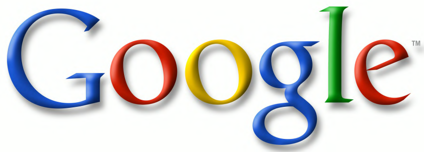
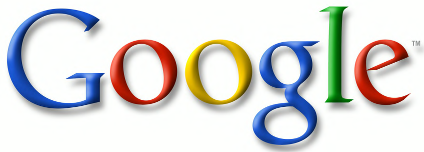
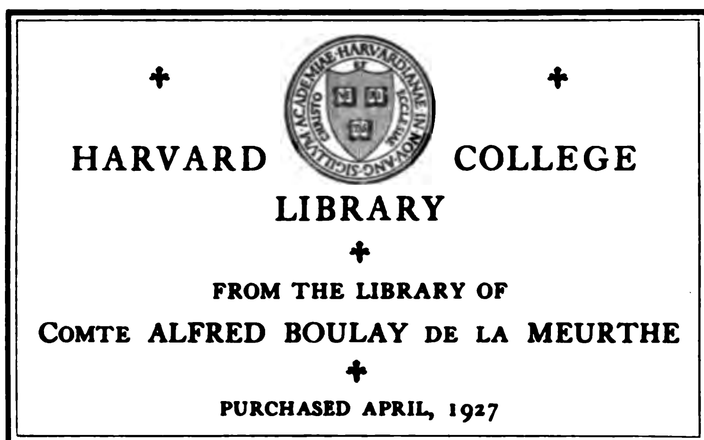



Google



IL PAPA

GLI STATI DELLA CHIESA E L'ITALIA

SAGGIO GIURIDICO SULLO STATO ATTUALE DELLA QUESTIONE ROMANA

PEL

MARCHESE DE OLIVART

cameriere segreto di spada e cappa di S. S.
maggiordomo di settimana di S. M. il Re di Spagna
Deputato alle Cortes – Membro associato dell' Istituto di Dritto internazionale
già professore nelle Università di Madrid e Barcellona, ecc. ecc.

prima traduzione italiana con un prologo, nuove note, documenti ed aggiunte

PEL

CONTE SALVATORE DE CIUTIIS

cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità

PRECEDUTO DA UNA INTRODUZIONE

PEL

MARCHESE MAC SWINEY DE MASHANAGLASS

cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

(Volume IV dell'opera *Del Aspecto Internacional de la Cuestion Romana*)



NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio
1901

IL PAPA

GLI STATI DELLA CHIESA E L'ITALIA

6

IL PAPA

GLI STATI DELLA CHIESA E L'ITALIA

SAGGIO GIURIDICO SULLO STATO ATTUALE DELLA QUESTIONE ROMANA

PEL

MARCHESE DE OLIVART

cameriere segreto di spada e cappa di S. S.
maggiordomo di settimana di S. M. il Re di Spagna
Deputato alle Cortes — Membro associato dell' Istituto di Dritto internazionale
già professore nelle Università di Madrid e Barcellona, ecc. ecc.

prima traduzione italiana con un prologo, nuove note, documenti ed aggiunte

PEL

CONTE SALVATORE DE CIUTIIS

cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità

PRECEDUTO DA UNA INTRODUZIONE

PEL

MARCHESE MAC SWINEY DE MASHANAGLASS

cameriere segreto di spada e cappa di S. S.

(Volume IV dell'opera *Del Aspecto Internacional de la Cuestion Romana*)



NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio
1901



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE FRANCESCO SATOLLI

DEL TITOLO DI S. MARIA IN ARACOELI

PREFETTO DELLA S. R. CONGREGAZIONE DEGLI STUDII

Eminentissimo Principe,

Da un trentennio a questa parte, dacchè l'anormalità della situazione creata al Papato ha suscitato un turbamento profondo in tutti gli spiriti religiosi, la questione romana ha assunta una eccezionale importanza, sia dal punto di vista politico, che dal lato religioso. Nessuna soluzione, capace di tranquillizzare le coscienze e di salvaguardare gl' interessi della Chiesa, è stata possibile. Le passioni dei partiti avanzati non han fatto che acuire sempre più il dissidio, e rendere maggiormente gravi le difficoltà per l'attuazione di quelle garenzie internazionali, che dovevano assicurare la completa indipendenza della Santa Sede da ogni potestà civile, e dovevano ampiamente soddisfare i voti legittimi del mondo cattolico.

L'impossibilità di risolvere una questione, la quale per essere appunto d'ordine morale, politico e religioso, ha spiccatamente il carattere internazionale, doveva necessariamente consigliare i più autorevoli uomini politici, giureconsulti e pubblicisti di ogni nazione, ad occuparsene.

In questo trentennio moltissime pubblicazioni su tale argomento hanno visto la luce, in Italia ed all' estero; ma a mio avviso, ed anche secondo il giudizio di competenti scrittori, l'opera che più di ogni altra contiene un'accurata ed acuta disamina della più grande questione del nostro secolo convulsionario e trasformatore, è quella del Marchese de Olivart Don Ramon de Dalmau, membro dell' Istituto di dritto internazionale, Deputato alle Cortes e già professore delle Università di Madrid e di Barcellona.

L' insigne giurista, come si rileva dal titolo della sua magnifica opera, ***Del aspecto internacional de la Cuestion Romana,*** *ha studiato il quesito sotto tutti i punti di vista, ed in rapporto a tutti gl' interessi, religiosi e civili, morali e politici italiani e stranieri; convalidando le sue sapienti e profonde argomentazioni sempre elevate, e sempre spassionate, con la esatta e fedele rassegna dei fatti storici, e l' indiscutibile valore di documenti.*

L' idioma spagnuolo nel quale è scritta l'opera del Marchese de Olivart, permetteva solo a pochi in Italia di ammirare la vasta dottrina dell' illustre autore, e di rilevare il sottile e profondo acume da lui recato nello studio di sì importante problema. Ma la splendida ed elegante traduzione francese del IV volume, fatta dall' illustre Marchese Mac Swiney de Mashanaglass, valse a diffondere universalmente la rinomanza gloriosa dell' insigne uomo, che esaminò coi più elevati criterii la più difficile questione dei nostri tempi.

Io poi, con questa modesta traduzione italiana del IV volume, che tratta dei rapporti giuridici tra il Papa, gli Stati della Chiesa e l' Italia, ed ha perciò un particolare interesse per noi italiani, mi son lusingato di rendere un tributo di omaggio all'eminente giureconsulto spagnuolo, e di offrire ai miei connazionali l'opportunità di valutare il prodotto del suo forte ingegno, dei suoi studii poderosi, e dei suoi schietti sentimenti cattolici.

Con animo fidente nella benevola indulgenza dell' Eminenza Vostra Reverendissima, mi pregio di porre il presente volume sotto la valida ed incoraggiante egida dell' Eminentissimo Principe che presiede con tanto amore e con tanta elevatezza di mente e di propositi alla Sacra Romana Congregazione degli studii, e che si distinse nell'Apostolica Delegazione agli Stati Uniti per il tatto squisito e l'abile esperienza nel disimpegno dell' importantissimo ufficio.

E baciandole con ogni rispetto il lembo della Sacra Porpora, ho l'onore di essere con profonda osservanza

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Napoli, 30 Novembre 1900

umil.mo e dev.mo servitore

SALVATORE DE CIUTIIS

LETTERA

DELL'E.MO CARD. RAMPOLLA DEL TINDARO

SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

AL SIGNOR MARCHESE DE OLIVART

Ill.mo Signore,

Ho tardato qualche tempo a rispondere alla lettera con cui V. S. mi rimetteva due copie dell'ultimo tomo della sua opera sulla Questione Romana, ma l' indugio ha largo compenso nel Breve che ho il piacere di acchiuderle e col quale Le viene annunziato che il Santo Padre si è degnato di conferirle la Commenda dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Questo prezioso documento Le farà comprendere la soddisfazione provata da Sua Santità nell'apprendere che Ella avea condotto a termine il suo importante lavoro e Le deve essere sprone a seguire ad occuparsi con zelo ed amore della difesa degli interessi della Santa Sede.

La ringrazio intanto dell'esemplare del suo libro a me cortesemente favorito e con sensi di sincera stima passo a raffermarmi

Di V. S. Ill.ma

Roma, 4 Aprile 1895

Aff.mo per servirla

M. Card. Rampolla

Sig. Marchese de Olivart

Barcellona

(*con Breve*)

BREVE DI SUA SANTITÀ

AL SIGNOR MARCHESE DE OLIVART

LEO. P. P. XIII

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum doctrina laudem nova atque Apostolicam Sedem obsequii significationem cumulaveris, utpote qui non modo verbis, sed praecipue scriptis Romani Pontificis iura recens. adservisti, ac tuum ita nomen et genus quotidie magis illustras, dignus idcirco Nobis videris, quem potiori benevolentia Nostra testimonio complectamur.

Quare te a quisbuvis excomunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis, quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurreris, hujus tantum rei gratia absolventes et absolutum fore censentes, hisce Litteris Equitem Commendatorem Ordinis S. Gregorii Magni clasis civilis facimus constituimus, renuntiamus, teque in ornatissimum eumdem Equitum coetum et numerum referimus. Tibi ideo, dilecti fili, concedimus, ut propriam Equitum hujus Ordinis et gradus vestem induere, ac proprium item insigne, auream nempe majoris moduli Crucem octagonam, rubra superficie imaginem S. Gregorii magni in medio referentem, quae taenia serica rubra, extremis oris flava, collo circumducta

dependeat, gestare libere liciteque possis et valeas. Ne quod vero discrimen tam in veste, quam in huiusmodi Cruce gestanda contingat, appositum schema tibi tradi iussimus. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annullo Piscatoris die I Aprilis MDCCCXCV.

Pontificatus Nostri Anno Decimo octavo.

C. Card. de Ruggiero

(Locus Sigilli)

Dilecto Filio Raymundo Olivart Marchioni, intimo Cubiculario Nostrò ab ense et lacerna.

LETTERA

DELL' E.MO CARD. RAMPOLLA DEL TINDARO

SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

AL SIG. MARCHESE MAC SWINEY DE MASHANAGLASS

AUTORE DELLA TRADUZIONE FRANCESE

Illustrissimo Signore,

Riscontrando il gradito foglio di V. S. in data 31 u. s. mi è d' uopo confessarle che non soglio per sistema accettare veruna sorta di dedica di lavori pubblicati per le stampe. Pur nondimeno, avuto riguardo così dell'argomento del libro, la cui traduzione Ella vuol fare di pubblica ragione, come altresì della persona tanto dell'autore quanto del traduttore del medesimo, non esito a fare eccezione alla mia solita regola, e accetto di buon grado la dedica che Ella e il signor Marchese de Olivart mi offrono.

E ringraziandoli entrambi di tal cortese pensiero, con sensi di distinta stima godo protestarmi

Di V. S.

Roma, 5 Novembre 1896

aff.mo per servirla
M. CARD. RAMPOLLA

Signor Marchese
MAC SWINEY DE MASHANAGLASS

INTRODUZIONE

« La questione romana m'imbarazza e mi rattrista ».

CAVOUR

Sono appena due anni ch'ebbi l'onore di presentare al pubblico l'edizione francese della importante opera consacrata dal mio eminente collega ed amico, il Marchese de Olivart, alla questione romana la cui soluzione, conforme ai dritti legittimi della Santa Sede, deve formare per tutti i cattolici, veramente degni di portar tal nome, la più grave cura e il più grande desiderio.

L'edizione francese era diretta più particolarmente al mondo politico e diplomatico internazionale, il quale, malgrado le circostanze dei tempi, non può disinteressarsi alla situazione fatta al Vicario di Gesù Cristo — essa ha fatto il suo cammino ed ha ricevuta una accoglienza che altamente onora l'autore di questo magistrale studio giuridico.

Ma la questione romana, non ostante il suo carattere essenzialmente internazionale riflette più particolarmente il popolo italiano il quale è profondamente leso, nella sua vita nazionale dallo stato di cose attualmente esistente ed ha il più grande interesse affinchè questa riceva una soluzione, che gli ritornerebbe la tranquillità di coscienza.

Un'edizione italiana s'imponeva; ed è anche un collega ed amico, il Conte S. de Ciutiis che ha cercato colmare tale lacuna.

Questa nuova traduzione avrà, ne ho ferma convizione, il medesimo successo della precedente, e farà penetrare un po' da per tutto in Italia, il pensiero chiaro e preciso del Marchese de Olivart su tale questione ch'egli ha studiato a fondo.

Collocandosi in un punto di vista puramente scientifico, l'autore delle seguenti pagine ha voluto studiare con la più grande imparzialità e la più rigorosa esattezza, questa scottante questione la quale, fino ad oggi, salvo rare eccezioni, era servita piuttosto di tema a scritti violenti ed esagerati, anzicchè ad opere ragionate ed erudite.

Il marchese de Olivart, dimenticando per poco la sua duplice qualità di fervente cattolico e di servitore della Santa Sede, ha trattato la questione da giureconsulto, da uomo di legge che, non lasciandosi influenzare dai suoi personali sentimenti e dalle teorie della sua scuola, vuol ricercare semplicemente la verità, tutta la verità, niente altro che la verità.

Egli è rimasto sino alla fine assolutamente fedele al programma tracciatosi, e la magistrale opera ch'è il risultato splendido delle sue fatiche, ottenendo la completa approvazione del Sommo Pontefice, raccolse gli omaggi spontanei di quegli stessi che sono i più accaniti, ed anche i più autorevoli avversarii delle dottrine ivi sostenute.

Il professore Scaduto, provato campione dell'unità italiana e giureconsulto del più alto merito, la cui scienza è universalmente riconosciuta, scriveva a tal proposito: « Noi non possiamo condividere queste idee, ma non possiamo non tenerne conto, dal momento che le vediamo messe in pratica dai sovrani, e quel che più monta, dai sovrani amici. Son proprio queste idee la causa della perpetua esistenza di fatto, se non di dritto, della questione romana, e forse non è questa la minima delle ragioni che ci obbli-

gano a mantener armamenti, superiori alle nostre forze economiche » [1]).

Queste parole di Scaduto hanno un valore ed un'importanza sulla quale io non saprei abbastanza richiamare l'attenzione del lettore, perocchè, nel tempo stesso che vien riconosciuta la necessità in cui si trovano i liberali italiani di prendere in considerazione le nostre idee, si ammette con noi francamente che *la questione romana resta sempre stabilita.*

Per noi altri cattolici non vi può certo essere qualsiasi malinteso: in fatto e in diritto questa questione è sempre aperta; ma visto il numero considerevole di persone (estranee al diritto internazionale e poco al corrente della politica generale, ciò è vero) le quali sostengono, anche nella stampa, che la questione romana non esiste più oggigiorno, è della più alta importanza far rimarcare che gli stessi nostri avversarii, quelli almeno la cui opinione ha un effettivo valore, essendo i soli interessati, pur facendo delle riserve sulla quistione *di diritto*, sono con noi interamente d'accordo nel riconoscere che « la questione romana resta sempre stabilita *in fatto* ».

Ed è proprio quì il punto di partenza della questione.

Ma è appena fissato ed accettato questo principio, ed un nuovo dubbio si affaccia allo spirito: cattolici ed italianissimi non hanno un differente concetto della questione che, nella pratica, essi guardano sotto un punto di vista diametralmente opposto?

La definizione data dagli uni non sarebbe certo accettata dagli altri; non pertanto, ciò deve meno attribuirsi ad

[1]) Nello stesso studio bibliografico, consacrato dallo Scaduto all'opera del marchese de Olivart, così l'eminente giureconsulto italiano esprime la propria opinione: « Non è un'opera di seconda mano, nè una compilazione. In una *quaestio vexata* come questa, difficilmente possonsi trovare idee assolutamente nuove, perchè il valore e l'altro si trovano in questo lavoro del marchese de Olivart, quantunque, giova ripeterlo, il suo punto di partenza ed il nostro siano del tutto differenti ».

una fondamentale divergenza di opinioni, che ai termini di cui si servono i due partiti per esprimere le loro idee.

I cattolici intendono per *Questione Romana*, quella risultante dalla situazione fatta al Sommo Pontefice che, mancando della necessaria libertà ed indipendenza, non può esercitare in maniera efficace il mandato della sovranità spirituale, conferito da Gesù Cristo al suo Vicario.

D'altra parte, gl' italianissimi fan risiedere tal questione nell'ostinazione con la quale il Papa rifiuta di accettare le garenzie offertegli per assicurare la sua libertà ed indipendenza, opponendo un eterno *non possumus* alle loro proposte conciliatrici. Queste due definizioni concordano su di un punto, inquantocchè entrambe proclamano la necessità che venga assicurata la libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice; ma differiscono nella determinazione dei mezzi, impiegati per mettere in pratica il loro comune *desideratum*.

I cattolici reclamano il *Potere Temporale*.

Gli italianissimi offrono la *Legge delle Guarentigie*.

Nè gli uni nè gli altri voglion cedere un pollice delle loro rivendicazioni; in questo rifiuto, che i due partiti si oppongono reciprocamente, risiede proprio la questione romana.

Perchè i cattolici reclamano con tanta insistenza la restituzione al Papa del suo potere temporale?

Perchè essi considerano essergli indispensabile « come mezzo necessario al regolare esercizio del suo potere apostolico, e come la migliore salvaguardia della sua libertà ed indipendenza » [1]).

Quando Costantino, al principio del IV secolo, lasciò Roma al Pontefice, trasferendo a Bisanzio la sede dell'Impero, era ben penetrato della verità che la sovranità spirituale non dev'esser sottomessa ad alcuna altra autorità, e comprendendo non esser possibile che in una stessa città

[1]) Lettera di Sua Santità Leone XIII a S. Eminenza il Cardinal Rampolla, Segretario di Stato, 15 giugno 1887. Vedi Appendice N. XV.

lo Scettro e le Chiavi fossero tenute da differenti mani, si allontanò, ed assicurò anche sin dal principio al capo della cattolicità quella libertà che permette a lui ed ai suoi successori di compiere le più grandi opere.

Ma, a varie riprese nel corso dei secoli, re ed imperatori, trascinati da una folle ambizione, tentarono appropriarsi il temporal dominio dei Pontefici; costoro protestarono sempre negli stessi termini, invocando la necessità della loro indipendenza, pel libero esercizio, privo di ostacoli, del loro apostolico ministero

Io non riporterò quì che qualche esempio, citato nell'eccellente volume del Patroni sulla « Sovranità Temporale dei Papi ».

Verso la metà del VII secolo, Stefano II scrisse a Pipino, scongiurandolo ad obbligar Desiderio a restituirgli le città, le terre ed altri beni usurpati alla Chiesa, affinchè questa, nuovamente in possesso di tali garenzie, potesse viver tranquilla e sicura fino alla consumazione dei secoli: *Iubeo ut reliquas civitates... in integro sanctae Ecclesiae reddere debeat (Desiderius)... ut auxiliante Domino, ipsa sancta Dei Ecclesia secura maneat in finem.*

Qualche anno dopo, il suo successore san Paolo I scrisse a Pipino negli stessi sensi.

Eccoci al XIII secolo: nella sua celebre Costituzione *Fundamenta militantis Ecclesiae*, Nicola III decreta, che solo il Pontefice può esser padrone di Roma; egli minaccia pene severe a chi tentasse d'infrangere questa legge.

Nella prima metà del secolo seguente, Giovanni XIII sostiene la stessa dottrina nelle sue due Costituzioni, scritte, com'ebbe egli stesso a dire, *auctoritate apostolica.*

Il 24 marzo 1567, san Pio V pubblicò la sua famosa Bolla *Admonet nos*, nella quale stabilì gravissime sanzioni contro coloro che volessero impadronirsi del temporal dominio della Santa Sede, a cagione dei grandi benefizî che

il possesso di questa sovranità del romano Pontefice assicurava a tutta la Chiesa.

Pio VI e Pio VII confermano energicamente questa dottrina in parecchi discorsi e documenti scritti; Pio VII lo fece specialmente in maniera perentoria nell' Allocuzione pronunziata nel Concistoro del 16 marzo 1808 e nella sua Lettera apostolica del 10 giugno 1809.

Fa d' uopo rammentare le solenni proteste fatte negli stessi termini dall'immortale Pio IX? Ciò non sembra opportuno, ciascuno avendo ancora presenti alla memoria le parole piene di energia e di naturale indignazione che lo spogliato Pontefice indirizzò al mondo cattolico. Mi basterà citare le seguenti frasi, tolte dal Sillabo: *Abrogatio civilis imperii, quo Apostolica Sedes potitur, ad Ecclesiae libertatem felicitatemque vel maxime conduceret.*

Quanto a Leone XIII, gloriosamente regnante, egli non ha perduto una sola occasione per rivendicare i suoi legittimi diritti. « Noi abbiamo rivendicato, egli dice, pel romano Pontefice, una sovranità effettiva, come l' unica ed efficace garanzia della sua indipendenza e della sua libertà ».

Perciò adunque non si possono accusare i cattolici di non essere conseguenti con sè stessi quando reclamano per il loro Capo supremo questa sovranità territoriale dieci volte secolare, da Lui e dai suoi predecessori proclamata sempre indispensabile all'esercizio del loro apostolico ministero.

Ma, mi si potrebbe obbiettare, perchè il potere temporale è talmente necessario ai Papi che, non possedendolo, non si considerano nè liberi nè indipendenti?

Credo di aver dato innanzi la risposta a questa obbiezione, che si affaccia naturalmente allo spirito, dicendo che Costantino il Grande era d'avviso che la sovranità spirituale non poteva essere sottomessa a qualsiasi altra autorità, e ch'egli era convinto non potersi ciò avverare fino a che

lo Scettro e le Chiavi fossero riposte in differenti mani, in uno stesso luogo.

Non occore un grande sforzo d' intelligenza per convincersi di questa verità, infatti, se il Sommo Pontefice non è assolutamente indipendente da qualsiasi potenza secolare (anche ammettendo che questa potenza mantenga verso di lui la più rispettosa neutralità), egli si troverà necessariamente, come ha detto Leone XIII di trovarsi egli stesso; *Verius in aliena potestate quam nostra.*

Ma al contrario, se questa potenza ha degl' interessi in opposizione diretta con quelli della Santa Sede, ne risulterà indubitatamente che il Papa sarà nè più nè meno *sub hostili dominatione constitutus.*

In tal caso, egli non è più libero, i suoi atti son sottoposti ad un estraneo controllo, egli non è più padrone di se stesso: invoco la testimonianza del calvinista Sismondi, che non può esser sospetto di parzialità verso il Papato: « Il capo della religione, egli dice, se non è sovrano non è altro che un vero suddito. Nel modo istesso che l' amministrazione d' uno Stato non conviene effettivamente ad un prete, così anche la servitù gli conviene molto meno ».

Ma, dal momento che il Capo supremo dei cattolici del mondo intero si trova sotto la dipendenza di questo o di quello Stato in particolare, in qual situazione si troverà egli di fronte ai cattolici appartenenti alle altre nazioni?

Bisogna primamente stabilire un principio che sia da tutti accettato, e la definizione data da Massimo d'Azeglio non sarà certamente ricusata dai nostri avversarii: il Papa, capo Supremo della Chiesa universale, dov'essere in libera comunicazione con questa, per ciò che si rapporta agli affari di coscienza, di disciplina, di morale e di fede.

Non si può fare a meno di sorridere della fatuità dello statista sardo che determina i limiti nei quali deve mantenersi l'azione del Pontefice, la cui autorità è universale,

com'egli stesso riconosce. Così, i liberali d'ogni paese saranno con me d'accordo per semplificare ed allargare in pari tempo questa definizione racchiusa nelle seguenti parole: il Papa, capo supremo della Chiesa universale, dev'essere con questa in libera comunicazione.

Nondimeno, può egli esercitarla questa libera comunicazione, se non è in possesso di tutta la sua indipendenza, o, meglio ancora, s'egli è sotto una straniera dominazione?

I cattolici affermano di no, dicendo con un autore italiano « che il Pontefice che consentisse a dipendere da un principe, cristiano che fosse questo, principe, snaturerebbe l'istituzione della Chiesa al punto da toglierle il suo carattere soprannaturale e Divino per renderla naturale ed umana. Essendo ridotta la Chiesa a sì abietta condizione, di qual libertà spirituale potrebbe disporre il Pontefice che non potesse essere infranta in ogni istante da quel principe del quale egli si sarebbe dichiarato suddito? Come potrebbe esercitare allora il suo universale ministero d'unione e di pace tra i popoli, senza che costoro non lo respingessero, o piuttosto non si schierassero contro di lui?

Il Papa, abitando il territorio di tale o tal altro Stato in particolare, vivendo in relazioni amichevoli, nella stessa città, quasi a fianco al sovrano che graziosamente gli accorda l'ospitalità, sarebbe immediatamente accusato d'essere l'uomo ligio, se non il suddito di questo principe. Fu diversamente, quando, nel 1309, Clemente V, allora residente in Avignone, divenne l'amico e l'alleato di Filippo il Bello?

L'autorità pontificale non è di origine umana, essa viene da Dio; non è un'autorità profana, ma è rivestita del carattere sacro; è proprio questo che ne fa la forza, ma è anche perchè spiegandosi egualmente su tutti gli uomini, non dev'essere alla mercè d'un solo, a disposizione d'un gruppo, a detrimento di tutti gli altri. Elevandosi nelle

sfere superiori, dev' essere sottratta agli intrighi umani, non avendo di mira che il bene ed il compimento dei fini eterni ai quali il suo divino Autore l'ha destinata; essa deve agire in modo imparziale, e perciò bisogna che sia indipendente da ogni esteriore influenza.

Or bene: un Papa tedesco residente a Berlino, vivente a fianco dell' Imperatore di Germania; un Papa francese abitante a Parigi, in intimi rapporti col capo di Stato della Francia; un Papa austriaco dimorante a Vienna amico di Sua Maestà Apostolica; ciascuno di questi Papi sarebbe considerato dai cattolici, persino dagli eterodossi delle altre nazioni, come un Papa tedesco, francese o austriaco, usante dell'alta potenza che gli dà la sua missione Divina a profitto d'un sol popolo, cioè di quello al quale appartiene.

L'autorità pontificale sarebbe ridotta ad un istrumento politico tra le mani del sovrano, assai felice di possedere nei suoi Stati questo prezioso talismano; ma tale autorità non tarderebbe ad essere disconosciuta, respinta, vituperata, da coloro che sanno su quali basi Gesù Cristo fondò la sua Chiesa?

Napoleone I, che non fu certo il servitore nè il sostegno del Papato, riconobbe questa verità, e le parole che pronunciò a tal riguardo, allorchè Pio VII lasciò nel 1805 Parigi, meritan bene di esser qui ricordate: « Il Papa è fuori di Parigi; egli non è nè a Madrid nè a Vienna, *ed è perciò che noi sopportiamo la sua spirituale autorità.* A Vienna e a Madrid si ha il dritto di dir lo stesso. Credete voi che se il Papa fosse ancora a Parigi, gli Austriaci e gli Spagnuoli consentirebbero a ricever le sue decisioni? È dunque una buona fortuna che il Papa risieda altrove, e ciò facendo, non risieda presso i nostri rivali ».

Ora, dove andò il Papa? Ritornò nella sua casa, nei suoi proprii Stati, in quella Roma della quale egli era allora il

solo padrone. Ecco perchè Napoleone consentì *a sopportare la sua autorità spirituale.*

È interessante vedere qual era, a tal riguardo, l'opinione degli uomini di Stato francesi, nella metà del nostro secolo, quando, scoppiata a Roma la rivoluzione ed essendovi stata proclamata la repubblica, Pio IX dovette rifugiarsi a Gaeta.

Siamo nell'ottobre 1849; l'assemblea legislativa discute i supplementi del credito domandato dal governo per la spedizione di Roma; il signor Thiers è alla tribuna « le potenze cattoliche si erano riunite a Gaeta, egli dice, per provvedere al ristabilimento d'una autorità necessaria all'universo cristiano. Infatti, senza l'autorità del Sommo Pontefice, l'unità cattolica si dissolverebbe; senza questa unità il cattolicismo perirebbe in mezzo alle sette, e il mondo morale, già sì fortemente scosso, cadrebbe nell'estrema rovina... Ma, l'unità cattolica che esige una certa sottomissione da parte delle nazioni cristiane *sarebbe inaccettabile se il Pontefice che ne è il depositario non fosse completamente libero*, se in mezzo ai territorii che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli han mantenuto, *un altro sovrano, principe o popolo, si elevasse per dettargli delle leggi. Per il Pontificato non vi è indipendenza che la sovranità stessa.* Vi è in questa un interesse di prim'ordine che deve far tacere gl'interessi delle nazioni, come in uno Stato, l'interesse pubblico fa tacere gl'interessi individuali ».

Questa opinione era anche quella dei grandi uomini di Stato inglesi. Lord Beaconsfield, tra gli altri, espose il suo modo di vedere al Parlamento Britannico l'8 maggio 1862: « Vi è nella quistione romana, egli disse, un interesse generale per tutto il mondo, anche per una potenza protestante come l'Inghilterra; quest'interesse è l'indipendenza del Papa. La mancanza d'una tale indipendenza non è d'alcun vantaggio per una potenza protestante che conta tra

i suoi sudditi parecchi milioni di cattolici. Il Papa è un sovrano in possesso d'una autorità che lo mette in una situazione tale *ch'egli non dev'esser sottomesso alla singola influenza di alcuna nazione* europea. Questa considerazione determinò gli uomini di Stato alla restaurazione del potere temporale del Papa nel 1815 ».

Queste parole furono avvalorate dall'approvazione di uomini eminenti, come Lord Grey, Canning, Lord Wellesley, il Marchese di Normanby, Lord Liverpool, il Marchese di Lansdowne, etc.

Dal fin qui detto risulta chiaro che, da una parte, non dovendo il Papa esser sottomesso all'autorità d'alcun sovrano, dev'essere egli stesso sovrano indipendente, e d'altra parte, che tutti gli Stati cattolici hanno il dritto d'intervenire per assicurare questa indipendenza del Sommo Pontefice.

Qualcuno, tra i nostri avversarii, potrebbe chiederci in qual luogo o piuttosto su qual territorio debba il Papa esercitare i suoi dritti sovrani.

Senza esitare, io risponderei subito: a Roma. Ma, mi si potrebbe obiettare: perchè a Roma? Il Papa non può essere Re altrove?

È proprio a quest'argomento ch'io volevo venire.

La prima qualità di cui un principe possa desiderar che sia rivestita la sua autorità, è indubitatamente la *legittimità*.

Ora, è legittima la sovranità dei Pontefici?

Ecco quel che ne dice il Dottor Leo, un dotto storico protestante, la cui testimonianza ha il doppio merito della scienza e dell'imparzialità:

« La sovranità temporale dei Papi, ha egli scritto, poggia sopra un dritto più incontestabile di quello di ogni altro sovrano d'Europa » [1]).

[1]) V. Le Monde, 25 aprile 1861.

Non si potrebbe essere nè più affermativo nè più categorico; ma la storia è lì a gettare la sua luce abbagliante sulla questione e a non lasciar posto nè alla menzogna nè alla calunnia.

Se io disponessi dello spazio sufficiente per tracciar qui un quadro, anche succinto, della storia del dominio temporale dei romani Pontefici, lo farei volentieri, disgraziatamente, debbo risolvermi ad esser breve, e, rimandando i lettori, curiosi d'informarsi da loro stessi, alle abbondanti sorgenti storiche sulla materia, mi limiterò a citar questi righi nei quali Imbart-Latour ha mirabilmente riassunto ciò che a lungo vorrei dire: « La sovranità dei Papi è stata preparata dal possesso ecclesiastico acquistato sotto gli imperatori pagani, e accresciuta dalle donazioni degl'imperatori cristiani; cominciata dall'azione politica che i Papi hanno esercitato in Italia durante le invasioni dei Barbari; fondata dalle donazioni di Pipino e di Carlo Magno; confermata e conservata da quest'epoca e fino ai nostri giorni da un possesso dieci volte secolare ».

Io son di quelli che sostengono che: *quod ab initio invalidum fuit, tractu temporis convalidari non potest*, e, sempre pronto a spiegare questo principio ai miei avversarii se azzardassero di difendere certi titoli di proprietà illegittimamente acquistati, invocando per essi la consacrazione del tempo, tengo subito a stabilire sopra basi irrefutabili le origini dei fatti di cui mi servo per sostenere le mie dottrine.

La sovranità dei Pontefici su Roma è legittima: essa poggia su di un dritto più incontestabile di quello d'ogni altra sovranità d'Europa.

Da poichè il Papa è sovrano e padrone assoluto di Roma e degli Stati pontifici, mi si dirà, è libero di disporne a suo talento, e non dipende che da lui il farne dono a chi meglio gli piacerà.

Una simile ipotesi non è un solo istante ammissibile: ciò sarebbe la negazione dei principii stessi che servono di base alle dottrine di tutt' i tempi sostenute pel Papato, nondimeno, voglio quì supporla, al solo scopo di risponderri.

No, il Papa non è libero di disporre a suo piacimento di Roma e degli Stati pontifici. Pio VII ne diede la ragione nella sua risposta al generale Radet, allorchè, il 10 giugno 1809, costui venne a supplicarlo, a nome di Napoleone I, di abdicare la sua sovranità. « Noi non possiamo non dobbiamo e non vogliamo affatto, diss'egli, rinunciare a quel che ci appartiene. *Il dominio temporale appartiene alla Chiesa e noi non ne siamo che l'amministratore* ».

Infatti, Roma appartiene alla Chiesa, vale a dire ai fedeli sparsi su tutta la superficie del globo e il cui insieme compone la cattolicità. Dal giorno in cui Costantino il Grande l'abbandonò ai Papi, la Città Eterna non ha mai cessato d'esser protetta dalle braccia dei cattolici che l'hanno arricchita e adornata dei loro doni e che, per servirmi della poetica espressione del Cardinale Alimonda, l'hanno « abbellita delle loro virtù ».

Roma è stata sempre la capitale del mondo cattolico, la residenza dei supremi Pontefici della Religione del Cristo così, tutti i cattolici, senz'alcuna eccezione, hanno il dritto e il dovere di vegliare perchè non sia distolta dal fine al quale l'hanno essi destinata, e di rivendicare una sovranità che appartiene loro definitivamente.

Credo di avere ampiamente dimostrato, da ciò che precede, che la questione romana è essenzialmente *internazionale.*

« Se si trattasse d' una questione interna, la cosa sarebbe facile a risolvere; ma non è questa soltanto una questione interna, è una quistione che interessa non solo tutt' i governi dei popoli cattolici, ma tutti quelli che, non essendo cattolici, debbon salvaguardare gl' interessi religiosi di tutt' i

sudditi appartenenti al cattolicesimo ». Queste parole, pronunziate alla Camera italiana nel dicembre 1870, dal generale Menabrea, sono la più eloquente conferma che si possa allegare della dottrina dell' internazionalità della questione romana.

Questa dottrina, ch'è quella di tutti i cattolici, è ugualmente sostenuta da quasi tutte le potenze che, in effetto, non han mai voluto ammettere il principio che uno stato qualunque possa dare una soluzione senza che tutti gli altri abbiano contribuito ad elaborarne il progetto ed assicurarne l'esecuzione.



Si era nel 1870, l' Europa intera seguiva con angoscia le peripezie del terribile dramma che insanguinava le frontiere franco-germaniche. Sotto un vano pretesto, due grandi popoli sacrificavano in mortali combattimenti, migliaia di giovani vite, piene di vigore, d' intelligenza e di coraggio seminando sui campi di battaglia tutto ciò che fa la gloria e l'avvenire delle nazioni.

In questo frattempo, gli altri Stati, premurosi di garentire la loro propria sicurezza, temendo che d'ora in ora la conflagrazione non divenisse generale, si raccoglievano in una muta aspettativa e preparavano i loro uomini e le loro armi ad entrar nella lotta, nel caso in cui i loro territorii venissero alla lor volta minacciati.

Già da gran tempo gli uomini di Stato italiani sognavano di completare l' edificio dell' unità nazionale, annettendo al reame il dominio temporale del Papa e facendo di Roma la capitale dell' Italia una ed indivisibile. Certo, essi non osavano proclamare apertamente le loro intenzioni; sarebbe stato un distruggere anticipatamente tutte le probabilità di successo; al contrario, essi si sforzavano di passare agli

occhi dell'Europa per ferventissimi difensori del Papato; ma, di soppiatto, essi aveano abilmente preparato il loro piano e non attendevano che favorevoli circostanze per metterlo in esecuzione.

Gli errori della Francia fornivano loro l'occasione cercata. Questa nazione che aveva potentemente contribuito a dar l'Italia agl'italiani e che, col suo appoggio costante, avea permesso al giovane regno di affermarsi e di costituirsi, era nel tempo stesso rimasta la guardiana della tomba degli Apostoli, la vegliante protettrice degli Stati del Pontefice. Era essa dunque un ostacolo insormontabile che s' interponeva tra l' Italia nuova e il compimento dei sogni insensati e perversi di coloro che soprassedevano al suo giovine destino.

Gl' immani disastri della guerra obbligarono la Francia a ritirar le truppe ch'essa lasciava a Roma per la difesa del Sommo Pontefice, il quale si trovò così abbandonato alle sue proprie risorse. Un lampo di speranza traversò il cuore di quel Re, di quei ministri, ingrati e dimentichi dei beneficii di cui la loro patria era alla Francia debitrice: il loro unico desiderio, il loro unico pensiero furono di compiere al più presto l'azione criminale ch'era loro ispirata dalla più colpevole ambizione. Erano spinti su questa via dai gruppi estremi della Camera, il cui ardore mazziniano e, diciamo la parola, repubblicano, non l' impensieriva per nulla. « Profittate, esclamava Mancini, dell' isolamento completo in cui si trova il Papa, per marciare su Roma; il momento non potrebbe essere più propizio ».

Vittorio Emmanuele esitava sulle prime a mancare alla parola data, ciò era in aperto contrasto col suo nome di « re galantuomo »; ma il suo *entourage* ebbe presto ragione degli scrupoli di lui da questo lato. Ciò ch' egli avea più a cuore era il ricordo dei re di Piemonte suoi antenati di quella « discendenza di Santi » da cui era venuto. Anche

una volta l'ambizione ebbe il disopra; egli si decise a scrivere la famosa lettera che inviò a Pio IX per mezzo di un intermediario, il conte Ponza di San Martino.

I negoziati diplomatici, intavolati dal ministro degli affari esteri, marchese Visconti-Venosta [1], sul principio del mese di agosto, intorno alla questione romana, ci forniscono delle pagine d' una singolare eloquenza dal punto di vista storico. Raramente si è visto più mala fede ed astuzia, impiegate in così breve spazio di tempo. Dal dispaccio indirizzato il 4 agosto al ministro degli affari esteri di Francia, nel quale Visconti-Venosta dichiara formalmente che il suo governo ritorna alla convenzione del settembre 1864, fino alla circolare del 7 settembre seguente, vale a dire appena un mese dopo, nella quale egli rileva d' un colpo « i pericoli dell'antagonismo tra il governo pontificio, e l' Italia » ed ove egli prevede che « la prova della conciliazione degl' interessi dei Romani con quelli della Santa Sede non si compirebbe in piena pace », nel qual caso il re si riserberebbe il dritto d' intervenire; ciò ch'equivarebbe semplicecemente alla violazione di questa convenzione di settembre, recentemente rientrata in vigore su domanda dello stesso ministro italiano: tutto questo non è che una serie d' impegni solennemente presi e brutalmente rotti, di parole date e non mantenute...

Il giorno 8 settembre 1870, il re Vittorio Emmanuele inviò al Papa la lettera della quale ho parlato; egli vi ma-

[1]) Nessuno ignora che il marchese Visconti-Venosta di cui qui si tratta è lo stesso che ha ripreso da qualche anno la direzione degli affari esteri del suo paese. Quest' uomo di Stato, esumato dal suo ritiro dal marchese di Rudinì, fossile d' una vecchia e disusata politica, non potrà dare all' Europa delle serie garanzie di pace e di tranquillità Quantunque egli non abbia preso una parte diretta nella partecipazione dell' Italia alla triplice alleanza, non può esser che favorevole ad un regime che assicura, fino a un certo punto, la permanenza della sua opera: Roma capitale intangibile.

nifestava il sentimento che provava di « dover prendere in cospetto dell'Europa e della Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell' ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Non fa d' uopo rammentare che nè l' uno nè l'altra erano minacciati, a meno che Vittorio Emmanuele non facesse allusione alle bande garibaldine organizzate sul suo territorio ed assoldate dai suoi seguaci, al disprezzo del dritto internazionale, che sembra essere stato fatto per esser violato dagl' Italiani sotto tutte le sue forme!

Nel tempo stesso che l'ambasciatore del re d'Italia portava questa lettera al Papa, le armate sarde, sotto gli ordini di Raffaele Cadorna, si preparavano ad invadere il territorio pontificio; l' 11 settembre era sorpassata la frontiera...

Le truppe papali, forti di 12.000 uomini, opposero una bella resistenza ai 60000 italiani; il 20 settembre, assalita Roma contemporaneamente da tutte le parti, si difendeva valorosamente e si sarebbe sostenuta ancora molti giorni, quando il Santo Padre, volendo evitare un inutile spargimento di sangue, ordinò alle sue truppe di arrendersi. La bandiera bianca fu issata a Porta Pia, i Piemontesi non la rispettarono e si slanciarono arditamente all'assalto d'una breccia non più difesa; voleano essi aver l' apparenza di entrar da conquistatori nella Città Eterna; la storia ci dice che vi entrarono da traditori e da vigliacchi, percuotendo dei soldati che avean lasciato le loro armi [1]). Non rispettarono nemmeno le leggi della guerra che son considerate come sacre dai popoli i più barbari!

Perchè Vittorio Emmanuele era andato a Roma?

L'ho già detto; perchè spinto da un'ambizione che nulla poteva arrestare, perchè circondato da uomini appartenenti

[1]) *The O' Clery.* « Come fu fatta l'Italia », (1856-1870), pag. 548. Tipografia editrice romana, 1893.

la maggior parte alla frammassoneria o a società secrete, il cui scopo era di distruggere il potere temporale del Papa e far di Roma il centro internazionale dell'irreligione e del libero pensiero.

Intanto il re ed i ministri spiegarono i loro atti con ragioni ch'è indispensabile qui esporre.

In primo luogo, perchè dopo di essi vi era una questione romana, questione che risiedeva, dicevano essi, « nelle aspirazioni nazionali dell'Italia, nel dritto del popolo romano di regolare le condizioni del suo governo » [1]).

Ora, queste aspirazioni (gli avvenimenti ce l'hanno ben provato in seguito) non erano altro che quelle da essi stesse nutrite, di far di Roma la capitale della loro Italia una ed indivisibile; quanto al sedicente dritto del popolo romano di regolare le condizioni del suo governo, noi sappiamo che bisogna intendere con questo: i Romani, allora come oggi, erano i fedeli sudditi dei Papi, un piccol numero di rivoluzionarii desiderava solo un cambiamento di regime; ma non è la monarchia sabauda che volevano, essi domandavano la repubblica che era già loro sfuggita una volta nel 1848!

Così, come l'abbiam visto innanzi, Vittorio Emmanuele pretendeva esser venuto a Roma, considerando « suo dovere di prendere in faccia all'Europa e alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede ».

Ora, lo ripeto, nè l'ordine nella Penisola, nè la sicurezza della Santa Sede correvano il menomo pericolo e, come lo disse lo stesso Pio IX al Conte Ponza di San Martino: « Tutto ciò che si vuole, è di spogliarmi del mio reame ».

E in effetti, si cercavano dei pretesti, si adducevano delle ragioni, ma in fondo, si era ipocriti; ecco tutto.

[1]) Visconti-Venosta, Circolare del 29 agosto 1870.

Alcuni italianissimi hanno spinto l'ultracredenza al punto d'affermare che per rendere servizio al Papa si era venuti a Roma, allo scopo di sollevarlo dalle noie e dagli obblighi che gli procurava l'amministrazione del suo dominio temporale, a gran detrimento degl'interessi superiori della religione.

Quest'ultima scusa è davvero difficile ad accettare a sangue freddo! Come! era per servire il Papa che, nonostante le più solenni proteste da sua parte, s'invasero i suoi Stati, senza che vi fosse stata anche una dichiarazione di guerra? Come! era per venirgli in aiuto nel compimento della sua missione spirituale, che si confiscarono i beni delle Congregazioni religiose, che si devastarono completamente i pii stabilimenti?

Certamente, rispondono gl'italianissimi; togliendo al Papa il peso di queste noie puramente materiale, gli sono stati dati i mezzi di consacrarsi interamente al suo apostolico ministero. Inoltre, la stabilità della sua nuova situazione gli è stata assicurata dalla *legge delle guarentigie.*

Prima di occuparmi di questa legge che gl'invasori di Roma offrirono alla Cattolicità ed al Papa in cambio del potere temporale che questi possedeva legittimamente in nome di quella, non posso dispensarmi di dir qualche parola sui fatti che si produssero a Roma immediatamente dopo l'invasione.

I Piemontesi, sentendo la necessità di dare una consacrazione nazionale qualunque al sedicente atto da essi compiuto in nome della nazione e, come disse Visconti-Venosta, per rispondere alle « aspirazioni nazionali dell' Italia, nel dritto del popolo romano di regolare le condizioni del suo governo », decisero d'impiegare un mezzo ancor in moda in quell'epoca, e che ha sempre il gran vantaggio di servir mirabilmente gl'interessi di coloro che lo applicano; si risolvette di fare un *plebiscito.*

In quali condizioni fu questo preparato, lo lascio pensare al lettore!

Una folla di Piemontesi, Fiorentini e Lombardi, lautamente pagati dal governo Sardo, entrarono nella Città Eterna, seguendo i soldati di Cadorna, erano talmente numerosi, affermano i testimoni oculari, che non fu cosa facile trovar loro gli alloggi. I tavoli dei caffè e delle trattorie serviron loro di letto, aspettando che fosse giunto per essi il momento di rappresentar la loro parte di Romani.

Il 1.° ottobre, vigilia della data fissata pel plebiscito, le mura della città dei Papi furon coverte di manifesti e di affissi multicolori, portanti queste parole a grossi caratteri « *si, vogliamo l'annessione* »: era questo il motto d'ordine.

Frattanto, venivano distribuiti in tutte le vie dei bollettini di voto, egualmente in favore dell'annessione. Essendosi avuta la grave imprudenza di domandare un pò a voce alta quel che doveasi fare per procurarsene uno contrario, un signore fece conoscenza quel giorno col posto di polizia e potè riflettere a suo agio, tra quattro mura, « sul dritto del popolo romano di regolare le condizioni del suo governo! »

L'indomani ebbe luogo il plebiscito; la consegna, come sembrava, era di votare « subito e spesso » [1]; infatti, si videro individui votare fino a venticinque volte: quali risultati, adunque! Talmente brillanti, così straordinariamente favorevoli.. che se n'ebbe vergogna; ciò non sarebbe sembrato serio!

Quando si portò a Vittorio Emmanuele, a Firenze, il risultato di questo strano plebiscito, il sovrano esclamò su quel tono melodrammatico che gli era abituale: « Come re e come cattolico, proclamando l'unità d'Italia, io resto fermo nella mia risoluzione d'assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice ».

[1]) *The O' Clery.* « Come fu fatta l'Italia ». p. 565.

Senza entrare in più ampii dettagli, e lasciando al mio dotto amico, il marchese d'Olivart, la cura di dire quel che vale un plebiscito in generale e questo in particolare, io giungo alla legge detta delle guarentigie, destinata dai suoi autori, a corrispondere alla promessa fatta dal re e a chiudere per sempre la questione romana.

Timeo Danaos et dona ferentes... ed in effetti, non è senza un legittimo sentimento di diffidenza che si ricevono le largizioni di uomini i quali durante un periodo di venticinque anni han trovato mezzo di mancare ai loro impegni, di tradir la loro parola, di violare le loro proprie leggi ad ogni istante ed in tutte le maniere.

Il governo italiano sapeva che l'Europa non tarderebbe a intervenire, se la situazione del Papato di fronte al nuovo regime non fosse prontamente determinata in un modo qualunque; epperò riprendendo un vecchio progetto già elaborato da Napoleone I [1]), si sforzò di trattarlo bene o male (piuttosto male che bene), alle esigenze dei tempi presenti e lo depose sul banco della Camera.

La discussione del progetto ministeriale non fu molto lunga, ma bastò, nondimeno, per permettere a certi uomini, ai quali i legami governativi non imponevano il silenzio, di esprimere a tal riguardo un'opinione che permette di edificarci sulla sincerità dei conquistatori piemontesi.

Già, qualche settimana avanti che il progetto fosse ufficialmente presentato alla Camera (23 gennaio 1871), un deputato, che si taccierebbe difficilmente di clericalismo, Giuseppe Ferrari, avendo avuto occasione di parlarne, pronunciò le seguenti parole ch'è buono ricordare: « Per credere al buon senso che, debbo supporre, esiste in ciascuno dei miei colleghi, io penso che voi non credete affatto alla libertà della Chiesa, e che questa frase *libera*

[1]) Decreto del 7 maggio 1809.

Chiesa in libero Stato si riduce ad una barzelletta politica; e, forse, voi sorridete in voi stessi che io possa prenderla sul serio. No, voi non credete alla pomposa libertà promessa al Pontefice ».

Tanto al Senato che alla Camera dei deputati, la stessa opinione fu espressa a diverse riprese, esponente appieno la doppiezza e l'ipocrisia d'una legge destinata a calmare gli spititi dei cattolici del mondo intero. Finalmente il progetto del governo, dopo aver subito qualche leggiera modificazione, fu approvato con 185 voti contro 106 (21 maggio 1871).

Il 13 maggio, la Gazzetta Ufficiale pubblicò il testo ufficiale della legge delle guarentigie.

Due giorni dopo, il 15 maggio, il Sommo Pontefice indirizzò una Lettera Enciclica ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, nella quale dichiarava *non voler accettare le immunità o garenzie immaginate dal governo subalpino.*

La questione romana era posta; essa è allo stesso punto oggigiorno.

La legge delle guarentigie che lo stesso Bonghi ha riconosciuto essere « tutt'altro che perfetta » [1], è completamente oggi discreditata; « essa non ha carattere costituzionale, dice Imbart-Latour, ed anche sotto certi riguardi è contraria alla Costituzione. È una legge precaria che il Parlamento può facilmente modificare come ogni altra legge; e ciò è tanto più deplorevole in quanto che la situazione del Papato si trova subordinata al gradimento del governo italiano ».

Quest'ultima opinione dell'eminente giureconsulto cattolico francese, potrebbe sollevare un'obbiezione da parte di quelli che non vi vedessero che la traduzione delle parole papali:

[1]) Nuova Antologia, 2.ª serie, vol. XXXVII. pag. 162.

Verius in aliena potestate sumus, quam nostra; perciò non è forse inutile di dire ch'essa è condivisa dai radicali italiani, partigiani della soppressione di ogni guarentigia; « Voi non negherete, diceva l'onorevole Ferrari il 12 maggio 1873, alla Camera italiana, voi non negherete che il Pontefice si trova sotto la dominazione del regime italiano ».

Nel capitolo intitolato: « I dritti della Cattolicità e la legge delle guarentigie », il marchese d'Olivart studia uno per uno gli articoli di questa legge, e ne dimostra tutta l' inanità e la completa inefficacia.

***

« La legge delle guarentigie è una legge precaria che il Parlamento può modificare facilmente come ogni altra legge ».

Gli uomini di Stato italiani non hanno opposto alcuna smentita a questo apprezzamento d' Imbart-Latour: al contrario, vi han sottoscritto implicitamente; infatti, checchè ne abbia potuto dire il generale Menabrea, essi vogliono che si sappia che, accordandosi queste garanzie al Pontefice, non gli si riconoscono dei diritti, ma gli si fa una grazia...

Questa legge è dunque essenzialmente instabile; nata, come ho detto altrove [1]), da una proposta ministeriale, ratificata dal voto d' un Parlamento essa può dall'oggi al domani essere annullata da un'altra proposta ministeriale, ratificata da un altro voto delle Camere.

Una simile condizione non può convenire al Papato, istituzione Divina, perpetua, universale.

[1]) *Univers.* 13 settembre 1895.

Noi l'abbiamo ampiamente provato più sopra: il Papa, per esercitare il suo spiritual ministero, dev'esser libero e indipendente; ora, egli non è nè l'uno nè l'altro; la sua stessa Augusta Persona è in balia d'un voto a Montecitorio.

È contro questa situazione precaria ed aleatoria, fattagli dalla legge delle guarentigie, che Leone XIII protesta altamente; è contro questa situazione del nostro Capo spirituale che noi altri cattolici non cesseremo di protestare.

Il Papa non ha mai voluto prendere in considerazione le profferte che i suoi spogliatori han fatto presso di lui; egli ha sempre rifiutato di ascoltare le loro proposte, di gradire i loro omaggi; non ha mai riconosciuto questa legge delle guarentigie per la quale il governo italiano gli faceva generosamente dono d'una parte, d'una meschinissima parte, di ciò che gli aveva rubato.

Chiuso nel suo Palazzo del Vaticano, il Pontefice vi mena insieme la vita d'un prigioniero e d'un sovrano indipendente.

Prigioniero, egli è difatti: l'orrendo e sacrilego attentato commesso nella notte del 13 luglio 1881, da una vile plebaglia, contro la spoglia mortale di Pio IX che veniva trasportata alla sua ultima dimora, ha provato al mondo intero in qual sicurezza si trovi, sotto la dominazione della casa Savoia, il Capo della Cattolicità nella città che, nel discorso della Corona (27 novembre 1871), il re Vittorio Emmanuele dichiarò « poter continuare ad essere la sede magnifica e rispettata del Pontificato ».

Certo, se la bara di Pio IX non potè essere precipitata nel Tevere da una plebe che fa onta a una nazione civile, sotto gli occhi compiacenti degli agenti dell'autorità pubblica italiana, che avverrebbe il giorno in cui, decidendosi ad uscir dal suo ritiro, il Papa regnante traversasse in persona la città eterna? Si può aspettare che coloro i quali

non hanno il culto dei morti, caro anche al cuore dei barbari, rispettino i vivi?

Il governo italiano, che si mostrò incapace a proteggere un funebre convoglio contro gl' insulti e le violenze di qualche centinaio di malscalzoni, potrà sottrarre ai loro attentati un vecchio debole e senza difesa?

Ciò sembra poco probabile; epperò, penetrato della grave responsabilità impostagli dalla sua sublime missione, il Pontefice preferisce restare nel suo Palazzo, circondato dai suoi fedeli servitori, invece di esporre nella sua persona quella del Vicario di Gesù Cristo che appartiene al gregge affidato alla sua guardia.

Il Papa prigioniero, l'ho detto, è nel tempo stesso Sovrano indipendente. I deplorevoli avvenimenti del settembre 1870 che ha tolto Roma al suo legittimo padrone, non han per nulla mutato la situazione interna del Vaticano. Il rumore dei disordini e dei delitti compiutisi al di fuori è venuto appena a ripercuotersi sulle Porte di Bronzo... Il Papa-Re è rimasto Re nella cittadella assediata; nulla accettando dai suoi oppressori, egli è libero di fronte ad essi di ogni compromissione, ed il Sovrano che siede oggi nella sala del trono, circondato dai Principi della Chiesa e dalla sua nobile Corte, è pur lo stesso Sovrano che, nel 1870, rimandò con disprezzo Ponza di San Martino dal suo padrone!

Poichè la legge delle guarentigie, per incostituzionale che sia, è considerata come facente parte integrante della Costituzione del Regno, poco importa se il Papa l'abbia o no riconosciuta, essa deve esser rispettata da tutt'i gl' italiani e con più forte ragione da coloro che ne sono gli autori.

Ma non è stato così. Appena questa legge fu promulgata coloro che erano incaricati di applicarla, si sforzarono a violarla.

Non citerò che un esempio: l'articolo 19 stabilisce che « i seminarii, accademie, collegi ed altri istituti fondati a Roma per l'educazione e l' istruzione degli ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senz'alcuna ingerenza da parte delle autorità scolastiche del regno ». Lo stesso anno, il Collegio Romano era confiscato; due anni dopo, l'accademia pontificia di San Luca, celebre in tutto il mondo, era dichiarata accademia reale, etc. etc.

La lista è lunga, lunghissima ed anche edificante. Giorno per giorno il signor Bonetti ha avuto la pazienza di stenderla; io rimando i lettori, curiosi d'istruirsi, alla sua interessante opera: *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia* [1]; oh! vi si vedranno delle triste cose!

Il governo italiano agì verso il Papa ed i cattolici in modo scandaloso, dalla sua installazione a Roma. Ecco ciò che ne ha detto il signor Denis Guibert nella sua eccellente opera sulla questione romana: « Si è prima liquidata la proprietà ecclesiastica, vale a dire la si è confiscata. E ci serviamo ancora d' un vocabolo parlamentare.

« Si sono sciolte le comunità religiose, anche quelle delle donne, si son gettati i loro membri sul lastrico delle vie, senza riguardo pei diritti, per le volontà, per le persone.

« Si son trasformate le alte scuole ecclesiastiche in accademie di materialismo e d'empietà.

« Si son gravati d' imposte esorbitanti i beni che la protezione diplomatica delle potenze straniere rendeva inalienabili; non si son rispettate le fondazioni caritatevoli sulle quali gl' italiani non aveano certamente alcun diritto. Le vendite forzate di questi beni sono state colpite da un dritto di trasferimento, elevantesi al *trenta per cento* del loro valore.

[1]) 2 vol. p. 182 e seguenti. Libreria Filiziani, 7-8, Pozzo delle Cornacchie, Roma, 1875.

Si sono anche sottoposti alla vendita forzata e a questo dritto del trenta per cento i beni dei seminarii, di maniera che un gran numero di questi stabilimenti non sussistono che in grazia della carità personale del Santo Padre.

« Si è messa la mano sulle case generalizie degli ordini religiosi, in modo che il Papa non si trova più in facili e quotidiani rapporti con questi grandi corpi cattolici che costituiscono la riserva della sua influenza sul mondo, mediante l'azione e la preghiera.

« Si sono incamerati i beni della Propaganda, acciocchè la Chiesa fosse senza dubbio accusata di fallire alla sua missione civilizzatrice e non potesse, col tempo, continuare ad estendere fino agli estremi limiti dell' universo i benefizi del suo insegnamento morale.

« Si è in tutta Italia assoggettato il clero al servizio militare obbligatorio e personale, di guisa che potrebbero anche i vescovi, in caso di guerra, esser cacciati dalle loro sedi e incorporati in un reggimento ».

Nessuno ha obbligato il governo italiano ad offrir delle garanzie al Papa; se lo ha fatto (alla sua maniera, è inutile dirlo), è semplicemente perchè ha creduto non poter dispensarsene; ma; dal momento che avea preso un impegno, avrebbe dovuto considerarsi legato: ora, noi lo vediamo, esso ha mancato alla parola data ogni volta che ciò è servito agl' interessi del momento.

I cattolici italiani sono stati incessantemente fatti segno ad ogni sorta di vessazioni da parte dei pubblici funzionari che sembrava volessero schiacciarli, togliendo loro tutta la libertà. I vescovi pei primi; hanno avuto a soffrire le odiose soperchierie dei governanti; per dei mesi, anche degli anni, l'*exequatur*, veniva rifiutato senz'alcuna ragione a parecchi di essi, che si vedevano così ingiustamente privati della magra mensa episcopale; per tal modo, simili fatti han sollevato l' indignazione generale; anche quelli stessi liberali

presso i quali l'anticlericalismo non era giunto al punto da toglier loro ogni sentimento di giustizia, non han mancato di rimproverare al governo un'attitudine che Bonghi attribuì a « delle miserabili e meschine bricconerie, commesse da un ministro dei culti, a corto d'espedienti, allo scopo di conservare il suo posto e di riguadagnare un poco di popolarità » [1]).

Sembra poco probabile che un simile stato di cose possa ancora prolungarsi per lungo tempo; durerà finchè vivrà l'Italia attuale...

Se, lasciando da parte ogni considerazione d'ordine politico, noi portiamo la nostra attenzione sulla situazione dell'Italia sotto il triplice punto di vista morale, economico e finanziario, non possiamo non provare un senso d'angoscia e di pietà profonda. L'Italia è una nobile nazione, il popolo italiano comprende varie razze distinte le une dalle altre, dotate di qualità e di virtù differenti, è vero, ma il cui insieme è simpatico ed ha dritto non solo al nostro affetto, ma ancora alla nostra ammirazione: epperò non possiamo astenerci dal biasimare severamente gli uomini che, con una politica folle e imprevidente, con un'amministrazione deplorevole, han trascinato questo bel paese a due passi dalla rovina, e questo florido popolo nello stato di miseria in cui oggi si trova.

Che il diapason morale si sia abbassato in Italia, non v'è alcun dubbio, Quintino Sella non ebbe scrupoli per dirlo apertamente ai suoi elettori; le statistiche ufficiali son per provarcelo. la stessa stampa liberale se ne lamenta quotidianamente.

La criminalità è aumentata da qualche tempo in proporzioni spaventevoli; « dal 1.° luglio 1890 al 30 giugno 1891, per esempio, i detenuti entrati nelle prigioni, nelle case

[1]) Nuova Antologia, serie II, vol. XXXI.

penitenziarie e di correzione han raggiunto la cifra di 252,923 persone. La totalità dai delitti, che nel 1883 era di 305,063, sale nel 1891 a 445,538!

« D'altra parte, i suicidii han raggiunto, nel 1892, la cifra di 1710 e le nascite illegittime, senza contare i nati morti, salivano a 77,809 ».

Tali sono le cifre autentiche (estratte dell'*Annuario statistico* italiano, 1892) che il Conte Soderini ha esposte nel suo bel volume: *Roma e il governo italiano* [1]).

Le autorità italiane riconoscono questi fatti con una franchezza di cui dobbiamo esser loro grati; nessuno ha dimenticato l'orribile delitto commesso da Misdea, di sanguinosa memoria: ebbene, quando i tribunali di Napoli, furono consci dell'affare, s'intese il pubblico ministero pronunziare le seguenti parole che dipingono meglio che non lo possano fare le più preziose statistiche, lo stato morale prevalente nella nuova Italia: *Misdea è figlio dell'ambiente nel quale è nato ed ha vissuto...*

Questa demoralizzazione delle classi inferiori è dovuta a due fatti che non posson mancare di esercitare rapidamente su di esse la più nefasta influenza: in primo luogo gli scandalosi esempi ricevuti dall'alto; inoltre, l'azione perversa degli uomini che, per attirarsi le loro simpatie, hanno istigato i loro istinti meno nobili ed eccitato in esse degli appetiti ch'erano incapaci di poter soddisfare.

La corruzione che si è formata in principio nel mondo politico italiano e che ha prodotto gli scandali bancarii e tanti altri, non era fatta al certo per edificare il popolo italiano; questa corruzione, sconosciuta fin allora nella penisola, introdotta dai nuovi padroni nel sistema elettorale, demoralizzò una gente che non avrebbe certo da sè imma-

[1]) *Roma e il governo italiano* (1870 a 1894), pel Conte Soderini, preceduto da una introduzione del cav. Mac Swiney. Libreria religiosa Oudin, 1895.

ginato simili turpitudini; ne è risultato come ha ben detto il conte Soderini che « costoro furono i più cattivi candidati eletti, in ogni caso, i meno capaci, e che gli elettori, quelli almeno che non si lasciarono corrompere, rifiutarono di esercitare un dritto, nell'efficacia del quale essi non potevano più aver fede »

Quanto alla situazione economica e finanziaria del nuovo regno, vi sarebbe molto: moltissimo a dire.

Il principe Odescalchi, questo nobile patrizio romano, il quale, obliando le antiche glorie, aprì le braccia agli oppressori del suo Augusto Padrone, doveva essere ben memore delle promesse che gli erano state fatte una volta, per aver pronunziato, il 15 agosto 1895, nel suo discorso elettorale, le seguenti parole: « Dacchè i Pontefici han lasciato Avignone, Roma non si è mai trovata in una situazione economica così grave come quella in cui essa oggi si trova ». E ciò che il principe dice di Roma può estendersi a tutta l'Italia; poichè, certamente, in nessun luogo la situazione è migliore che nella città che il Papa fa ancor vivere per la sua presenza e per le sue larghezze.

Bisogna quì rammentare la crisi spaventevole che cagionò la follia delle costruzioni a Roma? Le centinaia di case invendute, distesa d' informi rovine, che dànno ai sobborghi della capitale l'aspetto d' una moderna necropoli, fan conoscere ai viaggiatori e rammentano ai Romani come si son realizzate le promesse degl'invasori Piemontesi

Perchè parlare della crisi finanziaria che ciascuno conosce per mezzo della stampa, della situazione di tutte le banche d' Italia che, per ritardare il piu possibile un fallimento certo, chieggono la *moratoria* che non basta a permetter loro di fare onore ai loro impegni? » [1])

[1]) Nel 1891 vi erano 134.062 cambiali protestate a 2021 fallenze dichiarate. D'allora in poi queste cifre son quadruplicate. V. *Annuario statistico italiano*, 1892.

La situazione commerciale è scoraggiante; l'esportazione generale che nel 1880 ascendeva a 1104 milioni di lire, è scesa, nello spazio di dieci anni, a 867 milioni.

Ma, per non estendermi oltre, mi basterà di citar le cifre che dà la statistica ufficiale del commercio internazionale italiano, in data 1.º settembre 1895; esse sono assai eloquenti per sè stesse, tanto che i più ampii commentarii divengono inutili. Nello spazio d'un anno, l'importazione delle mercanzie straniere aveva subito un aumento di 68,100,195 lire, mentre l'esportazione delle mercanzie italiane subiva una diminuzione di 35,882,904 lire.

La principale ricchezza dell'Italia è l'agricoltura che, malgrado gli antiquati procedimenti ancor in uso quasi da per tutto, dà un guadagno considerevole; or bene, è proprio questa che soffre più crudelmente del presente stato di cose. Lascio la parola al senatore Jacini, presidente della commissione incaricata dal governo italiano di fare nel 1888, un'inchiesta sulla situazione dell'agricoltura nazionale.

« L'Italia agricola, egli dice, è colpita da un'accumulazione d'imposte di ogni sorta, *come non lo è alcun altro paese al mondo.*

« Noi abbiamo raggiunto e sorpassato i limiti dell'assurdo. In Italia si paga il 30 % sul reddito fondiario *non libero d'ipoteche*, e come non vi è perequazione, ne risulta che si paga al Tesoro, alla provincia ed al comune in imposte indirette 45.50 ed anche il 60 % del rapporto effettivo! Non è una spoliazione?

L'Italia paga cento milioni all'anno di più ch'ella non dovrebbe, per trovarsi sullo stesso piede degli altri paesi civili, non dell'America, ma dell'Europa » [1]).

Perciò l'agricoltura è nella miseria, ed ecco perchè, com'io domandavo presso Ancona a una povera donna ciò che

[1]) Citato dal Conte Soderini nel lavoro summenzionato.

pensava fare delle erbe che raccoglieva lungo la via, essa mi rispose piangendo: « Ah! signore, qualche anno fa era questo il nutrimento dei nostri asini, oggi è il nostro!... » Ma ecco perchè quest' infelici, carichi d' imposte, perseguitati da un regime fiscale insopportabile, sono obbligati di emigrare in massa; gl' italiani lasciano la loro patria per non *morir di fame.*

Il ministro d'agricoltura ha pubblicato il quadro comparativo dell'emigrazione italiana nel 1894 e nel 1895; io lo riproduco testualmente: Nel 1895, l' emigrazione permanente, com'è indicata dai passaporti, è stata di 169,513 persone, e l'emigrazione temporanea di 123,668; in totale 293,181 persone di ogni età e dei due sessi. Nel 1894, l'emigrazione permanente comprendeva 105,455 persone, e l'emigrazione temporanea 119,868; in totale 225,323 persone.

Come si vede, « per arrivare a questi risultati, non valeva la pena di lottare per un secolo per avere delle istituzioni liberali ». Io divido assolutamente quest'opinione del senatore Vitelleschi [1]).

L'origine di tanti mali dev'esser ricercata nella politica nefasta seguita dal governo italiano, esso vi si è gittato piedi e mani legate, credendo esser questo il solo mezzo di conservare le sue conquiste. Il regime militare al quale la Casa Savoia ha sottomesso l' Italia, è causa della rovina di quest' ultima: è desso che l'ha trascinata nelle spese colossali ch'è obbligata a fare ogni anno per mantenere un' armata ed un' esercito di prim'ordine; è desso che ha spinto la Francia a troncare le relazioni commerciali con l'Italia ed a chiudere a questa i più grandi sbocchi che aveano i suoi vini, principale risorsa della sua ricchezza.

Il fatto che la questione romana resta aperta non è forse, ha detto Scaduto, la minina delle cause che ci obbligano

[1]) Fanfulla, 2 agosto 1894.

a mantenere un armamento superiore alle nostre forze economiche.

Eccoci infine ritornati al nostro punto di partenza, « la questione romana è sempre aperta ».

*
* *

« È oramai fuor di dubbio, e gli uomini politici italiani lo riconoscono anch'essi, che la discordia con la Santa Sede non giova ma nuoce all' Italia , creandole non poche nè lievi difficoltà interne ed esterne. All' interno, disgusto dei cattolici, al vedere tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo; turbamento di coscienze, aumento dell' irreligione e dell' immoralità — elementi sommamente nocivi al pubblico bene. All'estero, malcontento dei cattolici , i quali sentono compromessi insieme colla libertà del Pontefice i più vitali interessi della cristianità: — difficoltà e pericoli che anche nell'ordine politico, possono da ciò derivare all' Italia, dai quali desideriamo con tutto l' animo sia preservata la patria nostra » [1]).

Queste parole di Leone XIII, improntate alla più tenera sollecitudine verso l' Italia, sono una formale condanna della politica seguita dal governo italiano, ed è perciò una follia pensare alla *conciliazione.*

Alcuni liberali italiani (sono anche molto numerosi) non cessano di predicare questa conciliazione che, secondo essi, può solo risolvere la questione romana; essi son giunti, sembra, a fare accettare le loro dottrine da qualche cattolico opportunista (si dice che ve ne sono), ed anche dei preti han dato alla luce opuscoli ed articoli in questo senso, conservando prudentemente l'anonimo.

[1]) Lettera a Sua Eminenza il Cardinale Rampolla. Vedi Appendice N.° 15.

Io non credo dover insistere su ciò che vi è di poco rispettoso e d' impolitico pei cattolici a sostenere una dottrina completamente opposta a quella preconizzata dal Santo Padre; essi si credono, probabilmente, ispirati dallo Spirito Santo e dimenticano che questo genere di grazie è ben più largamente largito dal Signore al suo Vicario, al quale è affidato la cura di guardare il suo gregge, che ai semplici sacerdoti la cui missione è di obbedire...

La conciliazione è difficilissima per due ragioni, di cui ho già esposto la prima: il Papa non può rinunziare ai suoi dritti sul dominio temporale, perchè egli n'è soltanto il depositario in nome della Chiesa; quanto alla seconda, essa risiede nel significato che danno gl'italianissimi al vocabolo conciliazione ch'essi vorrebbero render sinonimo di riconoscimento implicito del fatto compiuto; or, questo sarebbe « offendere tutt'i cattolici del mondo intero e convalidare tutt'i torti, tutte le depredazioni, tutti gli scandali commessi contro la morale e contro la religione » [1]).

Chiunque s'è dato la pena di studiare, anche per poco, la questione romana, non può arrestarsi un solo istante alle dottrine utopistiche dei liberali conciliatori e dei cattolici *fin de siècle*, loro discepoli.

Per risolvere un conflitto, che durerà inevitabilmente finchè durerà lo *statu quo* attuale, due sole ipotesi sono ammissibili: o, ritornando alla resipiscenza, il governo italiano avrà il coraggio della sua opinione e disapprovando l'errore commesso, farà *cammino a ritroso*, come ha detto Leone XIII, cioè a dire lascerà Roma e gli Stati Pontifici al loro legittimo padrone; ovvero, una rivoluzione scoppierà in Italia, ed allora, non solamente la forma attuale del governo sarà forse mutata, ma ancora, questa unità tanto

[1]) Mons. Canale: *Necessità della reintegrazione del dominio temporale della Santa Sede*, p. 57. Tip. edit. romana. Roma 1888.

vantata si scioglierà in tanti frammenti quanti ne comporta lo stato geografico ed etnografico dell'Italia.

Gli uomini di Stato italiani si rendono oggi ben conto del torto che han fatto alla loro patria, volendo, sotto un vano pretesto d'unità, darle per capitale una città che si trova in una situazione del tutto differente da ogni altra città del mondo. Della città internazionale han voluto fare la capitale italiana; essi hanno urtato contro una forza tanto più grande in quanto è universale ed ha i secoli per origine; essi son rimasti schiacciati.

« Noi siamo entrati a Roma senza volerlo, ha detto Sua Eccellenza Ricasoli: vi restiamo nostro malgrado, senza saperne e poterne uscire ».

Che i veri italiani siano entrati a Roma loro malgrado, è fuor dubbio; essi vi sono stati trascinati dal loro re e dai loro ministri, spinti essi stessi dalle sette irreligiose ed occulte che voleano fare un gran colpo contro il Papato. Che vi restino oggi loro malgrado, lo crediamo volentieri; Roma non ha portato fortuna alla nuova Italia, e tutt' i veri patrioti che son convinti di ciò non han più che un sol desiderio, quello di metter fine, il più presto possibile, a uno stato di cose ch'essi giudicano nefasto pel loro paese. Quanto al fatto di non sapere e di non poter uscirne, qui io mi permetto di domandare qualche spiegazione.

Non saper come uscire da Roma? In verità, è cosa tanto difficile?

Basterebbe, mi sembra, che il governo fosse composto, per qualche giorno, da gente onesta, avendo la duplice qualità della sincerità e dell'energia; questo pubblicherebbe una dichiarazione in tali sensi: considerando che la questione romana è essenzialmente nociva agl' interessi dell'Italia; che i Romani desiderano esser governati come lo erano prima del 20 settembre 1870 (le ultime elezioni municipali l'han dimostrato); che, d' altra parte, l' invasione

degli Stati Pontifici è stata intrapresa contrariamente all'opinione dei grandi uomini che han compiuto l'unità italiana, compreso Cavour (e forse il Ministro Visconti-Venosta non domanderebbe meglio oggi che sottoscrivere tutto questo...); che questa invasione non è stata decisa che sotto la pressione dei partiti estremi; è stato risoluto che Roma e gli Stati della Chiesa saranno sgombrati e resi al loro legittimo padrone e che la sede del governo sarà riportata a Firenze. Qualche buona misura di polizia, le truppe consegnate, il palazzo Giustiniani guardato a vista, una dozzina d'arresti, al bisogno una carica di cavalleria e... si uscirebbe da Roma.

Ma, pel momento, non si può far tutto questo. Prima, perchè si manca di uomini sinceri ed energici; poi, perchè bisognerebbe cacciar per forza il re dal Quirinale, ove, installato dall'ambizione e dall'orgoglio dell'avo, egli si crede obbligato di mantener ferma una tradizione che poggia sopra un piedistallo di fucili, di cannoni e di bajonette; ma, quel che sarebbe più necessario, è che gli onesti, oh certo io son felicissimo di riconoscerlo, ve ne ha di molti tra i liberali italiani, si decidessero a scuotere il giogo odioso della frammassoneria dinanzi alla quale essi tremano, e che in fondo non potrebbe nulla contro di essi.

Ahime! è poco probabile che gl'italiani abbiano il coraggio di uscir soli da Roma; bisogna aiutarli...

Ora, a chi spetta assumersi tal compito?

Vi ha due ipotesi, perchè tutte queste non sono che ipotesi. Alcuni credono alla rivoluzione in Italia, altri pensano che un congresso di grandi potenze possa decidere dell'avvenire della Penisola.

La rivoluzione! ecco una grande parola, e chi la pronunzia, forse ad azzardo, non si rende conto della situazione interna dell'Italia.

Certo, vi sono stati dei gravi disordini in Sicilia, a Massa-Carrara, ultimamente a Firenze, nelle Romagne, a Napoli, nelle Puglie, a Milano e non so dove ancora.

Ma questi disordini avevano un carattere *sociale*, non politico. I rivoltosi chiedevano *del pane*, non reclamavano nè la repubblica, nè alcun altro cambiamento nella forma del governo.

Qualche anno fa a Roma, a Milano, e in cinquanta altre città ancora, le popolazioni si sollevavano e commettevano gravi eccessi, chiedendo nuove *dei loro figli*, le cui vite erano inutilmente sacrificate sul suolo africano in folli avventure coloniali.

Il popolo italiano è essenzialmente buono, troppo buono anche; esso soffre in silenzio e non leva la voce se non quando muore di fame o quando gli si strappano i suoi figli; laborioso e frugale, preferisce emigrare e cercar lungi dalla terra natia questo pane quotidiano che non trova in casa propria e senza il quale non può nutrire la sua figliuolanza.

Vi son dei repubblicani in Italia, ma come sono?

Noi conosciamo i loro capi, non manca loro nè il talento nè la sincerità delle convinzioni, ma da chi son seguiti? han solo un programma di governo? Non lo sanno essi stessi. Poeti e non idealisti, il loro cervello immaginativo è pieno di sogni mazziniani e affascinato dal motto *Repubblica* che pronunziano con un'enfasi che fa ben sentire la sua origine latina; *Res Publica* carezza il loro orgoglio di Latini; essi predicano le loro dottrine ugualitarie, credendosi già consoli...

Ma il popolo italiano, stanco della politica, ha il buon senso di non ascoltarli.

Ciò che vuole, è vivere; nient'altro!

I repubblicani non hanno una grande influenza sul paese; i rari gruppi che son riusciti a racimolare qua o là non

hanno che una presa aleatoria sulle popolazioni tra le quali si trovano; è perchè non possono agire in maniera efficace, almeno pel momento. Ciò che loro bisognerebbe, è il concorso dei cattolici, lo sanno bene, e di tanto in tanto fan loro la corte, un pò malignamente è vero.

Gli elogi che il defunto Cavallotti rivolgeva tempo fa a Leone XIII in pieno Parlamento, non hanno illuso alcuno, tutt'al più son riusciti graditi a Bovio ed ai suoi satelliti, ma ecco tutto...

Vi è una cosa che non bisogna dimenticare; cioè che i cattolici formano l'immensa maggioranza degl'Italiani, i quali costituiscono una forza conservatrice di riserva, la cui potenza aumenta ogni giorno; questa potenza è tanto più grande che, grazie alla previdenza del Pontefice, non si è punto esaurita in inutili scaramuccie. Organizzandosi in silenzio, arrotondendo poco a poco gli angoli che avrebbero potuto incepparne i movimenti, essa si prepara a rappresentar la parte che le sarà assegnata il giorno in cui dovrà essere impegnata la battaglia decisiva.

Le lusinghe dei repubblicani saranno senza effetto sui cattolici, essendo questi ultimi intransigenti nelle loro rivendicazioni; ora, l'abbiam visto, è l'estrema sinistra che ha spinto il governo ad entrare a Roma nel 70, è dessa che qualche anno fa, ha organizzato i *meetings* in favore dell'abolizione delle guarentigie, è dessa infine che conserva intatta la tradizione del 1848.

I repubblicani non offrono alcun compenso concreto ai cattolici in cambio del concorso che vorrebbero ottenerne; essi parlano vagamente d'un aumento colossale di questa potenza morale che fa la forza del Papato; ma sotto quale forma contano essi di dare al Sommo Pontefice questa potenza di cui sembrano credersi i depositarii? Ecco quel che si guardano bene di dirvi.

Noi sentiamo ripetere ogni giorno dai nemici della Chiesa e degl' ignoranti, che son sempre pronti a dir delle frasi di cui non comprendono il significato, che la potenza morale del Papato non è stata mai più grande che dopo di essersi liberata dal peso degli affari temporali. Agli uni e agli altri il dotto gesuita R. Padre Prélot chiede con arguzia: perchè è prigioniero e spogliato, e non piuttosto, benchè sia l'uno e l'altro, che il Papa è si potente e che ha compiuto si grandi cose? [1])

Certo, se è perseguitando il Papa ancor più che nol si faccia attualmente, che i repubblicani contano annientare la sua potenza morale, se è col cingere la sua fronte dell' aureola del martirio, ch'essi contano ottenere cosi brillanti risultati, noi li preghiamo di voler ben risparmiare i loro preziosi favori. Ciò che vogliamo, è ciò ch' essi non ci daranno mai; prima, perchè non lo possono, poscia; se lo potessero, perchè non lo vorrebbero: è il dominio temporale che, lo ripeto un'ultima volta, può solo assicurare al Pontefice questa libertà e quest'indipendenza che gli son necessarie per l'esercizio del suo spirituale ministero.

Del resto, i cattolici non sono mai stati rivoluzionarii; essi non han bisogno d'ascriversi ai partiti sovversivi per ottenere ciò che rivendicano come loro legittima proprietà; essi hanno con loro un alleato che non li ha mai ingannati; quest'alleato è il *Tempo.*

Dicevo innanzi che la questione romana essendo essenzialmente internazionale, spetta alle potenze cattoliche, o aventi sudditi cattolici, regolarla in conformità degl' interessi superiori della Fede e della Civiltà; soggiungevo che il mezzo indicato per giungere a una soluzione di questo genere, sarebbe la riunione d'un Congresso internazionale.

[1]) V. P. Prélot, S. I. *La situazione del Papa.* Rivista degli studii.

Le potenze hanno il dritto d'intervenire; esse lo proclamano ogni volta che si presenta l'occasione, e l'Italia stessa, quantunque di mala voglia, deve riconoscerlo loro implicitamente; allora, perché dopo tanto tempo, non si è riunito questo Congresso?

La ragione, ahimè! non fa onore alle nazioni che si vantano d'esser civili ed agli uomini di Stato che presiedono ai loro destini: esse non arrivano mai ad intendersi sopra un argomento qualsiasi.

Le prove di quanto asserisco son numerose; esse emergono da ogni pagina della storia di questo secolo; mi contenterò di citare le due più recenti.

Durante parecchi mesi, alle porte d'Europa, bande di fanatici si son date ai più abbominevoli eccessi, uccidendo, depredando, martirizzando pacifiche popolazioni che aveano il gran torto d'essere cristiane.

Invano gli Armeni hanno steso le mani supplichevoli verso le potenze protettrici dei cristiani; queste si son limitate a presentar rimostranze, in termini più o meno rispettosi, al Sultano, domandandogli di compiere, nelle provincie orientali del suo Impero, delle riforme che produrrebbero un giorno certamente i più felici risultati... e frattanto, i Kurdi sanguinarii uccidevano gli uomini, violavano le donne, saccheggiavano e profanavano le chiese, bruciavano villaggi interi, sotto gli occhi indifferenti dell'Europa!...

In questo stesso momento, gravi avvenimenti si producevano in Creta; centinaia di cristiani soccombevano ogni giorno sotto i colpi dei mussulmani... e i marinai europei assistevano nelle acque cretesi a massacri che non erano autorizzati a far cessare!

La natura di questi fatti è tale da non permetterci di sperare che la questione romana sarà prossimamente risoluta mediante una *entente* internazionale. D'altra parte, le

potenze militari si sono alleate in questi ultimi anni, in modo da non lasciare alcun dubbio sulle loro intenzioni; parrebbe anche che il mantenimento dello *statu quo* in Italia sarebbe uno dei principali articoli del patto che unisce questa nazione agl'imperi d'Austria e di Germania. Risulta da ciò, che dal giorno in cui una soluzione comportante una modificazione qualunque nello stato di cose stabilito nella Penisola, sarebbe data da un Congresso internazionale, il trattato della triplice dovrebbe subire un rimaneggiamento completo che avrebbe per conseguenza immediata e naturale l'uscita dell'Italia da quest'alleanza.

Le difficoltà, lo si vede, sono grandi ed innumerevòli, ma non sono insormontabili; l'avvenire, e se non m'inganno, un prossimo avvenire, lo dimostrerà. In attesa, noi altri cattolici pazientiamo ancora; noi sappiamo come in passato il Papato è cento volte uscito vittorioso da crisi altrettanto gravi quanto la presente, e riponiamo tutta la nostra fiducia nel Signore che non abbandonerà mai i suoi.

« La Chiesa, ha detto Montalembert, ha delle risorse infinite per la difesa. Oh! per l'attacco, quando ciò accade, riconosco la sua inferiorità; essa non ha nulla di ciò che bisogna per l'attacco, per la parte aggressiva. Ma per la difesa, vi assicuro ch'essa è incomparabile. È il contrario delle piazze assediate ... è un assioma della scienza strategica dei moderni, che tosto o tardi son sempre prese. Ebbene! per la cittadella della Chiesa, è precisamente il contrario: essa è inespugnabile » [1]).

P. Mac Swiney De Mashanaglass

[1]) Montalembert, *Opere*. Parigi, 1860, t. III, p. 290.

LETTERA PROLOGO

Al Conte Salvatore de Ciutiis

Sarebbe una vera ingratitudine, mio carissimo Conte, se non profittassi della prima occasione, che tanto opportunamente mi si offre, per professare pubblicamente la mia riconoscenza a tutti quelli che hanno concorso alla diffusione del mio povero libro, che oggi ella presenta ai suoi connazionali. Iddio è grande in tutte le sue opere, e spesso si vale di umili mezzi per i suoi alti disegni.

Egli mi suggerì l'idea di rompere l'inveterata consuetudine seguita da quasi tutti gli autori di Dritto internazionale, e mi fè valutare la situazione della Santa Sede e degli Stati Pontificii, applicando a tale studio, obbiettivamente e senza preconcetto alcuno, i principii inconcussi del dritto. Per la mia fede cattolica, pel mio affetto alla Santa Sede, non potevo nè volevo naturalmente porre da banda codesti principii, come ha usato la scuola anticattolica ed indifferente, considerando il Papa nemico di quel che malamente chiamasi *Dritto moderno.* Avendo solo speranza che Dio apprezzerebbe la mia buona volontà di aggiungere un voto al plebiscito universale, col quale da trent'anni noi cattolici protestiamo contro il fatto che offende la libertà delle nostre coscienze, mi decisi ad aggiungere altri quattro libri all'immenso torrente scientifico-letterario sulla questione romana.

Non potevo al certo neppur sognare tanta benevola accoglienza al mio studio. Esso fu apprezzato anche dal campo avversario, con benevoli opinioni eloquentemente espresse, nella cortese critica dell' illustre prof. Scaduto, da lei tanto opportunamente citato. Il nostro comune amico e collega, l'eruditissimo M.se Mac Swiney, gli accordò l'onore di una traduzione nella lingua internazionale per eccellenza, la quale contribuì, anzi ne occasionò la diffusione universale. Inoltre l' autorevole periodico « la Civiltà Cattolica » n' estrasse i principali capitoli, in circostanze ed anniversarii tristemente memorabili, comentandoli con efficaci e dotti ragionamenti. Ella, oggi, completa tanto ossequio al mio lavoro con la sua traduzione integra e completa, nella divina lingua di coloro, ai quali più importa conoscere e risolvere la mondiale quistione. In fine le tre distinzioni grandissime che successivamente mi vennero conferite dalla bontà del nostro Santissimo Padre costituiscono per la mia fatica tale un guiderdone, che più chiaramente mi fa vedere tutto l'abisso che corre tra il picciol merito dell'opera mia e la straordinaria soddisfazione che ne ho conseguita.

Di qua prendo il mio punto di partenza, ed obbedendo al gradito ordine del Cardinale Rampolla, insisto nel discorrere di una materia sulla quale non è mai soverchio intrattenersi ed al cui proposito, nei cinque anni trascorsi dalla pubblicazione della mia opera, nuovi avvenimenti hanno provato tristemente la necessità ed urgenza delle nostre rivendicazioni [1]).

[1]) Debbo anche una volta manifestare la grande soddisfazione prodotta in me dall'essersi il mio studio incontrato con altre energiche e robuste iniziative intraprese dai sostenitori del dritto pontificio; ciò mi prova che mal mi apponevo facendo una triste considerazione nelle prime pagine della mia opera. Il magistrale studio di Giobbio sulla diplomazia ecclesiastica, che riempì una lacuna nei trattati scientifici sulle relazioni internazionali; l'erudito lavoro del nostro collega e suo

I.

Se vi è piacere nel dolore, se la giustizia riceve gloria nella riparazione ed onore nel gastigo, offenderò forse l'alto patriottismo di lei e degli italiani che mi leggono, dicendo come ammiro e venero il dito di Dio tanto nei rovesci avvenuti in Italia, nel tristissimo lustro che va dalle feste del 20 settembre 1895 al supremo delitto del 29 luglio 1900, come nella gloria sempre crescente, tranquilla ed augustamente serena del Pontificato in questo medesimo tempo?

Quelle feste destinate a commemorare la realizzata proscrizione di un quarto di secolo furono l' allegro prologo del fatale ciclo.

Esse volevano significare l'oblio della verità. Ma negli avvenimenti non diretti dal Grande Architetto — cui noi, senza negargli tale attributo, con maggiore ossequio, diamo il suo proprio e vero nome — il tempo, lungi dal favorirne l'oblio, ne consolida il ricordo.

Invano l'orgoglioso Crispi, l'uomo delle vergognose sconfitte nazionali, vedeva con insigne ipocrisia, il compimento della volontà di Dio nel triste avvenimento che si commemorava, e che l'atea penna del deputato Bovio contempo-

concittadino de Gennaro relativo al dritto della *Santa Sede*; il sostanzioso opuscolo di Schioppa nel campo politico e storico; la triste cronaca del compianto Bonetti; la novissima, efficace ed energica protesta contro il terrore italiano, del Cardinale Sancha; l'opera costante e giammai interrotta del dotto Soderini; l' opuscolo d' Ireneo Agatone; gli articoli ed opuscoli dell' infaticabile ed illustre Goyau, dimostrano che non si dorme nelle nostre trincee, e che dai baluardi, del Dritto, della economia e della Storia, con le stesse armi del nemico si prova perfettamente, che la pace del mondo, il dritto delle coscienze e la stessa prosperità e salvezza d'Italia, richiedono la restaurazione del dritto del Pontefice e lo stabilimento su basi certe della sua sovranità effettiva e reale indipendenza.

raneamente qualificava, scrivendo che dalla triste breccia era èntrata in Roma, non l'Italia che già stava col Papa ed al suo fianco, ma « *la coscienza libera dell'umanità nova* ». L' opera dei cinque lustri, come diceva il Papa nella sua lettera del 5 ottobre dello stesso anno, al Cardinale Rampolla, fu realmente la creazione della *terza Roma* della quale sono padroni i nemici delle istituzioni e delle credenze cristiane. « Diffuse le idee malvagie, vilipesa impunemente la persona del Vicario di Gesù Cristo ed il suo Augusto Ministero, contrapposto al dogma cattolico il libero pensiero, ed alla Cattedra di San Pietro lo stendardo massonico ». Le ottanta bandiere di altrettante società della setta, inalberate a Porta Pia, giustificavano le parole pontificie e la satannica vittoria; e coloro i quali le inalberavano domandavano con rabbia epilettica e a grande pena degl'italiani credenti, la revisione della legge delle guarentigie, la schiavitù reale ed effettiva del Vegliardo del Vaticano.

Il mondo civile e cristiano contemplava lo spettacolo con doloroso silenzio. I principi di Europa si negarono a presenziarlo con perfetta unanimità di vedute, i loro rappresentanti nella Città eterna chiudevano tristi o indifferenti i loro balconi e le porte dei palazzi; solamente quello di una nazione la quale in tutta la sua storia si è sempre vantata di non volere il dritto se non a suo solo profitto, ricordava con i suoi addobbi che la Gran Brettagna era stata un giorno la protettrice più o meno interessata del nuovo Regno [1]).

Passarono appena tre mesi, forse ancor freschi erano i fiori delle corone sospese sulla breccia immortale, ed il mondo vedeva la nessuna stabilità di quelle allegrie; quel Dio che tanto irreverentemente Crispi voleva suo complice, poneva

[1]) Veggasi Goyau. *Lendemains d'Unité* l'articolo *il XX settembre a Roma*, animata e fedele descrizione dell'orgia massonica dell'anno 1895

cenere indelebile sulla fronte della sua ingrata figlia, l'Italia, che subiva una vergogna senza esempio nella storia, e tale, che non sarà facile in prosieguo leggerne altra uguale nelle sue pagine.

Egli è pur troppo vero che noi pure soccombemmo a Manilla e a Santiago, ma eravamo di fronte ad una nazione civile e la cui forza era tanto superiore alla nostra quanto il nostro dritto al suo.

Due giorni dopo il giubileo di quella data nella quale Re Vittorio Emanuele II aveva annunziato al suo popolo che l'Italia era una e felice, e che incombeva ad entrambi il dovere di farla grande e prospera [1]), si vedeva . . . realizzata questa grandezza e con essa compiuto il sogno megalomaniaco che insieme all'occupazione di Roma era stato il pretesto della *Triplice*. Sui campi di Amba Alagi soccombeva il maggiore Toselli con duemila italiani; il 26 gennaio 1896 capitolava Makallè e sommando grandezze a grandezze, il 1° marzo dello stesso anno succedeva l'ecatombe finale di Adua ed Abba Garima, ove fu sbaragliato tutto l'esercito, metà morto o ferito, l'altra prigioniera degli Abissini. Ed oh provvidenza Divina, mai come allora tremendamente visibile! i *chassepots* di Mentana nelle mani dei soldati di Menelick fecero *le loro ultime meraviglie*, forse compivano un gastigo di Dio!

L'uomo funesto cadeva precipitato nell'abisso della disperazione e dell'ira d'una nazione spaventata. Gli succedeva Rudinì destinato anche lui per una seconda Adua forse più triste della prima, e che intanto ebbe agio di ostacolare al Papa l'esercizio del suo dritto di patriota e di cristiano. Leone XIII trattando col monarca abissino

[1]) L'Italia è libera ed una, ormai non dipende che da noi il farla grande e felice — *Discorso della Corona all'apertura della XI legislatura del Parlamento nel palazzo vecchio in Firenze* 5 Dicembre 1870.

la liberazione delle infelici vittime dell'ambizione del ministro insensato, aveva chiaramente dimostrato il suo nobile cuore di padre; ma la cecità rabbiosa, che solo può ispirare e spiegare l'odio profondo al rappresentante di Gesù Cristo, si affrettò a sfasciare l'opera misericordiosa.

Il ministro Achille Afan de Rivera ciò dichiarava pubblicamente in un discorso elettorale tenuto in Napoli in occasione degli ultimi comizii. « Il maggiore Nerazzini nel giungere ad Adis Abebba, prima frastornò e poi interruppe completamente le trattative che l'Ambasciatore Pontificio aveva intavolate, ed *evitò miracolosamente* (?) che il Negus regalasse al Santo Padre almeno circa cinquanta prigionieri da scegliersi fra i nati negli antichi stati pontificii, significandosi in tal modo la speciale predilezione del Papa ed i determinati vincoli che ad essi li univa ». E sebbene usando una frase rettorica universalmente conosciuta, il generale protestava di aver profonda e sincerissima fiducia che questo atto del Pontefice era spontaneo e santo e completamente estraneo ad ogni secondo fine, pure aggiungeva che « *se tale iniziativa avesse avuto esito favorevole o anche parziale, ne sarebbero avvenuti gravi danni al paese e si sarebbe arrecata grave offesa alla monarchia unitaria* . . . » Consegue da ciò che una Potenza benchè africana avrebbe riconosciuto al Papa qualche cosa di più della sovranità onoraria (senza onore) della legge delle guarentigie; chi sa, in seguito, un'alleanza tra Leone XIII e Menelik per la quale sarebbesi bandita un'altra crociata e i vincitori di Adua avrebbero liberato il Vaticano !!!...

Ma al contrario di ciò, seguì immediatamente il conflitto interno che si aggiunse a quello africano, e dopo Abba Garima ecco Milano insorgere; ed anche di questo si fecero complici ed autori i buoni cattolici. Costoro, formando unico contrasto con la miseria dell'Italia liberale, stavano dando un prodigioso esempio di risurrezione e di vita, e, come in

tutte le nazioni latine, dimostravano che solo quando essi non vogliono per loro apatia o interne discordie possono non apparire i migliori e più numerosi cittadini.

L'uomo politico che scriveva nei principii del 1898 il discusso opuscolo. « *La condizione dello Stato e la pace religiosa in Italia* » copiava in esso la statistica del Congresso cattolico di Milano, secondo la quale esistevano in Italia nel 1897, 188 comitati diocesani, 3982 comitati parrocchiali, 702 sezioni giovani, 702 casse di risparmio, 24 banche rurali, 688 società operaie, 16 circoli universitarii e 4420 scuole con 202447 alunni e 9702 maestri. Ciò posto di che cosa dovevano occuparsi questi comitati e questi circoli, questi giovani e questi congressi se non di ciò che costituisce e deve costituire la prima preoccupazione di ogni cattolico, cioè la libertà e la dignità del loro Supremo Padre e Maestro, che in ultima analisi significano la libertà e la dignità propria? Ma nel far ciò essi dimenticavano un principio che trovasi scritto non di dritto ma di fatto in tutte le costituzioni e leggi liberali, perchè costituisce il proprio fine e il movente delle stesse.

È a sapersi che i dritti politici, le garentie individuali, le libertà di coscienza, associazione, stampa, riunioni ecc., non sono nè esistono per noi altri cattolici, stimati molto più indegni dalla legge comune, che gli stessi anarchici.

Ed il prudentissimo conservatore, il moderato Rudinì, in ottobre 1897 dirigeva varie circolari ai Prefetti d'Italia nelle quali scandalizzato che nei Congressi cattolici si adottavano risoluzioni contrarie alle libere istituzioni della nazione e per fino...... tendenti alla distruzione dello stesso stato italiano incaricava loro di procedere contro questi con tutto il rigore delle leggi; e poichè la giurisprudenza della Corte di Cassazione aveva già dichiarato che le riunioni celebrate nelle Chiese per oggetto estraneo al culto, dovevano ritenersi per riunioni pubbliche, e perciò erano soggette al-

l'anticipato avviso previsto dalla legge, avvertiva loro di esigerlo sempre allo scopo di proibire la loro celebrazione nel caso che andavano a realizzare quei nefandi propositi e a turbare con esse l'ordine pubblico.

Era vano che con energica protesta, in data 16 dello stesso mese, il Presidente generale dell'Opera dei Congressi Cattolici d'Italia, Conte Paganuzzi, dimostrasse l'assurdo di tanta arbitraria interpretazione, opposta alle leggi costituzionali che affermano la Religione dello Stato, e la indipendenza degli atti del suo culto. E tali erano e sono i congressi cattolici presieduti sempre da un Ministro della Chiesa e nei quali solo si spiegava ed applicava il Vangelo. Con simile logica, molto argutamente scriveva il Paganuzzi, sarà pure sovversivo e sedizioso lo stesso *Oremus pro Pontifice* della liturgia. Ma nel fondo della quistione, proseguiva, il reclamare la libertà del Papa, il domandare il fedele adempimento della legge destinata a protegger Colui, che pure quella legge stessa in varii suoi articoli considera come Re, che cosa implica contro l'unità della patria, quale minaccia involge l'ordine pubblico, perchè si perseguitano i cattolici in modo che non si farebbe con socialisti e con anarchici?

E questa guerra era tanto ingiusta, poichè come si esprimeva il Cardinale Capecelatro nel suo discorso pronunziato in decembre dello stesso anno, per queste rivendicazioni, e per tale restaurazione (se le si vuol dare anche tal nome) « i cattolici italiani non vogliono usare altre armi che quelle delle leggi civili e condannano assolutamente ogni sorte di ribellione contro le Autorità costituite » [1]).

[1]) Su tal quistione si consulti del nostro carissimo amico Conte Soderini « CLERICALI E MONARCHIA IN ITALIA ». In esso si trovano le famosi circolari con le proteste delle Società Cattoliche minacciate dalle stesse.

Inutili argomenti, vane distinzioni; si vide subito che « la nuova Italia non aveva corrisposto ai generosi sogni di quelle generazioni che tanto coraggiosamente l'avevano desiderata » [1]), ed ai disordini pei *Fasci* di Sicilia del 1893-94 succedevano i fallimenti delle Banche di credito, massime quello della Banca Romana auspice il celeberrimo Bernardo Tanlongo.

Ma più dei fatti medesimi aumentava lo scandalo, per usar le parole stesse di Orsi, l'impunità di tanti delinquenti « poichè la loro assoluzione significava chiaro quale e quanta putredine vi era nelle Amministrazioni e nelle alte sfere politiche ».

I fondatori della nuova Italia avevano lavorato per dare al popolo gloria, onore e ricchezza; ventotto anni dopo il compimento della loro impresa, il risultato ottenutone era quello di lasciarlo senza pane; ed ecco scoppiare la rivoluzione. Se vi è insurrezione che merita il nome d' insurrezione della miseria, questa è dessa: così scriveva *Le Temps* nel maggio 1898.

Come in ogni tempo, gli eterni nemici dell'ordine sociale, gli avversarii della pubblica tranquillità utilizzarono, per far scoppiare l' incendio, la fame che si soffriva ed aumentava a causa della carestia del grano, cagionata sui mercati europei dal grande delitto di quell'anno, cioè la nostra guerra con gli Stati Uniti. Dopo varie scintille accese in diverse regioni, specialmente nelle meridionali, dove povertà e perturbazione sono allo stato endemico, l' incendio scoppiò spaventevole e sanguinolento in Milano, forse anticipata immagine dei chiarori che vanno ad illuminare il secolo XX, se nella condotta dei ricchi e dei poveri non si restaura l'equilibrio cristiano.

[1]) ORSI — *L' Italia moderna* — *p. a.* 294.

Questa città, come dice il Villari [1]), per la sua potente industria era il posto più adatto a causa della sua immensa popolazione operaia, formata dall'emigrazione grandissima e costante che vi accorre da tutte le altre provincie del regno in cerca di pane e lavoro.

Come dice il medesimo illustre senatore e sapiente economista, tutto il mondo si convinse ch'era giunto il giorno del giudizio finale: i poveri videro giunta l'ora della riparazione e della vendetta, i borghesi ch'era inutile ogni resistenza, le autorità, da parte loro, che mancavano di sufficienti forze per proteggerli. Durante tre giorni, dal 7 al 9 maggio la rivoluzione regnò sovrana colà. Principiata col pretesto di protestare contro la detenzione di un operaio che dispensava proclami socialisti, la folla assalta immediatamente la caserma ove l' operaio fu internato, una donna muore, seguono cariche contro il popolo, questo si solleva unanime ed ai gridi di *pane e lavoro*, *viva la repubblica*, *viva il socialismo,* saccheggia il palazzo Saporiti ed a baluardo di difesa si formano barricate con i Tramwais rovesciati e con tutto ciò che si può trovare nelle strade e nelle case, mentre le donne in mancanza d'altri proiettili scagliano sulle truppe, dalle terrazze delle case, pietre, vasi di terra cotta ed acqua bollente.

Dopo tutto è naturale che vincessero i sedicimila uomini ed i cannoni del generale Bava Beccaris il cui rigore dovette far ruggire d' invidia lo stesso Radetzky, come dice uno scrittore francese che più innanzi citeremo [2]). Però le centinaia di cadaveri seminati per le strade della Città di S. Ambrogio e di S. Carlo furono il più eloquente esempio dell'unica cosa che sanno dare al popolo i governi senza Dio e senza carità; libertà senza pane, palle senza giustizia.

1) *Nuova Antologia* 16 dicembre 1899.

2) Il Claudel.

Ma il governo italiano, come ben dice il Cardinale Sancha, imitando l'esempio di Nerone che fé colpa ai cristiani dell'incendio di Roma, profittò dell'opportunità tristissima per perseguitare tutte le opere cattoliche italiane e gli stessi cattolici, inaugurando il *regime del terrore*. Sotto lo specioso pretesto che anche i clericali volevano alterare l'unità del regno ed erano nemici del governo, scorgendo con fine ipocrisia nelle società operaie cristiane un appoggio ed un incremento di forza al socialismo, aumentando l'imprudenza di qualcuno che esagerò la dovuta compassione a tanta sciagura e la giustizia del provvidenziale castigo, chiamando forse angeli di Dio coloro, che furono solo incoscienti vendicatori della sua Provvidenza, si soppresse quasi tutta la stampa cattolica, si sciolsero le società dedicate esclusivamente al bene, all'orazione, alla carità dello insegnamento [1]) si riempirono le carceri di virtuosi sacerdoti e frati cappuccini (questi ultimi colpevoli di aver visto il loro convento di Milano invaso dai sediziosi) e lo stesso Cardinale Arcivescovo, l'E.mo Ferrari, non fu immune dalle ire ministeriali, colpevole solo di trovarsi, allo scoppio del tumulto, in visita pastorale nella sua vasta archidiocesi [2]).

Per giudicare tanta iniquità sarebbe irriverente e di eccessiva pretensione usare altre parole se non quelle adopearte dal Sommo Pontefice, con la sua Enciclica ai vescovi d'Italia del 5 agosto dello stesso anno.

« Pensammo però, che nelle origini prime di quelle se-
« dizioni e di quelle lotte fraterne, coloro che hanno la
« direzione della cosa pubblica riconoscerebbero il frutto
« funesto, ma naturale, del mal seme a larga mano e per

[1]) Secondo le notizie riprodotte dal giornale « *Le Temps* » di 4000 circoli cattolici ne furono sciolti 1600.

[2]) Il libro del Cardinale Sancha è una dettagliata rassegna di questa persecuzione. Peccato che gl'innumerevoli errori di stampa e di paginazione offuscarono lo splendore di tant'eloquentissimo lavoro.

« così lungo tempo sparso impunemente in tutta la peni-
« sola; pensammo che risalendo dagli effetti alle cause e
« traendo profitto dal duro ammaestramento ricevuto, tor-
« nerebbero alle norme cristiane del riordinamento sociale,
« con le quali debbono rinnovarsi le nazioni, se non si vo-
« gliono lasciar perire, e perciò porrebbero in cuore i prin-
« cipii di giustizia, di probità e di religione, dai quali de-
« riva principalmente anche il benessere materiale di un
« popolo.

« Pensammo almeno, che volendo rinvenire autori e com-
« plici di quelle sommosse, si avviserebbero a cercarli fra
« coloro che avversano la dottrina cattolica, e nel natu-
« ralismo e materialismo scientifico e politico infiammano
« gli animi ad ogni cupidigia disordinata; fra coloro che
« nelle ombre di settarie congreghe nascondono i rei in-
« tendimenti ed affilano le armi contro l'ordine e la sicu-
« rezza della società. Ed invero non mancò qualche spirito
« elevato ed imparziale, anche nel campo avverso, che com-
« prese ed ebbe il lodevole coraggio di proclamare pubbli-
« camente le vere cause dei lamentati disordini.

« Ma grande fu la nostra sorpresa ed il nostro dolore
« quando apprendemmo che, con assurdo pretesto, mal dis-
« simulato dall'artificio, si osava, a fine di deviare l'opi-
« nione pubblica e porre ad esecuzione un premeditato di-
« segno, riversare sui cattolici la stolta accusa di pertur-
« batori dell'ordine e far ricadere sopra di essi il biasimo
« e il danno dei sediziosi sconvolgimenti, di cui alcune
« contrade d'Italia furono teatro. E maggiormente crebbe
« il nostro dolore quando a tali calunnie succedendo atti
« arbitrari e violenti si videro sospesi o soppressi molti dei
« principali e più valorosi giornali cattolici, proscritti co-
« mitati per le parrocchie e per le diocesi, disperse adu-
« nanze per congressi, rese inerti alcune istituzioni ed altre
« minacciate fra quelle stesse che hanno per iscopo il solo

« incremento della pietà tra i fedeli, o la pubblica e privata beneficenza; quando si videro disciolte innocue e benemerite società in grandissimo numero, e così distrutto, in poche ore procellose, il lavorio paziente, caritatevole, modesto di molti anni, di molti nobili intelletti, di molti cuori generosi.

« Con tale enorme ed odiosa disposizione la pubblica autorità contraddiceva, anzi tutto, alle sue precedenti affermazioni. Per molto tempo, infatti, essa aveva rappresentato le popolazioni della penisola conniventi e del tutto solidali con lei nell'opera rivoluzionaria ed avversa al Popolo; ed ora invece, ad un tratto, veniva a smentire se stessa nel ricorrere ad espedienti straordinarii per comprimere innumerevoli associazioni sparse in tutta l'Italia, e ciò non per altro motivo se non perchè esse si mostravano affezionate e devote alla Chiesa ed alla causa della Santa Sede.

« Ma questa disposizione ledeva, sopra tutto, i principii di giustizia, e le stesse norme delle leggi. In forza di questi principii e di queste norme è lecito ai cattolici, come a tutti gli altri cittadini fruire della libertà di unire in comune i loro sforzi per promuovere il bene morale e materiale del loro prossimo, o per esercitarsi in pratiche di pietà e di religione. Fu dunque arbitrio lo scioglimento di tante benefiche istituzioni cattoliche che pure esistono tranquille e rispettate in altre nazioni, senza alcuna investigazione precedente, senza alcun documento atto a dimostrare la loro partecipazione agli avvenuti disordini.

« Fu anche una speciale offesa arrecata a Noi, che avevamo ordinato e benedetto quelle utili e pacifiche assosociazioni, ed a voi venerabili fratelli, che ne avevate curato e promosso lo sviluppo e vigilato il regolare andamento, la Nostra protezione e la Nostra vigilanza do-

« vevano renderle anche maggiormente rispettabili ed im-
« muni.

« Nè possiamo passare sotto silenzio quanto siffatta di-
« sposizione sia perniciosa agli interessi delle moltitudini,
« quanto alla conservazione sociale, quanto al vero bene
« d' Italia. Con la soppressione di quelle società viene ad
« aumentare la miseria morale e materiale del popolo, che
« esse procuravano con ogni mezzo possibile di mitigare;
« viene privata la civil comunanza di una forza potente-
« mente conservatrice, giacchè la loro organizzazione stessa
« e la diffusione dei loro principii era un argine contro le
« teorie sovversive del socialismo e dell' anarchia; viene,
« infine, ad accendersi maggiormente il conflitto religioso,
« che tutti gli uomini scevri da passioni settarie compren-
« dono essere supremamente funesto all' Italia, di cui spezza
« le forze, la compattezza, l'armonia.

« Noi non ignoriamo, che le società cattoliche sono ac-
« cusate di tendenze contrarie agli attuali ordinamenti po-
« litici d' Italia, e considerate perciò come sovversive. —
« Siffatta imputazione è fondata sopra un equivoco creato
« e mantenuto appositamente dai nemici della religione
« per coonestare dinanzi al pubblico il riprovevole ostra-
« cismo che essi intendono infliggere alle dette associa-
« zioni. Noi vogliamo che tale equivoco sia dissipato per
« sempre.

« I cattolici italiani, in forza degl' immutabili e noti
« principii della loro religione, rifuggono da aspirazioni e
« ribellione qualsiasi contro i pubblici poteri, ai quali ren-
« dono il tributo che ad essi si deve. La loro condotta
« passata, alla quale tutti gli uomini imparziali possono
« rendere onorata testimonianza, è garante di quella futura
« e ciò dovrebbe bastare ad assicurar loro la giustizia e la
« libertà a cui hanno dritto tutti i pacifici cittadini. Di-
« remo dippiù, essendo essi, per la dottrina che professano,

« i più solidi sostenitori dell'ordine, hanno dritto al rispetto ;
« e se la virtù ed il merito fossero adeguatamente apprezzati avrebbero anche dritto ai riguardi e alla gratitudine di chi presiede alla cosa pubblica.

« Ma i cattolici italiani, appunto perchè cattolici, non possono prescindere dal volere che al loro Capo supremo sia restituita la necessaria indipendenza e la pienezza della libertà vera ed effettiva la quale è condizione indispensabile per la libertà e l'indipendenza della Chiesa cattolica. Su questo punto i loro sentimenti non cambieranno nè per minaccie nè per violenza; essi subiranno l'attuale ordine di cose, ma fino a che questo avrà per iscopo la depressione del Papato e per causa la cospirazione di tutti gli elementi antireligiosi e settarii, essi non potranno mai, senza violare i loro più sacri doveri, concorrere a sostenerlo con la loro adesione e col loro appoggio. Il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine di cose, sarebbe pretesa irragionevole ed assurda; poichè ad essi non sarebbe più lecito ottemperare agl'insegnamenti ed ai precetti di questa Apostolica Sede, anzi dovrebbero agire in opposizione ai medesimi e dipartirsi dalla condotta che tengono i cattolici di tutte le altre nazioni.

« Quindi è che l'azione dei cattolici italiani, nelle presenti condizioni di cose, rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso, e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequenti alla Chiesa ed al Suo Capo, allontanarle dai pericoli del socialismo e dell'anarchia, inculcar loro il rispetto al principio di autorità, sollevarne infine l' indigenza con le opere molteplici della carità cristiana. Come dunque i cattolici potrebbero esser chiamati nemici della patria ed esser confusi coi partiti che attentano all' ordine ed alla sicurezza dello Stato ?

« Siffatte calunnie cadono dinnanzi al solo buon senso. « Esse si fondano su questo solo concetto, che le sorti, l'u- « nità, la prosperità della nazione consistano nei fatti com- « piuti a danno della Santa Sede, fatti pur deplorati da « uomini punto sospetti, i quali dichiararono apertamente « essere immenso errore il provocare un conflitto con quella « grande istituzione, che Dio pose in mezzo all'Italia e che « fu e rimarrà perpetuamente il suo vanto precipuo ed in- « comparabile; istituzione prodigiosa che domina la storia, « e per la quale l'Italia divenne l'educatrice feconda dei « popoli, la testa ed il cuore della civiltà cristiana. Di qual « colpa pertanto sono accusati i cattolici, quando deside- « rano il termine del lungo dissidio, sorgente di grandissimi « danni per l'Italia nell'ordine sociale, morale e politico; « quando domandono che sia ascoltata la voce paterna del « loro Capo supremo che tante volte ha reclamato le do- « vute riparazioni, mostrando i beni incalcolabili che da « esse deriverebbero all'Italia? »

E la relazione che questa persecuzione aveva con l'eterna quistione della Sua libertà ed indipendenza, resta magnificamente dimostrata nei seguenti paragrafi.

« I nemici veri d'Italia bisogna ricercarli altrove; biso- « gna ricercarli tra coloro che mossi da spirito irreligioso « o settario, chiuso l'animo dinnanzi ai mali e ai pericoli « che pesano sulla patria, respingono ogni vera e feconda « soluzione del dissidio, e procurano, pei loro riprovevoli « disegni di renderlo sempre più lungo e più acerbo. A « questi e non ad altri conviene attribuire la dura dispo- « sizione onde vennero colpite tante utili associazioni cat- « toliche; disposizioni che li addolora profondamente an- « che per un'altro titolo di ordine più elevato e che non « riguarda solamente i cattolici italiani, ma quelli del mondo « intero. Essa mette sempre più in chiaro la condizione « penosa, precaria ed intollerabile cui siamo ridotti.

« Se alcuni fatti, nei quali i cattolici non ebbero nulla « che fare, bastarono per decretare la soppressione di mi- « gliaia di opere benefiche ed immuni da qualsiasi colpa, « non ostante la guarentigia che veniva loro dalle leggi « fondamentali dello Stato, ogni uomo sensato ed impar- « ziale comprenderà quale e quanta possa essere l'efficacia « delle assicurazioni date dai pubblici poteri per la libertà « ed indipendenza del Nostro Apostolico Ministero.

« Qual'è invero la Nostra libertà, quando dopo essere « spogliati della maggior parte degli antichi presidii mo- « rali e materiali, di cui i secoli cristiani avevano arric- « chito la Sede Apostolica e la Chiesa in Italia, veniamo « ora privati di quei mezzi di azione religiosa e sociale, « che le nostre sollecitudini e lo zelo ammirabile dell'Epi- « scopato, del Clero e dei fedeli avevano riunito a tutela « della religione ed a beneficio del popolo italiano? Quale « può essere la Nostra pretesa libertà, quando un altro in- « cidente qualsiasi potrebbe servire di pretesto a procedere « ancora più oltre nella via delle violenze e degli arbitri « e ad infliggere nuove e più profonde ferite alla Chiesa « ed alla religione?

« Noi segnaliamo questo stato di cose ai nostri figli d'I- « talia ed a quelli delle altre nazioni. Agli uni ed agli « altri però diciamo, che se il nostro dolore è grande, non « è minore il nostro coraggio, non minore la nostra fidu- « cia in quella Provvidenza che governa il mondo e che « veglia costantemente ed amorosamente sulla Chiesa, la « quale s'identifica col Papato, secondo la bella espressione « di S. Ambrogio: *Ubi Petrus ibi Ecclesia.* Ambedue sono « istituzioni Divine che sopravvissero a tutti gli oltraggi, « a tutti gli attacchi, che videro immobili passare i secoli, « che attinsero aumento di forza, di energia e di costanza « dalla stessa sventura.

« E quanto a Noi non cesseremo di amare questa nobile « e bella nazione da cui sortimmo i natali, lieti di spendere « gli ultimi avanzi delle Nostre forze per conservarle il te-« soro prezioso della Religione, per mantenere i suoi figli « nella sfera onorata della virtù e del dovere, per sollevare « quanto ci è possibile, le loro miserie » [1]).

Non ancora erasi asciugato l'inchiostro col quale fu scritta tal rigorosa protesta, contro il modo oltraggioso usato dal Governo italiano nel rispettare all' interno la libertà della Chiesa e del Pontificato, condizione prima, da esso stesso invocata, del suo prestigio ed indipendenza innanzi al mondo, ed ecco venire l'occasione più notoria nella quale, dopo trenta anni dall'attuale stato di cose, l'Ilalia ufficiale ha dimostrato il suo rancore e la volontà meschina di ostacolare direttamente il prestigio del Papato, impedendo che la Santa Sede occupasse nella società internazionale quel posto di preminenza che le competeva e che le è riconosciuto da tutti gli altri Stati.

Il 24 agosto il Conte Mouraview, Cancelliere dell'Impero russo, firmava il messaggio diretto a tutti i Governi che avevano rappresentanti nella Corte dello Tzar, invitandoli a riunirsi per porre un freno agl' incessanti armamenti e così prevenire le calamità che minacciavano il mondo. E compiendo gli ordini del suo Augusto Padrone, il 30 dello stesso mese, non esistendo rappresentanza della Santa Sede a Pietroburgo, il Ministro di Russia al Vaticano sig. Tcha-

[1]) Il Cardinale Sancha, a tal punto confuta la circolare diplomatica che in risposta a questa Enciclica vari giornalisti italiani attribuirono all' ammiraglio Canevaro, supponendola rimessa alla fine di agosto 1878. In essa si ripeteva che la situazione del Pontificato era affare meramente interno dell'Italia e che non oltrepassava le sue frontiere. Il giornale « *Le Temps* » del 25 detto mese afferma la falsità di tale documento, prendendo senza dubbio rettifiche ufficiose. Per tal ragione ci asteniamo di criticarla e menzionarla.

rykoff consegnava il messaggio con una affettuosa lettera al Cardinale Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità.

In essa ricordando la gloriosa storia del Pontificato nell' opera che tentava realizzare il suo sovrano, pregava il Papa in suo nome « che appoggiasse con tutte le forze della sua autorità morale la grande impresa del consolidamento della pace ».

Il 15 settembre, il Cardinale Rampolla rispondeva che per ottenere una vera pace vi era solamente una strada certa: quella della *restaurazione del dritto*, e dichiarava che Sua Santità era disposta ad aiutare con tutte le sue simpatie il difficile impegno di S. M. lo Tzar. Anche noi, ignari di questa lettera, alcuni giorni dopo, benchè con minore eloquenza, pubblicavamo simili concetti su di una accreditata rivista.

Il 10 gennaio 1899 giunse al Vaticano, nella stessa forma, la circolare del 30 dicembre ai rappresentanti accreditati a Pietroburgo ed in essa si fissavano già i punti che dovevano essere discussi dall' assemblea; « cioè porre fine all' aumento progressivo delle forze di terra e di mare e preparare la discussione della possibilità di prevenire i conflitti armati con mezzi pacifici dei quali dispone la diplomazia internazionale ». In virtù di esse si dettagliavano concretamente i temi. I primi sette si riferivano concretamente più o meno alla guerra e l' ultimo era « l' accettazione del principio dell'uso dei buoni ufficii, della mediazione e dell'arbitrato facoltativo, per i casi che ad esso si prestano, ed all'accordo relativo alla sua applicazione stabilendo una pratica uniforme ». Seguiva dopo il paragrafo che trascrivo: « Resta ben inteso che tutte le quistioni tanto relative alle relazioni politiche degli stati che all'ordine di cose stabilite dai trattati, ed in generale che tutte le differenze che non entrano direttamente nel programma adottato dai Gabinetti, dovranno essere assolutamente escluse

dalla Conferenza » [1]). Nella sua risposta del 10 febbraio il Cardinale marcava segnatamente tal differenza. Mentre si asteneva dal fare giudizio rispetto alle altre, limitandosi ad indicare che nella sfera dei principii della morale e della civilizzazione cristiana era necessario porre un freno alla crudeltà e agli abusi del militarismo, manifestava una piena adesione e plauso a tutto il lavoro incaminato per statuire un'organizzazione permanente della mediazione e dell'arbitrato.

Dando maggior importanza alla prima questione, mosso dalla prudentissima idea di coloro che criticano i monomaniaci cosmopoliti amanti dell'*arbitrato obbligatorio, inevitabile, universale*, panacea ed amalgama dei mali dell'umanità, e persuaso che sempre esisterebbero conflitti internazionali che giammai potrebbero definirsi coll'arbitrato, (la quistione romana insegni tanto per parte del Papa come per l'Italia) aveva fede che un'istituzione permanente di un tribunale arbitrale, offrirebbe pochi ostacoli, allora soltanto che la si sapesse rivestire delle garenzie necessarie d'imparzialità e pieno successo. Conchiudeva « La Santa Sede seguendo le sue tradizioni, organo di conciliazione e di pace fra i popoli accompagna con le sue maggiori simpatie la proposta imperiale e coopererà al suo esito con la maggiore

[1]) *Atti e documenti relativi alla Conferenza della Pace.* — Riguardo alla non partecipazione del Papa alla Conferenza dell'Aja, veggasi fra tutti l'articolo di Goyau ristampato anche nel suo libro « LENDEMAINS D'UNITÉ ». Come pure i pregevoli libri ed opuscoli pubblicati intorno a questa riunione internazionale, e specialmente quelli di Merignhac, Lapredelle e Halls. Gli articoli dedicati a tale controversia, ciascuno in diverso senso, da Chretien e Bompardt nella *Revue de droit international publique de Paris;* come pure tutti gli altri articoli generali inseriti nella detta rivista prima e dopo della riunione dell'Aja, e sottoscritti da varii giureconsulti europei. Già ho avuto opportunità di manifestare per entrambi la mia opinione la quale oggi soltanto rettifico ed amplifico.

buona volontà, persuasa fermamente che se si arriva su tal punto ad un accordo internazionale, la causa della civiltà avrà conseguito uno dei suoi più grandi trionfi ».

Iddio propone, l'Italia si oppone, così potremmo patriotticamente mutare un conosciuto adagio cristiano. Il governo del Quirinale si spaventò, temendo perder in un giorno all'Aja la *facil fortuna* di un altro, (giammai si è azzardato a chiamar eroica vittoria la conquista del 20 settembre) e i frutti dell'inusitata pazienza (questa sì che è ammirabile ed eroica) di restare ventinove anni a proteggere (o almeno a rispettare) il pretendente vinto sul medesimo suo trono. All'Aja Costui andava a riconquistare tutti i suoi dominii!

La stampa anticlericale domandava se nelle proposte di disarmo vi erano compresi gli svizzeri e la guardia nobile, se la Conferenza proibirebbe al Papa di far costruire torpedini, e facendosi emula di Voltaire, per malvagia supposizione, interrogava, con blasfema caricatura, se terrebbe mezzi il Pontefice di dirigere i fulmini della Giustizia Divina, quando le altre Potenze firmatarie gli ricorderebbero la proibizione che andavasi ad approvare, di lanciare proiettili per l'aria.

Discorrendo seriamente i gravi giureconsulti dimostravano nelle Riviste Scientifiche, che la legge delle guarentigie non concedeva nè ammetteva alcuna sovranità reale al Papa, e che dal suo testo si ricavava che gl'inviati dei governi presso il medesimo non sono proprio diplomatici ma puri agenti amministrativi. È verissimo che tutta questa teoria si trovava in aperta contradizione con l'eterna tesi, cioè che per rendere il Sommo Pontefice libero e sovrano non v'era necessità di opprimere un popolo che chiedeva e doveva esser libero; e contraddiceva i termini della circolare Visconti-Venosta la quale, si pensi oggi come si vuole, costituisce la base dell'obbligo internazionale dell'I-

talia. In essa si proclama che « il Pontefice è sovrano e conserva sugli ALTRI principi cattolici le preminenze dovute, e che gli appartengono ». La paura non tanto del Papa ma degli anticlericali obbligava il Governo a dar loro carne di Papa, alimento che in verità in tutti i tempi e in tutti i luoghi subito tranquillizza e rasserena la cagnara liberale, tanto al di quà come al di là delle Alpi.

Non so se ella avesse altro modo di dire più acconcio al proposito.

Detto nei termini corretti, che mi sono imposti dalla considerazione dovuta ad un governo estero, questo sistema consiste nel supporre che le persone abituate ad impiegare mezzi di acquisto che si discostano da quelli comuni, riconosciuti dalle leggi civili, credono che tutti gli altri impieghino la loro stessa *abilità* e procedimento. Siccome Cavour nel Congresso di Parigi suscitò la quistione dell'unità ed indipendenza d'Italia, ponendo la sua prima pietra in quella assemblea internazionale, così si temette che il Papa nella Conferenza dell'Aja avesse conseguita la dissoluzione dell'Italia, non tenendo presente che se nel 1856 il conte di Cavour parlava a convertiti, disgraziatamente nel 1899 l'Internunzio, qualora ne avesse avuta l'opportunità, avrebbe parlato a gente se non ostile, almeno eccessivamente indifferente. Si dimenticava che tal pericolo era stato del tutto scongiurato, per la clausola posta nella circolare del conte Mourawieff, che già abbiamo citata, la quale sarebbe servita per impedire la discussione al plenipotenziario di Sua Santità, non appena costui avesse presa la parola per suscitare non già la quistione del potere temporale, ma solamente quella della libertà ed indipendenza del Pontefice. Dimenticavasi che questo contatto e coesistenza in una stessa assemblea, tra la legazione attiva del Vaticano e quella del Quirinale avviene ogni giorno ed in tutte le corti cattoliche, e non cattoliche di tutto il mondo; la qual cosa

è resa anche più importante a causa del decanato e della presidenza che per legge consuetudinaria compete all'ambasciatore della Santa Sede, senza che si oscuri il firmamento nè pericoli l'integrità nazionale, ma al contrario l'Inviato Pontificio ed il Ministro del Re in molte occasioni sono amici personali ed intimi [1]).

Neanche si tenne in conto che non solo la logica ma la coerenza obbligavano ad una diversa condotta, (e Goyau opina, non senza ragione, che Visconti-Venosta non avrebbe avuta l'infelice idea dell'ammiraglio Canevaro) e che pure un sofista bene addestrato, e ve ne sono abbastanza alla Consulta, avrebbe potuto dedurre, dalla presenza del Papa nell'assemblea delle nazioni, un nuovo argomento per l'intangibilità di Roma e la inutilità del potere temporale.

Si trattava solo di umiliare il Papa, e questi non fu invitato alla conferenza nella circolare del 6 aprile emanata dal governo dei Paesi Bassi.

L'*ultimatum* del Governo italiano spedito in febbraio e quello spedito in marzo avevano avuto il loro effetto. La storia dirà se nella compilazione di quelli vi cooperò la Gran Brettagna e quale fu la sincerità di condotta della Germania, sulla quale sono contradittorie le notizie. Dobbiamo veder dopo se fu conseguito un tal risultato, e come le lettere scambiatesi tra il Papa e la Regina Guglielmina, la lettura delle medesime nell'ultima sessione della conferenza e la transazione convenuta nella redazione dell'atto finale, diminuì un trionfo che in fondo fu una vera disfatta. Qui noteremo solo l'intenzione dell'offesa. Per giudicarla dobbiamo ricorrere nuovamente alla voce stessa del Pontefice nella sua allocuzione del 14 dicembre 1899. Dopo di aver parlato del giubileo dell'anno santo nel quale lagnan-

[1]) De Cesare nel suo libro « Il Conclave di Leone XIII » pag. XLVII ne cita varii esempii.

dosi d'essere privo di quella libertà per la quale gli era impossibile di partecipare alle sublimi cerimonie, aggiungeva:

« Intanto le vicende dell' anno che sta per trascorrere « portarono un altro disagio, congiunto ad ingiuria della « Sede Apostolica, condannato dalla comune opinione degli « uomini che giudicano rettamente: ciò che noi per verità « non possiamo sopportare in silenzio.

« E vogliamo intendere del Congresso dei delegati dei « sovrani all' Aia. Promotore l' Augusto Imperatore delle « Russie, si doveva discutere del modo di consolidare più « fermamente la pace degli Stati e d' impedire sia la fre- « quenza sia l'atrocità della guerra. Quale cosa più degna « dell' invito al Pontefice? Poichè contendere per la giu- « stizia e conciliare la pace, evitare i dissidii è insito per « divina origine nel sommo Pontificato. Ciò, e nell'opinione « e nel fatto, fu sempre riconosciuto nei tempi trascorsi.

« E troppo risaputo perchè non occorra di ricordarlo, « quanto i nostri Predecessori recassero vantaggio ai popoli « cristiani con questi loro ufficii.

« Bene al principio era stato chiesto spontaneamente il « concorso della nostra autorità a tanto fecondo e tanto « nobile scopo; e ciò era nei desiderii ed aveva ottenuto « il voto generale, che fosse dato posto a Noi nel Congresso « dell'Aja. Una sola voce si oppose fra tutte: e per verità « così lungamente pertinace nell'opposizione, finchè trionfò: « la voce di quegli stessi, diciamo, che, con la conquista « di Roma, fecero privo della sua potestà il Supremo Ge- « rarca della Chiesa.

« Che cosa non dobbiamo temere di ostile da quelli che « non dubitano di far violenza, al cospetto dell'Europa, alla « santità dei dritti e degli ufficii, che nascono spantanei « dall'Apostolica missione? Ma nondimeno, quali che siano « per essere i tempi, Noi, con l'aiuto di Dio, non ci tro- « veranno nè conniventi nè paurosi ».

Brevi dovranno essere le mie considerazioni sull'anno che era per finire. La sua critica appena appena appartiene al libro; tanto più che il tenebroso dramma di luglio covre gli altri avvenimenti con la sua fosca penombra.

Prosegue nella politica italiana la lotta insidiosa la quale dovrà terminare, se Dio non vi pone rimedio, con la bancarotta finale del parlamentarismo e del governo. La contesa tra la Camera ed il generale Pelloux [1]), chiamato al potere dopo i fatti di Milano, continua acuta, per terminare con la vergognosa ritirata di quest'ultimo. Non solo non ottiene l'approvazione dei progetti sulle libertà delle associazioni, riunioni e stampa, presentati l'anno prima, i quali considerando illeciti gli atti destinati ad alterare la costituzione dimostravano chiaramente di esser pure diretti contro i cattolici e le loro società, ma anche è dichiarato nullo il medesimo decreto del 23 giugno 1899, che in maniera dittatoria promulgava le misure la cui adozione legislativa aveva reso impossibile l'ostruzione dell'estrema sinistra; e il 20 febbraio 1900 la Corte di Cassazione lo dichiara inapplicabile e di niun valore. Inutilmente il Pelloux tenta ritornare sulla discussione; si ripetono le scene oramai abituali in Montecitorio, e un deputato repubblicano, applicando propriamente il suo cognome, *impantana* [2]) la discussione con un discorso il quale dura *otto intere sedute....*

Inutilmente il Presidente del Consiglio cerca ritirare i già compilati progetti ed ottenere per sorpresa che sia votata in sessione ordinaria per alzata e seduta una modifica al regolamento interno della Camera, del 3 aprile. Un orrendo tumulto nel quale i radicali si ritirarono in massa al grido di *Viva la Costituente* dà termine a tanto scandalo. Sospesa

[1]) Veggasi il notevole articolo del sig. Claudel negli « *Annales de l'Ecole des sciences politiques* » settembre 1900.

[2]) Si allude all'onorevole dott. Edoardo Pantano deputato di Terni.

allora la seduta, fu convocata la Camera il 15 maggio e ne sorse lo spettacolo che doveva produrre la morte della ventesima legislatura. Le opposizioni negano che fosse approvato il verbale della seduta antecedente e che si applicasse il nuovo regolamento, perchè votato a modo di burla, senza contare il numero dei presenti. I socialisti intuonano *l' inno dei lavoratori*, e sono subito rinforzati dai colleghi repubblicani con quello di Garibaldi. I RR. Carabinieri nella piazza aspettano l'ordine del presidente per entrare a spazzare la sala, ma egli, coprendosi, toglie la seduta, o per meglio dire pone termine alla zuffa, quantunque in ricambio si senta chiamare dai suoi irrequieti e filarmonici colleghi « *truffatore, truffatore* ».

La nostra storia parlamentare, narra pure di giorni disgraziati o allegri (a seconda si tenga o pur no, al prestigio del sistema) ma paragonandoli a quelli del vostro paese, carissimo de Ciutiis, ci confortiamo e siamo orgogliosi poichè non abbiamo pagine come questa, nè come quella del 30 giugno 1899, quando il Barone Sonnino e de Felice si avvoltolavano per terra nell'aula parlamentare prendendosi a pugni.

Sciolta la camera tre giorni dopo, il 18 maggio si convocavano le nuove elezioni, fissate pel 10 giugno. La Santa Sede ricorda naturalmente il suo *non expedit*, che il Conte Paganuzzi rammenta ai cattolici con sua circolare del 19 maggio, « poichè non solo non sono mutate le condizioni che lo consigliavano, ma anche perchè le medesime condizioni presenti segnalano tale astensione come un atto di salutare ed illuminato patriottismo, per preservare e rinforzare le energie che potranno essere un giorno la salvezza dell' Italia ». In vero, se in ogni tempo i cattolici italiani non debbono esser deputati per rispetto al dritto, avendo di mira la più prudente politica, oggi si aggiunge a tal ragione il natural rispetto al proprio decoro ed anche all'istinto della propria conservazione.

Ma siccome il male è inveterato nè vi esiste rimedio, perchè si ricusa di domandarlo al Vaticano, i nuovi comizii popolari dettero al generale peggior risultato. Sebbene nei nuovi deputati, grazie alle provincie meridionali, ottenne la stessa maggioranza di *poppanti* (nome che diamo noi ai deputati che si reclutano esclusivamente per la materna premura del ministero dell' interno) i socialisti e repubblicani guadagnarono più di trenta posti a spese della povera opposizione costituzionale e dinastica, segno evidente che i campi si delineano e si definiscono, e che gli elementi che amano la rivoluzione preferiscono coloro che dichiarano francamente di servirla. I socialisti raddoppiano di numero. Le statistiche provano, per maggior sventura, che il danno scorgesi in circoscrizioni ben definite. Infatti, dei 34 socialisti, 27 appartengono a collegi elettorali al nord della Toscana, e dei 61 repubblicani, 52 sono delle provincie situate nella Romagna. Il governo e la monarchia debbono reclutare il nucleo della loro forza nelle povere provincie meridionali, dove la miseria sempre crescente trova un fugace rimedio nell' oro che, pur con non molta frequenza ed abbondanza loro somministrano in tale occasione i candidati ed il governo [1]).

Sotto il peso della sua vittoria alla Pirro, e la sua ultima tappa genuinamente conservatrice, finiamo col veder cadere il generale Pelloux, e sostituirglisi il ministero Sa-

[1]) In questo noi altri vi superiamo. Secondo il *Giornale degli economisti* ciascuna elezione costò in media 20000 lire, tutti insieme i candidati pagarono 10 milioni ed il governo ne pagò 30. Noi altri non siamo tanto ricchi in generale da permetterci simili prodigalità; nè i nostri ministri si permettono di far pagare direttamente al tesoro pubblico il gusto di formarsi una maggioranza; tutto al più, quel che fanno è di dar credenziali ai loro amici per posti ed impieghi rimunerativi, in modo che costoro possano pagare i loro elettori più o meno permanentemente, e come permette il Bilancio della nazione.

racco di coalizione liberale, rassomigliante all'antica usanza trasformista. Mentre si adotta al primo luglio un nuovo regolamento, palinodia di quello del 3 aprile, che permetterà a suo tempo ai radicali socialisti, — allorchè lo esigeranno i loro piani, e governo e monarchia cercheranno davvero di difendersi,—di rinnovare le allegre scene di ostruzione e tumulto, che dovranno condurli all' ultima e final vittoria, fa tremare il mondo la notizia dell'orrendo crimine di Monza, commesso il 29 luglio, giorno medesimo dell'anniversario dell'Atto finale dell'Aja, dal quale era stato escluso il Pontefice per volere dei ministri della sanguinosa Augusta Vittima.

Non amo esporre a Lei, nè al Libro che ella tanto generosamente onora, le persecuzioni contro i poveri vescovi e sacerdoti, che han sofferto processi e sospensioni di temporalità per aver azzardato d' indicare, più o meno velatamente, che nel tristissimo avvenimento si vedeva la mano di Dio, e per ricusare l'assoluzione al tumolo, — accanto al quale vedevansi le bandiere massoniche, — limitandosi a pregare pel Re defunto dal trono episcopale. Non fo comenti. Rinunzierò a menzionare gl' incidenti di persecuzione ed offesa al Papa e alla Chiesa nei mesi che precedettero e seguirono il funestissimo crimine; non amo rammentare perchè circolarono in Roma liberamente caricature grottesche ponendo in sacrilego parallelo l'esposizione di Parigi e le popolazioni cattoliche che adoravano in Vaticano un *porco* coronato, innalzato su di un piedistallo nel quale erasi scritto: *temporale*. Nè parlerò delle molestie, fatte subire più o meno ad intenzione, al pellegrinaggio marsigliese nel mese di febbraio, violandosi il decantato principio della libera comunicazione del Papa col mondo cattolico ed il rispetto all'Anno Santo garentito dalla parola del Re; facendo sorgere la speciosa scoverta che i cattolici, solamente andando in pellegrinaggio, procuravano il pericolo del vaiuolo e do-

vevano vaccinarsi; misura non affatto necessaria per gli altri liberi pensatori o credenti, i quali provenienti dalla stessa città arrivavano in Italia con gl' innumerevoli treni ordinarii. Tanto meno parleremo degl' insulti diretti a Leone XIII nell' Università di Roma, i cui studenti bruciavano, dopo una burlesca processione, l'augusta effigie dell' immortale Pontefice: neppure del farisaico scandalo avvenuto a motivo della proibizione emanata dal Santo Offizio per la celebre preghiera della Regina Margherita, la quale, quantunque da scusarsi, come dice il medesimo, pel supremo e natural dolore dellá mano che la scriveva, non era del tutto conforme alle dottrine della Chiesa, negandosi così alla stessa il diritto di disporre dei suoi templi e delle sue preghiere. No, terremo solo presente, come dice la nota che finiamo per citare, emanata con squisito tatto da quella Congregazione assolutamente spirituale per sua natura, e non già dalla Segreteria di Stato, il che avrebbe dato alla stessa un carattere politico, le prove di pietà date dal defunto Re pochi giorni avanti la sua morte, manifestando desiderio di riconciliarsi con Dio, approvando l'Anno Santo, aperto a tutti i peccatori, invocando il nome santo di Dio e la Sua protezione alla partenza delle truppe che recavansi in Cina; prova evidente che Iddio apre insieme le vie della Sua misericordia e della Sua giustizia. Ci sembra vedere negli atti dell' Augusto Figlio analoghe speranze, e senza ricordare che nel suo proclama al popolo italiano rese ugual tributo all' obbligato ritornello con la menzione di *Roma intangibile*, leggemmo con piacere nel suo discorso al Parlamento che sarà norma della sua condotta l' esser cresciuto nell'amore della religione e della patria. Di fronte al Monarca che soccombe e a quello che lo sostituisce non dobbiamo mettere altra epigrafe che quella indicataci dal versicolo del salmo LXXI: DEUS JUDICIUM TUUM REGI DA ET JUSTITIAM TUAM FILIO REGIS.

Confermando tali augurii, il giovane Monarca ha avuto il savio discernimento di non incoraggiare con la sua presenza la trigesima orgia settembrina che si svolse triste, piovosa e fredda, solennizzata solo da una trentina di framassoni e garibaldini, presieduta da un prete apostata che sulla sottana aveva indossata la camicia rossa garibaldina, il quale per ricompensa potette udire impavido i gridi colà elevati « *morte ai curati*, *abbasso il Vaticano* ».

Ciò che ora avviene, e sopra tutto la conoscenza del Supremo Arbitro delle Nazioni, ci permette sperare che, come scrive il *Grenzboten*, periodico protestante, in data 20 settembre, « l'occupazione di Roma non si consoliderà giammai se non arriverà a perdere il suo vero carattere, cioè quello di un semplice episodio che presto o tardi cederà il suo posto all'antico ordine di cose ».

La nuova successione monarchica nello stato vincitore non modifica le proteste dell'Augusto vinto, il quale ha inteso nell'anno trascorso confortato il suo spirito non solo dagli omaggi dei cattolici che in Congressi e pellegrinaggi, ed anche individualmente, gli hanno presentato la testimonianza della loro adesione e della parte che prendono nei suoi gaudii e nei suoi dolori, ma ancora per i numerosi ossequii che seguitano a tributargli gli Stati. Ha veduto nella repubblica Argentina ricevuti i suoi legati con onori immensi e solennemente; e assoggettandosi alle scrupolose condizioni che la eccezionalità dei tempi esige, ha potuto ricevere in Vaticano il Principe Enrico di Prussia recatosi a Roma per i funerali di Re Umberto. Prosegue la missione di arbitro fra le due repubbliche di Haiti e San Domingo, mentre il Tribunale arbitrale dall'Aja resta ridotto a semplice occupazione dei litografi per i biglietti da visita dei suoi membri.

Nella sua allocuzione al Sacro Collegio, pronunziata il 17 dicembre 1900, il Sommo Pontefice ratificò con fermezza ed energia il suo dritto e le sue proteste. « Iucunda ista

« quidem et ad solatium apta: veruntamen plura aliunda « ingrata premunt ac tristia. Maximam sollicitudinum caus- « sam nostis intestinam esse atque insidere domi. Qui enim « possumus non solliciti esse, non angi, in hoc rei italicae « publicae cum Ecclesia dissidio? Si multa dudum incum- « bunt perpensu gravia, graviora etiam quotidie pertime- « scimus ab hostilibus animis, ab infestis legibus. Illud vero « in primis calamitosum, quod, quae vis Pontificem exuit « principatu iusto ac legitimo, et cum libertate sacri mu- « neris ejus conjuncto, eadem, continenter urgens, tenere « pergit alienae obnoxium potestati alienoque arbitrio. Hujus « in Nobis acerbitatis sensum ea res renovavit, quae paulo « ante in administratione rerum italicarum gerebatur, cum « scilicet in alium ex alio transmissum vidimus imperium « Urbis, perinde ac sit iure quaesitum, quod est injuria « partum. His igitur circumfusi incommodis tam gravibus, « officiique conscientia permoti, continuationem querimur « injuriae: salvum et incolume Sedis apostolicae jus esse « volumus: illudque nec productione temporis, nec posses- « sorum successione, intercidere aut minui ullo modo posse, « testamur ».

Il Sovrano dunque continua sempre a reclamare la restituzione del territorio occupato dall' usurpatore, o, se la frase sembra illegale e poco corretta, nella realtà dei tempi, il Pretendente languente sul suo trono, per benignità degna di plauso se fosse volontaria, reclama la devoluzione dei suoi dominii, oggi tal quale come nel 1870 e nel 1895. Il conflitto si regge sempre sullo stesso piede.

Considereremo ora se la restituzione di una sovranità reale al Pontefice, continua ad essere condizione necessaria per la vita internazionale dei popoli cattolici, e rimedio sicurissimo al male nel quale agonizza l' Italia una.

II.

Abbiamo ora detto che il dritto internazionale esige la restaurazione della sovranità effettiva del Pontefice, e dobbiamo subito dichiarare che l' obbiezione che ci si fa nell'ordine dei fatti è irrefutabile. Esiste dunque questo dritto internazionale? I recenti esempii dimostrano che l'accordo di tutte le Nazioni, e non esclusivamente di quelle europee, è un mito, come si racconta aver detto l'Imperatore d'Austria, considerando l'abbandono in cui languiva la Spagna nel 1898. E non è forse vero che noi altri, coltivatori di questa scienza, siamo degli oziosi, o, per meglio dire, occupati in cose futili e di nessuna importanza?

L' ultimo lustro del secolo XIX deve rappresentare un periodo funesto nella storia del progresso del dritto delle genti.

Lo chiudono due guerre, alimentate con tutta l'opera loro da due potenti nazioni, entrambe di accordo nel disprezzare il dritto in ogni suo principio, ed uno spettacolo di Congresso pacifico assai ridicolo. Ed ancora più abominevole, perchè uno Stato che ritornava dal Congresso di Parigi, contento della ricca preda ottenuta dalla Spagna, ed un altro che si preparava già a recarsi in Pretoria, si assisero alla Conferenza dell'Aja per esser propugnatori del dritto e della giustizia.

Non già che io mi volessi far trasportare dalle opinioni volgari nè tanto meno dal patriottismo: come giurista e come cattolico non biasimo le aspirazioni degli Stati Uniti in Cuba e dell'Inghilterra nel Transwaal, ed anche i mezzi violenti impiegati per ottenere lo scopo. Penso che si potette credere in buona fede che il dominio della Spagna nelle ultime sue colonie fosse arrivato al termine e che lo

sfruttamento delle medesime, dai politicanti della madre patria fosse esaurito, e che la repubblica dell'America del nord possedesse qualche dritto perchè venisse ristabilito l'ordine e la pace in un territorio così vicino ad essa. Mi faceva pena vedendo i liberali spagnuoli sostenere gl' inalienabili e perpetui dritti della scoverta e dell'occupazione fatta dalla Spagna nelle Antille. È chiaro che conosco poco la questione dell'Africa del Sud, ma nondimeno seguo incondizionatamente l' opinione pubblica europea la quale è più unanime che nella questione Cubana, scorgendo nei Boeri un popolo di santi e di eroi, e chi sa, se studiandola a fondo, non trovassi forse tanto ingiustificate le pretensioni della Gran Brettagna, relative al trattamento dovuto ai suoi nazionali e all'adempimento dei trattati. Trovo infine oltremodo lecito che ogni cittadino desideri l' ingrandimento e l'onore della sua patria.

Per tutte queste ragioni non mi scandalizzo che ferventi cattolici inglesi e nord-americani si siano schierati e restino a lato dei loro Governi, e chi sa se io medesimo al loro posto non avessi imitato la condotta di Norfolk. Quello che detesto nella condotta dell'uno e dell'altro popolo è il procedere impiegato per raggiungere queste aspirazioni, l'abuso cosciente della forza che supera il dritto anche nel caso che questo esista indiscutibile. Il rispetto al debole ed al piccolo costituiscono il necessario tributo che il forte ed il grande devono alla loro dignità. Il proprietario che si accinge ad esigere le sue rendite con un pugnale alla mano, il vicino che cerca all'altro meno ricco la cessione del suo patrimonio, usando i procedimenti che impiegò Jezabel per regalare a suo marito la vigna di Naboth, cancellerebbero con la loro violenza il dritto e la ragione che potrebbero esistere nella loro prima domanda. Doveva e deve l'Inghilterra accettare nella contesa col Transwaal l'arbitrato, potevano e dovevano gli Stati Uniti dimostrare con sereno

negoziato che non era l'ambizione il real fondamento dei loro interessi per la pace e libertà di Cuba.

Ella vorrà qui perdonarmi una breve digressione sul più triste episodio della nostra storia spagnuola: da alcuni anni ho dedicato il mio tempo alla difesa di due cause le quali, nell'ordine delle cose umane, erano irrimediabilmente perdute dacchè incominciarono ad essere avversate: quella del Papa in Roma, quella della Spagna in America; confidando che i miei figli dovranno trovare in esse i due unici titoli di nobiltà che possa loro lasciare, non rinunzierò all'occasione che m'offre il suo invito per fare un parallelo circa il modo come entrambe hanno ottenuto una soluzione violenta. Un anno prima, nella primavera del 1897, previdi già la catastrofe di aprile 1898 e scongiuravo la mia patria di serbare la stessa dignità dell' altra vittima del dritto moderno, che attese solo il primo segnale dell'affermazione della forza per sottomettersi ad essa. « È molto possibile, scrivevo allora, che in piena analogia alla situazione della Sardegna con gli Stati Pontificii, qualunque promessa dei politicanti di Washington, abbia la stessa storia della convenzione di settembre. Come fece Pio IX, compiamo ora noi altri un dovere di onore e di rispetto con coloro che saranno e con coloro che furono...... e dopo.. ... Iddio » [1]. Avvenne tutto il contrario, cercammo rispondere con la forza alla forza, coscienti che davanti alla medesima eravamo irremissibilmente condannati. Il governo ch'era salito al potere, pel prodotto delle inevitabili conseguenze di un crimine, che precedette di tre anni quello che ora piange l' Italia, l'assassinio di Canovas, conosceva perfettamente i termini del sillogismo: la volontà chiara e pertinace manifestata da oltre quarant'anni dagli Stati Uniti di appro-

[1]) L'Articolo 7 del Tratado de 1795 por Ortilva de la mayoria del congreso — Madrid 1897 p. 173-74.

priarsi delle nostre possessioni, e la nostra assoluta, manifesta, evidente mancanza di mezzi per opporci ad essa. Ma per necessità di politica interna, o a dirlo chiaramente, per necessità di *partito* [1]) soccombette all'esigenze d'una opinione pubblica belligera; paragonabile solo con il grido « à Berlin à Berlin » dei francesi nel 1870, e diretta da una stampa che, carezzandola con la paga di cinque contesimi, le parlava e prometteva la riconquista della Florida e la presa del Campidoglio di Washington.

Si prestò un'attenzione distratta e sospettosa alla mediazione offerta dal Papa, al quale s'imponevano condizioni non richieste dopo ai rappresentanti delle grandi potenze, ai quali si presentò lo stesso, o peggiore armistizio, che proponeva Leone XIII, e senza aspettare l'aggressione con fierezza *omerica* (per non darle altro nome quantunque meno classico . . . . . . e più esatto) provocammo e dichiarammo la guerra ! ! ! [2]).

Con qual altra dignità, paragonata a quella di Pio IX, saremmo passati alla storia se in vece di leggersi in essa,

[1]) Passerà nella storia come detto comune, che il ministero liberale dichiarò la guerra agli Stati Uniti per salvare la monarchia.

La serenità con cui la nazione accolse le catastrofe di Manilla e Santiago, e quella peggiore di tutte, la pace di Parigi del 19 dicembre dimostrano che tal timore non esisteva nè poteva esistere. Senza pensare all'onor nazionale essa parteggiava per i politicanti che solo pensavano ad assicurarsi i mezzi e la possibilità di fare l'elezioni generali e guadagnarle; ad unico scopo di assicurarsi per molto tempo, prebende, impieghi e gradi. Son tali politicanti gli unici responsabili della ruina delle istituzioni, che ne soffrono ugualmente a tutta la nazione.

[2]) Non mi si dica che in altra parte ho approvato questa risoluzione (articoli pubblicati nell'Epoca di Madrid aprile e maggio 1898). Quello che trovai ben fatto, fu la rottura delle relazioni col governo di Washington, e che s'impedisse la consegna del memorandum, prima della dichiarazione di guerra; e ciò per dare un tal significato al congedo del sig. Woodford.

pagine umilianti e vergognose, come quelle di Manilla e Santiago, e dell' ignominioso trattato di Parigi, vi si registrasse che appena arrivata la squadra nord-americana all'Avana per eseguire gli ordini del Congresso, avessimo fatto ritirare le nostre forze marittime e terrestri, terminando con ciò la nostra autorità nell' isola, aprendo con la prima granata la seconda breccia del secolo XIX, tanto eroica, memorabile e degna, quanto la prima! . . . . . E con qual altra dignità saremmo rimasti, se una bandiera bianca sul castello del Morro avesse annunziato, come quella di Kanzler sulla cupola di San Pietro, che i nostri generali, dando alla forza ciò che solo la forza poteva chiedere, erano concordi ad abbandonare l' isola, e dopo di aver chiamati gli Stati Uniti responsabili in faccia all' Europa ed alla coscienza dei secoli della sorte di Cuba, nello stesso modo che oggi l' Italia lo è di Roma, avessero chiesto unicamente un breve termine perchè si fosse potuto rimandare alla Spagna la sua bandiera, che doveva abbassarsi e darsi per vinta, ma giammai esser costretta a ripiegarsi spontaneamente, umiliata. Non si fece nulla di tutto ciò, si lottò in una guerra fittizia, perchè giammai potette esser reale e vera, eccettuato il sangue sparso nei territorii inutilmente contesi; e l'acquisto di Cuba, Portorico e Filippine, da parte degli Stati Uniti, potette ottenere immediatamente un carattere giuridico di cui manca la presa di Roma, dopo trent'anni di occupazione delle truppe italiane.

Chiusa la parentesi che la ferita del mio cuore di patriota mi obbligava ad aprire, fondando sulla sua benevolenza, debbo dirle che in fine, avuto riguardo all'ordine superiore dei fatti, se mi preoccupo tanto del crimine di Cuba e di quello del Transwaal, che uniti all'occupazione di Roma formano al certo una lamentevole trilogia; ciò è perchè ha il significato di una graduale abolizione del dritto delle

genti e della comunanza pacifica dei popoli che s' incammina alla catastrofe finale ed alla opportuna reazione.

Colà un sovrano spogliato in piena pace, e con chiara violazione dei trattati, qua una rivoluzione aiutata, fortificata e resa trionfante, per opera esclusiva di una potenza straniera: in fine due popoli indipendenti e liberi annessi per l'unica ragione della forza schiacciante, conducono la pace dei popoli al suo termine ed alla sua finale ecatombe.

La morale ed il dritto trionfano fra individui e nazioni più per forza di antitesi, che per legge naturale, cioè più per gli eccessi del delitto e dell' errore, che per l' azione direttrice di Dio e della legge.

Ad ogni violazione ne segue un'altra maggiore e l'ultima per la sua enormità è quella che restaura l'ordine. In tal modo hanno avuto fine gl'imperii dei Babilonesi e dei Cesari, così quelli di Luigi XIV e Napoleone, e per i medesimi eccessi si rovesceranno i colossi della presente età. Il giorno in cui tutti i deboli conosceranno e si persuaderanno che solamente il potere è quello che dà rispetto e vita al tiranno, il quale unicamente ha potuto innalzarsi per la disgregazione delle loro molecole, costoro coscienti del loro valore, forti di nuove energie e vitalità lo abbatteranno facilmente, ed allora in presenza di uno stato sociale selvaggio, che giustifica anche la discendenza umana dai bruti ed il ritorno ad essi ed allo stato animale; la società stanca della sua opera dovrà volgere i suoi sguardi a Cristo affinchè un'altra volta la redima per mezzo della Croce. Ecco perchè, se è certo che il dritto internazionale non può oggi salvare il Papa, che proprio per esso fu anche condannato all' impotenza, debbo conchiudere che la restaurazione del dritto risiede unicamente nel Papa. Le due cause vanno congiunte, o meglio formano una cosa sola.

Per tal ragione è stato così negativo l' esito della conferenza dell' Aja, inutile mostra di un edificio costruito,

senz'altro cemento che l'odio, l'ambizione e la diffidenza reciproca. In essa l'Augusta figura del Pontefice avrebbe potuto essere inizio ed augurio della vera impresa che Iddio trarrà in atto un giorno o l'altro, sulle basi della giustizia e della carità. Inizio ed augurio, diciamo, perchè, come ci esprimemmo in altre pubblicazioni [1]) e giammai ci stancheremo di ripetere nei tempi attuali; finchè la morale cristiana non viene restaurata nei popoli e negli individui — restaurazione che non è strana considerarla e definirla un vero miracolo, che a Dio sempre è possibile sia opera di un anno o di un secolo — la supremazia della mediazione papale, e con essa quella dell' unica e vera pace, sta molto lontano. Deve esser opera di amore e di fede e non già di un trattato: i plenipotenziarii debbono stipulare in quel protocollo, che con esso si ratifica la benevolenza, la fede e sottomissione filiale dei sovrani e delle nazioni cattoliche. Dove stanno oggigiorno queste nazioni?

Come primo passo in questa via, la quale, per Divina provvidenza si palesa tutta, l'opinione universale, supponendo immancabile l'intervento del Papa alla più numerosa Conferenza che ricordi la storia, manifestava già la sua certezza di vederne le deliberazioni benedette dal Pontefice. Come abbiamo veduto, un rancore cieco e piccolo impedì tale intervento, e la stessa opinione si produsse unanime per censurare la meschina imprevidenza dell'Italia. Ciò è stato avvalorato dai giudizii di tutti coloro che sonosi occupati della conferenza e del suo accordo [2]) senza

[1]) Veggasi il mio — Derecho internacional nelle sue varie edizioni, ed il primo articolo sulla conferenza nella *Revue de Droit international pubblic*.

[2]) Fra i giureconsulti interrogati con me nel dicembre 1899 dalla *Revue de Droit international* [*]) Despagnet dimostra fondatamente che la

[*]) Ratificando tutte le idee colà abbozzate, qui altro non fo che ampliarle e riportarle.

escludere gli stessi italiani che non han cercato piegare

prima pregiudicata fu la conferenza stessa, giacchè l'appoggio morale del Pontefice non può esser ora tanto grande nè tanto premuroso come se avesse preso parte alla discussione degli accordi e ai loro preliminari. « Per coloro che non sono credenti tale intervento non avrebbe aumentata autorità al risultato, al contrario i credenti e fedeli alla Santa Sede debbono considerare l'esclusione come un'umiliazione inferita al loro Capo spirituale. Oltre ciò chiamato come dovrà esser sempre per arbitro, il Papa nelle sue decisioni non dovrà sottomettersi alle forme prescritte nell'Aja, condurrà le sue mediazioni per le vie che più gli convengono e sarà un fortunato rivale dell'alto tribunale arbitrale. Invece di diminuire il suo prestigio altro non si è ricavato che aumentarlo ».

Il sig. Merignhac nel suo libro, il più voluminoso comentario finora conosciuto dell'avvenimento di luglio 1899, dopo aver ammesso tranquillamente che il Papa è come prima il sovrano spirituale dei cattolici, e per tale riconosciuto da tutte le Potenze, e che in tal qualità riceve ed accredita agenti diplomatici e conchiude concordati, e che non poteva chiedersene e determinarsene l'esclusione solo perchè non è nel caso di fare una guerra, dal momento che si ammisero gli Stati neutri, che nemmeno possono dichiararla, conchiude dicendo che: « è assolutamente doloroso l'aver escluso dalla conferenza il Sommo Pontefice, in virtù d'un dritto pubblico italiano del tutto incomprensibile nel fatto; poichè i Papi tanto nel Medioevo quanto nei tempi presenti sono stati i primi artefici dell'opera della pace, ed hanno contribuito all'adozione di mezzi benefici nell'interesse dei popoli e specialmente di quelli che nella guerra sono reclamati dall'umanità ». (O. c. pag. 16-17).

Carlo Dupuis (*Annales de l'Ecole des sciences politiques* 1900 pag. 472) opina che la più alta autorità del mondo, la quale nel passato e nel presente sempre si è occupata a calmare le passioni ed evitare i litigi, aveva sede propria nel Congresso, ma che l'Italia male ispirata non lo comprese, e fece della sua esclusione condizione *sine qua non* della propria partecipazione.

Lapradelle nel suo lavoro, profondo e completo come quello di Merignhac riportato pure nella *Revue de Droit international*, dopo aver detto in una parte che il Papa sebbene non fosse uno stato era un Sovrano, menziona in un'altra come prima ingiustizia commessa dalla conferenza, l'aver ricusato al Papato il dritto di pigliar parte in una riunione per la pace (1899 pag. 843).

la loro coscienza ad un falso e microscopico patriotti-

M.r Stead primo apostolo, anzi precursore dell'assemblea dell'Aja, con lettera al Card. Rampolla, pure si lamenta di tale esclusione che stimava un disinganno, dandogli però la consolazione di partecipare la sua opinione — quella di un protestante — e questa è che giudica tanto indispensabile l'intervento del Papa nelle conferenze internazionali di tal natura, che se fosse indispensabile per tale intervento dargli un territorio per mostrar carattere di sovrano, non vi sarebbe altro rimedio che concederlo subito.

Ma il più eloquente parere del dritto della Santa Sede in tale assunto, lo costituisce l'articolo di Chretien nella *Revue* sopra detta (1899 p. 281) che solo per rispetto alla proprietà letteraria altrui non traduco qui letteralmente. Dimostrasi completamente in esso che tutte le grandi religioni dell'umanità, meno la cattolica, si trovarono rappresentate nel Palazzo del *Bois* e che solo il Capo di 200 milioni di fedeli, il Pontefice supremo d'una religione tutt'amore e carità se ne trovò fuori. « Singolare burla; cinesi, turchi, persiani e giapponesi rappresentanti della semi-barbarie moderna terranno voce in capitolo, i loro lumi sono giudicati preziosi, per l'opera altamente civilizzatrice ed umanitaria proposta dallo Czar alle nazioni cristiane. Il Capo supremo della religione che ha dato all'Occidente la sua civilizzazione, è stato considerato un mobile inutile ». Prova poi riportandosi ai principii giuridici che il Papa aveva un vero interesse morale per la sua storia di cooperare ai fini di detta riunione e ricorda quando si propose presso il Concilio Vaticano di annuire alla petizione presentata da varii vescovi e fedeli (con l'adesione anche del protestante sig. Urquhart) per far adottare regole universali di giustizia e pace a fine d'evitare le guerre. Sostiene dopo, la perfetta realtà della sovranità pontificia, la quale non occorre esser temporale per dimostrar tal carattere; come molto ben dice, può esser sovrano ogni potere indipendente e libero da qualunque altro, e in tal modo lo possiede sopra i suoi fedeli la Chiesa cattolica. Dopo aver esposti i servizii prestati dai Papi alla pace ed alla causa dell'Umanità nelle guerre, termina indicando le vere cause dell'essersi respinto Leone XIII, e perchè le Potenze cattoliche non ebbero forza d'impedirlo. Non posso resistere alla tentazione di tradurre queste linee. « Appoggiata al dritto ed alla storia sembrava che la Chiesa di Roma dovesse trovar aperte le porte della *Maison du Bois*. I tempi presenti, per disgrazia, non sono per la giustizia nè per la generosità. Il dritto ha dovuto cedere

smo [1]) e i dichiarati avversarii del pontificato, ridottisi a

all'esigenza di una politica ristretta e meschina, l'Italia non ha potuto risolversi a riconoscere in modo implicito la sopravvivenza delle sovranità della Santa Sede, collocandosi nell'Aja a lato del rappresentante di quest'ultima. No, credeva trovar colà la stessa ombra che in Roma, come pare, proietta il Vaticano sopra il Quirinale. Dimenticando che un fatto è un fatto e che non basta negarlo per abbatterlo, ha imposto per condizione della sua partecipazione l'esclusione del Papato. Sostenuta, probabilmente dalle Potenze protestanti, poco desiose di vedere affermarsi ed ingrandirsi l'autorità morale del Papato, non ha potuto trovar grande resistenza per parte delle Potenze cattoliche. Umiliata e debilitata, una da guerra disastrosa, ha perduto da molto tempo l'influenza politica che sfruttò un giorno; stretta dai vincoli di una pesante alleanza, molto lavoro ha da compiere l'altra per riunire e congiungere senza riposo le sue proprie razze che si distruggono mutuamente; la terza rinnegando il suo passato e la sua storica missione, occupatissima da più di un secolo a trovare in vano la sua novella via, non si preoccupa d'altra cosa che di cercare la pietra filosofale sociale. Ecco dunque come la storia ha potuto registrare l'esclusione dalla conferenza della pace di un potere che per diciotto secoli si è affermato al mondo, proclamando la pace agli uomini di buona volontà; *Pax hominibus bonae voluntatis.*

[1]) Oltre RAFFAELE DE CESARE, il prototipo dei conciliatoristi, nel suo articolo sulla *Rassegna nazionale* del 1.° agosto 1899 (il quale nel suo ultimo libro sul futuro conclave insiste nell'idea che il Papa avrebbe dovuto esser colà nominato presidente del tribunale internazionale) debbo anche menzionare il mio illustre amico Brusa, il quale mi permetterà pure che gli rivolgessi un saluto e le mie felicitazioni per la serenità con la quale tratta ed espone il vero interesse e convenienza dell'Italia. « Se i principii autorizzavano l'esclusione del Papato, per pronunziarla non esisteva alcuna buona ragione politica, per dippiù le questioni relative alla politica interna o internazionale degli Stati rappresentati, erano completamente bandite dalle deliberazioni della Conferenza..... Le diverse Potenze rappresentate all'Aja, animate tutte da intenzioni pacifiche non avrebbero consentito le discussioni che il Vaticano avrebbe creduto suscitare, relative alla perdita del suo potere temporale, e tal proposta sarebbe stata abbandonata dall'unanime *fin de non recevoir. La presenza di un rappresentante della Santa Sede era da desiderarsi per l'esito stesso della Conferenza dell'Aja: nella discus-*

provare la possibilità giuridica di tale strana e deplorevole

sione delle idee di umanità e giustizia la voce di un Nunzio Pontificio non poteva altro produrre che ottimi risultati. Andremo anche più lungi. L'interesse beninteso dell' Italia, reclamava la partecipazione della Santa Sede. Tal partecipazione sarebbe stata la più solenne e brillante smentita alla leggenda della prigionia del Papa in Vaticano, del Papa privato di quella libertà che stima tanto necessaria alla sua missione religiosa e di carità, e al tempo stesso i dritti dell'Italia sopra Roma, sua capitale storica si sarebbero vieppiù affermati. La collaborazione del Vicario di Cristo in un'opera di alta moralità internazionale, aumentando il suo prestigio già grande per le numerose mediazioni che ha esercitato, avrebbe fatto sparire nei cattolici di buona fede, negli amici entusiasti del Vaticano, quei disgusti e malintesi che non lasciano di esercitare un'influenza nefasta sulla politica internazionale, e avrebbe aiutato direttamente o indirettamente gli Stati nella loro opera di pacificazione. Perciò la Santa Sede avrebbe potuto utilmente e senza pericolo esser ammessa alla Conferenza dell'Aja. Per salvare gl'interessi legittimi del Regno d'Italia sarebbe bastato che la Conferenza avesse proclamato dal primo giorno in modo espresso la sua volontà di astenersi da ogni discussione in materia politica. Il governo italiano poteva anche far dippiù: subordinare la sua presenza alla condizione esplicita che l'ammissione della Santa Sede non implicava in alcun modo il benefizio per la medesima della restituzione della sua personalità politica. Si sarebbe infine separato il Papa dalle discussioni relative alle riduzioni di armamenti, le quali hanno rapporto col governo politico ed escono dalla sua sfera di azione, ma si avrebbe potuto permettere l'espressione del suo voto per umanizzare la guerra in generale, perchè ciò entra nella stessa sua missione di carità universale. Ma in tutti gli altri lavori della Conferenza nessuna cosa impediva che il Papa avesse assunta una partecipazione effettiva. La pacificazione dei popoli ed i mezzi di evitare la guerra, tanto se trattasi di buoni uffizii quanto di mediazione o di arbitrato, son questioni di cui possono occuparsi tutti gli amici della pace, governi, sovrani, o semplici particolari; poichè vi sono particolari che alle volte sono rivestiti dagli Stati in conflitto, delle alte funzioni di arbitri e per tutto ciò vi sarebbe contradizione di ricusare in tal materia la partecipazione della Santa Sede » (articolo nella già citata *Revue*—1899—pag. 888-89). Risulta anche che l'Italia ha data una prova della prigionia del Papa, e sebene noi cattolici, partendo da altri principii, teniamo

esclusione [1]). Quest'anatema di dottrina dà forza ed autorità alla protesta che tutti noi altri cattolici del mondo abbiamo elevata nei Parlamenti delle nazioni. Il deputato Schaepmann, in quello dei Paesi Bassi; nell'ungherese lo fece il senatore Keissen, e per OTTO VOLTE il deputato Jansens in quello del Belgio, censurando i rispettivi governi per l'abbandono nel quale avevano lasciato il dritto del nostro Sovrano nella fede. Compiendo lo stesso dovere, quantunque con minore eloquenza, ed in mancanza di altri, anche io lo feci nel Parlamento spagnuolo, dimostrando la triste commedia che autorizzò la nazione *cattolica* per eccellenza a

e terremo al Santo Padre come sovrano per ragione della sua dignità di Capo della Chiesa, sia con Stati temporali sia senza di questi, tanto prigioniero, quanto obbedito dalle truppe che circondano il Vaticano, e per tanto non ci avrebbe convinti molto l'argomento che svolge il savio professore dell'università di Torino, il governo d'Italia rinunziando a farselo suo, prova che il possesso e il dritto storico alla città eterna gl'importa meno dell'umiliazione data all'autorità morale del Pontificato, unica cosa che potette vedere un poco offesa all'Aja, e che tanto giustamente considera il prof. Brusa.

[1]) La *Revue de Droit international public*, nel considerare le idee particolari del suo direttore Mr. Pillet, espresse in una lettera a Mr. Stead nella medesima pubblicata, dice saggiamente, che l'esclusione della Santa Sede da qualsiasi riunione che ha per scopo un fine pacifico, rappresenta un inconsiderato oblio del passato e il rinnegamento dell'opera benefattrice e pacifica che nell'attualità ancora disimpegna; e, come de Cesare e Mgr. Bonomelli, crede dover essere il Pontefice Sommo il presidente del tribunale internazionale (1899 pag. 334). Con l'imparzialità spiegabile nelle pubblicazioni tecniche della sua importanza ha pubblicato poi un articolo di Mr. Bompard, risposta a quello di Mr. Chretien o che per lo meno mostra d'esserlo (1900 pag. 369). Nel medesimo, in cui mi fa l'onore di citarmi quasi in ogni pagina come campione della piena sovranità pontificia, all'opposto suo che assolutamente la nega, si riconosce la mancanza di considerazione e convenienza impiegate dal governo italiano, disapprovandolo e mettendo in dubbio che lo stesso interesse politico di detta nazione consigliava tale intransigente attitudine.

non opporsi al veto dell' Italia, ed ebbi la soddisfazione di udire dalle stesse labbra del Presidente del Consiglio — il quale per altro non era responsabile del fatto per essersi emanati gl' inviti in epoca ch'era al potere il ministero liberale -- la condanna la più categorica dell' offesa, ed il riconoscimento più completo del dritto del Pontefice [1]).

Visto più da vicino e con calma l'incidente, il più importante fra tutti quelli accaduti nella quistione romana

[1]) Diario de Sessiones de Cortes — *Congreso* N.° 91 — pag. 3005-3009. *Sessione del 20 dicembre 1899*. Ecco il testo delle parole pronunziate dal signor Silvela nel rispondermi, nè v' è bisogno di farne notare l'importanza. « Con molto piacere rispondo alle eloquenti osservazioni del signor Marchese de Olivart sulla Conferenza dell'Aja... Come ha perfettamente esposto Sua Signoria gl'inviti erano stati spediti e vi si era risposto dal governo spagnuolo senza indicazione nè riserva alcuna, quando noi altri salimmo al potere, e la nostra cura si ridusse solo a designare i plenipotenziarii.... Riguardo a ciò che il Governo abbia fatto per far concorrere alla Conferenza dell'Aja, tanto l'alta rappresentanza di Sua Santità, LA QUALE IN UN CONGRESSO PER LA PACE NON DOVEVA MAI ESSERE ESCLUSA, quanto l' importante intervento delle repubbliche ispano-americane, niente ha potuto fare il governo spagnuolo, sia per la circostanza d'essersi risposto agl' inviti senza riserva alcuna, sia perchè non essendo il medesimo che riuniva la conferenza nè tampoco il paese scelto per ospitarla, limitando la sua azione a quella di semplice invitato, non era facile che avesse potuto avere un'efficacia naturale la sua ingerenza in riguardo alle condizioni in cui la conferenza si dovesse tenere, e alle persone che avessero dovuto essere invitate. Tali materie, come non può sfuggire alla competenza del sig. Marchese de Olivart, sono molto delicate e per principio generale, senza intendere con ciò un' applicazione concreta in simiglianti casi, tutti i popoli debbono avere una certa prudenza, un certo ostacolo, ad intavolar negoziati diplomatici che danno risultati negativi, ed in tale concetto bisogna nella diplomazia, più che in tutte le altre cose, evitare gl' inconvenienti dell' eccesso di zelo; ma debbo manifestare a Sua Signoria CHE IL GOVERNO È STATO RISOLUTAMENTE DISPOSTO A COADIUVARE QUALSIASI AZIONE CHE FAVORISSE TALI IMPORTANTI E LEGITTIMI DESIDERII QUALI SONO QUELLI INDICATI DA SUA SIGNORIA ».

durante gli ultimi cinque anni, non risulta così grande il trionfo dell' Italia, da che le quistioni delicate debbono affrontarsi ma con la sicurezza di una completa soluzione.

Presentemente risulta, come già abbiamo detto, che una sola potenza, cioè il Governo dei Paesi Bassi, non invitò o non potette invitare il Papa, nel modo stesso che non invitò molte altre Potenze la cui sovranità ed indipendenza nessuno pone in dubbio nè in discussione, poichè è conosciuto che all' infuori di Leone XIII e del Transwaal, sui quali si riassunse tutta la discussione, per nulla furono invitate le repubbliche, ibero-americane, cioè a dire le nazioni di due interi continenti, l'America centrale e l'America del sud, ad eccezione del solo Messico. Ma questo disprezzo o umiliazione venne abbastanza compensato dal primo invito della Russia, che in sè manca di valore e di peso, avendo relazioni diplomatiche con la Santa Sede, il governo della Regina Guglielmina. Dippiù — poichè sono sincero nel riconoscere che la diplomazia è molto lontana dall'accettare in pratica la teoria, assolutamente esatta in dritto, la quale riconosce oggi nel Vaticano uno Stato — nell'Atto e negli accordi di detta conferenza, l'essersi l' Italia rassegnata a che si parlasse di *Potenze* e non di *Stati*, com'essa proponeva, cosa che certamente avrebbe esclusa ogni pretesa Pontificia; l'essersi rassegnata ancora al rigetto della sua pretesa, cioè che per aderire una Potenza al Congresso Arbitrale fosse indispensabile il non esservi alcun firmatario, che opponesse il suo veto; l' aver acconsentito a lasciar la quistione insoluta, riserbandola per un futuro accordo, dimostra di non aver ottenuto altro risultato che far rimanere aperto il conflitto senza alcuna soluzione [1]). Si produsse quindi il

[1]) La commissione per l'esame aveva proposto, com'era naturale, che fosse rimasta aperta questa convenzione egualmente come le altre

risultato assolutamente contrario di render possibile, o per modo di dire, prevedere una futura Conferenza o Congresso,

due. Come dicevano molto bene i delegati francesi in un rapporto, si avrebbe potuto obbiettare, che simil patto supponesse un fondamento comune d'idee, di sentimenti, e di civiltà che non hanno tutti i paesi, ma tal osservazione non era possibile dal momento che erano Stati firmatatarii la Cina, la Persia ed il Siam.

Alla proposta di tale accordo nella conferenza plenaria del 25 luglio, in opposizione dei delegati del Belgio e della Francia che sostennero con impegno l'assunto, Sir Pauncefote per la Gran Brettagna e il Conte Nigra per l'Italia, si opposero in modo assoluto esigendo che fosse chiusa la convenzione, cioè a dire resa impossibile l'adesione ai non firmatarii. Suscitaronsi allora, temendo che da tal cosa ne venisse la catastrofe chiara e visibile della Conferenza, varii mezzi termini di concordia. 1.° Considerare ammessa l'adesione se in un termine stabilito nessuno dei firmatarii vi trovasse opposizione. 2.° Concedere alla maggioranza il dritto di decidere, cioè, che in caso di opposizione, determinasse il Consiglio permanente dell'Aja composto, come si sa, dai rappresentanti di tutte le Potenze firmatarie. 3.° Ammettere liberamente la proposta, però potendo essere ricusata da una parte di loro, ma solamente nei suoi effetti rispetto alla stessa. Il Conte Nigra propose di accettare il primo mezzo termine, la cui astuzia forse consisteva nell'apparenza di una concessione, per la quale il suo governo avrebbe potuto prendersi il gusto di vedere il Papa chieder di parteciparvi per poi respingerlo solennemente, ma il suo alleato, in virtù delle istruzioni ricevute dal suo governo, più franco e leale, non volle ammetterlo. Mr. Asser, delegato dei Paesi Bassi, nell'annunziare la soluzione accettata e da lui stesso proposta, dimostra ben chiaramente qual'era lo spirito generale dei delegati rimasto insoddisfatto per l'ostinazione delle due Potenze. « Cercavamo solo due vie, o sopprimere puramente e semplicemente la clausola, o ammettendo il principio dell'adesione, lasciare ad un ulteriore accordo il determinarne le condizioni. Mi permetto di far osservare che quest'ultima condizione è quella che s'impone. Tutto il mondo è stato unanime nel riconoscere esser desiderabile che fossero aperte le porte a tutte le Potenze non rappresentate. Se la Convenzione nulla dicesse di ciò, per questo solo fatto starebbero per sempre chiuse, cosa che non desideriamo. Se potessimo prevedere una intesa posteriore, esprimeremmo in essa chiaramente il nostro de-

destinati a risolvere direttamente la questione di Roma. Basterebbe in effetti che il Papa formulasse la sua pretesa di aderire al Congresso per la pace internazionale, e che una Potenza qualsiasi tra le firmatarie, persuasa e ferma nell'esercizio dei suoi rigorosi doveri filiali, fondandosi nell'articolo 61 dello stesso Congresso, propugnasse una riunione di tutte le rimanenti, per trattare l'accettazione di tale proposta [1]). Fin' oggi qualsiasi progetto di discutere diplomaticamente il tema della sovranità ed indipendenza

siderio e speranza che subito arrivi a stabilirsi un'accordo »: Ma come non s'indica nè il modo nè il tempo in cui si dovrà trattare questo punto, e se anche allora basterà che uno o due si oppongano o pure abbiano ragione contro tutti gli altri; col fatto, questa determinazione dimostra che si volle evitare l'esclusione delle potenze non firmatarie, e la limitazione di quelle che in avvenire volessero aderirvi.

[1]) Mr. Janssens nella seduta della Camera Belga del 1.° marzo 1900 sostenne « che il Belgio potrebbe e dovrebbe convocare i piccoli Stati col fine d'intendersi e riparare l'errore commesso nel Congresso dell'Aja dirigendosi al Santo Padre per fargli assumere una causa (quella dell'arbitrato) nella quale il suo intervento è tanto legittimo, e può esercitare l'alta missione che gli è confidata, il cui esercizio fu impedito lo scorso anno pel volere di una sola potenza ». Qualunque sia il giudizio che si forma sulle possibilità pratiche di tal bella idea, si deve riconoscere che è perfettamente compatibile col sistema degli Stati, stabilito nel 1899, il quale non esclude altri minori e più modesti. Se così fosse, il gran danno colà sofferto sarebbe stato causa di un riconoscimento anche parziale, ma non però meno consolante dell'autorità pacifica del Pontificato, base di altro più grande e definitivo. Ed ora mi si permetta un'altra idea. Nel Congresso ispano-americano che si riunì in Madrid (novembre 1900) si proclamò l'urgenza di costituire un Tribunale arbitrale per tutte le questioni che potessero sorgere fra gli Stati che avevano rappresentanza nello stesso. Non sarebbe più giusto che, se questa idea arrivasse al risultato, che in fondo merita, si offrisse la presidenza al Capo supremo della Religione sacrosanta a tutti, la quale costituisce per la comun razza spagnuola il primo un vincolo di fratellanza? È vero che qui sparisce certamente il principal ostacolo, che a nostro giudizio, rende oggi difficile l'instaurazione dell'arbitrato universale pontificio.

pontificia andava direttamente a riferirsi all'Italia, e questa sarebbe apparsa nella discussione responsabile o rea; ma per la Conferenza dell'Aja può suscitarsi la discussione senza che il governo del Quirinale, possa scusarla a ragione della sua propria dignità ed indipendenza, giacchè la sua parte in simigliante Congresso o Conferenza sarebbe la stessa di quelle delle altre potenze firmatarie. Ecco quel che abbiamo guadagnato noi altri difensori del dritto pontificio.

Oltre a ciò, bisogna tener presente che quest'articolo si riferisce solo al protocollo della Conferenza di cui forma parte. Gli altri due, cioè, la convezione che si riferisce all'applicazione, nella guerra marittima, delle stipulazioni della Conferenza di Ginevra del 1864 (art. 13°), e quella relativa alle leggi ed usi della guerra terrestre (art 4°), restano aperte a tutte le potenze firmatarie e che aderirono al trattato del 1864, la prima e l'ultima a tutte quante le potenze, senza alcuna eccezione. Gli Stati Pontificii, facendo parte della convenzione pei feriti in guerra, in forza della loro accessione del 9 maggio 1868, possono aderire all'uno e all'altro mediante una semplice notificazione fatta dal proprio internunzio al Governo dell'Aja, che la dovrà comunicare forzatamente agli altri firmatarii, e tra questi a quello della stessa Italia. Se il mio non fosse un grande ardire mi permetterei di consigliare la Segreteria di Stato di farlo subito senza perder tempo: chi sa che non sia lontano il giorno in cui i soldati pontificii debbano respingere l'assalto al Vaticano che daranno orde rivoluzionarie, cercando rendere definitiva l'occupazione e la materiale prigionia del Pontefice.

Quando discorrevamo dei frequenti inviti alla Santa Sede in occasione di giubilei, coronazioni e feste anniversarie degli altri Sovrani del mondo, uno dei più comuni e tanto sciupati sofismi per contestare i nostri argomenti, era che

tali inviti avevano solo importanza di cerimonia e ci si faceva osservare che giammai, dal 1870, alcuno si era sognato di far intervenire il Papa nei congressi internazionali, non solo d'indole politica ma anche di materie amministrative. Davano per esempii i Congressi di Berlino per la quistione d'Oriente ed Africana, quello di Bruxelles sulla tratta degli schiavi — omissione importantissima fu questa, poichè principale ispiratore fu proprio Leone XIII — quelli dell'Unione postale, telegrafica, pesi e misure ecc. ecc. Similmente agli altri Principi, i cui regni sono finiti in quest'ultimo trentennio, il Papa restava definitivamente escluso dai concilii e sinodi delle nazioni della terra. Non è provvidenziale che ora si risusciti la questione, o meglio che sorga e si discuta se, con o senza potere temporale, continui ad aver posto nei consigli dei popoli colui che rappresenta la quistione Romana? Ne è risultato ora che quasi negato tal diritto per non esserglisi fatto il primo invito, al fine la diplomazia ha risoluto senza negarlo nè affermarlo.

E anche se pongasi il dubbio sul Congresso Arbitrale risulta quasi quasi la risposta affermativa dal protocollo dell'ultima seduta. È di necessità riportarlo; se non lo facessimo, noi cattolici correremmo il rischio che venisse dimenticato e che nei futuri manuali del dritto internazionale e della storia diplomatica si stereotipassero altre due menzogne con frasi simili a queste « il Papa, non ostante i suoi sforzi, non trovò mezzo per prender parte alcuna nella Conferenza dell'Aja ove credeva ingenuamente avere occasione per ricuperare i suoi Stati per sempre perduti ».

Risoluto intanto definitivamente che non sarebbe stato invitato il Sommo Pontefice, questi, con magnanimità paragonabile solo alle corte vedute dei suoi nemici, portò un saluto alla Conferenza nel Concistoro degli 11 aprile 1899, invocando da Dio che le desse un esito felice « Il render

« meno frequente la guerra preparando in tal modo la via
« per una vita sociale più tranquilla, è un compito di na-
« tura tale che darà nome e lustro alla storia della civiltà.
« Colui che ha avuto l' intelligenza e l' animo d' iniziarlo
« lo abbiamo felicitato fin dal principio con l' entusiasmo
« che spetta in tal circostanza a Chi disimpegna la mis-
« sione suprema di difendere e diffondere sulla terra le
« dolci virtù del Vangelo. Per ciò non cessiamo di desi-
« derare che l'esito segua generale ed abbondante a tanti
« elevati intendimenti. La missione della Chiesa è pacifica
« non solo, ma per sua natura pacificatrice. Basta ricordare
« quante volte i Pontefici romani hanno ottenuto di por
« fine alle tirannie, evitare guerre, conseguire tregue e
« conchiudere paci. Che sarebbe avvenuto della civiltà dei
« popoli, se in certe ore critiche non fosse corsa sollecita
« l'autorità pontificia a frenare gl' inumani istinti dell'am-
« bizione e della conquista, rivendicando di dritto e di
« fatto la natural supremazia della ragione sulla forza?
« Servano d'esempio i nomi indissolubilmente uniti di A-
« lessandro III e di Legnano, di San Pio V e di Lepanto ».
E accadde allora che la vittoria di Canevaro rimase già destinata alla semi-sconfitta. Senza dubbio, frutto di convenzione già innanzi stabilita, il 7 maggio, undici giorni prima dell'apertura della Conferenza, la Regina dei Paesi Bassi scrive al Papa chiamandolo in testa ed alla fine della sua lettera, Augustissimo Pontefice. In questa, come augurio della riunione che andava ad effettuarsi, manifesta la sua gratitudine per le eloquenti parole pronunziate nel Concistoro e « persuasa che S. S. vedrà con simpatia la riunione, lo *prega* che a dimostrarle testimonianza di ciò, assicuri il suo prezioso concorso morale alla grandiosa opera, che per i generosi propositi del magnanimo Imperatore di tutte le Russie doveva svolgersi nei suoi do-

minii » [1]). Il 29 maggio rispondeva Leone XIII aderendo

[1]) ATTI ecc. (Prima parte, pag. 208) — Seduta di chiusura — Presidenza di S. E. M. Staal — La seduta è aperta alle 10 a. . . . . la seduta è ripresa alle 3 p. — Il Presidente dice che il Governo dei Paesi Bassi l' ha pregato di dar conoscenza alla Conferenza di una lettera indirizzata da S. M. la Regina dei Paesi Bassi a S. S., partecipandogli la riunione della Conferenza per la pace all'Aja, ed anche la lettera inviata da S. S. in risposta alla comunicazione ricevuta.

Augustissimo Pontefice!

Avendo di recente la S. V. (di cui la parola eloquente si è sempre levata con tanta autorità in favore della pace) nella sua allocuzione dell' 11 aprile scorso, espressi generosi sentimenti specialmente riguardo alle relazioni dei popoli tra loro, credo mio dovere comunicarle che, dietro domanda e per proposta di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, io ho convocato pel prossimo 18 Maggio, una Conferenza all'Aja, la quale dovrà ricercare i modi acconci a diminuire gli esorbitanti pesi militari presenti, ed a prevenire, se fosse possibile, le guerre, o almeno ad alleviarne le conseguenze.

Io sono persuaso che la S. V. vedrà con occhio di compiacenza la riunione di questa conferenza, ed io sarò ben lieta, se, testimoniandomi l' assicurazione di questa alta approvazione, Ella volesse dare il suo prezioso aiuto morale alla grande opera, che, per i generosi divisamenti del magnanimo Imperatore di tutte le Russie, sarà intrapresa nella mia residenza.

Colgo con premura la presente occasione, Augustissimo Pontefice, per rinnovare alla S. V. l'attestato della mia alta stima e della mia personale divozione.

Limburg, 7 Maggio 1899

GUGLIELMINA

Maestà!

Noi non possiamo non aver cara la lettera con la quale la Maestà Vostra partecipandoci la riunione nella Capitale del suo Regno della Conferenza per la pace, ha avuto la cortesia di richiedere per quest'Assemblea il nostro aiuto morale.

completamente alla reale supplica della giovane e grazio-

Noi ci affrettiamo ad esprimere la nostra viva compiacenza sia per l'Augusto autore della Conferenza, e la M. V. che si è data premura di offrire ad essa una onorevole ospitalità, sia per lo scopo altamente morale e benefico al quale tendono i lavori che già sono stati inaugurati.

Noi crediamo che sia parte speciale del nostro compito, non solamente il prestare a tali imprese un aiuto morale, ma anche il cooperarvi effettivamente, poichè si tratta di un oggetto nobilissimo per sua natura ed intimamente legato col nostro augusto ministero, il quale per mezzo del Divino Fondatore della Chiesa, ed in virtù delle tradizioni secolari, ha una specie di alta investitura come mediatore della pace. Infatti l'autorità del Pontificato supremo passa i confini delle Nazioni, essa abbraccia tutti i popoli allo scopo di confederarli nella vera pace dell'Evangelo; la sua azione per promuovere il bene generale dell'umanità, si eleva sopra gl'interessi particolari che hanno in vista i varii capi di Stato, e meglio di qualsiasi altra autorità essa può mettere in concordia tanti popoli di sì diversa indole.

La storia a sua volta attesta quanto abbiano fatto i nostri predecessori per addolcire con la loro autorità le leggi disgraziatamente inevitabili della guerra; per arrestare anche i conflitti che fossero tra popoli e principi, per terminare all'amichevole le controversie più pungenti tra nazioni; per sostenere coraggiosamente il diritto dei deboli contro la prepotenza dei forti. Anche a Noi, non ostante l'anormale condizione a cui siamo ridotti, perciò è stato dato di metter fine a grandi controversie tra nazioni illustri come la Germania e la Spagna; ed anche oggi Noi confidiamo di poter presto ristabilire l'armonia tra due nazioni dell'America del Sud, che hanno sottomesso al Nostro arbitrato le loro controversie.

Non ostante gli ostacoli che possano sorgere, Noi continueremo, giacchè il dovere ce lo impone, ad adempiere questa tradizionale missione, senza aspirare ad altro scopo che a quello del pubblico bene, senza riconoscere altra gloria che quella di servire la causa sacra della civiltà cristiana.

Noi preghiamo la Maestà Vostra di voler gradire i sentimenti della nostra stima particolare e l'espressione sincera dei voti che facciamo per la sua prosperità e per quella del suo Regno.

Dal Vaticano il 29 Maggio 1899

LEO P. P. XIII.

sissima Sovrana, o meglio della stassa riunione internazionale: ripetendo con solennità maggiore se è possibile, le dichiarazioni dell' 11 aprile, concede con piacere l'appoggio morale che gli si chiede, ma reclamando ed attestando il suo dritto ad una cooperazione reale ed effettiva. Trattasi di soggetto altamente nobile, per sua natura legato col suo Augusto Ministero il quale per disposizione del Divin Fondatore della Chiesa e per tradizioni molte volte secolari possiede l'alta investitura di mediatore della pace. « L'autorità del Pontefice sorpassa le frontiere delle nazioni, abbraccia tutti i popoli e li confedera nella vera ed unica pace, quella del Vangelo, mentre che la sua azione per promuoverla s'innalza sopra gl'interessi particolari che muovono i capi degli Stati, e niente di meglio che il Vangelo per unire in concordia popoli di caratteri differenti ». E oltre a ricordare l' opera dei suoi predecessori indica l'effettività della sua mediazione sovrana fra la Spagna e la Germania, e quella che presentemente ancora si esercita fra due repubbliche americane; menziona la posizione anormale nella quale si trova, ora soggetto, e se tal protesta non fosse bastevole ripete che « pur dispiacendosi di tutti gli ostacoli che possono opporsi seguiterà a compiere la missione che per lui è un dovere, senz'altro fine che il bene pubblico, senza chieder altra gloria che di servire la sacra causa della civiltà cristiana ».

È indubitata l'importanza di tali documenti per sè stessi, e così lo direbbe anche la storia se nei secoli futuri venissero rintracciati e pubblicati dagli archivii Vaticani o dell' Aja; ma la loro importanza raddoppia quando si saprà che sia per le esigenze del Papa, sia per spontaneo omaggio della Conferenza, non solo furono letti e comunicati ad essa, ma per accordo interceduto fra i plenipotenziarii furono allegati in testa all' ultimo e più solenne dei suoi

protocolli [1]). Invano, come dissero i giornali, l'Italia minacciò di ritirare i suoi rappresentanti, se in alcun modo e forma si fosse udito il Papa e si fosse reso omaggio a qualsiasi sua cooperazione. Neanche soddisfatta del trionfo avuto con la cooperazione della Gran Brettagna, pel quale s' impedì che fosse trattata una convenzione che doveva essere la più generosa e grande fra quante si annoverano nel codice delle nazioni, ottenne che restasse monca, deficiente e vuota dal momento che non risultava dalla pace e dritto di tutti, per l' inserzione di un articolo il quale, fino a che non sarà corretto resterà sempre una macchia che ottenebrerà l' opera compiuta. Ed ecco una prova palese della triste riflessione con la quale davo principio or son sei anni al mio modesto libro; nel mondo moderno vi sono dritti che non sono dritti. Invano avevano ottenuto i cinque plenipotenziarii italiani che un ecclesiastico non facesse sentire di viva voce in loro presenza il dritto e la protesta del Papa: purtroppo dovettero ascoltarla pazientemente, pronunziata per bocca del Presidente della Conferenza, ed udire rivendicare la sua qualità di mediatore universale ed i lamenti sulla sua condizione anomala e senza libertà. E ripetendo qui un'osservazione, che cento volte ho fatta nel mio libro e che vorrei sempre aver occasione di fare mille e più volte; se tutto ciò fu una personale deferenza usata al Pontefice, avrebbero tollerato i plenipotenziarii dell' Italia la lettura di altre lettere inviate dai Principi spodestati italiani, pur riducendosi costoro a prometter la loro cooperazione morale dal giorno che avessero ricuperato i loro Stati? Quei di Russia avrebbero permessa simil cosa ad un comitato di Finlandia, e la Turchia avrebbe fatto lo stesso con gli infelici Armeni? L' Inghilterra avrebbe consentito che si fossero partecipate le ripetute analoghe querele, che certamente e con abbon-

[1]) Vedi pag. CVII.

danza dovette mandare l'infelice Transwaal? Se questo stato, compagno nell'ingiustizia sofferta dal Papa, avesse mandata una nota, e non già sollecitata la negatagli partecipazione, offrendosi solamente a compiere nella guerra, che stava per dichiarare, i principii umanitarii che adottava la Conferenza, sarebbe stata letta tal nota il 29 luglio dal signor de Staal e annessa al protocollo? [1])

Risulta infine che la Conferenza chiese ed ottenne la benedizione del Papa, e che questi per la *prima volta* presentò le sue proteste facendo sentire le ricevute offese senza che alcuno avesse protestato, e ciò in un Congresso riunitosi trent'anni dopo la BRECCIA.

Non posso rilevare poi i motivi di compiacimento per la strombazzata esclusione, e credo in fine che fra il Re d'Italia ed il Papa non fu certo quest' ultimo ad uscirne con minor prestigio.

[1]) L'irritazione che causò tale lettura, negl' italiani e loro alleati, palesamente si mostra nel libro del Plenipotenziario nord-americano HOLLS: « Non potette rifiutarsi tal'atto, così egli scrive, perchè il desiderio della sua ammissione, emanava da coloro che ospitavano la Conferenza. Detta corrispondenza s'inserì nondimeno nel protocollo, quantunque non è facile scovrire che l'oggetto il quale causò un procedere tanto rimarchevole fu il voler far notare per contrasto il carattere assolutamente secolare ed eminentemente pratico dell' intera opera che si realizzava » (*o. c.* pag. 335).

Lasciando da parte che non risulta un *contrasto* ma invece una *concordia*, da tal fatto debbo far notare anche, che Mr. Holls si riduce a difendere la soluzione accordata, o meglio l'opposizione alla facoltà illimitata di adesione, nella libertà di tutti gli Stati di accordare il loro riconoscimento il quale si deduce dal fatto della negoziazione di trattati tra persone internazionali che si preferiscono, poichè riferendosi direttamente alle pretensioni del Papa, riconosce « che la pretesa del medesimo, relativa al POTERE TEMPORALE, alla indipendenza e ad una personalità internazionale, restava riconosciuta implicitamente o esplicitamente da un certo numero di potenze segnatarie del Congresso dell'Aja (*o. c.*, pag. 533).

È vero che in diplomazia la logica ed il rispetto di sè stesso non hanno le medesime esigenze che nella vita comune. Ma se per poco si paragonassero a queste, (come accade ogni giorno) debbo dir francamente che non rimarrei nè orgoglioso nè contento, se invitato ad un banchetto mi s' imponessero le seguenti condizioni, cioè: che avendo domandata l'esclusione di una persona a me molesta, della quale non tollererei neanche fosse fatto il nome, in compenso mi venisse richiesto che tollerassi di ascoltare la lettura dei suoi saluti e proteste; derivandone da ciò la possibilità che mi venisse imposta la sua compagnia in un susseguente invito.

Avendo già dimostrato come in questi cinque anni, nella quistione che ci occupa nulla è intervenuto che attenui od indebolisca gli argomenti del mio libro (e profitto dell'opportunità per dire al signor Bompard, che questi non si confutano con allegre e recise negazioni, ma con altri argomenti che li distruggono) non debbo certamente ora ripeterlo. Ma un recentissimo incidente avvenuto mentre scrivevo queste pagine ha dimostrato quanto fondati fossero i miei prognostici sulla impossibilità reale dello *statu quo*, e come, non esistendo una vera pace fra il Pontefice e l'Italia, continuando lo stato di guerra, debbono suscitarsi gravi conflitti con i sudditi delle potenze neutrali che vanno ad ossequiare un nemico nel territorio dell' altro. La fortuna ha permesso che ciò avvenisse con sudditi di potenza teneramente amica.

Il giorno 8 gennaio di quest'anno, il Duca di Norfolk, presidente di un pellegrinaggio di oltre 800 cattolici inglesi aveva letto un messaggio nel quale si manifestava la speranza che essi potessero esser testimoni nel nuovo secolo, del termine dei mali della Chiesa. E, protestando contro gli attentati delle sette anticattoliche, le quali con danaro corrompono nella Città eterna la fede del fanciullo

e del povero, affligendo in tal modo il cuore del Pontefice, reiteravano espressamente il desiderio d'esser testimoni della restaurazione del Romano Pontefice « in quella posizione di temporale indipendenza che Vostra Santità ha dichiarato necessaria per l'effettivo adempimento dei doveri di un ufficio vasto quanto il mondo ». L'emozione fu immensa. Queste parole non uscivano dalla bocca di un clericale oscuro, nè da un politico proveniente da una lillipuziana repubblica americana, nè anche da quella di un ultramontano della povera ed inoffensiva Spagna [1]); invece

[1]) Fa orrore il pensare che cosa sarebbe avvenuto se invece del Duca di Norfolk e di un pellegrinaggio inglese, si fosse trattato del Duca di Sotomayor, capo della nostra Real Casa, o di un ex ministro, p. e. il Marchese de Pidal, recatosi a Roma come presidente di un pellegrinaggio spagnuolo.

In seguito ad un simigliante discorso, li avrebbero supposti avanguardia in Roma d'una nuova spedizione militare; e se, il mio buon amico Dupuy de Lome avesse assistito al banchetto di onore, come fece Lord Currie, avrebbe corso cento probabilità contro una, di vedersi destituito per una seconda volta nella sua carriera diplomatica, come avvenne per la sua celebre lettera riguardo Mac-Kinley. I nostri liberali che ora hanno i nervi eccitati, facendo schiamazzo e servendo l'altruismo progressista, che sempre li caratterizza, si sarebbero in seguito armati in audaci legioni e sforzati di andare a sostenere con virile ed energica protesta la minacciata Unità d'Italia; affermando di non ignorare le simpatie della liberalaglia italiana, avrebbero abbattuto lo stupido e fanatico Governo, autore o complice di una vergogna senza esempio nella storia delle nostre relazioni internazionali.

Secondo il modo di agire dei nostri cattolici quando sono al potere, temo senza dubbio, che siano essi e non i loro avversarii quelli che imparano a spese altrui; essi invece di compiacersi dello scandalo, come ha fatto il Duca di Norfolk, e desiderar d'imitarlo, è più possibile che ricusino di recarsi a Roma, mettendosi in mostra, e specialmente a capo di pellegrinaggi. Se non vi fosse altro rimedio, concerterebbero i loro messaggi non solo col Vaticano ma ancora col Quirinale, a fin di trovare un testo che non desse molestia a nessuno, sebbene in cambio non soddisfacesse ad alcuna delle due parti.

da quella di un ex ministro dell' arbitra dei destini del mondo, il quale da pochissimi mesi era stato rilevato dall'eminente ufficio di Gran Maestro delle Poste per recarsi a sostenere, in qualità di Capitano dell'*Imperial Yeomanry*, nei monti del Transwaal, quel che crede dritto ed onore della sua nazione [1]). Da un personaggio, dico, che gode per la sua alta nobiltà del titolo di Maresciallo dei lords d' Inghilterra, e per tal dignità dovette in questi giorni annunziare all'afflitta nazione la morte dell'amata sua Regina e l'avvenimento al trono del nuovo Sovrano.

Conseguenza naturale della paura fu che tanto a Londra come in Roma si esagerarono i fatti, dandosi importanza a piccolezze che davvero non meritavano tanto. Si disse che al ricevimento dato dal Duca, al quale assistette l'ambasciatore della Gran Brettagna accreditato presso il Re d' Italia, nessuno e molto meno quest' ultimo si fosse rammentato di brindare al Re Vittorio Emanuele (cosa che sarebbe stata naturalissima, se in cambio lo si fosse fatto pel Papa e per la Regina della Gran Brettagna). Si aggiunse che per accentuare tale disprezzo si fosse tolta la bandiera inglese, che sventolava sull' albergo ove dimoravano i pellegrini, il giorno del genetliaco della Regina d' Italia. A Londra si dava, per effetto della pubblica indignazione, e di quella delle autorità, la notizia ch'erano state sequestrate le pubblicazioni del famoso messaggio, e che le proprietà degl' inglesi erano guardate dalla polizia per proteggerle dalle aggressioni del popolo romano atrocemente offeso.

Ella, Conte carissimo, meglio di me conosce che tutto il pandemonio su' fatti insussistenti fu suscitato dalla stampa

[1]) Per un errore facilmente spiegabile dalla recente sua dimissione, e l'alta posizione del Duca, alcuni periodici italiani ed esteri — p. e. la *Vossische Zeitung* — lo credono ancora in ufficio di *Postmaster general.*

anticattolica, accesa di rabbia e furore. Avrà certo letti gli articoli della *Tribuna*, dell'*Italie* e del *Popolo Romano* che io solo conosco dagli estratti riportatine dal *Times*, nei quali si seppellisce con coltre di broccato l' illustre lord. La frase più gentile che gli si rivolge, è che è stato un villano scortese, ingrato per aver abusato da traditore dell'ospitalità italiana. Lo si motteggia d'ingenuo e rammollito, ricordandogli che era la stampa cattolica quella che sosteneva e difendeva i Boeri contro i quali aveva combattuto con la sua valente spada, e gli si dimostrò la sua inconseguenza di querelarsi, mischiandosi con notoria ed illecita ingerenza, nella politica interna di una nazione amica, per la libertà accordata dall' Italia ai protestanti, quando costoro godevano ciò, in grazia della stessa tolleranza religiosa, da lui biasimata al governo italiano, per la quale avevano dritto i cattolici di professare la loro fede nella Gran Brettagna [1]). La minaccia finale era di rimandarlo via accompagnato da fischi e urli.

Il governo italiano non poteva esser da meno della sua stampa e formulò quindi una protesta e richiamo, pur conoscendo in pratica, come dicemmo nel nostro libro [2]) fin dove poteva giungere la sua soddisfazione.

1) Nella sua lettera al *Times*, che più innanzi riportiamo, molto a proposito scrive il Duca che tal contradizione non esiste. Ciò ch'egli riprova nel messaggio è il mezzo criminoso e vergognoso di far proseliti, la qual cosa è praticata in Roma dalle società protestanti per accalappiare i fanciulli e i poveri. « Condannare l'abuso che si fa di una libertà, non è censurare le leggi che la concedono. Inoltre, secondo ciò che mi si è detto in Roma, i protestanti inglesi, nelle loro riunioni, non solo sono separati da tal movimento, ma ancora lo condannano, e che molto pochi sono, se pur ve n' ha alcuno, che prendono parte a ciò, giacchè i fondi di propaganda vengono generalmente dall'altro lato dell'Atlantico ».

2) Capo III pag. 90.

Per tal cosa, prevedendo ed immaginando la risposta. chiese unicamente che il *Foreigne office* gli dichiarasse che non partecipava alle speranze del Maresciallo dei Lords d' Inghilterra, e che spiegasse se vi fossero stati o pur no brindisi da parte del diplomatico accreditato presso l'Italia. Si accordò quel che si chiedeva .... Il 13 gennaio Lord Currie si recò a visitare il Ministro degli affari esteri Visconti-Venosta per manifestargli quanto sincera ed immutabile fosse l'amicizia del suo governo con la nazione italiana, e tutta la soddisfazione di conservarla: se egli, per sue relazioni personali col Duca, aveva assistito al suo ricevimento, mancando forse agli stretti doveri di etichetta e del suo ufficio, non aveva preso parte ad alcun atto di disprezzo verso il governo italiano, e oltre a ciò non aveva udito alcun *toast* di quelli attribuiti a Norfolk [1]). È verissimo che quest' ultima negativa non era solo verità ufficiale ma reale, e soddisfazione uguale data dall' ambasciatore. dette il Duca nella sua prima lettera al *Times*, scritta il giorno stesso del suo ritorno in Londra, soddisfazione che per altro non ha gran valore; certo è che con questa e con la protesta d'immutabile affetto, si dichiarò soddisfatto il Ministero di Vittorio Emanuele III, congratulandosi nel veder così confermato, che tanto il governo e l' opinione inglese, quanto la stampa non dividevano le opinioni dei pellegrini. E dopo ciò, ringalluzziti per l'esplosione di antipapismo, che fe' generare l' incidente nei giornali protestanti londinesi, i confratelli anticlericali di Roma, quasi si consolarono dell'inconveniente tanto deplorato, poichè occasionò loro di rinnovare l'odio comune all'eterno nemico.

Ma andando in fondo alla quistione debbo dire che di ben poco si contentò l' Italia. Comincio dall' esaminar la quistione alla luce dei principii di dritto e trasformandomi

[1]) *Times* del 14 gennaio e *Imparcial de Madrid* stessa data.

in un Bompard o un Zanichelli, desidero fare astrazione per un momento, pur costandomi assai, dal mio affetto alla Santa Sede, e dalla mia fervente ammirazione e plauso al coraggioso campione dei cattolici inglesi. Su tal terreno chiara è la soluzione.

Supponiamo che uno straniero, o meglio un nucleo di stranieri, si rechino in un paese per incoraggiare un pretendente nelle sue aspirazioni, e proclamare ivi pubblicamente e solennemente che desiderano veder compite tali aspirazioni e disfatta l'unità nazionale che a ciò si oppone, tal fatto merita da parte del governo offeso almeno una efficace rimostranza verso quello da cui dipendono gli offensori, e non già che si limiti ad asserire che il governo non partecipa alle loro idee ed aspirazioni. La personale importanza politica dell'autore aumenta l'ingiuria, e richiede in proporzioni identiche più categorica la sconfessione ed il castigo. È difficile immaginare analoga ipotesi che lasci comprendere l'inconcepibile remissività del governo italiano, poichè nè la ragione nè la storia ricordano situazione simile: un pretendente che occupa il suo trono nel territorio medesimo del governo che lo spodestò.

L'unico paragone da farsi sarebbe Kruger, il quale, fidando nella comune credenza alla Sacra Bibbia e nell'influenza che esercitano sul cuore cristiano degli inglesi, le sue sublimi maledizioni contro l'oppressione e l'ingiustizia, si decidesse a recarsi a Londra, per tentare la pietà dei suoi vincitori, e che, come trofeo o messaggiero di giusta pace, prigioniero e plenipotenziario insieme, gli amici di Chamberlain tollerassero la sua venuta e permanenza, e anche il ricevere liberamente i suoi amici. Ciò rasenta già l'assurdo. E finalmente, se in tal circostanza si trovasse sulle sponde del Tamigi, una numerosa commissione di olandesi, francesi o anche italiani, ed insieme ad essi un uomo politico, forse anche ex ministro, che avessero scelto per loro

capo un individuo, si chiami Schaepman, Ribot o Rudinì, si tollererebbe che costui dicesse apertamente, in nome di tutti, che scopo principale del loro viaggio fosse d'incoraggiare lo spodestato? E se tutti uniti visitassero la sua dimora, prigione o palazzo (il caso è identico) e mettendo in opera le loro parole gli rendessero omaggio, offrendo la loro cooperazione a rivendicare l'indipendenza delle povere repubbliche sud-africane, contro cui giammai si sarebbe dovuto attentare; e quindi si disponessero a celebrare una festa con l'intervento dell'ambasciatore o ministro del loro paese presso il governo responsabile della deplorata tirannia e conquista; sarebbe da pensarsi che il giorno seguente, ambasciatore, uomo politico, e pellegrini non fossero invitati ad abbandonare il teatro della loro meravigliosa aggressione? È il meno che potrebbe avvenire.

La Gran Brettagna, come qualunque altra nazione la quale rispetta il sentimento della propria dignità ed indipendenza, persuasa che prima condizione dell'entrata e permanenza di uno straniero, è il rispetto all'integrità e sovranità del paese che lo accoglie, e che unica eccezione a tal evidente principio è la guerra, ove queste aspirazioni di rettifica di territorio, negazione di sovranità e definitiva conquista si sostengono con la spada ed il fucile, provvederebbe in primo luogo alla sua propria difesa, senza pregiudizio di chieder poi piena soddisfazione.

Ma se in Roma si fosse cercato esercitare tali incontrastabili mezzi, facilmente, avrebbe risposto il Duca all'agente di polizia comunicantegli l'ordine di espulsione: « Io non ho commesso alcuna mancanza. Son qui venuto assieme ai miei compagni sotto la protezione di una circolare diplomatica dei vostri ministri, solennemente notificata alla mia nazione, con la quale si promette la più libera, indipendente ed assoluta comunicazione con colui che chiamasi pretendente, e realmente pretende distruggere l'integrità

della sovranità che voi altri instauraste in cambio della sua; e poichè tal mutamento si fonda ed è solo possibile mediante tal rispetto e limitazione, non ho fatto altra cosa che esercitare un evidente dritto, esponendo al Papa che desideriamo ed abbiamo bisogno che questa libera relazione e questa indipendenza restino garentite in forma più accettevole da lui e da noi altri. D'altra parte, il mio delitto, se pur l'ho commesso, non si è verificato nè in Italia nè in Roma, ma in territorio sottratto per la vostra legge delle guarentigie, che v'invito a leggere se vi piace, all'autorità ed alla giurisdizione di quei che vi comandano, e solo son responsabile innanzi a colui il quale per deliberata volontà del vostro governo è in quel luogo l'unico padrone e signore ». E con la preveggenza che senza dubbio dev'esser propria di tant'illustre uomo di Stato, avrebbe adottato un mezzo di difesa infinitamente più semplice. Sfuggendo una discussione noiosa e sottile, si sarebbe rifugiato provvisoriamente nel Vaticano medesimo e allora sarebbe stata impossibile l'intima dell'atto di espulsione, ridotto, come diciamo in Ispagna *papel mojado* [1]).

Ben pensato se Saracco e Visconti-Venosta lo avessero di là tolto, immune ed illeso, libero da ogni insulto ed aggressione. La situazione delle cose, oggi la stessa che cinque anni or sono, obbliga lo stato italiano a consentire un'eccezione nel dritto delle nazioni che non può giammai evitare, perchè essenzialissimo il rispetto alla sua legge e alla sua dignità di persona libera ed indipendente nel suo proprio territorio.

Per ciò, osserva molto bene il Duca, nella sua magnifica lettera al *Times* pubblicata il 21 gennaio di quest'anno, che invece di pentirsi della invocata rivendicazione in pro

[1]) Modo di dire spagnuolo che tradotto letteralmente in italiano significa *carta bagnata* — N. d. T.

della libertà del Papa, che non è solo individuale ma di tutti i cattolici del mondo, si felicita della sua azione, pochè l'avvenuto mostra chiaramente l'assurdo del presente *statu quo* [1]).

1) *Pregiatissimo sig. Editore del « Times »*

Il commovimento della stampa, prodotto dal discorso ch'io ebbi l'onore di leggere alla presenza del Santo Padre nel Vaticano il giorno otto di questo mese, avvenne, per la più parte, durante il mio viaggio di ritorno in patria, e finchè non arrivai in Inghilterra non potei formarmi una opinione della causa e del significato di tale commovimento.

Ora, di ciò che si è detto ho letto abbastanza per indurmi a credere essere conveniente, ch'io dica qualche cosa su tale oggetto. Sono dolente che l'indisposizione avuta non mi abbia permesso di farlo prima.....

Per ciò che riguarda il nostro discorso o le asserzioni fatte, quanto alla sua compilazione, posso dire ch'esso fu disteso dal Consiglio dell'Unione Cattolica. É questa una società rappresentativa dei Cattolici Inglesi, fondata più di venticinque anni fa, per la rivendicazione dei diritti della Santa Sede e per la protezione degl'interessi cattolici del nostro paese.

Pochi nomi di Cattolici inglesi d'importanza mancano nell'elenco della lista dei suoi membri, al quale si fece nel decorso anno un'aggiunta di 200 persone. Qualche giorno prima che il Santo Padre ci ammettesse all'udienza, io, secondo il costume, sottomisi a Sua Santità una versione italiana del discorso; e la mostrai al Comitato del pellegrinaggio, ed al Cardinale Vaughan, e ad altri personaggi di Roma. Non si fecero commenti da alcuno, nè da alcuno si fece o si suggerì alcuna alterazione.....

Il paragrafo del nostro indirizzo, al quale è stata attratta più specialmente l'attenzione pubblica, è il seguente: — « Noi preghiamo ed abbiamo ferma fiducia che il nuovo secolo vedrà il ritorno del Pontefice Romano a quello stato di temporale indipendenza, che Vostra Santità ha dichiarata necessaria al perfetto adempimento di quei doveri che le competono pel governo universale dei fedeli ».

Avendo considerato attentamente la cosa qualche giorno, confesso che io non capisco ancora perchè abbia cagionato sorpresa questa re-

L'esempio, senza dubbio troverà imitatori. L'Italia facendo del possesso di Roma condizione prima e fine ultimo

plica di una speranza, la quale si esprime ripetutamente in ogni parte del mondo cristiano. Ogni anno un gran Congresso di Cattolici tedeschi l'ha solennemente espressa in una risoluzione che hanno mandata al Santo Padre. Io medesimo ho preso parte ai Congressi dei Cattolici della Svizzera, del Belgio e di altri paesi, i quali gli hanno mandata la stessa franca dichiarazione.

Spessissime volte i Cattolici Inglesi, hanno proclamato tale speranza nei loro indirizzi, ed io stesso, in più di un'occasione, ebbi l'onore di leggere discorsi alla presenza di due Papi, assicurandoli della nostra ferma aderenza a questo giusto diritto della Santa Sede.

Siccome io non so che cosa nel nostro odierno discorso sia tanto differente dalle nostre asserzioni di altre volte, da commuovere in tal guisa gli animi, così non mi è facile suggerire la spiegazione di un grido che è almeno fuor di ragione. Noi non avevamo supposto che la semplice riaffermazione di un dritto, mantenuto così tenacemente e così apertamente, avrebbe cagionato commenti o sorprese.

Non avremmo certo creduto che quella sorpresa si sarebbe manifestata in dichiarazioni così favorevoli alla causa da noi difesa. Imperocchè noi tutti sappiamo, come negli ultimi trent'anni, ci è stato assicurato, che la posizione del Papa è per ogni modo soddisfacente; ch'egli è in libertà completa; che i suoi figliuoli spirituali hanno piena libertà di accedere a lui; che non si pongono limiti all'adempimento dei suoi doveri quale Capo della Chiesa, e che non c'è nulla che impedisca ai Cattolici di parlargli come vogliono.

Si potrebbe arrecare testimonianza più viva della condizione intollerabile del Papa e dei suoi figliuoli spirituali, che asserire, come si asserisce ora, non potere i Cattolici andare davanti il Capo della Chiesa, e nei suoi palazzi del Vaticano, parlargli come parliamo noi?

Ripetiamo la parola: « Noi preghiamo ed abbiamo ferma fiducia che il nuovo secolo vedrà il ritorno del Pontefice Romano a quello stato di temporale indipendenza, che Vostra Santità ha dichiarato necessaria al perfetto adempimento di quei doveri che gli competono pel Governo universale dei fedeli ».

Crede alcuno che ci sia al mondo un uomo di Stato, il quale se è favorevole alla causa dell'Italia una, non faccia, nel suo cuore, eco alla nostra preghiera? C'è alcuno che dia un pò di sincera conside-

della sua politica, obbliga di conseguenza i suoi avversarii

razione a questo grande soggetto, che non sappia che la causa principale apportatrice di discussione in Italia, proviene dalla presente condizione fatta dalla rivoluzione alla Santa Sede; condizione ch'è una fonte perenne di debolezza, e che tende a toglier alla nazione italiana la sanità e la forza che solo la religione può dare?

Quando, nel 1860, il Re Vittorio Emanuele, in tempo di pace, invase l'Umbria e le Marche con un esercito di 50,000 uomini, pubblicò un manifesto in cui asseriva:

« Io intendo di rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale darò insieme colle altre Potenze amiche ed alleate, tutte le guarentigie d'indipendenza e di sicurezza ».

Chi può dire che questa promessa sia stata mantenuta? La Sede del Capo della Chiesa non fu, in realtà, rispettata. Le guarentigie internazionali di vera indipendenza e di sicurezza non furono date al Papa.

Nel 1864, nel Parlamento Italiano, il signor Crispi disse:

« Il Pontefice Romano non può essere il cittadino di un grande Stato, discendendo dal trono nel quale gli fa omaggio il mondo cattolico. Egli deve essere principe e signore ne' suoi dominii, a nessuno secondo ».

Fa al mio caso citare queste promesse ancora inadempiute, fatte da coloro i quali hanno avuta tanta parte nell'unificazione dell'Italia, perchè pare si supponga in certe sfere che una domanda dell'indipendenza Pontificia, significhi desiderio dello sfacelo del Regno d'Italia. Questa è un'illusione. Son convinto che il Santo Padre è un amante vero dell'Italia. Non credo che egli ne desideri lo sfacelo. Nessun pensiero simile è suggerito dal nostro indirizzo. Quanto a me, io non ho il più lontano desiderio di cosiffatta catastrofe. Ma condivido le aspirazioni di quelli, i quali credono che la vera politica, per l'unità del Regno d'Italia, sarebbe da parte de' suoi governanti quella di emanciparsi dalla soggezione alle sette anticristiane, e di venire a patti col Santo Padre. Imperocchè, l'indipendenza papale è un diritto, al quale nessun Cattolico in tutto il mondo può rinunciare. Nella Camera dei Lords, nel 1849, Lord Lansdovone, confermando un dispaccio di Lord Palmerston, parlò in questi termini:

« Non si trova paese con sudditi cattolici e possedimenti cattolici che non abbia un profondo interesse nell'esigere che il Papa, sia tale da potere esercitare la sua autorità libero ed indipendente da qualun-

a fare della restaurazione del potere temporale, condizione

que influenza temporale, la quale possa toccare la sua autorità spirituale ».

Siamo noi, i cattolici d'Inghilterra e del mondo, ad esser colpiti ed offesi dalle asserzioni apparse negli ultimi giorni. Coloro che scrivono di questi argomenti sembrano troppo spesso considerare la Chiesa quasi fosse un'istituzione puramente di chierici, nella quale il laicato cede riluttantemente ai loro comandi, o alle loro arti. Questi tali sembrano dimenticare che la gran maggioranza della Chiesa si compone appunto di laici, di uomini che si gloriano della propria fede, che sanno ciò che la religione significa per loro, e che deplorerebbero qualunque segno di debolezza da parte del clero contro la dignità del suo sacro ministero, nel custodire l'integrità della verità, o nell'adempimento dell'ufficio affidatogli.

Tale è il difetto degli scrittori non cattolici che si occupano della Chiesa: non apprezzare ciò. Questo loro perpetuo errore fa sì che moltissimo di quanto essi scrivono, o dicono, apparisca inetto ai lettori cattolici.

E questo si annoda con la questione dello Stato temporale del Papa. Gl'interessi di ogni Cattolico sono toccati profondamente da tutto ciò che riguarda il Governo centrale della Chiesa. Non è da noi il dire quale accomodamento col Governo italiano sarebbe soddisfacente per il Papa.

Tale questione, il solo Papa può determinare. Accettare la legge italiana delle Guarentigie sarebbe impossibile. Quelle Guarentigie non garentiscono nulla, e ridurrebbero il Capo della Chiesa nella posizione di uno stipendiato del Governo Italiano.

Se noi diamo uno sguardo indietro nella storia, vediamo che l'autonomia del Papa è stata accettata come un primo principio di politica dai più grandi uomini di Stato di ogni nazione e noi guardiamo innanzi, nella certezza che il tempo giustificherà il principio che asseriamo. Noi sappiamo che gl'interessi della Chiesa sono salvi nelle mani del Papa, e che noi miriamo a lui con le parole del Card. Newmann nei nostri cuori:

« Il nostro dovere non è, in vero, di mischiare il Vicario di Cristo, con questo o quel partito di uomini, perchè nel suo alto posto, egli è al di sopra di ogni partito, ma di guardare ai suoi atti formali, e di seguirlo ovunque va, e mai non abbandonarlo, per quanto siamo tentati, ma di difenderlo a qualunque rischio, e contro ogni assalitore,

e fine della loro politica [1]). E perciò il giorno che invece

come un figlio il proprio padre, e come una sposa il marito, sapendo che la sua causa è la causa di Dio » (*Sermon on « The Pope and the Revolution »*. 1866).

Per coloro che guardano più alto e le cui menti non sono ristrette da animosità settarie o bacate da pregiudizii tradizionali, deve apparire uno sconcio ben grave il fatto, che il Papato (il quale è una Potenza si grande per l'ordine e la stabilità in tutto il mondo) sia fatto causa di conflitto in questioni nelle quali si concentrano i più profondi interessi dell'umanità.

Se la condizione insopportabile del Papa è stata ripresentata più vivamente agl' intelletti degli uomini pel rumore che di recente ha avuto luogo, noi possiamo ben rallegrarci dell'incidente, e confidiamo che non cada così presto dalla pubblica opinione. Se il nostro pellegrinaggio fu causa di questo nuovo risveglio, possiam ben congratularcene, ed io ringrazio caldamente i pellegrini miei compagni di avermi permesso di essere, presso il Santo Padre, l'interprete della loro speranza e della loro preghiera.

NORFOLK
Presidente dell' Unione Cattolica della Gran Bretagna.

[1]) Il corrispondente in Vienna del *Times* (11 gennaio) avvertiva il Duca che la restaurazione del potere temporale del Papa è oggi unicamente possibile come conseguenza d'una grande guerra europea, e poichè non è una di quelle inoffensive utopie senza danno degl' interessi vitali delle nazioni; ogni menzione della sua possibilità, fatta da uomini influenti esercita una pericolosa influenza perturbatrice delle relazioni internazionali. Come vedesi, tali osservazioni, e quelle analoghe fatte dal periodico in cui venivano inserite, più che al Duca erano dirette all' Italia e alla sua politica, ricordandole come le necessita ed è d' importanza per lei l'amicizia della Gran Brettagna, sia in pace che in guerra, se ama mantenersi nel possesso di Roma.

Più urtante è l'altra riflessione che gli fa il corrispondente in Roma, le cui affezioni antipapaline sono conosciutissime. Gli dice che in tal modo protegge e difende un' istituzione italiana e straniera, qual' è il Papato, e non già inglese nè internazionale. Per fermo, molto più lo sarebbe, e assolutameute, se si sottomettesse al Re e al suo governo, come desidera il giornalista. Tutta la lotta adunque non si compendia nella resistenza di Leone XIII?

di trattarsi di sudditi d'una potenza forte, alleata ed interessata con vincoli di affetto alla nazione italiana, si avesse a fare con quelli di un paese nemico, o pure poco amico, il giorno che si trattasse di nazionali di uno stato in cui l'elemento cattolico pesasse nella bilancia della politica interna, più che in Inghilterra; diversi ne sarebbero i risultati. Costoro saprebbero eccitare l'amor proprio nazionale di fronte agli insulti che loro prodigasse la stampa, assieme alla plebe ed agli esaltati anticlericali romani, conseguenze naturali dell'incidente, ora ridotte a minime proporzioni, ed in parte evitate. Questi italiani non intendendosi di sottigliezze giuridiche e diplomatiche cercherebbero rispondere agli offensori dell' Unità patria e ne sorgerebbe il conflitto, la sospensione immediata delle relazioni, indi la guerra, se altri interessi o risentimenti cooperassero ad accenderla.

Sì, anche una volta lo dico, e lo direi egualmente, essendo italiano o protestante, invece di spagnuolo e cattolico; l' onore e la pace d'Italia esigono e rendono urgenti una di queste due soluzioni: o si deroga dalla legge delle guarentigie e dall'estra-territorialità del Vaticano, e allora ogni straniero che si reca a Roma, sia gran Maresciallo nella Corte inglese, o presidente del Parlamento germanico, umilissimo curato di villaggio spagnuolo, o contadino francese, saprà che ivi è suo primo dovere di non offendere il sovrano che l'ospita, nè macchinare contro il suo dominio. Ma se questo non è possibile — NON LO È — deve sottrarre del tutto dalla soggezione del suo governo la dimora del Papa ed un territorio che la circonda, ed allora i governanti italiani non avranno altro dritto nè altra responsabilità per tutto ciò che si pratica, si dice e spera colà, se non quello che può loro competere negli affari che avvengono in altri territorii dipendenti da estranee giurisdizioni.

Gli assurdi possono vivere nei libri e forse nelle leggi, ma giammai nel mondo dei fatti [1]).

III.

Con vero timore mi accingo ad esaminare la situazione interna dell' Italia. Se questo compito, per sua natura può fatalmente generare errore, per uno straniero che non può discernere le fonti in cui termina la realtà e principia la passione di partito, può doppiamente generarlo, trattandosi di una nazione dove tale passione è suscitata veramente dalla gravezza stessa del male.

La minuziosa misura che equilibra i testimoni (anche prescindendo dal più sicuro rimedio di una ispezione personale ed oculare), è l'unica che può evitare l'equivoco nel giudizio; ma essa richiederebbe un tempo che non m'è più lecito chiedere alla sua inesauribile pazienza, nell'attesa di un prologo che prima non cominciava mai ed ora minaccia di giammai terminare. Ho poi tentennato, quasi propenso a rinunciare alla mia critica, di fronte al pericolo che questa risultasse falsa e parziale; però, la fiducia che in alcuni assunti sia vera, e la convinzione ch'essa sia determinata da due motivi efficacissimi, mi fa cedere alla tentazione di farla. Da un lato, vi è nell' infermità dell' Italia un elemento comune, la *diatesi* liberale di tutti i governi parlamentari

[1]) Seguitando nella medesima analogia dei fatti recenti, mi piace di aggiungere: Tollererebbero gli Stati Uniti in Cuba un palazzo ed un principe che risiedessero nell'Avana, destinati a perpetuare il ricordo della sovranità spagnuola in America, e l' Inghilterra tollererebbe simil cosa a Pretoria, come ultimo monumento dell' indipendenza boera? Potrebbero inoltre permettere che tutti gli anni, tutti i mesi, tutti i giorni arrivassero colà pellegrini di tutto il mondo a deplorare l'abbattuto ordine di cose e a concertarsi pel loro ristabilimento?

Infine non è altro che questo ciò che permette l'Italia in Roma e nel Vaticano.

moderni e latini, i cui sintomi principali sono il dritto per privilegio degli amici, la pubblica azienda patrimonio dei pochi, le imposte, la spoliazione dei contribuenti, e lo stato e l'amministrazione, fini di sè stessi: per lo che, fra lo spettacolo di tante altre vittime dello stesso scompiglio costituzionale, dev'esserci di consolazione e di esempio l'altrui sofferenza, fortificandoci insieme nell'amore e nell'affetto al *regime* che produce tali frutti. Dall' altro lato, la violenta lussazione manifestatasi in tutto lo scheletro del popolo italiano per la forma violenta, egoistica ed assurda con la quale si realizzò prima e si è mantenuta poi l' unità, non apparisce un insegnamento meno utile e proficuo. I suoi autori, invece di sottomettere i popoli da essi incatenati ad un comune giogo, al crogiuolo di un buon governo e al fuoco lento di una amministrazione onorata, hanno invertito le finalità del loro potere, adoperando invece l'acido corrosivo della loro immoralità e del loro cinismo che ha ottenuto invero la formazione di una massa uguale e omogenea; ma questa eguaglianza ed omogeneità della corruzione e della morte non è che un insieme di molecole disciolte in gaz deleterii, i quali si agitano per rompere il fragile vaso del fittizio organismo, e produrre, in un giorno, la formidabile esplosione dell'anarchia sociale.

Quarant' anni fa, non si predicava forse da italiani e stranieri che l'unità era la felicità, la pace e il dritto?

Non si assicurava ai credenti che, di fronte al principio sacrosanto della nazionalità, di cui era purissima applicazione la ricostituzione (!) dell'Italia, valeva ben la pena di sacrificare il dritto del Papa e della cattolicità? Dopo trent'anni dalla loro vittoria, la miseria, lo sfacelo e l'oppressione e, peggio ancora, una maggior divisione ed odio, sono stati gli unici frutti. Lo scienziato che personifica il nuovo dritto e la nuova filosofia dell'Italia una, Lombroso, lo ha detto con frase, per quanto amara, per tanto esatta,

la quale si è già convertita in una sentenza. « *L' Italia è una, ma non è unificata* ». In vece dell' amore al comune benessere, è sorta l'invidia fra ricchi e poveri, fra contrade prospere ed abbandonate, le quali si sentono unite nella comune maledizione al comune tiranno. Un tempo, papalini e legittimisti, dicevamo che tutto si sarebbe ridotto all' ingrandimento di uno degli stati italiani, a discapito degli altri, ed al predominio di una oligarchia ambiziosa, e confidavamo, di fronte alle indignate proteste pioventi di qua e di là dalle Alpi, che il tempo e la storia ci avrebbero dato ragione, ma non potevamo mai presumere che i fatti giustificassero tanto presto i nostri giudizii e le nostre profezie.

Due libri recenti, di provvidenziale importanza storica, avvalorano l'asserzione lombrosiana. L' uno è quello di Niceforo « *L'Italia barbara contemporanea* » triste titolo che già riassume il contenuto, degno della penna di Giovenale e di Zola, dolorosissimo quadro della miseria morale ed economica, nella quale languiscono le disgraziate provincie meridionali [1]; l' altro è del Nitti « *Nord e Sud* » non declamatorio e pedante come il primo, (difetti che ne offuscano l'innegabile merito, aggiunti allo spirito ateo e positivista), ma è abbastanza serio e critico. Si prova in esso, con la logica dei numeri e con la viva impressione delle tavole grafiche, l'abbandono e lo sfruttamento crudele di cui furono vittime, per opera del Nord e dei suoi governanti, i miseri popoli del Sud, trattati come tanti paria. Anche partendo da distinti metodi e punti di vista, cercando l' uno segnalare gli effetti, e volendo l'altro dimostrare le

[1]) Scritta di già questa parte è pervenuto nelle nostre mani il nuovo libro di Niceforo « *Italiani del Nord e italiani del Sud* » nel quale si amplificano, con maggiore abbondanza di dati ed apparato scientifico, le dottrine dell'*Italia barbara*. Mi son limitato a citare in alcune note le nuove osservazioni dell'ardito pubblicista.

vere cause, i due libri si completano nella dimostrazione della verità opportuna. Ma prima di esaminare e riassumere la requisitoria tremenda che risulta contro i maneggiatori dell'Italia una, da entrambi gli opuscoli, bisogna osservare che nè dall'anima dei loro autori, nè dalla lettura dei loro libri, si deduce che essi considerino le altre due parti invidiate, l'Italia centrale e quella del Nord, assolutamente prospere; epperò, tale invidia appar semplicemente relativa. I disordini di Milano, avvenuti in quella regione che vien reputata da Napoli e dalla Sicilia per l'Italia felice, provano che il malessere e lo scontento è generale in tutta la nazione. La febbre della consunzione ne invade tutto l'organismo; la suppurazione avvenuta solo nell'estremità, e l'anchilosi prodottasi soltanto nelle articolazioni più rachitiche, provano con indiscutibile evidenza che l'infezione è comune. E ciò menzioneremo primamente.

Non amo trattenermi molto sulle statistiche per giudicare la situazione economica del suo paese, la quale può solo paragonarsi a quella della Spagna, e senza orgoglio posso asserire sia peggiore della nostra. Vi è una constatazione, la cui lettura mi ha terrorizzato, ch'io qui riassumo, ed è che il suddito italiano consegna in tutti gli anni più della metà del prodotto del suo lavoro o della sua ricchezza allo Stato, alla Provincia ed al Municipio: calcolata la produzione annuale in cinque miliardi di lire, lo Stato assorbe più di un miliardo e mezzo; mezzo miliardo gli altri due: cifre rappresentate da oltre venti imposte. Il risultato di così enorme peso apparisce in primo luogo nell'agricoltura che tra voi, come in tutti i paesi, è la più sicura e paziente vittima dell'implacabile Fisco. Dal 1875 al 1894 si videro, per mancanza di pagamento delle contribuzioni, 9,050 espropriii a 110.00 proprietarii, il terzo dei quali era solamente debitore di quote inferiori a due lire! E naturalmente, tale oppressione della terra, alla quale

il pubblico potere domanda, e dalla quale l'individuo esige ciò che essa non può dare, induce il povero agricoltore che non può lottare nè con l'uno nè contro l'altro, ad emigrare. Nel 1894 emigrarono agli Stati Uniti 39,827 contadini, nel 1895, 44,003, nel 1896, 68,060. Alla Repubblica Argentina nel 1894, 37,699, nel 1895, 41,203, nel 1896, 75,204: è, come dire, quasi il doppio del primo degli altri due anni citati. Più triste apparisce l'esodo al Brasile nel 1894 e 1895. da 34,812 a 97,344 emigranti. In Goyau, dal quale ho tratto questi dati, può leggersi come l'immensa maggioranza di questi emigranti non trova in così lontane terre il pane ed il lavoro che le negò la propria patria, ed è commovente la sorte di questi infelici che vanno in cerca dell'altrui prodigalità.

Tra le altre cose, scrivono ai loro amici di riferire all'antico padrone che vivono peggio dei cani, e che invidiano la sorte dei suoi porci; lo stesso Goyau riferisce che di 100 partenti solo 40 arrivarono, ed uno di questi dovette divorare un fanciullo, non avendo altro da alimentarsi. E certo che gli economisti italiani, praticando la massima che non vi è male dal quale non risulti il bene, si consolano con l'immagine di una nuova Italia transatlantica, risultante da questo torrente di uomini e di braccia che lasciano la patria.... Se vi fosse realmente una sovrabbondanza di popolazione lo comprenderei bene, non meravigliandomi che si pervenisse a tale risultato; ma poichè la patria è ridotta un immenso sterile deserto, ingombro di rovine, unificata solo nell'orrore dello spopolamento che semprepiù si allarga, perchè non dovrebbe essa cercare chi la divida? Sarebbe stato invece consolante che il danaro tolto al contribuente ed al povero che li obbliga al più penoso dei sacrifizi, quello dell'abbandono del focolare, fosse servito per la ricchezza e sostanza del paese. È noto che il francese paga molto più dell'italiano e dello spagnuolo, ma

nello Stato a noi vicino si progredisce continuamente; ciò che non succede tra noi, e molto meno tra voi. Questo danaro, strappato a forza di tante lagrime, nella maggior parte serve solamente a pagare l' enorme debito pubblico ed a sostenere un esercito che è servito unicamente per l' umiliazione e per la disfatta. Da un bilancio di 1700 milioni (quasi il doppio del nostro) se ne tolgono 600 per gli interessi del debito pubblico; per le spese della guerra e marina più di 400; per gl' impiegati 200; di modo che resta appena una terza parte per i servizi utili al paese [1]). Il più conosciuto e strombazzato fra questi è l' immensa rete ferroviaria, tracciata a capriccio degli interessi elettorali e particolari, a somiglianza delle *strade maestre parlamentari* spagnuole, ed è evidente la sua inutilità, per lo scarsissimo reddito che produce e per l'amministrazione detestabile [2]). Non voglio intrattenermi sulle immoralità dell'amministrazione generale dello Stato, nè sui suoi segreti e scandali, neppure sul fatto che paghi solamente l'avversario, clericale o repubblicano, essendo questo un segno comune della diatesi liberale della quale ho parlato innanzi, ed essendo una specialità degli italianissimi. Non mi sorprende ancora il curioso fatto citato dal Canovai nel suo ponderato opuscolo, che nel 1894 non vi erano in tutta Italia che 35 medici, 66 avvocati, 16 notai ed 11 ingegneri che guadagnassero più di 10.000 lire. Nella capitale stessa d' Italia, degno contrasto dell' impunità dei favoriti, è un lusso la capanna, come dice, con frase crudele ma esatta, un articolista anonimo della *Revue des Deux Mondes* [3]). Le 556 che vi erano

[1]) Leggo nel *Times* di uno di questi giorni che attualmente le spese del debito pubblico rappresentano il 48 % del bilancio.

[2]) Canovai, *L' Italia presente*, pag. 44. In Germania, nel Belgio e nell'Austria, passa il prodotto del 4 %, in Italia non arriva al 2 % del capitale invertito che rappresenta l'enorme somma di 4,138 milioni di lire.

[3]) 15 settembre 1899; secondo le apparenze, sembra fosse il Goyau.

nel 1881 su 12,374 persone sono andate molto diminuendo nei venti anni, ed il povero lavoratore dell'agro romano, dopo quattro anni di debiti e di lavoro, può soltanto riunire un prodotto netto di lire otto l'anno.

« Lo stesso, continua il detto scrittore, non conosce la carne e solamente alcune volte può divorare avidamente alcuni brani di carne flaccida di cavallo, vittima della mosca, ch'è per lui un succolento pasto di ghiottone fortunato ». Sembrerà strano che il Niceforo, generalizzando nelle ultime pagine del suo tremendo libro, riassuma in un sol concetto questo stato di languore e di fame « Le nostre plebi non mangiano. Esse debbono versare fin l'ultimo soldo per mantenere la classe-orda, per sopperire alle spese d'una eccessiva burocrazia e d'un pletorico militarismo, ed il pane sfugge loro di mano. Le nostre plebi non mangiano ».

Effettivamente, le statistiche son di accordo in ciò, che i pochi che mangiano nelle terre del meridionale, si alimentano per metà di granturco avariato e putrido, epperò col realismo materialista speciale alla sua penna, conchiude il professore che la dilatazione del ventricolo, risultato di questa scarsa e malsana alimentazione, osservata da Baccelli negli ospedali, è la causa dell'anemia morale e fisica della nazione italiana, che si estingue con la *morte bianca*

Allontaniamoci da questo lugubre quadro della sofferenza comune all'Italia, in particolar modo delle province del Sud, e dallo studio della tubercolosi generale dell'organismo. dell'acuta consunzione che si cela nelle membra rachitiche, passiamo ad osservare, per maggior nostro cordoglio, lo stato in cui trovavasi la nazione, prima dell'infezione del maledetto microbo.

Entusiasta del libro del Nitti, per l'ampiezza dei suoi dati e per la logica delle sue conclusioni, quel che più in esso richiama la mia attenzione è l'atto di coraggio e giustizia tributato alla memoria dei grandi calunniati della storia, cioè

i Borboni di Napoli. Io, che a causa di un fausto recentissimo avvenimento, il matrimonio della nostra Principessa delle Asturie con un rampollo di così illustre stirpe — la quale rappresenta oggi, come nessuna di tutte le reali famiglie, l'incarnazione del dritto e della sventura, la speranza e non già l'odio di un popolo disgraziato — ho udito la stupida calunnia propagata dai politicanti, ignoranti per loro deliberata volontà; io che ho veduto la barbara e mercenaria plebe, urlare contro un Illustre Esule, colpevole solo di credere che ancora esista la tradizionale cavalleria castigliana, venuto a Madrid per compiere l'atto più bello della vita di un padre, quello di benedire con la sua presenza l'unione di suo figlio con la compagna indivisibile della sua vita; io trovo in tal riparazione un motivo di conforto e di suprema esultanza [1]).

[1]) Se avessi letto or son due mesi « *Nord e Sud* » forse non avrei potuto resistere alla tentazione di citarlo dalla tribuna della Camera, supplendo alla mancanza d'una adeguata risposta da coloro che, per tante ragioni, erano obbligati a darla. L'unica cosa che si potesse allegare contro il cavalleresco Conte di Caserta fu il suo intervento nella guerra civile spagnuola, in tempi che, l'anarchia era padrona e signora della patria dei suoi maggiori; dimenticando che gli autori di essa, i quali avevano cercato di allontanare per sempre la *razza spuria dei Borboni*, occupano oggi i parlamenti, i ministeri e le sale regie.

Nelle feste di questi giorni, contemplando tra le centinaia di uniformi radianti di oro e di colori, portate alcune da gente che solamente ha avuto una lealtà immutabile, quella del pretendente..... un modesto frak sul cui nero spiccava appena la modesta insegna dell'ordine del comune ed augusto avolo, il gran Carlo III; nel contemplare quel principe indifeso e modesto, il quale non azzardava d'alzar gli occhi per non sembrar di provocare i farisaici accusatori, deplorai che il rigor della severa etichetta m'impedisse di lasciar erompere l'evviva che sentivo nel mio petto, e di prestare l'omaggio che tanta virtù ed eroismo richiedeva da ogni spagnuolo, da ogni cavaliere, da ogni cattolico! Poichè, si badi bene, seguendo l'eterna connessione di tutte le parti, non si rimproverava solo l'ex carlista,

Criticando passo a passo la memoria sofistica che Scialoja aveva rimessa al Governo Italiano nel prender possesso della pubblica finanza del Regno delle due Sicilie, Nitti prova completamente quanto prospero e fiorente fosse quello Stato al verificarsi dell'annessione. I Borboni avevano l' insigne perfidia di voler conquistare la volontà del popolo, col semplice sistema di farlo pagar poco e di aver sempre ben ripiene le casse del tesoro. Invece delle trenta distinte imposte che ora *sfruttano* i redenti, ve n' erano solamente due o tre, picciolissime e di facilissima riscossione, « una grande contribuzione sui fondi rustici, alcuni monopolii dello Stato, e piccoli dritti sulle importazioni ed esportazioni: risultando così che « l' ordinamento finanziario dei Borboni era il più adatto allo sviluppo della ricchezza del Sud ». Per contrario, nel tempo stesso già usava il Piemonte il regime che estese poi a tutta la penisola. Lo provano le cifre. Il Regno di Napoli aveva nel 1860 un bilancio di 110 milioni, e quello di Sardegna nel 1859, con la metà della popolazione, già superava i 144 milioni. E si osservi che, minacciandosi già la china per la quale doveva precipitare la futura finanza unitaria, il bilancio era salito a quella somma in sei anni, mentre nel 1853 ammontava a 91 milioni. Lo stesso avveniva per le spese e pel

e per tal ragione il nemico perpetuo delle istituzioni, (nei cervelli liberali non entra il significato affettuoso dell'idea di unire alla sua la sorte del proprio figlio), ma il partigiano e paladino dell'odiato potere temporale che deve indurre i principi, se pervengono al trono, alla riconquista di Roma per il Papa. Quanto è triste che la disgraziata divisione dei cattolici, aiutata dal timore che è la nostra ruina, abbia impedito di dimostrare al Conte che i più ed i migliori non lanciavano pietre nè fischiavano, ma che avrebbero applaudito con tutta l'anima loro! Sia Ella tanto buono, mio stimatissimo de Ciutiis, di far pervenire all'Augusto Principe il mio rispettoso omaggio, in riconferma di quello ch' ebbi il piacere di sottoscrivere il giorno del suo arrivo in questa Corte.

deficit. Essendo quasi uguali le necessità di entrambi gli Stati, i residui dal 1849 al 1859 portarono il regno settentrionale ad un debito di 379 milioni; epperò i Borboni avevano appena un debito pubblico, quando quello dei loro avversarii era quattro volte più grande. E non si asseveri, replica molto bene il Nitti, che i Savoja spendessero di più, per aver intrapresa l'opera redentrice, perchè gli altri, per la stessa ragione, avrebbero dovuto egualmente spendere nella loro opera di resistenza. Nel farsi la fusione totale dei debiti dei distinti Stati si vide quanto enorme fosse tale sproporzione, poichè nella somma di 111 milioni, la Sardegna ne rappresentava 61 — più della metà — e Napoli 26!!.... E dividendo la proporzione per abitante, mentre i sudditi del liberatore dovevano lire 13'92, gli schiavi di Francesco secondo corrispondevano solo 2'68. Nella esistenza monetaria, checchè possano sofisticare gli economisti, sarà sempre una prova di ricchezza davanti al senso comune; la differenza era infinita. Della moneta ritirata dalla circolazione, al compiersi dell' Unità, il 65'7 % portava il conio delle Due Sicilie, solamente il 4 % quello della Sardegna. Un altro segno della buona amministrazione sta in ciò, che questa non degenera in burocrazia.

Napoli con territorio e popolazione più estesa aveva minor numero d' impiegati di Torino; la quota per abitante era nella prima città di 2'51, nella seconda di 3'95. Ora possono consolarsi tutti, sapendo che pagano alla ragione del 5 la felicità dei favoriti dal Governo. Nel leggere queste cifre (ultime, per disgrazia, di quelle che avremo da notare e di cui il Sud sente il vantaggio) deve parere assai strano al lettore che non sia italiano, come potette trionfare ed essere accettata la rivoluzione, e come questi paesi, così tranquilli e prosperi, potettero darsi con tanto entusiasmo e facilità a coloro che li caricarono unicamente d' imposte, di ruine e d' impiegati. Niceforo e Nitti concordano nello

spiegare l'enigma, predecessori in ciò del Taine che più tardi, nonchè con minori pregiudizii e rispetti di contemporaneo, finirà per distruggere la leggenda eroica. L'unità italiana, riconosce Nitti, non fu nel Sud opera di coscienza popolare; al contrario, questa amava i Borboni i quali procurarono sempre di assicurare il benessere delle masse, riserbando il loro odio alle classi medie. « Basta leggere con attenzione le istruzioni date da quei Re ai loro agenti fiscali, per convincersene. In esse vengono incaricati di ascoltare sempre i poveri e, senza fidarsi dei ricchi, di non lasciare reclamo senza giustizia, nè bisogno senza rimedio.

Se si osservano le moderne circolari ministeriali, bisogna dire, « *quantum mutatus ab illo!* » Sebbene l'autore deplori l'esistenza di una nazione morta, immersa in una tranquillità monacale, composta di una aristocrazia allegra e cerimoniosa, di una borghesia soddisfatta e di una plebe ignorante e tranquilla, egli confessa in fine che la finanza era rigida e la banca onesta..... proprio come adesso! Deduce poi da tutto ciò che furono esclusivamente le classi medie e colte quelle che colà fecero la rivoluzione, esaltate per la conseguenza di una grande tradizione artistica e letteraria. « Il basso popolo sempre che potè avere il dono della scelta, tanto nel 1799 quanto nel 1820, 1848 e 1860, optò sempre pel Re ». Ciò semplicemente spiega la gratitudine, e se vuolsi, l'ignoranza di questa grande tradizione artistica e letteraria (che costa tanto danaro e tante lagrime). Anche Niceforo ed i suoi seguaci accettano tale ingiurioso ed umiliante concetto, pur attribuendolo alla codardia caratteristica delle razze del Sud, e piacevolmente si burlano delle prodezze di Garibaldi e dei suoi. Pasquale Rossi dichiara che la folla non fu giammai colà compartecipe nè autrice delle rivoluzioni unitarie [1]).

[1]) In Rendu pag. 212-214. Lo stesso nel de Marinis pag. 153.

È vero che in nessun tempo ed in nessuna parte si registrarono isolati tumulti, ma assunsero questi un carattere così criminale che, come astutamente dice Niceforo, gli storici hanno avuto cura di occultarli, non facendone menzione nelle cronache [1]). E perciò si ignorerà che in Catania un tal *Don Pippino* fu fatto carne da salsiccia, e che gli atti di cannibalismo di Bronte dovettero essere puniti dal Bixio, luogotenente dell'eroe dei due mari, come fatti di lesa umanità. In ogni caso, se tali eccessi furono prove della indignazione popolare, che cosa non significherebbe l'orribile mercato che nel 1866, cinque anni dopo l'unità, aprirono le donne di Misilmeri in Sicilia, vendendo pubblicamente carne di soldati al grido « *A sei grana la carni du surdatu, a otto chidda du carrabineri* » [2]). Questo paese, estraneo al movimento unitario per le sue simpatie, lo era similmente per natura, per tradizioni e per storia. Niceforo e la sua scuola han cercato attribuire tal differenza patente tra le due regioni ad una invariabile distinzione di razza, e si potrebbe ben discutere seriamente ciò che v'è di certo in simile teoria, finchè attribuiscano la parte più triste e disonorevole ai loro compatrioti e, quel che è peggio, non li dichiarino, contro ogni idea spiritualista e cristiana, soggetti ad una degradazione per sempre irredimibile. Secondo questa tesi, popolarono la terra mediterranea nelle epoche preistoriche alcuni uomini venuti dall'Africa, dal cranio lungo, elegante, a forme ovoidali, elissoidi e pentagonali. Nel medesimo tempo arrivarono dall'Oriente, dall'Asia, i figli di altra specie, gente molto brutta, muniti di armi di bronzo, ed in parte selvaggi e feroci. Il loro cranio era tozzo, corto, sferoidale, platicefalo, voluminoso, pesante, faccia larga e mandibola pesante. I primi, *i mediterranei*, sono gli ascen-

[1]) Niceforo pag. 210-11.
[2]) Niceforo pag. 210-11.

denti di tutti i popoli meridionali di Europa, degli Andalusi e Castigliani nella Spagna, dei Napoletani, Siciliani e Sardi in Italia, e continuando a riprodursi in linea parallela, cosa abbastanza strana, degli abitanti del Mezzogiorno della Francia. *Arî* è il nome dei secondi, e costoro (i cui tratti distintivi, la buona mandibola è senza dubbio quella che si perpetua in Italia) sono la gente del Nord di Europa, inglesi, slavi e tedeschi, i francesi delle regioni superiori, in Italia i Liguri, Toscani, Lombardi e Piemontesi, e nella penisola Iberica (la teoria vale per tutta l'Europa e trova conferma in tutte le parti) biscaglini e catalani: Barcellona e Bilbao in opposizione di Madrid e Siviglia [1]).

[1]) I separatisti catalani, vittime delle teorie della nuova scuola, la cui tendenza non ha freno, hanno accolto con entusiasmo questa tesi che ci segnala come preziosi e tipici esemplari di brachicefali (nome tecnico degli *Arî*) ma ciò è una pruova curiosa della verità e serietà della teoria, poichè da noi, al contrario dell'Italia, i dolicocefali (mediterranei) del centro e del Sud sono coloro che opprimono e sfruttano. Tuttavia è degno di nota che, essendo uno dei caratteri distintivi della razza *aria* la riflessione, la calma e la poca affezione al fanatismo religioso, i suoi rappresentanti al di là dei Pirenei siano la gente di maggior religione nella penisola Iberica. Nelle province della Guascogna e Catalogna possiede i maggiori baluardi la fede cattolica alla cui difesa queste due province hanno sparso per due volte il loro sangue nel presente secolo. Dimenticano inoltre i catalanisti che per i loro maestri noi altri catalani ed aragonesi siamo i dolicocefali, che fondammo il dominio spagnuolo, causa e fondamento, secondo gli stessi, dell'abbrutimento dell'Italia meridionale.

Veggo nel libro « *Italiani etc.* » che Niceforo dà piena ragione ai suoi neofiti, nella sua disputa, mentre si scaglia sui poveri andalusi, nel paralello che fa a pag. 136, chiamandoli pigri, molli ed oziosi.

Nel nuovo libro, per accomodare i fatti alla sua teorica, o meglio, per conformar questa a quelli, Niceforo ha inventata una nuova specie di mediterranei: *i rossi* (abitanti d'Inghilterra e di alcune regioni della Francia) i quali occupano un posto tra i mediterranei, i mori e gli arî. Hanno degli ultimi la forza di disciplina e di organizzazione, e degli

Il siciliano, dice Niceforo, antropologicamente è più parente dello spagnuolo e del greco che del piemontese; viceversa, il piemontese è più fratello del tedesco e dello slavo che del siciliano. La differenza morale e psicologica dei due temperamenti è tanto profonda come la fisica. Mentre i meridionali, come individui, valgono molto (mezzo ingegnosissimo di salvare il proprio prestigio) collettivamente non servono a nulla. I settentrionali, al contrario, hanno il loro merito nella vita sociale; sono autori di grandi imprese e d'iniziative feconde. I mediterranei sono gli uomini della passione e del sentimento; gli arî, posati, freddi nell'apparenza, intorpiditi, arrivano alle grandezze e ai prodigiosi trionfi dell'organizzazione sociale e politica [1]). In una parola e in forma più pratica (e applicando ancora questa conclusione agli *arî* cattolici catalani) i peggiori, i reazionarii, siamo i dolicocefali e mediterranei: i brachicefali e arî sono, per regola generale e fisica, liberali e progressisti.

Conseguenza necessaria di questa opinione è che il valore innegabile del libro principale di Niceforo, in quanto è dimostrazione irrefutabile della differenza tra le due Italie e della mancanza di sviluppo di cui è vittima il Sud, che lo fa rassomigliare, usando l'immagine che a Niceforo è

altri la prontezza rapida e geniale, senza la titubanza che caratterizza i mori. In altro luogo dice che in Italia appartengono a questo tipo, il più felice, i toscani.

[1]) Nel libro *Italiani etc.* dettaglia più ampiamente i segni fisici e psicologici delle due razze. Gli ultimi, nella mediterranea mora, si riassumono nell'instabilità dell'io che significa la loro disattenzione, la debolezza della volontà, l'eccesso delle emozioni banali, l'impulsività dell'immaginazione, la mancanza del sentimento pratico della vita e l'intelligenza pronta e rapida. Gli *arî* in cambio posseggono l'attenzione riconcentrata, forza grande di volontà, un'intelligenza tardiva, ma esatta. In una parola, questi sono i miopi. i mediterranei si assomigliano ai presbiti (*O. c.* p. 116-22).

tanto grata, ad una macchina spenta sopra un binario morto, in mezzo al gran movimento di cento locomotive, quel valore, dico, resta totalmente oscurato perchè serve a giustificare questa tesi settaria e fatalista. Siffatta tesi obbliga a considerare come elementi di barbarie ed inciviltà i meridionali, della quale incolpa alternativamente la razza, la Spagna ed i governi borbonici; mentre, ogni persona di buon senso rinviene nei meridionali gli avanzi della moralità e del buon costume, e ravvisa in essi l'esistenza di una fibra sana che non han potuto distruggere ancora nè il male, nè i turpi medici che li conducono alla rovina, sotto pretesto di guarirli. Non si può inoltre negare che tutto ciò sia semplicemente il risultato dell'abbandono e del disprezzo nel quale i dominatori del nord hanno i popoli del sud.

Se con Niceforo dobbiamo lamentare il maggiore sviluppo che in quest' ultima regione hanno i crimini di *violenza*, secondo la classifica di cui bisogna esser grati alla moderna scuola (dal 1891 al 1894, 460 per 100,000 abitanti, contro 142.67 nell'Italia settentrionale) [1]), non siamo d'accordo in quanto al significato d'una maggior civiltà nell' ultima, la quale in cambio la supera per delitti di *frode*, pel semplice fatto che in questi si esercita il cervello e non i muscoli, come presso i popoli del Sud [2]): se lamentiamo l'analfabe-

1) *Italiani etc.* pag. 311. Dati dal 1895 al 1897. Sopra 100,000 abitanti

Nord	145.42
Centro	298.39
Mezzogiorno.	506.73
Sicilia	430.99
Sardegna	321.59

2) Nel libro *Italiani etc.* ci offre una nuova pruova con la statistica del *delitto occulto,* cioè a dire di quello che, denunziato e comprovato, la giustizia non può scoprire nè arrestarne gli autori. Tra 100,000 abitanti si ebbero nel 1897, di tali delitti, 24'33 nel Nord e un 20'75 nel

tismo più sviluppato, essendo nelle ultime statistiche degli atti matrimoniali del 73 % nel Sud, contro il 26 %, e nei soldati il 57 % contro il 24 % [1]. dobbiam veder in seguito con Nitti che non è tutta colpa dell' ignorante, poichè, per apprendere, la prima cosa che occorre e che manca è la scuola. Prova evidente è la povera vita industriale delle regioni maledette; infatti, mentre nelle altre due Italie vi sono circa 4000 caldaie a vapore, in quelle appena ne esiste una decima parte, ed è anche lo stesso per lo sviluppo minore del credito (9680 lire per 100 abitanti nel nord e nel centro, e 5988 nel sud), per cui è evidente che non progredisce l'agricoltura, principal ricchezza delle regioni meridionali, dal momento che in ogni estensione di 100,000 ettari solo 10,532 son destinati alla cultura intensiva, mentre ne esistono nel centro in eguale estensione 27,572 e nel nord 26,903, ed in cambio l'estensiva la supera, sebbene con non grande differenza (20,081 contro 17,010 nel nord e 19,333 nel centro) [2]. È nondimeno naturale che in queste tristissime condizioni, e con meschina intelligenza, il povero debba affidare alla ventura il pane che non gli dá il lavoro, ed è ancor naturale che il meri-

Centro. Nel mezzogiorno si riduce invece la proporzione all' 8'92 e in Sicilia all' 11'76. Accenna un poco a salire in Sardegna al 16'31, però questo si deve, com' indica lo stesso Niceforo, alle scabrosità del terreno che è più sicuro asilo e nascondiglio ai banditi. Ma tutto ciò non prova maggior nobiltà e coscienza nella razza *atacciea*?

[1]) Secondo i dati offerti che sono del 1897, l'analfabetismo riveste una gradazione così enorme che mentre in Torino è solo di un 4 % arriva al 69 % in Cagliari, al 77 % in Reggio di Calabria e al 78 % in Cosenza.

[2]) Su ogni 10 distretti municipali ve ne sono in Italia 4'60 che hanno prati artificiali, nel meridionale solo 0'79, in Sicilia 0'59, e in Sardegna 0'19. Al contrario, vi sono terreni pantanosi in misura ognuno per ogni 100, di 33 in Sardegna, 20 in Sicilia, 19 nell' Italia meridionale e 14'16 nella settentrionale.

dionale sperperi tre lire all'anno pel lotto, mentre l'abitante dei paesi del nord invertisce in tal funesto giuoco lire 1.43, e che Napoli abbia 146 posti di lotto e Genova solamente 15 [1]).

Ma nè Niceforo nè cento come lui possono persuadermi che progrediscono più le regioni del Nord e del centro, perchè in quelle è minore il numero delle nascite, le quali nel sud arrivano a 33.20 e 34.87 contro 37.29 per 1000 abitanti. Anche meno mi convincono i dati sopra i suicidii, perchè ciascuno deve credere esser migliore la vita dove volontariamente l'abbandonano 85 uomini per ogni milione, che dove si risolvono a lasciarla andare, rassegnandosi alle avversità, 34. E se quest'orribile paradosso è la chiara prova degli assurdi a cui giunge la scienza e la civiltà senza Dio, non meno immorale e quasi piacevole è l'altra prova che ci offre lo scrittore che critichiamo, riflettente la barbarie siciliana, cioè che le signore e signorine di quella regione, si limitano appena alle visite, e le fanno senza aprir bocca, avvezzate a star quasi sempre chiuse nei loro infrangibili ginecei. Molto bene gli replica con bastante grazia Alimena, che in fin dei conti consiglia i suoi avversarii che vadano a scegliere le proprie spose fra queste rinchiuse e non in mezzo alle *demi-vierges de Paris* [2]).

1) Ogni italiano spendendo in media generale lire 2.85 pel *lotto*, ogni napoletano vi contribuisce annualmente per lire 15.75 (*Italiani etc.* pag. 262).

2) V. Rendu pag. 73. Ed anche in « *Italiani etc.* » si fanno molti altri nuovi paragoni che serbano analoghi riscontri colla tesi acclusa nella prima opera. Non allargo il suo esame perchè non me lo consente il tempo e lo spazio. È importante l'apprezzare che per l'alimentazione, l'italiano del nord consuma 17,9 chilogrammi di carne l'anno, quello del centro 17'3 e quello del sud, prova di questa prima base, il piccolo peso di 6'4. Similmente, nel consumo delle uova ne mangiano i primi 4'34 e 5'40 quelli del centro, ed altre regioni 2,10. Nella riunione di

L'immensa maggioranza di scrittori consultati da Rendu, in riguardo alla sorprendente tesi di Niceforo, hanno completamente dimostrata la sua falsità; unicamente due o tre, il suo maestro Lombroso, Ferrari e Troilo dividono la sua opinione sulla razza maledetta, e anche il Niceforo, in posteriori scritti, ha cominciato a modificare la sua sconsolante dottrina, confessando che le diverse condizioni dello stato fisico sono congiunte con i motivi antropologici, ragione della diversità delle due Italie [1]).

Eccettuati alcuni che cercano pure una causa unica, come Loria che la trova nella minor densità di popolazione (al

albumina assimilata, assorbe giornalmente il lavoratore veneziano 87 grammi, l'operaio napoletano 56 e il contadino abruzzese 43. Ma io in cambio provo la consolazione di saper da questo libro novissimo che le domande di separazioni matrimoniali rappresentano per ogni 100,000 individui l'16 nell' Italia meridionale, quando nel nord arriva al 8'82 e non giudico tampoco minor fortuna che il partito socialista che ha nella regione superiore 11'8 adepti per ogni 10,000 abitanti, nella meridionale ne abbia appena appena il 2'1. Manca nella mia opinione l'importanza sociologica, e in ultimo estremo ammetterei la spiegazione che ivi non esistono animi per divertirsi nè per divertire, o pure che manca il primo segno della razza, la vivacità esaltata della immaginazione, il poco sviluppo che nelle tre regioni del sud hanno le belle arti. In tutte quelle regioni, secondo Niceforo, ottiene la palma l'Italia centrale, la quale per ogni milione di abitanti possiede 45 poeti, 135 pittori e 75 musicisti. Segue poi quella del nord con 19'0, 121'7 e 51'1. La meridionale possiede solo 6'6, 8 e 20. La taciturna Sardegna nessuno!!! Ancora più convenienti sono i dati sulla stampa periodica nella quale si osserva ugual supremazia del centro sul nord (al contrario delle altre statistiche). Per 100,000 abitanti settentrionali 6'3, centrali 10'8, meridionali 2'7.

[1]) Articolo pubblicato nella *Rivista moderna di cultura* — marzo-aprile 1899 — citato da Colajanni in Rendu, pag. 78 — In « *Italiani etc.* » quantunque sembra volgesse al rigore della sua prima teoria, dà maggiore importanza al clima, attribuendo più al sole e alla mancanza di nutrizione, che al progresso, una parte importante nella inferiorità dei popoli meridionali d'Italia (§ 42-51).

quale si è giustamento replicato, che vi sono nel nord regioni con minori abitanti del sud e sono senza dubbio fiorenti e prospere), Venturi che considera tal fenomeno proprio a tutte le regioni meridionali, qualunque fosse il continente o la nazione, citando per esempio quel che succede in Francia, Spagna [1]), Germania e gli Stati Uniti

[1]) La situazione della Spagna, in alcune cose simile a quella d'Italia, è più una refutazione che una conferma della dottrina di Niceforo e de' suoi seguaci. È indubitato che anche qui vi è una differenza tra il nord e il sud: il primo, industriale, ricco, con agricoltura intensiva, potente commercio, con due città fiorenti e ricche che nulla hanno da invidiare alle estere, Barcellona e Bilbao, paragonali a Genova e Milano nelle loro qualità e difetti: il secondo, principalmente agricolo, con vita economica parsimoniosa, ma raggiante di luce e poesia, di gitani, toreri e contrabbandieri, l'Andalusia con la sua Siviglia e Malaga che rappresentano Napoli e Palermo. Di queste si è detto pure da un altro politico, Silvela, capo del partito conservatore, una frase da paragonarsi a quella di Lombroso, cioè che l'unità nazionale dopo cinque secoli erasi solo fatta in fretta. È indubitato che le tendenze particolariste esistono e si sfruttano abilmente. Molto utile sarebbe un parallelo tra le due unità, la spagnuola e l'italiana, facendosi uno studio simile a quello di Niceforo e di Nitti. Duolmi non esser questa l'occasione, ma non voglio omettere di citare i seguenti dati: 1° Che anche essendo le due regioni vittime ugualmente dello stesso falso liberalismo, la nostra unità non è, come l'altra, sua opera, ma frutto tranquillo e depurato della necessità storica, e da ciò consegue che il danno non si presenta localizzato in grandi regioni come in Italia, ma in zone inferme in distinti siti del paese. e non come conquista e dissipazione *di una regione e di un altra* — 2° Che da noi, contro la dottrina di Niceforo, gli asiatici arî si credono oppressi dagli africani mediterranei, i quali arrivano con immensa maggioranza agl' impieghi pubblici ed ai posti più alti nella politica, nella letteratura, nella scienza e nelle arti — 3° Che è precisamente nel nord dove più dominano le idee e costumi, i quali, secondo la formula positivista, sono indizi certi della stanchezza della vita sociologica. Non solo l'idea religiosa, ma l'affezione ai tori, diversivo barbaro per eccellenza, ha tanti ferventi adoratori nelle provincie della Biscaglia come in Anda-

d'America, de Marinis che attribuisce tal risultato all'abbandono del Mediterraneo ed al trasferimento nel nord del centro e della vita economica europea, De Bella che vi scorge la causa principale nella configurazione geografica, e de Gennaro G. e Pico che, fedeli alla vecchia collera, fanno colpa di tutto ai Borboni; la quasi totalità dei consultati opina che le ragioni sono varie, e che in niun modo si può attribuire esclusivamente all'abitare nel sud una razza inferiore e meno atta. Marchesini, Grappali, Alimena, Paternostro, Colajanni, Ciccotti, Faucello, Ruiz ecc. dimostrano completamente e minutamente che la quistione è più sociale ed economica che antropologica, e che sotto nessun aspetto può sembrar logico il fatto che tutti attribuiscono ad una essenziale differenza di razza. Ricordano tutti con la testimonianza della storia che precisamente fu un popolo mediterraneo, il romano, quello che soggiogò il mondo, il cui impero non ebbe rivali, si eccettui quello dell'Inghilterra nell'età presente; che nel medioevo vi furono città del sud le quali per nulla cedettero in vita prospera e splendore a quelle del nord, Amalfi, Benevento e Gaeta per esempio, e che pur oggi Catania e Messina sono prova evidente della virtualità delle regioni del sud quando trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo. Osservano inoltre con non minore accortezza che la prosperità del nord è solo relativa, e che in dette regioni vi sono punti nei quali la tanto de-

lusia — 4° Mentre in Italia le religioni centrali rappresentano un mezzo termine e una gradazione, fra noi altri sono al contrario le meno migliorate — Castiglia ed Aragona che sono provincie del nord rappresentano un regresso superiore in molte parti a quello delle stesse provincie meridionali, e vengono a formare come se dicessimo una Sardegna nelle regioni del Lazio e dell'Umbria — 5° Da tu·to ciò si deduce, come conclusione finale, che nella Spagna si soffre unicamente la diatesi del liberalismo centralizzatore, parziale, negligente, ed iniquamente ugualitario, mentre l'Italia ha in più il male dello sfruttamento cosciente di una regione per le intemperanze dell'altra.

cantata criminalità di violenza è superiore nelle sue cifre a quella dei popoli meridionali.

Alcuni hanno il merito di affermare che è una insinuazione e una declamazione stupida il far cadere la colpa di tutto agli spagnuoli e ai Borboni, poichè, stabilitisi gli uni e gli altri nelle terre più prospere e felici, è stato diverso il risultato. A questo potremo aggiungere che precisamente la regione tipica, la zona barbara per eccellenza, di Niceforo, la Sardegna, ebbe per ultima sovrana la Casa di Savoja che diresse l'unificazione. Ma il più consolante è il fatto che molti affermano, che la principale e maggior colpa dell'attuale situazione incombe ed appartiene al sistema fiscale, tirannico, adottato dal governo dell'Italia una. Lo stesso Lombroso riconosce che nulla questa ha creato per far sentire i vantaggi del nuovo regime, il *Rerum Scriptor* confessa che pel mezzogiorno l'unificazione ha prodotto più danni che beneficii.

Ferrero cita un aneddoto, che vale un libro, per dimostrare come sia rimasto estraneo il governo nella lotta col tanto abbominato brigantaggio, e riferisce di un deputato che fa da mediatore fra un brigante ed un ministro, affinchè questo desista dal progettato taglio di un bosco che serve al primo di asilo dominante e di fortezza. Pasquale Rossi asserisce che vi è negli abitanti del sud un'evidente delusione nella fede dell'Italia una, e de Marinis finalmente osserva che tutto ciò deve attribuirsi al malessere della regione meridionale, la quale ha dovuto sopportare con le sue scarse risorse le spese del nuovo Stato, alla cui creazione non aveva preso parte, mentre lo Stato non ha cercato corrispondere a tal sagrifizio, negandole i mezzi di arrivare ai gradi di sviluppo che già possedeva il Nord.

Il libro di Nitti, dal quale abbiamo già raccolta l'affermazione del migliore stato del Regno delle Due Sicilie prima

dell' annessione (piacesse a Dio che servisse d'esempio in analoghe opere di riparazione, riguardo gli altri sovrani spossessati!) è la dimostrazione matematica di questa comune opinione. È la tremenda accusa fiscale dell' iniquità commessa da una parte dello Stato contro un'altra più debole, ed una requisitoria vendicatrice del più orrendo fratricidio.

Dice bene, con Niceforo e Lombroso, essere il sud « un popolo rachitico, infermo nella midolla, trattenuto nel suo sviluppo, e con un male costituzionale incurabile, per giunta »; ma non era forse dovere del nord, compiuta l' annessione, di spingerlo a nuova vita, e guarirlo con la sua protezione e col suo aiuto?

Vediamo quel che ha fatto, rilevandolo dai brevi cenni statistici, fornitici dal valente professore napoletano. Per le imposte sui fabbricati pagano proporzionalmente Sicilia, Napoli e Sardegna tre volte più dell' Italia settentrionale, senza parlar dell' imposta fondiaria sui predi rustici..... ricordando su tal proposito la notizia apparsa al principio di quest' anno su tutti i periodici europei, che cioè, in una contrada presso Napoli, Vico del Gargano, un solo proprietario potette soddisfarla. E quel che più muove a sdegno è, come accortamente osserva la nostra guida, che coloro i quali più danno a questo immenso polipo che è lo Stato, meno esigono dal medesimo. Tal verità è comprovata in tutte le pagine del libro che consultiamo.

In Lombardia lo Stato riceve lire 39.50 per abitante e paga lire 32.87; nella Basilicata riscuote lire 18.55 e ne paga lire 8.77. I dieci miliardi gettati nell'insaziabile abisso delle spese militari dal 1864 al 1887 si son consumati quasi a benefizio dell' intero nord. Attualmente, se si considera la dislocazione dell'esercito, mentre una regione, come il Piemonte, ha un soldato per ogni mezzo chilometro, e ad ognuno corrisponde la difesa di 56 abitanti, nella Basili-

cata ve n'è solo uno per ogni 350 contadini, dovendo proteggere un raggio di chilometri 10,19. Ecco la causa manifesta della perenne fioritura del brigantaggio in quelle abbandonate regioni. E lo stesso avviene per la marina. Quasi tutto il bilancio di questo dicastero è pagato a benefizio della costa Ligure e Livornese, e gli arsenali storici di Napoli e Castellammare hanno appena la metà del personale esistente in quelli di Spezia e Venezia. Egualmente si procede rispetto all' istruzione pubblica ed all' amministrazione della giustizia. L'Italia del nord conta 4 università, 40 licei e 7 biblioteche; la Centrale 7 università, 37 licei e 16 biblioteche; la meridionale UNA SOLA università, 27 licei e 3 biblioteche. Nella somma di sussidii ministeriali per insegnamento, spende lo stato più di 60 lire per abitante nel settentrione, mentre in Sicilia paga meno di 20 lire. La giurisdizione dei pretori si estende nella Liguria su di una estensione media di 91 chilometri quadrati, mentre nelle Puglie e nella Basilicata questa estensione giunge a 237 chilometri. Le rispettive Corti di appello vanno nella proporzione di una per 1.544.390 abitanti, ma nella Sicilia una per 1.977.718. Che cosa diremo delle opere pubbliche, nelle quali il solo vantaggio che il sud riporta sulle due Italie è relativamente alle strade carreggiabili! Per le imprese idrauliche si sono spesi 266'9 milioni nell'Italia settentrionale, 107'8 nella centrale, 1'6 nella meridionale, e 1'1'3 in Sicilia.

Nelle opere marittime si è lavorato nel Veneto per 134'47 chilometri di costa, nel mezzogiorno per 16'97, in Sicilia 12'59, in Sardegna 14'51. La posizione privilegiata consiste nel sistema ferroviario, riguardo al quale, opportunamente ricorda il nostro autore, che fu l'odiato Borbone di Napoli che inaugurò la prima locomotiva in Italia (1839).

Mentre l'Italia settentrionale possedeva alla fine del 1899, 5113 chilometri di vie ferrate, e la centrale 4085, l'Italia

del Sud ne aveva 3915, la Sicilia 1460, e la Sardegna 973. Dal complessivo delle opere pubbliche risulta che, se nel Nord si sono spese più di 1800 lire per chilometro, nel mezzogiorno si arriva appena a 12000, e nella Sicilia e Sardegna appena appena si sorpassano le 10000. La statistica sulla ricchezza è anche molto istruttiva. Dalle linee principali della statistica finanziaria ufficiale, apparisce che il Lazio possiede lire 55'72 per abitante; la Liguria 31, e delle cinque regioni del Sud quella che fa più bella mostra è la Sicilia che giunge a 4'96 e la Calabria a 2'77. Termina Nitti il suo studio, distruggendo la vecchia leggenda della invasione degli impieghi pubblici da parte dei meridionali.

La miglior pietra di paragone vien costituita dalla situazione delle pensioni pagate dallo Stato per ritiro o vecchiezza. Di queste, avuto riguardo alla sua minor popolazione, l' Italia del Nord ne prende 43'5 %, e unicamente un 25'3 % la Meridionale, e la Sardegna il 2'3 %. E lo stesso succede nella distribuzione degli alti impieghi amministrativi. Il Nord, che rappresenta il 36'18 di popolazione totale del Regno, arriva al 52'8 %, e l'antico Regno delle Due Sicilie, che rappresenta il 37'9 arriva al 19'7. I dati particolari sono curiosissimi ed edificanti. Nel periodo studiato da Nitti, di 75 Prefetti, 39 erano settentrionali, 18 dell'Italia centrale, 15 del Mezzogiorno e 3 della Sicilia. Riguardo agli ufficiali generali, appartengono 114 su 149 alla terra fortunata, i cui deputati, strana contraddizione! sono quelli che più si scagliano contro il militarismo. Tra i funzionari di finanza si vede sempre l'eterna differenza: il 49 % nel Nord, e 117 % nel Sud.

Termina l' illustre economista la sua evidente dimostrazione con la statistica degli espropri, per mancanza di pagamento delle imposte. In 15 anni si sono avute 100.000 esecuzioni nelle provincie meridionali; 128 nel Piemonte e

226 nella Liguria. Numerando queste per abitanti, mentre che per gli ultimi è occorsa una vendita per ogni 26906 abitanti, nella Sardegna 1 vendita per ogni 14.

La differenza negli impiegati e nelle espropriazioni forma la base del terribile sillogismo dell' Italia una. La gente del Nord mangia il danaro e sfrutta la terra della razza soggiogata e schiava. La storia distrugge certamente le eroiche leggende che coprono le iniquità commesse alla sua ombra; ció avviene comunemente dopo un certo tempo; questa però è la prima volta che ha compiuto una così terribile giustizia, durante la vita degli stessi eroi o semidei. Niceforo, in una delle pagine eloquentissime, nelle quali rifulgono pensieri degni del genio di un Proudhon e di un Douoso, ha formulato questa spiegazione e questa sentenza in termini così esatti che non posso rinunciare a riprodurli. Ecco il modo in cui si formò la terza Italia, cantata dal Poeta: « È stata creata da un manipolo di patriotti, che dopo aver agitato l'ideale bandiera della nazionalità scese a organizzare e dirigere le fila del grande movimento della indipendenza: fu il canto più bello e più radioso della nostra epopea; martiri salirono il patibolo ed eroi lasciarono, col sangue, la vita nelle galere di Mantova, di Roma, di Napoli; semidî belli e fieri passarono pei campi della guerra sollevando popoli e facendo guizzare, iride meravigliosa, la luce dei tre colori. Poi la patria fu resa ai suoi confini, e i mari del sud, e l'onda del Po e le Alpi dove già Annibale impresse il solco del suo passaggio, divennero l'Italia: allora l'epopea si smorzò nell'ultimo canto; il Campidoglio ebbe lo scettro del regno nuovo, e come nei grandi drammi agitati da forti e nobili passioni, sull'immenso quadro finale cadde l'ombra del sipario; l'epopea mormorò l'ultimo suo verso.

« E dopo? Dopo avvenne ciò che suole accadere quando un'orda conquistatrice pianta la sua asta di guerra nel paese

soggiogato e si getta al saccheggio: i patriotti si trasformarono in orda e assalirono le viscere della nazione da loro creata, si gettarono avidamente alla conquista del posto più alto, della banca più fornita, del ciondolo più attraente. E intorno ai pochi —che presentavano il conto del loro passato alla patria — si aggrupparono le clientele, i piccoli gruppi e tutta quella folla che — a guisa di uno stormo di corvi librantesi voracemente sulla coda delle carovane aspettando il cadavere da spogliare — si accalca presso i forti e i potenti per raccattare le briciole dei loro banchetti. Si videro allora quei gruppi ingrossare, saldarsi e muoversi intorno all'orda vincitrice, come le molecole d'una nebulosa lentamente e continuamente si organizzano intorno al lucente centro di gravità della massa di gas. e tutti insieme, grandi e piccini, patriotti di ieri e patriotti di oggi, padroni e servi, signori e clienti, misero allegramente le mani sul pubblico denaro, si precipitarono al timone della gran barca dipinta a fresco dalla recente rivoluzione, tutti, affannosamente, per comandare, per arricchirsi, per poggiare in alto. Accadde quel fenomeno notissimo agli studiosi della psicologia collettiva, vale a dire che i patriotti— tempre di eroi quando formavano la *minoranza* si trasformarono in orda saccheggiatrice quando divennero *maggioranza*. L'idea — che si era mantenuta onestamente incorrotta — a guisa d'immacolata fiaccola di fuoco sacro custodito da intemerata vestale — quando fiammeggiava dalla coscienza d'una minoranza — si screpolò e si corruppe quando i pochi divennero i più, quando la minoranza si trasformò in maggioranza. I patriotti di ieri, pochi, pieni di entusiasmo, che gettando il seme della suggestione nelle masse crearono la patria; ecco la minoranza onesta: i patriotti di oggi, formati da gran parte dei patriotti di ieri, circondati da tutta una folla anonima sorta da ogni dove per desiderio di sfruttare; ecco la maggioranza disonesta ».

Descrive poi minutamente le sue spogliazioni ed orgie, che produssero come natural risultato lo sfacelo della nazione, vittima della sua voracità. Ricorda poi l'esempio di una conosciuta commedia francese « Les corbeaux ».

« Vi ricordate la forte commedia di Henry Becque: *I Corvi*, nei quali l'autore dipinge la folla di arpie che s'impadroniscono della successione di un morto e in un modo o nell'altro, con la violenza o con la frode, con le pressioni e l'egoismo sfruttano tutto ciò che vi è da consumare e riducono alla povertà i disgraziati superstiti, deboli, incerti impreparati alla lotta? Tale è il quadro dell'Italia moderna abbandonata alla spogliazione della classe che la conquistò dopo averla creata. Dopo la conquista, venne lo sfruttamento; dopo la fatica, spesso epica, della lotta, il riposo e il godimento nell'oro strappato all'erario pubblico ».

L'arma più potente di tale arrampaggio è il Parlamentarismo.

« Si creò sì una monarchia costituzionale, ma non si crearono i mezzi essenziali alla esistenza di un governo costituzionale; nè ciò importava, poichè bastava creare l'istituto da cui succhiare oro, potenza ed onori Così della Camera si fece una composizione di gruppi che si sostengono reciprocamente senza aver per base un concetto politico comune, ma sono invece legati da relazioni d'interesse puramente individuale. Una volta che il ministero è costituito, la Camera non ha l'obbligo di seguire scrupolosamente una data linea politica, bensì ha soltanto il dovere di sostenere un certo uomo che resta al timone dello Stato fin tanto che si formi una nuova combinazione di gruppi che lo spogli della maggioranza e questa trasporti altrove. Il parlamentarismo è così il grande albero di cuccagna da cui pende ogni ben di Dio; le clientele, organizzate in gruppi, danno l'assalto e chi arriva in alto getta agli amici,

che gli hanno offerto le spalle per salire, le salcicce o i pacchi di biglietti bancari che egli riesce ad afferrare.

« In tal modo l'Italia scivola da abisso in abisso, gettata da tre o quattro caporioni al cui codazzo scondinzola — affamata — tutta una turba di giannizzeri, ora in una politica megalomane che attinge nelle casse compiacenti delle Banche forze e quattrini, ora in una politica di meschinità pusillanime che tentenna ad ogni momento, che pencola incerta tra il sì ed il no e chiude gli occhi su questo o quel simoniaco, il quale si salva dal codice penale sol perchè puntella il capopartito del momento ».

Con non minor verità e precisione dimostra sino a qual punto l' unità ed il patriottismo siano pervenuti per tal saccheggio,

« Si comprende bene che in tale bruciante lotta per la conquista e lo sfruttamento della nazione, l'orda—ingrossata ogni giorno più—perdette affatto lo spirito d'italianità. Amava realmente l' Italia la minoranza di ieri, quella che passò per le forche, gli ergastoli e i campi della pugna, ma poi, quando la minoranza divenne maggioranza, quell' amore e quel patriottismo svanirono, come fuori dalla fiala spezzata si esala fin l' ultima onda di profumo. Lo spirito d' italianità s' indebolì fino a sparire quando passò dallo stato di *concentrazione* in una *minoranza*, allo stato di *diffusione* in una maggioranza. L'orda si lanciò al saccheggio ciecamente e lo spirito patriottico, ideale, cadde in frantumi dinanzi al dilagare dello spirito egoistico dello sfruttamento materiale. Vedete infatti quell' orda conquistatrice, insediatasi nelle amministrazioni, nelle cattedre della scienza ufficiale, nei banchi del parlamento, aver perduto del tutto l'idea della patria; vedete quella massa di conquistatori dimenticarsi di far l'interesse della nazione e lavorare per l'interesse del loro capogruppo, del loro signore che la fortuna portò—come colpo di vento trascina

l'arbusto sulla collina—agli alti posti politici. Vedete allora all'Italia del nostro secolo mancare quello spirito di nazionalità che gli Stati Uniti posseggono forte e rigoglioso, che l'Inghilterra e la Francia sentono scorrere, nelle loro vene, poderosamente.

« Noi abbiamo sì una bandiera a tre colori che gli sforzi eroici di pochi seppero sollevare dalle ceneri e dal fango e portare sin sulla vetta dell'alto e fatidico Campidoglio; ma che cosa significa quella bandiera? Si ricorda forse l'uomo pubblico, il legislatore, il deputato, il ministro, che prima del proprio egoismo, della propria ambizione, del proprio interesse, c'è la luce brillante di quei colori? La bandiera nostra, che fu innalzata in tutte le provincie d'Italia a palladio di una rinnovellazione, or sono trenta o quarant'anni, oggi non diventa che un accessorio coreografico nelle parate, nelle riviste, e simili spettacoli ».

È questo il risultato della unità, in ossequio alla quale si sacrificò la libertà del Capo spirituale del mondo cattolico, secondo la testimonianza di chi non può meritare il titolo onorifico di clericale, nè quello d'ignorante, essendo anzi preclarissimo rappresentante della scienza moderna [1].

[1]) È assai curioso il modo come concilia Niceforo le sue dottrine sulla incompatibilità delle due razze colla sua fede nel nazionalismo italiano, dal quale non ha l'ardire di apostatare. Infatti, in un articolo pubblicato nel giugno del 1899, fa una distinzione fra razze e nazionalità; la prima è la fratellanza del sangue, la seconda quella dell'*anima* (!).

« Quest'ultima, aggiunge, separa alle volte i vincoli di razza, facendo di una medesima, nazioni distinte, e altre volte fonde in una sola razze diverse, nell'unico focolare di una sola patria, nei colori di una sola bandiera ». E rispondendo a quest'ultima evoluzione della sua mente, termina in tal modo l'introduzione del suo recente libro: « Vi sono dunque due Italie, dissimili tra loro nelle costumanze, nella civiltà e nella razza: *esse sono saldamente legate tra loro dal vincolo della coscienza nazionale, e lo saranno sempre*, portando impressi indelebilmente

In conclusione, l'Italia, invece della prosperità 40 anni fa promessa, si trova di fronte ad una paurosa incognita, come dice Villari, « con uno scontento sociale enorme, profondo, indeterminato, più pericoloso d' una rivoluzione, la quale almeno ha uno scopo preciso, e questo scontento non si sa dove ci potrà condurre [1]). Nel nord e nel centro si trova il rimedio, come dimostrano le ultime elezioni già citate, nelle affermazioni repubblicane e socialiste.

Nel sud già si dubita della sua possibilità, tanta è la disperazione che invade gli spiriti, convertita per maggiore scherno, mercè lusinghe e minacce, in una docilità incosciente, nella quale trovan sostegno i politicastri dell'attuale legislazione. Appaiono vicini i giorni nei quali si ricorrerà per distruggere, alla medesima bella teoria dei legami di sangue e della libertà, che servì per edificare or son cinquant'anni; nei quali le tribù sostituiranno le orde, ed il tiranno occupante Roma meriterà le stesse maledizioni che si dirigevano in altri tempi, forse con minor giustizia, ai tiranni di Vienna e di Napoli.

Già grave la situazione ai tempi del re fondatore della unità nazionale, temè il figliuolo essere il secondo ed ultimo dei re d'Italia una, e se la palla di un assassino gli risparmiò il dolore di veder tanto efimera la fortuna dei Savoia, il nipote ha potuto meditare sui tristi presagi annunziatigli dal discendente di quel grottesco e rosso pulcinella che, incitato dal consigliere e protettore della massoneria europea, fè mostra di realizzare la decantata conquista.

nella loro fisonomia i segni di una vivace dissimiglianza fisica e morale » (pag. 8—*Italiani etc.*). Ridotta così l'idea di nazionalità ad un puro affetto che si mantiene o si rifiuta per i benefizii o pel disprezzo, non imposto dalla geografia, nè dall'origine, nè dalla lingua, frutto esclusivo dell'amore o della volontà; chi è colui che si nega ad accettarlo?

[1]) Citato da Orsi pag. 299.

Ricciotti Garibaldi gli ha detto di non farsi illusioni sulla simpatia suscitata per la morte del padre, essendo stato solo un brevissimo armistizio. La sua sorte dipende dalla sua condotta, egli può assomigliarsi ad un giocoliere che cammina su di una corda poco tesa, esposta sempre ad un irrimediabile pericolo. Un uomo di stato inglese è dello stesso parere, usando una frase comune ma sempre pittoresca « La monarchia italiana è un vero castello formato da carte da giuoco, il quale deve cadere al più tenue soffio » [1]).

Ora, il nuovo ministero Zanardelli, che si crede forte per la vittoria ottenuta pel concorso dei socialisti, è già guardato da questi con prevenzione, o meglio, con *benevola diffidenza*. La sua condotta, nelle sedute della camera, fa prevedere prossima e clamorosa la sua caduta.

Veniamo ora alla conclusione che a bella posta è stata ritardata dalla mia prolissità, acciocchè vedesse ella e i suoi compatriotti meridionali che vi è almeno uno spagnuolo il quale conosce e commisera le loro disgrazie [2]), uno straniero che non crede nella prosperità e nella pace che l'unità ha dato all'Italia. Poichè quest'unità e la monarchia che n'è sua condizione e simbolo, possono salvarsi ricuperando la fortuna perduta (non debbo qui discutere, perchè la mia audacia già sarebbe stimata illecita se tal cosa fosse assoluta ed essenzialmente possibile) con un solo mezzo:

1) Revue de Revues 1 mars 1901, articolo di Jean de Bloch.

2) Ella non deve ritenere che arriviamo a parecchie dozzine. Bramosi del prestigio della setta e dei suoi trionfi, seguendo i fratelli di qui ugual tattica lucrativa, occultano prudentemente il disastro unitario e liberale italiano nei loro periodici e libri e nelle loro riviste. Per i nosti progressisti ed i loro ignari seguaci, l'Italia una continua ad essere la gran potenza della *Triplice*, rispettata, ricca e potente, che mantiene in Roma umiliato il clericalismo nella sua più augusta personificazione, avendo la fortuna di custodirlo tra le sue mura, come ostaggio e trofeo del suo vittorioso dominio

il ritorno alla religione ed al Papa, e l'allontanamento dal Governo delle orde esecrate da Niceforo e dalla gente onesta.

Nel parlamento, nei libri, nelle cattedre e negli opuscoli, già si confessa la necessità della prima parte, cioè che non è possibile l'esistenza di un popolo senza Dio [1]), e che una popolazione che vede denigrata la morale religiosa dai suoi governanti deve comprender meno la morale civile che tollera tante iniquità e rapine nei suoi maestri ed apostoli [2]).

Ma per ritornare a Dio ed iniziare questa ricostituzione, deve passare pel Vaticano, deve traversare la colonnata del Bernini, perchè colà risiede il grande amico del suo ospite, nemico dei suoi nemici, e parlando più esattamente, deve il popolo ritornare a Colui che venne offeso, ingiuriandosi il suo Vicario sulla terra; ciò è indispensabile per salvar la società naufragante.

Se è necessario che al povero affamato, il quale vacilla, non sapendo se esporsi al piombo omicida del soldato che gli domanda l'adempimento di alcune leggi ch'egli stima inique, o fuggir maledicendo la sua patria ed umiliarsi alla frusta dell'agente di emigrazione; se è necessario che a costui si legga la pagina del catechismo, imponente la rassegnazione e l'obbedienza al potere costituito, sia pure indocile e crudele, quest'affamato deve leggere ancora, in un

1) Pasquale Villari « Savonarola e l'ora presente ». Io, o signori, non parlo qui come un credente, parlo come uno storico, che esamina lo stato reale delle cose, e dico: Una società civile senza religione noi non la conosciamo: un modo di educare moralmente il popolo senza religione nessuno l'ha finora trovato!

2) Canovai o. c. p. 92 « Non credendo (il popolo) a Dio e alle sue leggi non crederà nemmeno ad uomini che considera suoi nemici, e alle leggi che ritiene fatte da essi a proprio vantaggio e a suo danno. No, il sentimento religioso non può essere ravvivato nelle popolazioni che con l'esempio ».

codice divino, un primo articolo che comanda anteporre gl' interessi di Dio a quelli degli uomini, ed il settimo che riprova la conservazione delle cose altrui contro la volontà del proprio padrone [1]).

Deve andare a Canossa, qualunque cosa ne accada..... poichè è l' unica tavola di salvezza possibile. È soddisfacente che (pensino ciò che vogliono gli alleati naturali che ha all'estero il liberalismo italiano, impegnati nel far credere che oggi, fra voi altri, si occupano solo della quistione romana i clericali ed i gesuiti) nello stesso campo monarchico e patriottico esistano ed aumentino giorno per giorno i pensatori che, veramente tali, giudicano esser unico rimedio domandare al Papa che cosa chiede, per esaminar poi se fosse realmente impossibile restituirgli qualche cosa, se l' *unità italiana* e *i sacrosanti* principii ne soffrissero realmente, facendosi un sacrifizio per la pace esterna ed interna d' Italia.

Ho notato a suo luogo, e perciò qui non ne riparlo, che poco tempo fa l' unanimità dei giureconsulti e politici, senza escludere i più temperati e rispettosi verso la Santa Sede,

[1]) Risolvendo la difficoltà in senso contrario, cioè a dire togliendo francamente la maschera, si presume porre fine al conflitto, mediante lo scisma, l'eresia o la *religione scientifica*. Nel profondo e meditato libro di Fischer, *Italien und die Italiener am Schlusse des XIX Jarhunderts*, che deploro aver potuto consultare solo in parte, si dimostra completamente la stupidità di tali propositi. L' autore dice che bisogna ridere a crepapelle, allorchè si pensa col Mamiani alla possibilità della fede del sapere nella terra classica dell' analfabetismo, e dichiara subito che, non ostante tutti gli sforzi, il popolo italiano si mantiene così refrattario alla riforma, come ai tempi di Lutero. Ritiene assolutamente falso parlar dell' irreligiosità degli italiani, e con lealtà di testimone, dopo aver riferito come nel 1898, aumentata la guarnigione di Roma, in seguito ai fatti di Milano, vide le chiese stipate di soldati, dichiara nobilmente che in questi ultimi trent'anni la pietà cresce, anzicchè diminuire, in tutte le classi sociali (pag. 417).

altro non ammetteva che una sola risoluzione: la sottomissione assoluta di quest'ultima, e fino a che ciò non accadesse (non accadrà giammai) consigliavano la paziente e generosa osservanza della legge delle guarentigie. Non si poteva rinunciare ad un pollice di terra; *il diritto nazionale* e il *non possumus* patriottico esigevano non potersi concepire la possibilità di una piccolissima porzione di sovranità, nè sacrificare alla teocrazia un romano di quelli che (si suppone *juris et de jure*) votarono il plebiscito. Solo Jacini si era accinto a proporre altro, cioè la neutralizzazione della città Leonina.

Oggidì si parla di restituzione assoluta della stessa, e quel che è più grave e significativo, non come sacrifizio imposto dalla necessità, non come cosa perfettamente compatibile e logica nei principii di dritto moderno, riconosciuta e rispettata dall'Italia, dai plebisciti e dalle nazionalità: si confessa insomma e si accetta quello che noi sempre abbiamo detto.

Citerò soltanto tre di tali scrittori: *l'uomo politico* che pubblicò nel 1898 il sensazionale opuscolo; *La condizione dello Stato e la pace religiosa in Italia*, Croce Sturzo nel suo piccolo *Triloquio sulla quistione romana* [1]) e il valente ex deputato Emilio Conti, autore del recente opuscolo *Il dissidio fra la Chiesa e lo Stato*. Tanto l'anonimo uomo politico,

[1]) Quantunque dal prologo e dal testo si scorge che fu scritto già da parecchi anni, e quindi mancano riscontri che possano riferirsi agli ultimi avvenimenti, debbo raccomandare la lettura di questa esattissima istantanea dei tre criterii con i quali si discute oggi in Italia la questione romana, dal nazionalista moderato, dal radicale e dal cattolico puro. Il maggiore sviluppo che è nel primo e nell'ultimo, i cui argomenti coincidono in molti punti, è il tono quasi di caricatura che ha in cambio il discorso anticlericale di Emilio Conti, mi fan credere che l'autore non esprima in questo suo libro le proprie opinioni, e mi permettono sperare ch'io possa approvarle quando le esporrà nella promessa nuova riunione « dei tre amici ».

che all'epoca della sua pubblicazione mi par che fu detto essere l'on. Sonnino, quanto colui che lealmente mostra la sua persona, come miglior prova della fermezza delle sue convinzioni, e anche lo spiritoso letterato che parla per bocca degli interlocutori del suo dialogo, provano l'urgente bisogno della riconciliazione e l'impossibilità della medesima senza il consentimento pontificio; epperò, come dice Sturzo, finchè non si verifichi tale accordo, il Pontefice « che pure è fra noi, non sarà ancora con noi » e Roma occupata dagli italiani non sarà dell'Italia, perchè continuerà il cattolicismo a reclamarla e il complesso degli Stati dove la sua influenza domina e prevale.

Analizzare ora dettagliatamente tali opinioni e confutare le concessioni che questi scrittori fanno agli esaltati, per far loro più facilmente ingoiare l'amara pillola, perchè già realmente manca loro anche questo resto di pregiudizio settario, sarebbe continuar nell'abuso che sto commettendo, e turbare il lettore, dandogli raddoppiato il testo delle seguenti pagine. Mi limito quindi a manifestare la mia soddisfazione nel veder demoliti, per merito di questi tre pubblicisti liberali, i due o tre principali argomenti sull'intangibilità di Roma. Il primo che più eccita la neurastenia patriottica è il rispetto dovuto alla volontà dei romani. Dubita accortamente quel Giovanni dell'opuscolo di Sturzo, in primo luogo della verità del fatto, ma anche accettandolo come vero, serenamente afferma che non era sufficiente la semplice manifestazione dei romani per spogliare il Papa; inoltre, spettava anche alla vera Italia decidere la questione, e non già alla sua fittizia rappresentanza parlamentare; bisognava intendersi infine con le nazioni della grande famiglia cattolica. Questi elementi avrebbero con sicurezza proposto una risoluzione diversa da quella realizzata [1]). Su-

[1]) STURZO, pag. 18 e seg. Sono degne di meditazione profonda le considerazioni che fa sull'inflessibilità di Pio IX e Leone XIII nel

bito Conti, parlando con franchezza ammirevole, riconosce che, sebbene il plebiscito rivestì carattere di dritto, fu in Italia effetto del caso e non già esplicazione del dritto medesimo. E giustamente osserva che, restituendosi un territorio al Papa non sarebbe trascurato il principio naturale dell'opzione, potendosi forse dare il caso che molti della città Leonina sgombrerebbero per andarsene con gl' Italiani nel resto di Roma, e in cambio non pochi di questa se ne andrebbero nel dominio pontificio. Tale osservazione mi suggerisce un' idea che mi spiacerebbe non esporre.

I governi liberali e i partigiani che l'appoggiano per il loro tornaconto, vittime della funesta allucinazione *antropomorfica* (chiamiamola così) della quale ho parlato in principio, suppongono che, come loro, il Papa cerca sudditi per togliere a questi la libertà e il danaro. No, la Santa Sede reclama un territorio perchè oggi solo questo è l' unica condizione della sua indipendenza. La sua sovranità non è fine a sè stessa, come negli altri principi odierni, ma il mezzo di più alta causa, quella derivante dal principio che chi dev'essere signore di tutti non può esser servo di nessuno. Non bada poi al numero dei suoi sudditi, nè alle loro qualità e ricchezze, perchè non deve condurli alla guerra, nè contrarre *triplici alleanze*, nè fondare colonie, nè mantenere parassiti; ciò che unicamente esige è che nella sua

negarsi entrambi ad una pace che sarebbe stata grata ai loro patriottici cuori, che li avrebbe colmati delle benedizioni della nazione e degli applausi dell'Europa, la quale si sarebbe liberata dall'eterno incubo, mancando essi di figli e parenti ai quali trasmettere i diritti ereditarii. Ciò dimostra la loro fermissima convinzione, sulla impossibilità di una cessione, la quale comprometterebbe i diritti della cattolicità che debbono essi mantenere. L'autore perciò ritiene che tal rispettabile persuasione, potrebbe esser distrutta da un' altra contraria; giammai per suppliche o minaccie. Niente fa il Governo per ottenerla.

persona non si condanni alla schiavitù tutto l'orbe cattolico. Se la prudenza pontificia accettasse la soluzione di Conti, per ampio che potesse essere il lembo di territorio da aggiungersi ai confini della città felice, sono persuasissimo che immense moltitudini, convinte che son menzogne le vecchie leggende degli orrori teocratici, vedrebbero ben presto la necessità della costruzione di case a venti piani, come a New York.

Conchiudo in ultimo che siamo già quasi d'accordo sul valor vero della necessaria, indiscutibile e perpetua nazionalità. Tanto l'Antonio dell'opuscolo di Sturzo, come Conti, scrivono che il mantenimento della sovranità di San Marino « libera e indipendente » [1] è la smentita permanente che l'Italia dà al decantato domma, il quale trova maggiore smentita nell'esistenza della sovranità estera in varii punti della patria, ai quattro lati dell'orizzonte. A ponente la Corsica, Nizza e Savoja; al mezzogiorno Malta; a levante e tramontana il Contado di Fiume, Capo d'Istria, il Tirolo e il Canton Ticino, dimostran che si accorda all'amicizia, alla paura, e anche all'archeologia quel che si nega al Papa ed alla salvezza dell'Italia.

Terminerà questa intransigenza? Io serbo la stessa speranza, con la quale davo fine or son cinque anni al mio modesto lavoro. Col vescovo di Viterbo, monsignor Grasselli, citato da Conti, faccio voti che il Figlio possa compiere l'opera che, secondo il detto prelato, iniziava o aveva iniziato il Padre, prima della tragica morte. Faccia Iddio che possa presto vedersi in Roma il monumento che desidera l'illustre ex deputato « quello elevato da tutti i cattolici in testimonio della pace tra i credenti italiani e i loro compagni di fede, in tutto il mondo ». Faccia Iddio che, messo il contropeso della religione e delle classi ve-

[1]) Conti, pag. 19 — Sturzo, pag. 40.

ramente conservatrici, alla nazione e alla monarchia che van discendendo senza riposo per la ripida via del liberalismo parlamentare, per urtare, in un giorno forse non lontano, nelle rocche dell'anarchia demagogica, si eviti questa catastrofe! Faccia Dio che compiendosi questa conciliazione per libera volontà del Papa e nei termini che costui considera giusti, essa sia il risultato della convinzione del *popolo italiano*, acquistata per l'esperienza durissima di trent'anni di umiliazioni e miserie; poichè l' unità con la libertà sono nozioni puramente formali, ed a nulla servono, se manca la pace e se è impossibile la vita. In ultimo, tenga presente che la storia del secolo ora scorso ci è di completo ammaestramento, poichè ci presenta delle logomachie senza valore, dei pretesti sempre opportuni pei rivoluzionarii profittanti, i quali, grazie ad una falsa erudizione acquistata a vil prezzo, fanno e disfanno gli stati a capriccio e convenienza dei loro appetiti giammai soddisfatti. Così formarono *ieri* dalla Sardegna l' Italia, così pretendono oggi scindere la Spagna e l'Austria, così fabbricheranno domani dai pezzi della loro opera primitiva che già li annoia, repubbliche italiane, federate o non federate, per le quali non mancheranno nomi classici che possano mascherarle e nobilitarle. L'orda di Niceforo sarà sempre la stessa, o unita in quadri o in guerriglie: ci resta solo a sapere se le loro vittime acquisteranno infine la forza e la volontà per abbatterla.

IV.

Ho finito — Contro il mio proposito ho fatto ciò che non volevo; quasi un libro nuovo. La questione per eccellenza è tanto grave che, paragonandola alle altre, offre sempre nuovi aspetti, e ciò mi giustificherà davanti a lei ed ai lettori. Supponendo che nella loro immensa maggioranza

debbono essere e saranno dei nostri (piacesse a Dio che equivocassi e fosse il contrario!) debbo dirigere ai cattolici le mie ultime parole.

Ci si è detto e ripetuto fino alla nausea che il potere temporale non forma parte del domma cattolico; il Papa non lo nega, e si è limitato ad affermare che, nella presente condizione di cose, detto potere è indispensabile perchè l'autorità che lo rappresenta e realizza, esista e viva. Ma i nostri avversarii, per la stessa causa, costituendo la chiesa del libero pensiero, han fatto di tale abolizione il loro primo articolo. I loro adepti non italiani che, indifferenti, han visto distrutte alcune, e fatte distruggere altre nazionalità, come potè fare l'Italia rivoluzionaria, han creduto e credono loro primo dovere ottenere prima e mantenere poi l'annichilimento della sovranità ed indipendenza della Santa Sede. Perchè noi altri non dobbiamo far lo stesso, e opponendo, se così può dirsi, domma a domma, non dobbiamo considerare il problema cardinale nel modo stesso che essi fanno? Resistiamo, per non cadere nella volgare imboscata che le nostre affermazioni siano dei pregiudizî ultramontani, ridicoli e pericolosi; nei nostri congressi e nei nostri libri insistiamo sempre su tal quesito, come se non vi fosse altro campo nè altra preoccupazione nell'azione cattolica.

Ripetiamo che non può esistere tale azione, se non è libero colui che la muove, e che noi abbiam bisogno del Vicario di Gesù Cristo, non di un re, nè di una nazione per grande e potente che fosse, e proclamiamo a voce alta tale verità in tutti i luoghi ove può aver forza ed effetto; nel focolare, nella cattedra, nella stampa, nei comizii, nel Parlamento, e nel governo. È necessario che, elettori ed eletti facessimo precisa distinzione fra cattolici e coloro che non lo sono, non potendosi ammettere fra gli uni e gli altri distinzione di sorta.

Ed ora che si costituiscono per ogni dove associazioni, pel bene, pel male e anche per il . . . ridicolo; ora che sorgono leghe internazionali e interparlamentari per la pace, per l'arbitrato, per l'indipendenza dei Boeri, per la volgarizzazione della scienza e della sociologia, pel progresso dell'automobilismo; ora che si fondano istituti di collezionisti di francobolli e cartoline postali ecc. ecc. non è necessaria, più di ogni altra, l'associazione diretta e ispirata naturalmente dalla Santa Sede e dai prelati della Chiesa, la quale sia organo di una comune azione da parte di coloro che, influendo per un titolo o per un altro nella pubblica cosa, nei diversi paesi, non si vergognano di chiamarsi papisti, e quel che è più importante, di oprar come tali? Non si offrirebbero le occasioni per protestare sulle quotidiane trasgressioni al promesso rispetto, per sollecitare maggiore e più seria garenzia all' offerta libertà, con dichiarazioni, interpellanze, petizioni, e sopra tutto con voti? E non si forzerebbero infine i Governi a far qualche cosa, visto oramai che le interruzioni del codardo silenzio producono effetti salutari, i quali si sperimenterebbero costantemente, in virtù di un comune e costante procedere?

Vis unita fortior. Nè cattolici, nè governi, per salvar gli scrupoli, debbono chiedere all' Italia la più piccola parte del territorio che occupa: indicandole la necessità di por termine alla sua guerra col Papa, *per la pace* e per doveroso omaggio alla verità, l'indipendenza pontificia deve riaffermarsi spontanea, come unica soluzione, possibile e degna. Allorchè questa diverrà una realtà consolante, i cattolici che, essendo tali, sono gli unici e veri amici della pace, della giustizia e dell'arbitrato, della scienza e del progresso, i nemici dell'oppressione del debole, sia come individuo, sia come nazione, troveranno indubbiamente nell'indipendenza pontificia la più sicura garenzia di tutti questi ideali, e

sarà veramente libera e rispettata l'istituzione designata da Dio per difenderci.

Teniamo presente che la vittoria di trent'anni fa fu ottenuta dalla massoneria internazionale sulla passività e sul silenzio, che seppe organizzare col suo lavoro, nel quale l'unità italiana fu piuttosto istrumento e pretesto, che vera autrice: l'azione positiva cattolica è quella che deve assicurare la rivincita, dimostrando all'empia setta che, invece di vincitrice, fu la prima e più pregiudicata vittima.

Quest'obbligo generale di tutti i cattolici non italiani, sia qualunque il loro numero ed influenza nella cosa pubblica, è raddoppiato dalla responsabilità che loro attribuisce la propria forza, ed anche dal fatto ch'esso si complica coi problemi della loro propria vita, in quelle regioni appartenenti a stati che serbano ancora tal glorioso nome.

Si osserva invece precisamente lo strano fenomeno che, dove più si lamenta la situazione del Sommo Pontefice e se ne discorre, ciò accade presso nazioni protestanti; in Germania, nella Gran Brettagna, in Olanda, e al contrario, non si discute affatto su tal problema, nei parlamenti della Spagna, del Belgio, del Portogallo e della Francia. Dobbiamo farne carico alla situazione delle cose. In questi ultimi tempi ci s'inganna col rinascimento religioso che si osserva dovunque, e con la forza che ci si attribuisce per muovere la pugna contro i nostri avversarii, e intanto dobbiamo trascurare il fondo ipocritamente ironico del rispetto ed amore che i liberali di tutti i paesi tributano a Leone XIII — *obras son amores y no buenas razones* — diciamo nella Spagna. Constatando questo rispetto, e rallegrandocene, perchè non cerchiamo di ottenere noi altri quel che realmente cerca il Papa? Con tale contraddizione quel che facciamo realmente è di servire alla nostra paura ed alla nostra pigrizia.

L ordine del giorno in tutte le nazioni latine consiste nel muovere una battaglia decisiva al clericalismo e agli ordini religiosi, con la protesta di un rispetto profondo al cattolicismo e al sacerdozio secolare; ipocrita e malvagia distinzione, con la quale si cerca rendere odiose al soldato quelle cose per le quali costui spande il suo sangue e impiega la sua vita. Con più ragione, anche nelle guerre mondiali dobbiamo distinguere fra gli eserciti e i popoli, essendo i primi i soli combattenti ed i soli nemici: nella guerra di Cristo tutti i battezzati servono nelle fila, ed ogni cattolico dev'esser clericale o lasciare di esserlo.

Costituimmo or fa un secolo e componiamo anche ora noi cattolici, in tutti i paesi latini, l'immensa maggioranza. Col pretesto di progresso politico, di abusi e di tirannie del potere, sorse la rivoluzione. Per tal causa le dinastie si divisero nei troni; alcuni rami di queste per ambizione, altri, non colpevoli, avvinti da coloro che si offrirono a sostenerli nei loro legittimi dritti, si posero al servizio di questa, e si chiese alle masse cattoliche e credenti l'adesione e l'appoggio al nuovo ordine di cose, promettendo loro la fine delle vessazioni antiche, la libertà nel dritto e il progresso nella pace, senza pregiudizio della religione e della fede dal cui Capo si sollecitava la benedizione. Per tranquillizzarle s'invocava il modello e l'esempio della libertà e del progresso delle nazioni non cattoliche, dove senza dubbio la nostra fede traeva protezione e prospera vita. Oggi, la maggioranza cattolica, organizzata come io ho dimostrato, la si minaccia in Francia, in Portogallo e nella Spagna, e ci si dice già chiaramente che quelle libertà, quei dritti della coscienza, di associazione e di riunione, su i quali, ci si disse un giorno, resterebbero garentite perfettamente le nostre convinzioni, non sono nè possono esser tutelate per noi altri, per i nostri sacerdoti e per i nostri frati; epperò, come osservano amaramente un filosofo

e un drammaturgo, VI È DA RESTARE ANNICHILITI. Trattasi che, essendo noi la maggioranza, ci si assoggetta alla tirannia dei pochi, e si chiudono i templi, ci s' impedisce educare i nostri figli con maestri che ci assicurano di mantenerli nella fede dei loro padri, e si violenta la vocazione delle nostre figlie, negando loro per donarsi a Dio quella libertà che generosamente si concede loro per dedicarsi al vizio, e in una parola, si dimostra chiaro ed evidente al più illuso quello che da tempo sospettavamo, che la libertà è privilegio dei liberali. Per la qual cosa, imitando l'esempio dei nostri principi, rimasti vittime del turpe inganno, come potremo evitare che le moltitudini credenti non ci obblighino a dar ragione a coloro che sempre han sostenuto che solo con la forza si può ricuperar la pace ed il dritto, dovutici come cattolici e come cittadini, e strappatici unicamente con la forza e con la violenza?

La lotta sarà lunga ed ostinata; chi sa se il secolo attuale sarà destinato a risolvere il problema che il secolo XIX gli rimetteva, facendosi la demarcazione ogni giorno più urgente tra i veri e i falsi amici del progresso e della libertà! Chi sa se tra cruenti battaglie potrà questa centuria riconoscere che l' incompatibilità tra la fede e la libertà è un'odiosa menzogna, e che solo la prima è e può esser nemica degl' infami sfruttatori di quest' ultima! Ma mentre dura questa contesa, purchè la pace sociale cristiana divenga la nostra vittoria, occorre a noi cattolici che sia libera l'autorità che ci guida, ci ammaestra e ci difende; ci è di necessità non vederla minacciata nelle rassegnazioni che da noi si esigono, cogli attentati che si macchinano contro il dritto delle nostre coscienze, con maggiori abbandoni e peggiori disprezzi. Abbiamo bisogno infine dell'assoluta, piena e vera autonomia di Colui che è e sarà, finchè esiste la Chiesa, signore e padrone del pensiero e della volontà dei fedeli di Gesù Cristo.

Gutta cavat lapidem dice il noto adagio latino; può essere che il lavoro suo e mio (questo certamente) non abbiano altro valore che quello di due lacrime strappate ai nostri occhi, metà pel dolore, metà pel coraggio; ma unite alle migliaia di milioni che da tanti anni versano pure i nostri compagni di fede su tutta la faccia della terra, potranno forse aprire un giorno il felicissimo solco nella volontà pertinace!

Iddio lo sa!.... entrambi compimmo il nostro dovere di figliuoli, spargendo nella tenerezza e nel dolore queste lacrime sincere che, mescolate insieme, inviamo in uno stesso calice al Nostro Santissimo Padre ed Augusto Pontefice.

Riceva un abbraccio, segno di gratitudine ed amicizia cordialissima, dal tutto suo

Madrid, Gennaio-Marzo del 1901

OLIVART

SAGGIO GIURIDICO

SULLO STATO ATTUALE DELLA QUESTIONE ROMANA

CAPITOLO I.

PERMANENZA DELLO STATO DI GUERRA TRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA

SOMMARIO. — Non esiste diritto per il diritto. — Come si tratta comunemente la situazione giuridica della Santa Sede. — Si accetta come privilegio generosamente accordato dall'Italia. — Situazione di fatto nata il XX Settembre 1870, e prodigioso rinascimento della influenza morale del Papato. — Svolgimento della teoria scientifica (*nota*). — Necessità di applicare senza pregiudizio i precetti del diritto internazionale. — Fatto inconcusso dal quale debbono partire tutte le posteriori investigazioni; l'esistenza d'una guerra, il cui risultato fu l'occupazione di Roma. Importanza grandissima di verificare se continua ancora lo stato di guerra. — Modo come termina questo; pace, cessazione assoluta ed intenzionalmente pacifica delle ostilità e sottomissione del vinto. — Non vi è pace espressa nè tacita fra il Quirinale ed il Vaticano: apertamente lo proclamano entrambe le parti. — Il Papa non si è sottomesso al suo vincitore e continua ad essere riconosciuto per sovrano da tutte le nazioni. — Il sovrano vinto non può restare nei suoi antichi dominii se non prigioniero o sottoposto. — La conquista germanica del 1866. — Le potenze nel riconoscere nel Papa il diritto attivo e passivo di ambasciata e l'Italia nel rispettarlo non dichiarano il senso nel quale si annette questa sovranità. — Il Papa l'usa e la difende per affermare il suo diritto e continuare la guerra. — Come, secondo la dottrina novissima, non può esser ragione di diritto la conquista. l'Italia cerca basare il suo nel plebiscito. — Critica della sua ragione fondamentale, la sovranità dell'individuo. — Conduce all'anarchia internazionale. — Suoi difetti essenziali secondo lo Storck. — Impossibilità pratica. — Suo maggiore assurdo quando lo si destina a nobilitare una conquista. — Svilimento dello stesso nella storia della sua breve vita. — Cessioni moderne nelle quali si è fatto a meno di tale ipocrisia. — Riprovazione quasi unanime che merita oggi in quasi tutti i pubblicisti e forma attenuatissima nella quale lo difendono unicamente per le cessioni convenute, coloro che ancora lo ammettono. — Concetto generale dei plebisciti italiani e specialmente di quello di Roma. — Gli stessi italiani osservano la loro forza soltanto nel principio delle nazionalità che sanzionavano. — Siamo già fuori del terreno giuridico. — Giusta osservazione di Mancini; la volontà di Dio condusse e mantiene l'Italia in Roma.

Sembrerà a molti uno strano paradosso che, in quest'ultimo terzo di secolo, durante il quale la scienza del diritto delle genti ha fatto sì grandi progressi, esista in Europa uno Stato ed un sovrano, ai quali la teoria e la pratica di comune accordo e per lungo tempo hanno rifiutato, di

fare giustizia con una studiata indifferenza. E non di meno niente vi à di più vero.

Applicando *l'aeterna auctoritas* della legge delle Dodici Tavole, e vedendo il nemico secolare nella Chiesa cattolica e nel Re degli Stati pontifici, si sono privati totalmente i medesimi di una cosa più preziosa ancora che non lo sieno l'acqua ed il fuoco per le associazioni giuridiche: si sono privati del diritto internazionale.

Non solamente si oblia che non vi ha dirtto in contradizione del diritto; ma si osa affermare che, in virtú dello stesso dritto, non esista il dritto nella sua suprema garenzia ed ultima espressione. I principii più assoluti della scienza delle relazioni internazionali cessano d'essere applicati quando trattasi della Santa Sede; il semplice avvenimento dei fatti compiuti il XX settembre 1870 ha ridotto il Sommo Pontefice alla condizione d' un ilota.

Egli vive da allora in balia della benevolenza del governo italiano.

Questo governo, ha detto Despagnet [1]), *ancora obbligato a rispettare certe tradizioni, e non potendo sottrarsi alla forza delle cose, ha dovuto accordare, con una concessione generosa, alcuni privilegi al capo della Chiesa cattolica residente nei suoi dominii.*

Questa legge è, per tutti, italiani ed esteri, un assurdo giuridico [2]); è inefficace ed inapplicabile, è la causa di una quantità di noie, di conflitti [3]) e di umiliazioni senza precedenti nella storia dei popoli ed in quella del diritto. Questa legge riconosce una sovranità, sovrana nella sede di un'altra che non è la sua sovrana; essa riconosce e protegge

1) Cours de Droit international public. Paris 1894, p. 155.

2) Zorn, Preussische Iahrbucher, vol. XLII.

3) Ferraris, Lo *Stato Italiano,* citato da Brunialti — Biblioteca di scienze politiche. Torino 1884-1892. Prefazione al tomo VIII. Lo Stato e la Chiesa in Italia c. III, p. CXXXI.

un territorio *nullius*, nella capitale stessa di uno Stato civile. Malgrado tutto, coloro che oggi la comentano, come quelli che ieri ne furono gli autori, la difendono con accanimento, perchè essi la credono necessaria. Per essa — pensano questi ultimi — noi abbiamo ottenuto che questa generalità scientifica, la quale serve di guida alla coscienza ed al senso giuridico delle novelle generazioni, ignare dei diritti e degli antecedenti, finisca per conformarsi alla *nozione classica*, cioè: che gli articoli del primo paragrafo di questa famosa legge del 13 maggio 1871 sieno il solo testo che deve servire allo studio della situazione internazionale del Papa.

Questa opinione fu emessa, copiata e ricopiata in centinaia di trattati, libri ed opuscoli di ogni sorta, e si sarebbe creduto che la confessione sincera fatta da Visconti Venosta nella sua circolare del 7 settembre, ove diceva che la quistione romana non era di quelle che il silenzio fa dimenticare e che spariscono di per sè a forza di essere negate, dovesse venire smentita.

Primieramente, il grossolano insulto fatto ad una Augusta Spoglia mortale, ed in seguito due sentenze, innocue nelle loro conseguenze immediate e gravi per i principii su i quali si basavano, bastarono per dissipare i risultati di una politica di 11 anni che consisteva nel fare concessioni in piccole cose, per esigerne delle grandi in contraccambio. Questi fatti diedero luogo alla circolare del Cardinale Jacobini, in data dell' 11 settembre 1882, rivendicazione solenne di una sovranità di fatto e di diritto che non ha potuto per sempre distruggere, secondo i principii innegabili del diritto delle genti, il semplice fatto della resa della guarnigione di Roma [1]). È in questo momento istesso che il ponteficato di Leone XIII comincia a rivelarsi in tutto il suo

[1]) Appendice XI *).

*) Le appendici vanno classificate per ordine cronologico.

splendore. Si vide che, contrariamente alle previsioni degli uomini di stato del 1870, il XX settembre non era che un penoso incidente sopravvenuto nel corso di una vita immortale, e non già la causa determinante del crollo certo e definitivo di una istituzione decrepita e caduca. La simulata indifferenza si mutò subito in un sincero interesse.

Gli uomini di Stato ed i giureconsulti furono concordi nel riconoscere che la voce del Papa era intesa nel mondo intero, e che molto importava che la libertà e l' indipendenza della sua parola, più che una legge revocabile, emanata dal Parlamento italiano, avessero delle maggiori e più serie garenzie [1]).

[1]) La ricca letteratura giuridica sopra la quistione romana data propriamente dalla controversia suscitata dal processo Martinucci e dal *motu-proprio* del 1882, creando le commissioni pontificie, la prima rivendicazione fatta dal Papa della sua effettiva e reale sovranità. Prima potette avere alcuni commentarii più o meno favorevoli alla legge delle guarentigie, come quelli di Holtzendorff ed Esperson e gli opuscoli staccati, ad esempio quello di Bluntschli la cui ispirazione è nota, e che rivelava certamente una facezia abbastanza noiosa per l'Italia, facendola responsabile degli atti pontificii. Detto processo e le sentenze con le quali ebbe termine, se da una parte diedero luogo ad articoli come quelli di de Palma e Brusa che negavano al Papa totalmente il diritto di territorio e giurisdizione, occasionarono d'altra parte il celebre opuscolo di Soderini, di affermare la sovranità indipendente entro il Vaticano, teoria alla quale aderì pure Corsi con imparzialità e giustizia che altamente l' onorano. Vennero allora nel campo storico gli articoli di Leroy-Beaulieu (1882-1884) che furono seriamente comentati dal Marchese de la Vega de Armijo, la cui importanza politica e diplomatica dette doppio valore al suo lavoro, e nel campo giuridico la monografia concisa e classica dell' infaticabile Geffken, pur non essendo avvocato titolare della *Dreibund*. Destinata a formare l' ottavo capitolo del monumentale *Handbuch* di Holtzendorff, coincise con la nuova edizione del trattato di Fiore nel quale è dimostrata la personalità internazionale della Chiesa cattolica, innalzandosi sui fondamenti della scienza. L'opera dello Scaduto *Guarentigie pontificie* (1884) ampliata poi per formare l'articolo *Santa Sede* del *Digesto italiano*, la cui

Si spinse allora uno sguardo indietro; si ricordò che fino al 19 settembre 1870 la fede e la libertà delle coscienze cattoliche erano in piena sicurezza, perchè il Papa ch'è il loro naturale direttore e maestro, era Re di Roma; ma che, immantinenti, la notte seguente, egli era circondato da truppe nemiche. Quantunque questa situazione conta già trenta anni di esistenza, essa è ben definitiva? È permesso supporre che una sovranità riconosciuta dovunque e la cui esistenza è confessata da quelli stessi che vorrebbero schiacciarla, sia totalmente distrutta, anche in diritto? E se questa indipendenza continua ad esistere, benchè d'una maniera molto ridotta; se la guerra prosegue tuttora, quali sono i

ristampa a parte (1889) porta a sua volta il titolo di seconda edizione sulla prima, occupa, per la ricchezza delle sue indicazioni bibliografiche e parlamentari, svolte con vastissima erudizione, il primo posto tra le opere scientifiche che trattano di questa materia dal punto di vista italiano che nessun altro ha potuto superare; libro che sarà sempre consultato con frutto, se il lettore saprà prevenirsi dello spirito disgraziatamente ostile alla Chiesa, il quale trovasi in tutte le pagine di questo serio lavoro del canonista romano. Fatta eccezione della introduzione di Brunialti al volume *Stato e Chiesa e Biblioteca di scienze politiche*, molto moderato, ma non meno importante, e le pubblicazioni a cui diedero luogo le voci di conciliazioni nel 1887, tra le quali merita il primo posto l'opuscolo di Eugenio Rendu, e quello del Lampertico, notevole pel suo spirito quasi ortodosso, compiono con l'opera dello Scaduto la monografia trascendentale della influenza nella teoria. Ma quando ad iniziativa di Fiore e di Geffcken la dottrina della situazione singolare della Santa Sede cominciò ad acquistare un posto proprio nel sistema del diritto delle genti, che non aveva ragione d'essere prima del 1870, trovossi coperta la qualità internazionale del capo della Chiesa Cattolica pel suo diritto di sovrano temporale. Unicamente Heffter nel paragrafo 39 del suo Manuale, ha trattato della *relazione del potere civile con i poteri spirituali stranieri*, e Phillimore ha dedicato la parte VIII dei suoi classici comentarii allo *Stato internazionale delle autorità spirituali estere e in ispecie del Papa*. Nondimeno, (dedottane la legge delle guarentigie, accettata e messa in uso dalle potenze estere) la posizione attuale del Papa si esplica comunemente insieme alla teoria

diritti dei belligeranti, e su quali territori vengono esercitati, continuando essi nella loro mutua negazione? Infine, le altre potenze nella loro doppia qualità di neutri e di cattolici, non possono come tali, apprezzando e riservando le rivendicazioni delle due parti, invocare la fede delle promesse anteriori, contemporanee e posteriori all' invasione del territorio e all'attacco della città?

Tali sono i problemi i quali, come ha fatto rimarcare Holtzendorff, un pubblicista distintissimo, costituiscono le quistioni capitali nel diritto internazionale moderno, alle quali da dodici anni si consacra, ogni giorno, un interesse crescente.

dei sudditi della comunità giuridica internazionale, dandosi con ciò ad intendere che ha per lo meno in fatto tal carattere e un riconoscimento positivo sebbene anomalo. Ha incluso in questo capitolo non solamente le opere serie e fondamentali di Bulmerincq. Rivier (programma francese e manuale tedesco), Despagnet, Chretien, Bonfils, ma ancora i semplici riassunti universitarii, come quelli di Debry e Foignet.

È molto sensibile che in tutta questa vastissima letteratura non figurino gli autori puramente cattolici in maggior numero e qualità. Nessun nome conosciuto nel diritto internazionale ha trattato questa materia su questo terreno e con tale spirito. Lasciando da parte gli opuscoli di Soderini, le cinque o sei pagine compendiose dell'*Italienische Staatskirchenrecht* di Geigel e un articolo molto pensato del conte Rostworosky, per nulla esente di tendenze cattolico-liberali, cosa che autorizza alquanto M.gr T' Serclaes a crederlo *ecrivain ami de l'Italie et point clerical*, quantunque lo chiami *serieux et indépendant* *) ultimi lavori che abbiamo veduti. Gli opuscoli di Resch e dell'abate Wagner, e il recente di Imbart-Latour, uno per mancanza di metodo, l'altro per deficienza di dottrina, risultato di poca conoscenza giuridica, sono più da lodare per la buona intenzione di servir la causa della fede e del diritto, che per aver combattuto vantaggiosamente con i loro avversarii. Faccia Dio che esca prontamente uno Scaduto cattolico!

La materia è molto abbondante ma essendovi la ragione tutta da parte nostra, questo è il principal vantaggio che più lo animi a lavorare.

*) T' Serclaes - Le Pape Leon XIII. Sa vie, son action religieuse. politique et sociale. Paris — Lille 1894 — pag. 173-75.

Il Papa è ancora sovrano?
L'Italia è la padrona di Roma?
La pace regna nella Città eterna?

Nell'ordine dei fatti nessuno esiterebbe a dare una risposta affermativa a ciascuna di queste quistioni in particolare, e nondimeno ciascuna di esse implica la negazione delle due altre.

Se il Papa è re nei suoi antichi Stati, lo Stato italiano non può esserne nello stesso tempo il padrone. Se, al contrario, è quest'ultimo il sovrano, l'altro non può per conseguenza che dipendere dalla sua benevolente condiscendenza. Infine, se l'uno dei due partiti sostiene impunemente le sue pretensioni al dominio di fronte all'altro, ne risulterà che la sovranità di ciascuno avrà un carattere essenzialmente litigioso, anche nel caso ove non si venisse immediatamente a commettere atti di violenza.

La sola mancanza di precisione nei termini può generare una simile confusione. Parimenti, così in diritto che in logica, o piuttosto nella logica del diritto, il meglio è di ricercare quale di questi tre concetti sia il falso, perchè ve n'è uno che necessariamente dev'esserlo.

A questo scopo vediamo da principio ciò ch'è riconosciuto ed ammesso da tutti.

Due fatti sono ancora presenti a molte coscienze: l'invasione violenta dell'11 Settembre 1870 e l'assalto dato a Roma nove giorni più tardi. Nessuno negherà che questi due atti furono compiuti coll'impiego della forza brutale. Le truppe italiane penetrarono in un territorio estero, contrariamente alla volontà del sovrano legittimo del territorio invaso; esse compirono la loro impresa, per una breccia aperta a colpi di cannone.

Senza ritornare indietro fino alle annessioni anteriori, ed anche volendo ammettere che l'irruzione garibaldina del

1867 fosse stata un'avventura guerresca del tutto privata, quantunque organizzata sul territorio italiano, bisogna riconoscere che da quest' epoca in poi i due Stati erano e continuavano nell' aperta ostilità. È questo un fatto che non vien discusso nè dal Vaticano nè dal Quirinale; da entrambe le parti è considerato come evidente.

A noi poco importa di citar qui tutti i diversi apprezzamenti emessi dall'una parte e dall'altra, riguardo al valore, al merito e alle conseguenze dell' atto in quistione. Il nostro terreno è già sufficientemente preparato per potere stabilire le nostre argomentazioni.

In diritto, questo stato di ostilità reciproca continua sempre ad esistere?

Senza lasciarci trascinare da ingannevoli apparenze, applichiamo semplicemente la teoria scientifica.

La guerra esiste in tutti i suoi effetti internazionali finchè la pace non è ristabilita, o, come avrebbe detto M. de la Salice, sempre che vi è guerra, vi è guerra. E per parlare con maggior precisione non bisogna confondere la fine della guerra col ristabilimento della pace. Questa parola, difatti, una delle più dolci che possano pronunziare le labbra umane, implica in sè un elemento positivo di amore e di riconciliazione che non risulta necessariamente dal solo fatto della cessazione della lotta.

Non si potrebbe recar più grave ingiuria ad una nazione vinta e sottomessa ad un' altra più forte, o ad uno Stato che, con l'arme al braccio, medita occultamente per sapere se deve considerare come definitiva la perdita di una provincia armata, che supponendolo in pace col suo nemico; ciò sarebbe portare un colpo crudele al suo più prezioso tesoro, alla sua dignità nazionale. E non di meno, nella triste realtà delle cose umane, tale sentenza esiste in tutta la sua crudele realtà, e la prova è ch' essa non viene impugnata.

Finchè dura la lotta, il dritto antico resta momentaneamente sospeso, e il dritto nuovo, ancora incerto, non può essere stabilito in suo luogo; è perciò della più alta importanza il saper determinare in una maniera precisa, in qual momento la vittoria è definitivamente ottenuta dall'una o dall'altra delle parti.

In teoria [1]), è evidente che la guerra non può esser compiuta che in tre maniere: o per un trattato di pace, o per la cessazione assoluta e definitiva delle ostilità, o infine per la sottomissione del vinto (la *debellatio* degli antichi). La guerra, ripetiamolo ancora una volta, è una lotta che dura finchè vi è forza e volontà; la pace mette fine ad esse; la sottomissione assoluta le fa sparire per l'annientamento di uno dei combattenti. La cessazione volontaria delle ostilità per un periodo indefinito, equivale ad una confessione tacita del desiderio di far la pace, la quale non diviene reale che dopo essere stata consacrata dal tempo.

Vediamo al presente se l'una o l'altra di queste tre ipotesi si sia realizzata in Roma dopo l'11 settembre 1870. Non ci si perdonerebbe di perdere il nostro tempo a dimostrare la non esistenza delle due prime. Difatti, il Vaticano non ha cessato un solo istante di protestare: quanto al governo del Quirinale non ha giammai preteso di ottenere il riconoscimento formale del fatto compiuto da parte del sovrano spodestato; non già che esso lo rifiuterebbe, dato il casò che l'ottenesse; ma perchè si vanta di non averne bisogno. Non si può in ogni modo paragonare lo *statu quo* attualmente in vigore a Roma ad una pace tacita. La storia ci insegna che simili situazioni sono soltanto paragonabili a

[1]) Per non fare sfoggio di una vana erudizione, prescinderemo dal citare ogni momento, cosa che del resto faremo sempre, scrittori di questa tesi che è stata accettata come indiscutibile da tutte le scuole. Solamente non ci atterremo a questa regola quando ci sembrerà utile la confessione della parte per poterne rivelar la pruova.

lunghi armistizii, occorrenti a preparare il terreno per la conclusione di un trattato definitivo; in effetti, se il vinto à voluto riflettere sulla sua situazione, è chiaro che non dovea essere ben persuaso, dopo l'ultima battaglia, della necessità della pace e della sorte ch'era riservata alla sua causa.

Abbiamo esposte in un'altra opera [1]) le identiche circostanze nelle quali la Spagna si è trovata di fronte alle repubbliche ispano-americane, poichè la Provvidenza ha voluto che dessimo noi per i primi i più famosi esempi di una così triste situazione. Noi abbiamo pur riconosciuto che, malgrado tutto, vi è sempre un grande affetto nel cuore di queste figlie separate verso la madre patria, che ha saputo dar pruova di un così grande disinteresse. Questi penosi dissensi furono prima incruditi dall'orgoglio che acciecò gli uni e gli altri; non fu che dopo un mezzo secolo di negoziati, segreti da principio, pubblici in seguito, che relazioni più cordiali rimpiazzarono quelle di pura e semplice convenienza diplomatica. Ma si può paragonare solamente questa situazione a quella nella quale trovasi Roma in tale momento? No; qui nè il Papa nè il Re vogliono cedere un pollice dell'integrità assoluta del loro diritto.

È dunque nella terza ipotesi che risiede tutta la difficoltà. Il solo fatto della soppressione dello Stato pontificio ha determinata la cessazione definitiva delle ostilità ed ha distrutto il potere temporale del Capo della Chiesa? Bisogna qui essere altrettanto più circospetti nelle proprie conclusioni, in quanto la risposta, sembra, a prima vista, non essere dubbiosa. Difatti, nel campo ordinario delle previsioni umane, a noi pare che la terza ipotesi non dipenda che dal buon volere dell'Italia.

Ora, ecco ancora due fatti. che l'opinione pubblica ammette d'ordinario come irrecusabili, e che nondimeno si con-

[1]) Tratados de España. Note storico-critiche. tomo V. Madrid, 1892.

tradicono l'un l'altro d'una maniera flagrante. È certo che nè Pio IX nè Leone XIII si sono giammai sottomessi al vincitore; non è da mettersi in dubbio che quest' ultimo sia l'assoluto padrone di quasi tutto il territorio, appartenente di diritto al papato. E nondimeno, nel senso reale e preciso della parola, non esiste alcuna sovranità senza territorio, o territorio senza sovranità. Delle due l'una: o il Papa non è Re, o è veramente sovrano, e la conquista non esiste. L'occupazione dell'intero territorio non è sufficiente perchè la *debellatio* sia consumata; è necessaria ancora la sottomissione espressa o tacita dell'antico sovrano. Può esservi resa, seguita o no da prigionia, da esilio forzato o volontario; ciò si è veduto diverse volte; ma solo la morte del vinto potrebbe giustificare l'acquisto di un territorio come *res derelicta*, senza sottomissione di sorta. Bisognerebbe ancora che il sovrano non lasciasse eredi, perchè se ne avesse lasciato uno, i suoi dritti gli sarebbero acquisiti e la rinunzia di quest'ultimo sarebbe ugualmente indispensabile. Ciò accadde a quasi tutti i principi italiani, i quali subirono la medesima sorte di Pio IX; nel loro caso, la sottomissione di fatto si manifestò con l'esilio volontario [1]. Il vincitore ha per primo interesse di rendere

[1]) Solo il Re delle Due Sicilie S. M. Francesco II di Borbone non partì in volontario esilio; ma invece difese con le armi, non solo i suoi diritti conculcati, ma anche i principii e le leggi su cui riposa la sicurtà delle nazioni. — Tale eroica difesa prima sperimentò contro i sedicenti volontarii cosmopoliti condotti da Garibaldi, poscia contro lo esercito regolare Sardo di Vittorio Emanuele II, venuto ad impadronirsi del Regno con turpe procedimento, unico e singolare, senza ragione, senza pretesti, e in piena pace; calpestando diritti e trattati, spregiando le umane leggi e sfidando l'opinione dell'Europa civile. Basterebbe solo la grandiosa epopea dell'Assedio di Gaeta, per mostrare in qual modo il Re Francesco salvò l'onore dell'esercito delle Due Sicilie, e potette tenere alto il capo nella terra dell'esilio (*N. d. T.*).

evidente l'abbandono del potere politico da parte del vinto per giustificare così, anche agli occhi degli uomini più scrupolosi, la necessità nella quale si trova, dal punto di vista sociale, di raccogliere lo scettro vacante [1]).

Non sapremmo trovare esempi più convincenti che quelli delle annessioni fatte dalla Prussia nel 1866, dell'Annover, dell'Assia Elettorale, del Nassau e di Francfort; per i medesimi riscontri storici, l'unità germanica è sorella dell'unità italiana, e l'Italia non deve arrossire del paragone.

L'Elettore di Assia fu fatto prigioniero il 23 giugno; il re di Annover capitolò il 29 del medesimo mese e s'impegnò con un trattato formale a non rientrare più nel suo antico regno; il duca di Nassau, infine, espatriò volontariamente verso la metà di luglio. Senza perdere tempo il governo prussiano promulgò un editto solenne, annettendo al regno di Prussia i territorii conquistati, in virtù di una legge del 20 settembre 1866. Il paragrafo dell'editto ove era quistione dell'annessione dell'Annover, consacrava lo acquisto del diritto proclamando la vittoria riportata. « In virtù di questa vittoria, diceva ivi il re Guglielmo in termini alteri, Noi prendiamo possesso, con le presenti lettere di tutti i dritti di sovranità (*Landeshöheit und Oberherrlichkeit*) e annettiamo alla Nostra monarchia il regno di Annover con tutte le sue dipendenze » [2]). I principi spodestati presero immediatamente l'attitudine di pretendenti, e riconoscendo che il potere mancava a loro oramai di fatto, sciolsero i loro funzionarii ed i loro sudditi dal giuramento di fedeltà [3]).

[1]) Il mio carissimo compagno e collega Heimburger sostiene con molto ingegno, in una sua dotta monografia, che la *debellatio* è semplicemente una specie della *occupatio pro re derelicta*.

[2]) Martens, N. R. G. 1.a XVII, pag. 386, 87.

[3]) Il fatto che, non è molto tempo, avvenne in Hannover può benissimo servire di precedente per giudicare la mansuetudine italiana.

La chiarezza della situazione è pretesa alle volte dal decoro del vinto e il bisogno di sicurezza del vincitore. Non vi è dunque mezzo termine; il sovrano spodestato che continua a risiedere nei suoi dominii non può farlo che in qualità di prigioniero o di suddito di colui che l'ha spogliato della sua autorità. Pio IX prima, Leone XIII in seguito fanno soli eccezione a questa regola del senso comune, e ciò non può spiegarsi che riconoscendo la non esistenza della *deditio*, e la continuazione della guerra, giuridicamente parlando [1]. Anche a prescindere dal fatto che l'occupazione militare del territorio pontificio non è stata completa, e riserbandoci di dimostrare in seguito l'esistenza di uno spazio determinato sul quale la sovranità papale esercita i suoi diritti assoluti, basta rimarcare che il Papa, non avendo giammai rinunziato da sè all'esercizio di questi diritti, la lotta continua *ipso facto*.

La prima conseguenza della perdita della personalità internazionale è l'esclusione del rapporto diplomatico e rappresentativo. L'assediato del Vaticano non vi ha giammai

Il Governo Prussiano, dimostrando una nobile generosità, permise che nella residenza di Marienberg continuasse a dimorare la Regina Maria, moglie di quel sovrano decaduto, ricevendo gli onori dovuti al suo grado, come se nulla fosse avvenuto. Corse voce che essa, nella speranza di ridonare al marito il trono perduto, procurava di organizzare una legione che sarebbe andata ad armarsi in Olanda per poi ritentare la conquista del trono.

Il Governo Prussiano non permise queste macchinazioni, e mandò a prevenire la Regina che, ove non si fosse disfatta di tutto il servidorame, cui attribuiva o dovea attribuire tutta la colpa, si vedeva obbligato ad espellerla. Ella preferì andarsene, e ciò fece al 23 di luglio 1867. (Menzel, *Wichtige Weltgeb* I pag. 115-16).

[1] Un fatto assai curioso a notare è, che sebbene tutti gli autori che trattano di questo modo di cessare le ostilità citano naturalmente l'esempio delle annessioni prussiane, quasi nessuno di loro (Rivier è il solo che l'ha fatto), anche menzionando le altre annessioni compiute dall'Italia, ricorda l'occupazione di Roma nel 1870.

rinunziato; quanto alle potenze Europee, queste non han pensato un solo istante che gli avvenimenti del XX Settembre avessero potuto produrre il minimo mutamento nelle relazioni esistenti prima, fra esse e la Santa Sede. Fu dunque a buon diritto che il Cardinale Jacobini potette dire nella sua nota del 1882: « Il Papa è sempre sovrano non solamente di diritto, ma ancora di fatto, e questo carattere di sovrano attuale gli è riconosciuto da tutte le potenze che accreditano presso di Lui delle legazioni straordinarie, che gl'inviano delle ambasciate munite di tutti i privilegi diplomatici, e gli rendono pubblicamente quelle testimonianze di rispetto che solo appartengono ai principi regnanti ».

Bisogna inoltre considerare, come lo fa giudiziosamente rimarcare lo stesso Cardinale, che il Capo della Chiesa Cattolica ha il diritto di essere trattato, in ragione della sua missione divina e del ministero apostolico che esercita sul mondo intero, e ciò anche al difuori di ogni considerazione di principato e di potere civile [1]. Ma ora che noi ci troviamo su questo terreno, conviene ricercare in maniera precisa se gli Stati che appartengono alla comunità giuridica europea hanno giammai riconosciuto il minimo cambiamento, nei loro rapporti col sovrano degli Stati pontifici, *in virtù* degli avvenimenti del 1870.

Ora ci è permesso di costatare che non solamente tutti gli Stati che mantenevano relazioni diplomatiche colla Santa Sede prima di questa data, non hanno fatto ad esse subire la più leggiera modifica, ma ancora che, coloro coi quali queste relazioni erano interrotte, le hanno rinnovate: tale è il caso della Russia.

Ci si potrebbe citare qualcuno, il quale abbia potuto assicurarsi che queste lettere credenziali e i pieni poteri che accreditano questi ambasciatori e questi ministri plenipo-

[1]) Vedi cap. IV.

tenziari presso il Vaticano, sieno indirizzati alla persona del Capo della Chiesa cattolica, e non già a quella dell'antico monarca? Del resto, se il minimo dubbio poteva sussistere a tale riguardo, si potrebbe ammettere un solo istante che, accreditando i suoi rappresentanti presso le potenze estere, il Papa rinunzia a farlo, in conformità ed in virtù dei suoi diritti integri, come nel 1859?

Quanto alle distinzioni più o meno fantastiche di sovranità titolari, onorarie, ed altri adattamenti di simil genere, non si riscontrano che nei libri e non possono esistere nel dominio delle cose reali.

Dall'altra parte noi vediamo che il Nunzio o il rappresentante del Papa, qualunque sia il suo rango, occupa nelle cancellerie, nelle solennità ufficiali e nei congressi politici il medesimo posto che occupava prima del 1870 [1]). E non pertanto, un principe detronizzato non può mantenere che agenti ufficiosi, non potendo concepire che segrete speranze, poichè qui la diplomazia diviene intransigente, essa non può e non vuole servir due padroni nell'istesso tempo.

La famosa teoria, della quale abusano quasi tutti gli autori, e che presso di loro è divenuta un luogo comune, per la quale questo diritto di ambasciata, riconosciuto al Papa, non si rapporta che agli affari spirituali e puramente ecclesiastici, perde ogni verosimiglianza dal momento in cui un diplomatico straniero passa la soglia delle porte di bronzo, o quando un Nunzio entra nel gabinetto di un ministro degli affari esteri. Infatti, di che debbono occuparsi il Cardinale Segretario di Stato o il prelato in missione, se non di ciò che essi giudicano indispensabile alla dignità del loro padrone e all'esercizio della sua sovranità reale?

Esperson, logico in tutte le cose, dimostra irrefutabilmente che là ove non vi è Stato, non può esservi diritto

[1]) Vedi cap. III.

di rappresentanza, diritto che comprende in sè l'idea di relazione fra due poteri indipendenti [1]). La legge delle guarentigie medesima, riconoscendo al Papa il diritto di rappresentanza, è condotta per ciò a riconoscergli questa qualità temporale [2]). Mancini aveva ben preveduto questa grave conseguenza, allorchè, durante la discussione parlamentare del progetto di legge, propose un emendamento che permetteva di evitarlo. In questa occasione egli andò ancora più lungi di noi: « Se, affermò lui, noi non diciamo chiaramente che si tratta solo di rappresentanti di governi esteri, inviati per trattare gli affari ecclesiastici, noi cadiamo in aperta contraddizione. Noi ci ostiniamo di riconoscere al Pontefice una qualità politica, il titolo di sovrano temporale che gli manca. Ora, se egli non possiede questa qualità, non hanno alcuna ragione di essere le missioni politiche o diplomatiche; la Santa Sede non può inviare nè ricevere altre missioni che quelle aventi un carattere religioso [3]).

Scaduto, al quale bisogna riconoscere, oltre la sua grande scienza, la più leale franchezza, spiega con molta precisione le ragioni che fecero rigettare tale proposta. « Uno Stato più forte e più solidamente costituito, avrebbe solo potuto fare accettare l'emendamento Mancini.

[1]) Esperson. Diritto diplomatico e giurisdizione internazionale marittima nel comento delle disposizioni della legge italiana del 13 Maggio 1891 sulle relazioni della Santa Sede colle potenze straniere. Torino e Milano 1872-77, par. 55.

[2]) Il mio illustre collega dell'Istituto di Dritto Internazionale ha protestato non essere sua opinione quella che io gli attribuisco, in riguardo alla *Legge delle guarentigie,* come fu notato dall'egregio periodico « *La Civiltà Cattolica* » Anno 1897. Il malinteso è derivato dal fatto che, nella traduzione francese fu soppresso il segno di nota, separante la citazione di Esperson e la mia opinione personale. (*N. Nota dell'A.*).

[3]) Atti Parlamentari, 1870-71 pag. 613, col 3.

Ciò sarebbe stato obbligare le potenze a riconoscere l'annessione delle provincie romane e la distruzione del potere temporale; ciò che non era allora nè opportuno, nè possibile » [1]). Dunque, se questa prudenza non è sparita, bisogna conchiudere che la situazione non è punto cambiata.

Ecco che noi incorriamo per la prima volta nell' errore fondamentale contro il quale dovremo sempre lottare. L'Italia rifiuta di riconoscere questo diritto al Papa, perchè... essa medesima glielo accorda. Limitiamoci dunque a restare strettamente sul terreno ove siamo, per tentare di far sparire questo errore; non guardiamo nella persona del Papa che quella del principe spodestato, e studiamo la questione da giureconsulti, senza lasciarci commuovere dai nostri sentimenti cattolici. Epperò, supponiamo che non trattisi nè di Pio IX nè di Leone XIII, ma dell' ex-Sovrano delle Due Sicilie, Francesco II. Noi siamo a Napoli, non più a Roma. L'Italia avrebbe tollerato il suo soggiorno nella splendida capitale mediterranea, circondato dal consiglio di tutti gli Stati europei, ricevendo solennemente ambasciate e delegazioni provenienti da tutti i siti del globo? Avrebbe sofferto che egli si chiudesse nel suo palazzo, invocando ad ogni ora la restituzione integrale dei suoi Stati?

E, cosa più grave ancora (ecco una considerazione della più alta importanza, la quale, crediamo, non è stata ancora notata altrove) se la sovranità su questa parte del suolo nazionale avesse rivestito il carattere elettivo, l'Italia avrebbe tollerato che in una riunione composta di stranieri e di un certo numero di suoi sudditi, si fosse inalzato alla dignità sovrana un altro dei suoi sudditi, il quale, la vigilia ancora, era cittadino italiano, suddito del Re?

[1]) SCADUTO F. *Guarentigie Pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa* (Legge 13 maggio 1871) Storia, Esposizione, Giurisprudenza Critica, Documenti, Bibliografia. 2, ediz. Torino 1889. § 51, pag. 332.

Ecco nondimeno ciò ch'è tollerato a Roma da circa ventidue anni.

Ora, non vi è affatto qui il rispetto esagerato, benchè lodevole, verso la sfortuna, la considerazione dovuta al patriota di una volta, al quale non si volea mostrare la realtà brutale della sua crudele prigionia; no, è la sanzione e la protezione accordata alla ribellione sediziosa.

Tutti gli anni, il 27 Dicembre, il pretendente del Vaticano riceve i generali e gli uffiziali licenziati della sua antica armata, dice loro che spera vedere arrivare il giorno in cui il suo potere sarà restaurato, e potrà restituire loro le armi.

Nel 1891, manifestò loro la speranza di trionfare prossimamente del nemico, augurandosi di poter « chiamarli ad occupare il loro posto per la difesa del più sacro dei diritti e del più legittimo dei sovrani ».

E poichè quei fedeli soldati avevano offerto al Papa un calamaio, il Santo Padre prometteva loro che di questo stesso si sarebbe servito per segnare il decreto di riorganizzazione dell'armata pontificia! [1]).

Questa straordinaria tolleranza da parte del governo italiano, la quale potrebbe sembrare un suicidio insensato agli occhi di coloro che ignorano la *dura necessitas*, in realtà non ha bisogno di nuove spiegazioni. Ma ancora dicono gli italiani: « Questa guerra, questa ribellione del Pontefice e dei suoi ministri che noi puniremmo severamente in virtù dell'articolo 109 del nostro Codice penale, se qualche altro se ne rendesse colpevole, sono al contrario autorizzate, protette ancora, da una delle nostre leggi. Non è il Papa che si arroga questa sovranità; siamo noi che gliela concediamo ».

[1]) M.gr T'Serclaes, *op. c.* I pag. 460-61.

Il 27 dicembre 1896 il Santo Padre Leone XIII accentuò in maniera più esplicita tali dichiarazioni (*N. d. T.*).

Deriva da ciò la frase corrente, riprodotta in tutti i manuali di diritto internazionale: « Malgrado la cessazione del suo potere temporale, il Papa continua a godere gli onori dovuti ai sovrani e del dritto di ambasciata, *in virtù* della legge delle guarentigie ». Disgraziatamente, per questo volgare adagio, il suffragio universale non ha alcun valore in materia di scienza, anche se un milione di autori si sforzassero a ripeterlo; finchè il Papa non vi avrà acconsentito, i suoi partigiani avranno il diritto di attribuire una diversa origine alla sua sovranità attuale. La Santa Sede non fa la sua sottomissione all' Italia, perchè pretende di non dovergliela; l' Italia non esige che la Santa Sede gliela facesse perchè ne la esonera. Non è permesso a noi terzi di accettare l' una o l' altra opinione e di credere che la Santa Sede abbia ragione quando dice che essa non fa che usare del suo dritto secolare? Non bisogna attribuire alla pusillanimità o alla mancanza di logica la sedicente tolleranza dell' Italia?

Provando finora che nessuno dei tre mezzi ammessi dalla teoria classica come capace di terminare un conflitto, è servito per metter fine a quello del quale trattiamo, abbiamo avuto costantemente la lealtà di attenerci alla nostra convinzione personale, che cioè la sovranità internazionale si acquista legittimamente con la conquista, e ci siamo ancora sforzati senza tregua a ricercare se quella di Roma è stata effettivamente consumata.

Ma, secondo la dottrina consacrata dai principii di ciò che si è convenuto chiamare il dritto moderno, diritto del quale l' unità italiana è la trionfale applicazione, le nazioni non possono essere formate o distrutte che per la sola volontà dei popoli.

Una nazione non può mai perdere il suo diritto che rinunziandovi espressamente; è un principio questo che Fiore, il più erudito ed eloquente difensore della dottrina

italiana, spinge fino al suo ultimo rigore. Ascoltiamo ciò che egli dice a tal proposito: « Il ristabilimento delle relazioni pacifiche fra i belligeranti costituisce il solo ed unico termine legale della guerra; ora, questo non può prodursi che mediante una convenzione espressa, cioè a dire con un trattato di pace.

Non basta, perchè la guerra sia legalmente terminata, come Hall pretende, che uno dei belligeranti si appropria d'una parte o della totalità del territorio dell'altro. Per quanto la conquista possa servir di base legale alla fissazione della fine della guerra, bisognerebbe da principio sapere esattamente ciò che si deve intendere per tal parola, ed in seguito, che non vi si avrebbe dubbio, nel momento che questa deve essere considerata come consumata.

Alcuni pretendono che la guerra possa aver fine colla sottomissione assoluta di uno dei belligeranti all'altro; ma tal concetto non ci sembra guari ammissibile che nel caso di una guerra civile. La sola guerra non può servire per consacrare la conquista; difatti, l'incorporazione d'uno Stato ad un altro non può verificarsi che in conformità dei principii del dritto internazionale, e anche in tal caso essa non sarebbe necessariamente definitiva, in virtù della sottomissione incondizionata del vinto, ammenochè i principii del diritto non siano implicitamente applicati al riconoscimento del nuovo stato di cose e al ristabilimento della pace » [1]).

Tale è pure l'opinione di Geffcken [2]), il quale trova che fra le nazioni civilizzate, niente vi è di meno desiderabile (*wunschenwerth*) che la distruzione dell'esistenza politica del nemico, perchè essa non può essere compiuta che mediante l'impiego della forza brutale. Bluntschli, in princi-

[1]) *Diritto Internazionale*, 3.ª ed. tomo III, pag. 596-98.

[2]) Nota al § 178 di Heffter.

pio, pensa ugualmente che un acquisto di territorio non dovrebbe essere riconosciuto legale, tanto in tempo di guerra che in tempo di pace, se non mediante l'assentimento dello Stato vinto [1]).

[1]) È chiaro che concetti così rigorosi apporterebbero una perturbazione grandissima nelle coscienze dei varii Stati moderni, perchè non si spiega come i detti autori procurino ora di accomodare i principii alla conservazione delle Colonie. Geffeker riconosce che devesi osservare la teoria antica « perchè ai nostri tempi ci sono dei casi in cui tale soluzione è l'unica possibile ». Fiore, dopo esplicite dichiarazioni, cerca l'uscita in un testo di Burlamaqui (Parte IV, cap. V, § 2) per dire che, in tal caso, la mancanza di trattato di pace può supplirsi col consenso del popolo, ed in altro luogo afferma espressamente, che il riconoscimento internazionale è opportuno e giusto, se lo ha preceduto il plebiscito (§ 294, tomo I, pag. 193). Devesi però tener presente che quello scrittore antico parlava del caso di una nazione conquistata, e non delle moderne annessioni.

Dopo poche linee dice in questo modo, del tutto applicabile a Roma: « Per verità, se colui il quale ha obbligato l'altro a sottomettersi, valendosi della sua superiorità nelle armi, avesse invece fatta la guerra per una causa manifestamente ingiusta, o se il pretesto su cui questa si fonda è frivolo, rispetto alla persona di minor forza, confesso che un regno acquistato in simile maniera, mi sembrerebbe certissimamente ingiusto, e non vedrei nel vinto alcun obbligo di osservare somigliante trattato, più di quello che non sarebbe imposto alla vittima di un grassatore di pagargli il riscatto convenuto per salvare la vita.

Bluntschli, più astuto di Fiore, fa eccezione della necessità dell'assenso dello Stato vinto nei seguenti casi, applicabili perfettamente, per supposto, alle conquiste italiane e germaniche: 1.º Se il popolo ha abbattuto l'antico governo e si è liberamente unito allo Stato acquirente; 2.º Quando l'unione è indispensabile per la formazione di uno Stato nazionale *). Non si può conciliare in modo migliore ciò che esige la conseguenza dottrinale, col rispetto dovuto alla storia patria ed ai fatti moderni, realizzati all'uso antico.

*) *In Folge des nothwendigen Fortschritts in der Entwicklung eines nationalen Staats.* M.r Lardy nella sua traduzione francese attenua di molto la crudezza della frase, dicendo " Quando *il progresso* ed *il bene pubblico* esigono la formazione di un grande Stato nazionale ".

Bisogna riconoscere, per giustizia, che l'Italia non si contradice e che essa non commette l'indegnità di basare il suo preteso diritto nè sopra una sottomissione che non esiste, nè sopra l'odiosa conquista, usando, in riguardo delle vittime della sua forza, teorie di eccezione. Se si leggono con attenzione i documenti ufficiali e gli scritti dei pubblicisti vi si trova una distinzione tanto chiara come sottile fra l'estinzione del diritto antico e la nascita del nuovo. Distruggendo il potere temporale, la breccia di Porta Pia non diede la sovranità all'Italia; fu il plebiscito che la rese padrona di Roma e dei suoi Stati.

Gl'Italiani che avranno queste pagine sotto gli occhi. diranno pertanto che ci siamo inutilmente affaticati per dimostrare che l'acquisto guerresco propriamente detto, non esiste nel caso attuale.

L'annessione degli Stati pontifici poggia, nel dritto nazionale italiano, cioè a dire dal punto di vista costituzionale, sui medesimi fondamenti di quelli degli altri Stati che sono stati uniti al territorio del regno di Sardegna. Ecco il testo del Decreto del 9 ottobre 1870. « *Vista la legge del 17 marzo 1861, N. 14671* [1]*, visto i risultati del plebiscito pel quale i cittadini delle province romane convocati ai comizi il 2 corrente hanno dichiarato la loro unione* [2] *al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II e dei suoi successori, Roma e le province romane fanno parte integrante del regno d'Italia* » [3].

[1]) La legge relativa all'assunzione del titolo di Re d'Italia.

[2]) Introducendo un progresso realmente logico, si fa consistere l'annessione nello stesso plebiscito, questo per se stesso compie l'unione senza il bisogno dell'accettazione dello stesso sovrano favorito. Forse questa formula dovette, senza dubbio, essere un ultimo scrupolo di V. E. che lasciava così ai votanti tutta la responsabilità dei loro atti.

[3]) Veggasi integralmente nell'Appendice al n.o V.

Dunque è il plebiscito che serve di base al possesso della Città Eterna, è desso che costituisce l'ultimo baluardo di questo volgare malinteso che noi vogliamo dissipare! Non ci si dirà che siamo troppo crudeli se ci prendiamo il gusto ancora di colpire un avversario che oramai può considerarsi come morto; non è inutile, infatti, che noi ci arrestassimo qualche istante per renderci ben conto del discredito che merita, tanto in teoria che in pratica, questo grottesco aborto di una felice rivoluzione e di una pazza diplomazia, che si chiama il *plebiscito* internazionale.

L'illustre professore russo F. De Martens ha saputo qualificarlo in poche parole: « Sprovvisto di ogni base giuridica, esso non è, dice lui, sotto la penna degli autori, che un termine di fraseologia; fra le mani degli uomini politici, un falso sembiante sotto il quale si nascondono d'ordinario delle vedute egoistiche » [1]. Funck Brentano e Sorel riconoscono, che se lo Stato, al quale appartengono legittimamente i votanti, non ha rinunziato alla sua entità giuridica di Stato prima che il plebiscito fosse avvenuto, questo addiviene principio di anarchia internazionale [2]. E,

[1]) De Martens F., Traité de Droit International, traduit par Leo. Paris, 1883-87, pag. 472.

[2]) Ricevette un gravissimo danno la dottrina dell'*entremés* internazionale, colla pretensione di alcuni scrittori francesi che sfidavano la Germania a ratificare il suo possesso dell'Alsazia e Lorena. Lieber e Padelletti, americano il primo per residenza, italiano il secondo, ed amico della verità più di Platone, con i loro articoli nella *Revue de Droit international* maltrattarono abbastanza, sul terreno scientifico, il paradosso napoleonico.

Il mio buon amico e compagno Felix Storck terminò di scuoterlo col suo notevolissimo lavoro, che raccomandiamo vivamente agli studiosi di questa materia. Anche l'opuscolo di Freudental merita di esser citato, il quale, sebbene abbia un merito minore scientifico, pure contiene varie date recenti. La sua conclusione è: il plebiscito ha lasciato di essere un principio del diritto internazionale moderno.

nondimeno è questa la sua vera essenza; i suoi stessi apostoli sono anche obbligati a convenirne.

Jacques Menoux, che fu incaricato, in qualità di commissario del governo, a presiedere all'annessione del Contado di Avignone alla Francia, predecessore in tutti i punti dei Lanza e dei Visconti-Venosta, diceva molto francamente, che coloro i quali si erano volontariamente sottomessi alla autorità dei Papi, avevano il medesimo diritto di sottomettersi a quella della Francia, se essi vi trovavano un più grande vantaggio [1]. L' agglomerazione sociale è una impossibilità materiale, se è esatta la dottrina contenuta nella famosa circolare del 1848 di Lamartine, il poeta governante; ad esempio: che ogni cittadino è elettore, ed ogni elettore è sovrano. Risulta da tutto questo che i pubblicisti *i quali non hanno interamente perduto il dono della ragione*, come dice benissimo Padelletti [2], hanno orrore di queste esagerazioni e ne sacrificano volentieri la conseguenza, parimenti che i partigiani della sovranità del popolo arrossiscono al giorno d' oggi di sostenerne i principi tali e quali li ha formulati Rousseau.

Storck dimostra molto bene che la dottrina plebiscitaria tutta intiera poggia su due errori fondamentali: il primo consiste nel supporre che l' individuo è il padrone del territorio in luogo dello Stato ch' è il suo vero possessore: infatti, il territorio è semplicemente uno degli elementi integranti dello Stato. Lo Stato, per mezzo dei suoi organi naturali, derivati dalla sua costituzione, è padrone assoluto nel suo dominio: il suddito al contrario non può disporre che della sua propria persona e può usare di questo diritto cambiando di patria, se ciò gli conviene.

1) Citato da Störch. *Oftion und Plebiscit bei erorberungen*. Leipzig 1862, pag. 68.

2) L'Alsace e la Lorène et le Droit de gens en la *Revue de Droit international*. Tom. III (1871) pag. 464-95. Riprodotto in italiano negli *Scritti di Dritto Pubblico*. Firenze 1881. pag. 351-90, pag. 384.

Il secondo errore che serve di base alla dottrina del plebiscito risiede nella idea comunemente ammessa, cioè a dire, che la maggioranza può obbligare la minoranza ad accettare le sue conclusioni. Se tutti sono sovrani, come avviene che coloro i quali compongono la minoranza perdono i loro diritti e sono forzati ad adottare la nazionalità scelta da coloro che formano la maggioranza? La conseguenza logica di un simile stato di cose sarebbe, in tal caso, il frazionamento del territorio in tante parti quante sono le opinioni nel paese. Si perviene a nuovi assurdi se si vuole entrare nei dettagli delle condizioni che sarebbero esigibili se si volesse che i risultati del suffragio fossero veritieramente esatti e coscienziosi.

Per qual ragione, domanda Mohl, quasi scherzando, si escludono dal voto le donne, e tutti coloro i quali, benchè non aventi dritti politici, hanno degl' interessi diversi sul territorio? Lieber non vuol credere che le generazioni presenti abbiano il diritto di ingaggiarsi per quelle di là da venire. Bisogna che la maggioranza assoluta sia fornita dalla popolazione totale o dai soli votanti? Questa maggioranza dev' essere rappresentata dai due terzi? o meglio dai tre quarti? Si debbono esigere dai votanti alcune prove d'intelligenza o di capacità? Story, che a giusto titolo può essere considerato come il padre della scienza politica nord-americana, non volle votare contro un progetto di legge che egli considerava funesto, perchè il cocchiere che lo conduceva al posto dello scrutinio, un operaio irlandese, volea votare a favore di questo progetto. Quando è così, disse lui, ritorniamo a casa; tu guiderai i cavalli alla scuderia; io andava a votar contro, mentre tu contavi votare a favore: i nostri voti si compensano. *We will pair off* [1].

[1] Citato da Mohl. *Die Allgemeine Abstimmung. En Staats. Volkerecht und politik, monographieen.* Tom. II, 292-332 (Tübingen 1862), al quale lo raccontò personalmente il celebre giureconsulto.

Esempii simiglianti sono la migliore confutazione di tali paradossi.

Se il plebiscito serve di ratifica a concessioni fatte di pieno arbitrio e all'amichevole, non è altro che una commedia inutile e ridicola; se è impiegato allo scopo di legittimare una usurpazione o una conquista ingiusta, diviene una derisione sanguinosa, e dal punto di vista del dritto, diviene doppiamente vergognoso. Può darsi nel primo caso che la frode pervenga a sfuggire; per tanto essa non è inevitabile; in quanto all'incompetenza dei votanti che potrebbe essere allegata, poco importa; un simile voto non conferisce più la legittimità ad una transazione, come non potrebbe levargliela [1]). Nel secondo caso, l'ingiustizia flagrante sottrae ogni libertà agli individui, per conseguenza sottrae la condizione essenziale ed intrinseca della loro validità: Brockhaus [2]) ha perfettamente ben dimostrata questa verità, ed ognuno si meraviglia di sentir dire dallo Storck che la sua argomentazione è troppo *formalista.*

Il dritto non potrebbe nascere dal plebiscito che nel caso ove non solamente il trono fosse realmente vacante, ma ancora ove i poteri pubblici si trovassero, al momento del voto, fra le mani di cittadini onesti e al di sopra di ogni sospetto, e per conseguenza, assolutamente al di fuori dell'influenza dell'usurpatore. La prima di queste ipotesi non si è giammai realizzata nei plebisciti; quanto alla seconda, essa non è possibile che in teoria.

Il fatto che la sovranità, o piuttosto il potere sia detenuto da colui al profitto del quale si fa il plebiscito, è il fondamento naturale di una conclusione che egli presuppone.

[1]) Esempi di tale specie sono quelli di Nizza, Venezia e Saint-Barthélemy.

[2]) Das Legitimitäts princip. Leipzig 1868, pag. 371 e seguenti.

Qualunque sia la libertà che si accorda ai votanti, uno scrutinio i cui risultati fossero negativi è impossibile, se si pensa che aprirebbe necessariamente di nuovo una lotta nella quale non potrebbe mancare di uscir trionfante una seconda volta il vincitore.

Inoltre, il popolo non trovandosi in condizione di dispiacere il suo nuovo padrone, questo non avrà motivo di essere molto lusingato da un successo di simil genere, perchè il *si* prova solamente che il *no* è impossibile, visto che si domanda al cittadino di scegliere uno per governarlo, quando egli è di già sottomesso di fatto all'autorità di un sovrano. Padelletti e Pradier-Fodéré dicono ambedue che non è da meravigliare se giammai un plebiscito sia fallito, poichè non si è giammai organizzato senza essersi da principio assicurati che i risultati ne sarebbero favorevoli.

L' ultimo di questi autori aggiunge che, consultare in buona fede le popolazioni del paese vinto, significa esporre il loro patriottismo ad una pruova che condurrà certamente alla continuazione della guerra o provocherà odiose misure di repressioni. Per questa ragione, conchiude [1]), e Holtzendorff [2]) ne conviene con lui, il plebiscito è inapplicabile d' una maniera seria e leale, nel caso di conquista.

Senza libertà non sono affatto possibili nè voleri nè ratifiche. In verità, è gran tempo che il senso comune maschera i suoi diritti nelle scienze politiche!

La storia oramai ha fatto giustizia completamente di questo espediente internazionale la cui vita è stata passeggiera. Se la Convenzione francese vi ebbe ricorso per con-

[1]) *Droit international*, § 862.

[2]) Handbuch der Volkerrechts unter Mitwirkung etc. Berlin 1885-1889 *). Les questiones controversées du Droit des gens actuel en la *Revue de droit International*. d. VIII (1876) pag. 1, 34.

*) Traduzione francese del primo tomo (Introduction au Droit des gens. Hamburg 1880 pag. 272).

sumare il primo attentato contro il potere temporale ad Avignone e nel Contado Venosino, non fu che con Napoleone III e Cavour che esso toccò il suo apogeo, servendo di vernice giuridica alla politica delle nazionalità; il plebiscito non tardò a perdere questo prestigio momentaneo, quando se ne fece uso per mascherare la vendita di Nizza e di quella provincia, una volta culla della dinastia augusta che andava a presiedere ai destini della nuova Italia. Questo sistema ricevette ivi il colpo di grazia quando tutti si accorsero che valeva tanto per sottomettere i popoli che per rendere loro l'indipendenza.

Non solamente Garibaldi e i suoi seguaci potettero sdegnarsi a giusto titolo di un simile inganno nel momento stesso che succedevano questi avvenimenti, ma ancora l'Americano Lieber denunziava, dieci anni più tardi, biasimando « come amico della umanità e della libertà » la contradizione tra la forma liberale e l'essenza antiliberale di un plebiscito reso in simili circostanze.

Ciò non è altro che una derisione e una amara buffonata; il discredito nel quale era caduto divenne completo il giorno in cui tutti si resero chiaramente conto che il voto popolare vale solamente per confermare le conquiste. giammai per ripudiarle.

Dando in questo una vana soddisfazione all'entusiasmo di Napoleone III, la Prussia e l'Austria convennero col trattato di Praga del 1866 (Art. V) che la rinunzia di quest'ultima potenza ai suoi diritti di comproprietà sui due Ducati di Sleswig e di Holstein si facesse « con la facoltà che, quando gli abitanti dei distretti settentrionali del ducato di Sleswig manifestassero, col libero suffragio, il desiderio di riunirsi alla Danimarca, essi fossero ceduti a questa nazione » [1].

[1] MARTENS. N. R. G. 1.a XVIII p. 345.

Il novello possessore dei ducati non trovò il mezzo, (o meglio, non credè opportuno di giovarsene), in un periodo di 12 anni, di suscitare questo plebiscito, e, con trattato in data 11 ottobre 1878 [1]), le due potenze germaniche dichiararono di comune accordo che non vi era luogo a lasciar sussistere un compromesso così inutile. Dopo l' unificazione dell' Italia e la caduta dello Impero, non vi furono più plebisciti in Europa [2]), quello di Roma fu dunque l' ultimo. Nessuno pensò a far domandare l' assenso delle popolazioni dell' Alsazia e della Lorena, quando queste due province furono annesse alla Prussia col trattato di Francfort, nè nelle altre modifiche territoriali stipulate col trattato di Berlino [3]). La nazione presso la quale la libertà è più

[1]) MARTENS. N. R. G, 2.ª III pag. 529.

[2]) Diciamo in Europa, perchè, sebbene d' importanza molto inferiore, ed in casi ben differenti di quelli dei plebisciti italiani, si sono avuti nel dritto convenzionale di questi ultimi anni, due esempi, di territori situati in America che sono stati ceduti in questa maniera. L' uno è il trattato del 10 Agosto 1877 (Martens, N. R. G. 2.ª serie, IV. 366) tra la Francia e la Svezia, col quale l' isola di S. Bartolomeo è restituita a quest' ultima potenza. Fu convenuto che questa retrocessione era fatta sotto la riserva espressa del consenso della popolazione; il voto diede per risultato 351 *sì* e qualche astensione. L'altro è il trattato di pace fra il Chilì ed il Perù del 20 Ottobre 1883 (Martens, N. R. G. 2.ª serie X 192) e riguarda i territori componenti le provincie di Tacna e di Arica. Per effetto dell'art. 3.º, esse continueranno ad appartenere al Chilì e « dieci anni dopo lo scambio delle ratifiche, un plebiscito deciderà se il territorio delle provincie sopra menzionato farà da tal momento parte del Chilì o dovrà ritornare al Perù ». Dopo di che la nazione favorita dovrà pagare una somma di 10 milioni di pesos all'altra Pel trattato del 16 aprile 1898 si è convenuto che un arbitro stabilito da S. M. la regina di Spagna, determinerà le condizioni di questo plebiscito, tanto circa coloro i quali potrebbero essere votanti, come ancora il requisito di nazionalità, classe, stato civile, residenza, etc., e se il voto dovrà essere pubblico e segreto.

[3]) Nell' ultima sommossa cretese, la Grecia, interessata per annettersi quell' isola, propose il plebiscito candiotto, il quale veniva quasi

estesa, gli Stati Uniti di America, si è annessa consecutivamente cinque territori distinti (la Florida, la Luigiana. il Texas, il Nuovo Messico e il territorio di Alaska), ed essa si è contentata, per calmare le inquietudini della sua coscienza, di trattati di cessione, in certi casi, ed anche della conquista pura e semplice in altri [1]). Lieber spiega questa maniera di procedere, dicendo: « noi non siamo di coloro i quali pensano che bisogna confidare il destino dei popoli a delle operazioni di Aritmetica.

Il sistema più prudente e più equo della *opzione*, che permette all'individuo di sottomettersi al nuovo sovrano ovvero di conservare la sua nazionalità, rassegnandosi, se vi è bisogno, ad abbandonare i suoi focolari in omaggio alla sua fede patriottica, ha completamente rimpiazzato, nelle relazioni internazionali e nell' opinione delle genti colte, questo paradosso demagogico, il quale ha vissuto il tempo che vissero i suoi inventori e perdurarono le necessità politiche che lo resero si tristamente celebre.

Troviamo, nella cessione dell' isola di Heligoland fatta dall'Inghilterra alla Germania nel 1890, l' illustrazione schiacciante di ciò che costituisce, su tal punto, il diritto internazionale attualmente in vigore.

Leggiamo all' art. XII di questo trattato del 1° luglio 1890 ciò che segue: « Sotto riserva dell'approvazione del

accettato da tutte le potenze; ma la Germania vi appose il suo *veto* formale, non volendo pregiudicare la questione dell'Alsazia-Lorena. E così cadde quest' ultimo tentativo di esumazione d' una teorica assurda ed impossibile (*N. d. T.*).

[1]) Deve notarsi che, durante il conflitto cubano, non ostante che qualche liberale volgare, di poco conto, avesse indicato una specie di consulta agl' indigeni, nessuno dei due governi pensò di accettare una simile farsa; e da pochi mesi gli Stati Uniti si sono annessi i pregiati territorii del distrutto impero coloniale spagnuolo, invocando solo il dritto della forza e della conquista, come avrebbe potuto farlo Luigi XIV o Napoleone I (*N. Nota dell'A.*).

parlamento britannico, Sua Maestà Brittanica cede a Sua Maestà l'Imperatore di Germania l'Isola di Héligoland con tutte le sue dipendenze. Il dritto d'opzione sarà riservato fino al 1.° gennaio 1892 » [1]).

Eccettuato qualche studente di diritto, che, per una colpevole negligenza o per un eccesso di orgoglio nazionale avrà avuta la cattiva fortuna di smarrirsi nelle fonti fuori d'uso, oggi non vi è più alcuno che pensa a difendere il plebiscito [2]). I più esigenti chiedono unicamente che il popolo non manifesti la sua volontà contraria, e ben inteso, questa sottomissione tacita equivale ad un voto. Tale è la maniera di pensare di Bluntschli [3]), di Calvo [4]), e dello

[1]) È convenevole aggiungere che alla Camera dei Comuni alcuni deputati dell'opposizione domandarono che si fosse ricorso ad un plebiscito; ma Sir Gladstone rifiutò di appoggiare tal pretesa, e l'emendamento di M. Mac-Neill che la formulava fu rigettato con 172 voti contro 56. Il sottosegretario di Stato dichiarò che la sorte delle gravi quistioni relative all'Africa, attualmente pendenti fra i Governi della Gran Brettagna e dell'Impero Germanico, non poteva essere in balia del voto di alcuni pescatori di Hèligoland.

[2]) I due più recenti autori francesi, Despagnet (pag. 412-14) e Bonfils (numero 568-71), si dichiarano francamente oppositori. Veggasi in Freudenthal (pag. 54-56) la lista degli amici ed avversarii; tra i primi si contano molti che non lo sono (v. gr. Bulmerincq che lo ha per impossibile di fatto, data la sufficiente cognizione di colpa nelle masse) ed altri che vogliono solo il consenso tacito, che è una cosa molto differente. Solamente Pradier Foderè sostiene ancora che i trattati di cessione territoriale devono esser ratificati dal suffraggio dei popoli, dimostrandolo con la eterna frase; che lo spirito del secolo non tollera che si alienino le nazioni come se fossero delle greggi (§ 857). Ma devesi aver presente che si riferisce solamente alle cessioni pacifiche, poichè in quelle che risultano da guerre, abbiamo già veduto, che le considera del tutto inique e non necessarie.

[3]) Art. 286 « Basta che il popolo riconosca la necessità della trasmissione, ma non è necessario che lo faccia con solennità ed allegramente (*freie und freudige*) » L'obbedienza presuppone già tale consenso.

[4]) Calvo C. Le droit international téorique et pratique, 4.ª ed. Paris 1887-88 § 2467.

stesso Fiore [1]) benchè egli sia italiano. In questo, essi hanno più che ragione, infatti, se la ripugnanza è vivissima e produce i suoi frutti naturali, la cessione o la conquista non avranno ben tosto altro che il valore loro dovuto; quello di un pezzo di pergamena o di un fatto storico annullato subito dalla rivendicazione del popolo oppresso.

Dimostrato così il poco o niun valore, che, nel dritto internazionale, si attribuisce al plebiscito, non sarà difficile dedurre da ciò il valore dei plebisciti italiani, e specialmente di quello che motivò il regio decreto 9 ottobre 1870. E perchè no? Dopo nove anni di esperienza in questa penisola, non si era chiaramente veduto, anche dai maggiormente illusi, con quale comodità e quale poco fastidio gli Stati possono aumentare i loro territori a spesa dei vicini meno ben preparati di loro a sostener la guerra? Storck. che non può essere accusato di fanatismo politico nè religioso, afferma che queste annessioni fatte dall' Italia non hanno alcun valore giuridico, pel disprezzo assoluto del diritto delle minoranze, le quali si opponevano a queste annessioni, e in una frase felicissima le descrive come formanti parte decorativa dello edifizio dell' unità italiana.

Mohl chiama l'annessione di Napoli una commedia svergognata alla quale manca ogni traccia di serietà o di validità [2]). Lieber e Padelletti dividono assolutamente questo

[1]) *Diritto internazionale*, t. II § 1124 « Non è necessario il consenso « del popolo per la validità del trattato (*di cessione*). Ma non potrà « aver luogo la presa effettiva di possesso, senza il consenso espresso « o tacito degli abitanti, perchè la resistenza degli stessi e la lotta « susseguente, potrebbe autorizzare l' intervento collettivo delle altre « potenze ».

[2]) Trattato di Diritto internazionale pubblico 3.ª ediz. Torino 1887-91 pag. 330. Non si spiega la distinzione che fa tra questo e gli altri, che almeno non è occorsa agli stessi autori italiani. Suppone che nelle Due Sicilie, fu il fatto molto colpevole, perchè il trionfo degli unificatori era il risultato di un audace colpo di mano, senza alcun pre-

modo di vedere, ciò ch'è valso a quest'ultimo d'essere trattato come cattivo patriota dal Pierantoni [1]).

Come poteva il plebiscito di Roma differire dagli altri, se fu indetto solo per pura convenienza ornamentale, non correndo esso alcun pericolo, nè potendo riuscir migliore?

Non v' ha chi ignori gl' incidenti tristamente comici [2]) che l' hanno illustrato: la consegna dei bollettini del voto a chiunque ne dimandava, l' importazione dei votanti condotti dalle province le più lontane d' Italia, il ritrarsi ed

cedente, che autorizzasse la ponderazione del problema da parte degli abitanti.

Anche accettando questa differenza, è da supporre che se il savio pubblicista avesse scritto dopo il 1870, avrebbe trovato i medesimi o peggiori caratteri nel plebiscito di Roma. Nè il contatto, durante nove anni, con l'Italia unificata, nè lo stesso tentativo del 1867 avrebbero svegliato dal loro letargo ed indifferenza gli abitanti degli Stati Pontificii, che dopo il 20 settembre ebbero solamente dodici giorni per ponderare e votare; cioè fino al 2 di ottobre.

1) « Non era lecito a un professore italiano dileggiarli con poca carità di patria e con nessun ossequio alla verità giuridica » *Storia del Dritto internazionale nel secolo XIX*, Napoli 1876.

2) Freudenthal — *Die Volksabstimmung bei Gebietsabtretungen und Erorberungen*. Erlangen 1877, fa la descrizione del segreto e della solennità di questa cerimonia, togliendola dall'*Allgemeine Zeitung* (1870 *Berlage* del numero 282) organo germanico e protestante, e quindi per nulla da sospettarsi. A noi piace di riportare detta descrizione: « In « dodici punti della città furon messi dei baracconi che portavano una « scritta con le lettere S. P. Q. R. Dietro un tavolo, coperto da un « tappeto di color bianco, verde e rosso (*che sono naturalmente i colori « italiani!*), stava un signore che funzionava da capo del plebiscito. L'atto « sacrosanto si compiva così: i votanti entravano un dopo l'altro dal « lato sinistro, mostrando a quel signore una tessera che dava loro il « dritto di votare, e ricevevano in cambio due pezzi di carta dei quali « uno portava stampato il *sì* e l'altro il *no*. Mettevano il *sì* nell'urna « che era sul tavolo, lacerando in minutissimi pezzi la carta su cui « era stampato il *no*, e tutto ciò facevano con un risolino ironico, op- « pure con segni di profondo disprezzo o di collera ».

il panico dei cittadini pacifici, i quali poche notti prima illuminarono le loro case, per paura d'essere considerati sospetti etc. [1]). Ma, per dir tutta la verità, gl' italiani stessi non si giustificano da questa unanime riprovazione. La transazione è facile.

Con naturale corrispondenza sugli altari del liberalismo comune, i detrattori e gli avversari del plebiscito, essi pure, sacrificando alla simpatia di scuola la logica scientifica, ammettono, con una serietà comica, la validità dei suffragi che essi censurano e mettono in ridicolo. La loro legittimità, dice Storck, consiste in ciò, che essi hanno servito di formula pratica alla realizzazione della *autarchia nazionale*.

Padelletti riconosce che essi erano divenuti una necessità che si imponeva, un fatto consumato trionfante; vede in questa necessità la conferma del nuovo potere senza tuttavia approvare la forma della quale fu rivestita. « La vo-

1) OLIVART — *Del aspecto internacional de la quéstion Romana* v. t. III, pag. 163-69. La mancanza di notizie in tale rincontro non proveniva certo dai plebisciti anteriori al 1860; i *mediatori* della Repubblica lo avevan fatto, bene o male, sessantanove anni prima. Il chirografo di Pio VI del 5 novembre 1791 sembra il modello della circolare Antonelli, e la protesta del commissario Apostolico Giacomo Barsari inserita nel medesimo, è la descrizione profetica del 2 ottobre 1870. « In quanto a ciò che l'Assemblea nazionale chiama il *voto li-* « *bero e spontaneo* della città di Avignone, che prima della rivoluzione « contava 30.000 abitanti, è semplicemente la firma estorta ad un « migliaio di poveri campagnuoli sotto la minaccia di morte e di « nuovi balzelli. Gli abitanti del Contado sono stati in egual modo « violentati.

« Carpentràs fu assediata quattro volte. Cavaillon fu rovinata da « quell'orda di ladri che nomavasi esercito di Vaucluse, il quale la de- « vastò totalmente. In tal modo il voto, che dicesi libero e solenne, « è figlio di tali crudeltà, ed in esse si fonda il decreto del 4 set- « tembre » (Martens R. G. V. pag. 151 e seguenti). Nel Contado, Menoux allegò la rassegnazione di 39 borgate che di fatto non si erano formalmente opposte all'annessione. (Citato da Storck pag. 104).

lontà del popolo si rivela e si manifesta non già nel plebiscito, ma nello stesso fatto compiuto ».

Dall'altro canto, Pierantoni dice presso a poco la medesima cosa, quando si sforza di provare il gran valore di questo atto che egli fa consistere « nel fatto di aver permesso alla coscienza popolare d'affermare la nazionalità italiana, escludendo ogni idea di dubbio circa la legittimità delle conquiste piemontesi ».

È più esplicito allorchè alcuni righi più avanti, egli dichiara che, per essere validi, i plebisciti debbono sempre servire l'idea della nazionalità. « Non è affatto una maggioranza di cento, di mille, di un milione stesso di voti, dice l'autorevole Professore, che può essere l'arbitra della nazionalità di un popolo; un plebiscito annessionista non potrà giammai distruggerla, perchè essa è iscritta a caratteri indelebili ».

Fiore [1]) è certamente dello stesso avviso quando dice, che nessuna annessione o cessione può essere considerata conforme ai principî della giustizia internazionale ed alle esigenze d'una politica preveggente, se la popolazione che abita il territorio del quale si tratta, non è di già unita a quella che ne acquista il possesso, con dei legami storici, etnografici e morali [2]).

Infine la quistione è giunta al punto ove la volevamo portare: è dunque ammesso che il plebiscito ha avuto valore perchè serviva la causa del nuovo diritto divino, il principio di *nazionalità*. Molto bene, noi non discutiamo più; trattasi semplicemente di un principio politico, d'una

[1]) *Dritto Internazionale codificato*, § 1115.

[2]) Unicamente Fusinato, nella sua opera *Le mutazioni territoriali, il loro fondamento giuridico e le loro conseguenze.* Lanciano 1885, sostiene la validità intrinseca di questa specie di plebisciti, fondandosi sulla massima che, annullato il patto sociale con l'autorità spodestata, la sovranità individuale ricupera tutti i suoi dritti, pag. 126.

nozione vaga e ogni giorno più contradittoria, la quale, durante un mezzo secolo, ha servito ad edificare delle nazioni ed è valsa a demolirle durante l'altra metà [1]. Nella nostra qualità di giuristi dobbiamo arrestarci qui; abbiamo ampiamente dimostrato non esistere alcuna ragione, almeno di quelle che sono ammesse nel diritto internazionale, che possa giustificare la fine delle ostilità fra l'Italia e gli Stati Pontifici, e l'acquisto definitivo di questi, compiuto dall'Italia.

È grande sventura, ma non v'era mestieri di molto perchè noi ci trovassimo di accordo col più eloquente difensore della idea nuova, l'autorità del quale è quasi dommatica, e che il mio eccellente amico Pierantoni non ricuserà certamente. Mancini, in alcune pagine, brillanti come lo sono tutte le sue, riconosce e proclama che giammai, nè la Rivoluzione, nè la conquista potettero distruggere il Papato, anche dal punto di vista politico. « Il Papato politico, così egli dice, che in altri tempi aveva adempiuta una missione propagatrice del mondiale incivilimento, proteggendo, nei popoli oppressi, la causa della morale e della giustizia, ... non doveva cessare come ogni altra signoria della terra, non doveva essere conquistato e violentemente posto alla dipendenza di un impero straniero qual fu l'infelice concetto del primo Bonaparte: non doveva cadere a fronte di una sedizione popolare, per cedere ad un altro governo locale il reggimento della cosa pubblica. Combinazioni simiglianti mal si addicevano a chiudere la storia del governo temporale dei Papi... Il Papato politico invece si è dileguato innanzi al Diritto Supremo della Nazionalità Italiana, ha dovuto lasciar passare la potenza irresistibile di

[1]) Con piena ragione, dice il cardinale Rampolla, nella sua Circolare del 22 giugno 1887 (Vedi Appendice N. XV) *ce soi disant principe est absolument inconnu dans le code positif qui règle les relations politiques des nations.*

un principio regolatore dell'umano progresso, *non è caduto che innanzi ad una legge provvidenziale e divina*, quella che consacra il Diritto della Nazionalità e compie sulla terra i voleri della Divinità che presiede ai destini della nostra specie » [1]).

Meglio ancora che nol facciano i suoi compatrioti [2]), i cattolici si associeranno pienamente alle conclusioni che egli formula in maniera così cristiana.

È la mano di Dio la quale, non impedendo la realizzazione di un progetto criminoso, permise alle armi italiane di entrare in Roma e ve le lascia ancora soggiornare. Solamente, noi differiamo da Mancini in ciò che non pensiamo con lui che queste armi sono state *inviate* per consacrare un dritto, ma al contrario che Iddio ha *tollerato* il compimento della iniquità passata e la permanenza del male attuale pel più gran bene dell'avvenire.

[1]) Mancini, *Dritto internazionale. Prelezioni*. La vita dei popoli nell' Umanità, Napoli 1873, p. 214.

[2]) Fiore (1 § 279) si scandalizza moltissimo di queste parole, perchè opina, con esse si tolga agli avvenimenti importanti per la storia mondiale il merito della iniziativa individuale..... Però, che cosa dobbiamo farci, se, considerati in tal modo, non si spiegano, non si giustificano nè onorano i loro autori?

CAPITOLO II.

I BELLIGERANTI — CONDIZIONE ATTUALE DELLO STATO PONTIFICIO

SOMMARIO. - Ciò che più dispiace agli italiani.— Non mettono in dubbio che il Papa è libero e trattato come sovrano.— Controversia sorta nel 1882 sopra la realtà di questa sovranità e sulla esistenza di un territorio pontificio.— I tribunali Vaticani. – Opuscoli di Soderini e Corsi che dimostrano l'esistenza di un territorio pontificio.— La prima base della possibilità di questo è la non sottomissione del Papa. - Quali sono i suoi limiti. — La capitolazione di Roma solamente può fissarli in quanto dimostra fin dove arriva l'azione militare nemica al sospendersi dalla lotta. -- Non attenendosi ad essa, debbono precisarsi gli effetti dell'occupazione militare. - Esame della dottrina di Brusa. - Testo del Digesto. – Sua spiegazione per Bynkershoeck; mentre vi è una forza che resiste, si trasferiscono solo al nemico i luoghi realmente invasi. — Definizione della Conferenza di Bruxelles e dell'Istituto di Diritto internazionale. — Quando l'invasore realizzò la sua occupazione e come il vinto conserva la effettività del suo diritto. — Applicazione di questi principii al territorio romano. — Qualità assoluta del diritto del Papa nel Vaticano difeso da un suo esercito. — Carattere precario dell'occupazione della città Leonina. — Non era giuridicamente possibile in essa il plebiscito. — Opinione di Vattel. — Stato legale della lotta; un armistizio tacito indefinito. — L'Italia per dimostrare il suo preteso diritto nel Vaticano, dovrebbe provarlo, governandolo, invece lo riconosce nella realtà della pratica. — Il Vaticano costituisce un vero Stato. — Sovranità esterna ed interna. — Amministrazione di giustizia. — Motu proprio del 1882. — Controversia dei giureconsulti italiani su questo punto (*Nota*). — Forza armata. - Governo. - Corte Pontificia. — Situazione giuridica nella quale si trovano oggi le singole parti degli antichi dominii della Santa Sede. — Relazione di questa sotto tale concetto e come Capo della Chiesa col suo nemico. — In ordine a questi fatti, la continuazione di questo stato di cose dipende dalla volontà del Governo italiano, ed in ciò consiste la prigionia del Papa. — Perchè quello non esige una sottomissione effettiva e rispetta questo *statu quo*? - Quali sono le vere garenzie.

Se esiste una cosa che possa distrarre gl' Italianissimi, in mezzo alle noie senza numero che loro procura la conquista romana, questa è il sentir dire che il Papa è prigioniero e che il sontuoso palazzo da lui abitato è la sua prigione.

D'ordinario, essi non ne discutono neppure, limitandosi a mettere in dileggio tale esagerazione, ed invitando i tranquilli e creduli cattolici che l'affermano, a volersi condurre

in Roma, e stabilir quivi il confronto fra le due Mamertine. Bonghi per esempio, domandandosi ironicamente in che cosa può consistere questa mancanza di libertà, risponde a sè stesso: « Il Papa possiede uno spazio libero di terra sul quale nessun agente del Governo può mettere il piede, un palazzo vastissimo ove esercita la sua giurisdizione incontestata; ha dei soldati e governa come più gli aggrada. Non basta questo per assicurare la sua indipendenza? » [1]. Non si conosce altro caso nella storia che una nazione non si sia fatto un dovere di tenere sotto buona custodia il suo nemico dichiarato; il dilemma: o il Pontefice è prigioniero dell' Italia, o è Re al Vaticano; trova la sua prima origine nelle proteste dell' Italia medesima, che in tal modo nega e rinunzia al suo stesso trionfo.

Dopo aver inteso proclamare su tutti i toni durante dodici anni, questa indipendenza e questa sovranità, dalle leggi fino alle note diplomatiche, dai discorsi parlamentari e dagli articoli della stampa ufficiosa, un giorno — ciò avveniva nel 1882 — la Santa Sede decise di usare uno dei diritti indiscutibili del suo potere, e istituì le Commissioni vaticane. Allora, per la prima volta, i tribunali italiani le fecero rimarcare che tutte queste immunità sono puramente una figura retorica, e che, per lo Statuto, il dritto ed il dovere di rendere giustizia su tutto il territorio della nazione e a tutte le persone che vi risiedono, non appartiene che ad essi soli [2]. È vero che per evitare il disgusto di sentirsi dimostrare la nessuna validità della loro giurisdizione, si affrettarono, con una prudenza straordinaria, a respingere l' istanza avanzata dal Martinucci contro l'amministrazione pontificia.

[1]) *Leone XIII*, p. 19.

[2]) Sentenza del Tribunale civile di Roma 16 agosto 1882. Vedi Appendice N. XI. Sentenza della Corte di Appello di Roma 9 novembre 1882. Vedi Appendice N. XIII.

Ma, se il Vaticano non formava parte del regno nè del territorio ove lo Statuto è in vigore, l'argomento della Corte d'Appello si sfasciava dalla base; tale fu del resto la tesi che sostennero da principio gli avvocati consultati dalla Corte pontificia, nelle loro *Osservazioni di dritto e di fatto* sulle sentenze rese dai tribunali italiani [1]), ed in seguito il conte Soderini, nel suo celebre opuscolo. Questa discussione acquistò un carattere ufficiale e particolarmente solenne in seguito alla circolare del Cardinale Jacobini (11 settembre 1882) che consacrava questa opinione [2]).

Malgrado tutti i clamori intempestivi degl' Italiani, non si dimenticava che questa stessa tesi era servita di base ai progetti di conciliazione proposti nella circolare del 29 agosto 1870 [3]) e che essa avea ispirato tutti gli atti dei ministri italiani, al tempo della capitolazione di Roma. Costoro, infatti, non pensavano solamente di lasciare il Vaticano al Papa, ma ancora tutta la città Leonina, e se quest'ultimo piano non fu messo in esecuzione, ciò si dovette solamente alla zelo selvaggio ed intransigente dei plebiscitari romani. La rivendicazione d'un pezzetto di terra, o meglio, l'affermazione dell'esistenza d'un punto microscopico del suolo nazionale, non unificato col rimanente territorio, fu dichiarato nefando e assurdo paradosso, inutile sottigliezza, bestemmia orrenda; *nec nominetur in vobis sicut decet sanctos*. Se le più illustri autorità scientifiche, come Brusa, Palma, Scaduto, risposero a Soderini, ciò fu unicamente per sotterrare, con una certa cortesia, una polemica che era, per essi, molto incresciosa [4]).

[1]) Inserite quasi totalmente in Farabulini: *La questione romana e l'Europa politica*.... tom. II.

[2]) Vedi Appendice N. XII.

[3]) Vedi Appendice N. II.

[4]) Oltre quelli citati nel testo, la combattono ancora Geffcken, meno imparziale del solito (nel suo lavoro), Brunialti, Nunzio Cassella, Bompard, Bonghi, (del quale, *arguendi gratia*, precisamente sono le parole

Subito dopo, Alessandro Corsi, Professore di diritto internazionale in una Università dello Stato, il quale, visto i suoi antecedenti personali, non poteva essere tacciato di tiepidezza patriotica o di tenerezza esagerata verso la Chiesa [1]) si associò pienamente alle conclusioni di Soderini, alle quali diede ancora più chiarezza scientifica, risolvendo alcune obbiezioni che gli erano state fatte. L'adesione del Corsi alla teoria sopra menzionata fu più o meno timidamente seguita da quelle di altri suoi compatrioti ai quali l'amore verso l'Italia non fece affatto ostacolo per rendere alla verità ed alla giustizia [2]) il loro tributo legittimo; e questo fatto ha avuto un risultato inapprezzabile, quello d' evitare a Soderini la taccia di parzialità interessata [3]). Il conflitto finì per rivestire l' importanza d' una vera quistione scientifica; non di meno è dispiacevole notare che la più gran

con le quali abbiamo dato principio a questo capitolo) Bonfils ed altri. Ma la maggior parte e con essi la *turba multa*, sostengono ciò, senza indicarne il motivo nè la ragione.

[1]) Il suo opuscolo ci dà delle prove irrecusabili. In effetti, egli è tutto al più, dottrinario cattolico liberale.

Dopo questa nota dell'edizione originale, ho avuto l'onore di scambiare una corrispondenza personale col signor Corsi ed io ritiro tutto ciò che poteva esservi di malevolenza o di dubbioso sui sentimenti cattolici del sapiente professore. (*Nota dell'autore nell'edizione francese*).

[2]) Benchè in maniera poco esplicita, Lampertico, fra gli altri, è di questo avviso; egli lo mostra disapprovando le sentenze delle *Corti civile e di Appello* e richiamando, in appoggio dei suoi detti, la capitolazione e l'ordine di mantenere la tranquillità nella Città Leonina. Toscanelli riconosce che la medesima legge delle guarentigie ammette questo dritto di sovranità nel recinto del Vaticano. Infine Tosi e Cassani pensano nella stessa maniera.

[3]) Ci dispiace vivamente che, malgrado le nostre ripetute istanze, ed anche avendo pregato il nostro amico e collega, non ci è stato possibile di avere fra le mani questa monografia, della quale abbiamo tanto parlato. Ciò che ne conosciamo, è dagli estratti che abbiamo trovati nei lavori di Scaduto e di Farabulini.

parte degli scrittori cattolici non gli ha dato tutta la pubblicità che meritava, essendosi lasciata guadagnare da un pessimismo fuori proposito e dal disprezzo studiato della scuola avversa [1]).

[1]) Una coraggiosa eccezione, fra tanta indifferenza, riscontriamo nell'opera di un valoroso pubblicista napoletano « La Santa Sede ». *Studio di Dritto Canonico e di Polizia Ecclesiastica*, per l'Avvocato Marchese Serafino de Gennaro. *Napoli 1895.*

In essa l'autore tratta di proposito e con ampiezza di dottrina la tesi della sovranità pontificia. Le questioni vi sono discusse in modo esauriente, con larghezza di vedute giuridiche e profonda erudizione.

Per la importanza grandissima di questo lavoro, crediamo opportuno darne un brevissimo riassunto, dopo aver notato di sfuggita che esso riscosse il plauso di eminenti giureconsulti e la lode d'importanti periodici, fra i quali citiamo ad onore *La Civiltà Cattolica* e *La Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie.*

Premesso un accenno agli avvenimenti del 1870, l'autore entra a parlare direttamente della sovranità pontificia, cominciando dal notare la riserva della città Leonina, fatta a favore del Papa, nella capitolazione del 20 settembre 1870, nonchè l'irrefutabile valore politico-internazionale e militare di questo atto. Segue rilevando la importanza del non essersi mai, anche semplicemente di fatto, occupato dalle truppe italiane il Vaticano, ove giammai l'Italia esercitò atto alcuno di sovranità, mentre, all'opposto, vi continuò a dimorare, da Sovrano, il Papa, con la sua corte, coi suoi militi, con i suoi dicasteri. E dimostra come il Vaticano sia sufficiente substrato territoriale di vera e propria sovranità politica. Passa in rassegna tutti gli atti posteriori alla capitolazione del 20 Settembre, e specialmente la occupazione della città Leonina, e fa vedere come questi fatti nuovi non alterarono minimamente la condizione giuridico-internazionale del Papa, specie in rapporto alla sovranità sua sul Vaticano.

Attraverso questa lunga dimostrazione, l'autore corrobora la sua tesi con l'opinione insospettabile di eminenti giuristi liberali, confuta brillantemente tutti gli errori della scuola avversa, specialmente del Bonghi e dello Scaduto, e spesso si vale delle discussioni parlamentari per mostrare le aberrazioni in cui cadono gli avversarii della nostra dottrina.

Passa quindi alla disamina della legge 13 maggio 1871, detta delle guarentigie, e dimostra com'essa, lungi dall'apportare modifiche o re-

L'ultimo baluardo è quello che si difende con maggior gloria, poichè in ogni pollice di terreno vi è vita ed onore. Le

strizioni all'antica sovranità del Papa, fu — se viene logicamente interpretata — un solenne riconoscimento, da parte dell' Italia.

Indi l'autore dimostra, con logica stringente, che la sovranità attuale del Papa non è una generosa concessione del governo italiano; ma è la precisa e perfetta continuazione della sovranità antica, ristretta solo nello spazio; quindi essa è affatto politica e reale e non semplicemente onorifica, come alcuni hanno insinuato, ed a conferma di questa verità, ricorda alcuni atti recenti del governo italiano ed il costante contegno delle Potenze estere, che implicano un solenne riconoscimento di questa sovranità statale.

Esaminando i diversi pronunziati della magistratura italiana, rillettenti la sovranità pontificia, l'autore fa una critica spietata della sentenza Martinucci-Theodoli, riproducendola integralmente, e facendone seguire ciascun periodo da un succoso commento, nel quale argutamente batte in breccia tutti i sofismi che sono ammassati nella sentenza medesima, e trionfalmente la polverizza. Rilevantissimo è, fra gli altri, il brano in cui parla del plebiscito e delle conseguenze giuridiche che i magistrati vollero annettervi, conseguenze che il De Gennaro dimostra assurde e paradossali. L'autore coglie pure in contradizione la Magistratura italiana, dappoichè cita e commenta un'altra sentenza della stessa Corte d' Appello di Roma del 16 Giugno 1883. e che si trova in aperto dissidio con quella precedente, poichè riconosce ed ammette la sovranità del Papa piena ed incondizionata.

Passa poi il De Gennaro a parlare dei diversi attributi della sovranità pontificia, quali la inviolabilità, le milizie proprie, il conferimento dei titoli nobiliari e decorazioni cavalleresche, la legazione attiva e passiva, il potere legislativo, il potere giudiziario, il potere esecutivo, il dritto d'indulto e di grazia, e fa vedere, alla stregua dei principii di dritto universalmente accettati, come tutte queste prerogative esercitate non solamente di fatto, ma riconosciute come legittime dalle Potenze estere ed in massima parte anche dallo stesso Stato Italiano, sono la conferma irrefutabile della sovranità politica e statale del Papa, poichè non sarebbero compatibili con una diversa condizione giuridica. Sono d'una speciale importanza i capitoli riguardanti le armate pontificie e la diplomazia attiva e passiva, nei quali l'autore confuta tutte le interpretazioni restrittive che vorrebbe darvi la scuola avversa, dimostrando come tali cavillazioni s' infrangono di fronte alla logica storico-politica ed al dritto delle genti.

negazioni non ragionate sono sempre sospettose; evitare di entrare in una discussione, è la miglior maniera per non

L'autore si diffonde ampiamente, con dottrina ed acume, su moltissime altre questioni; ma noi non abbiamo creduto farne parola, perchè non hanno stretta dipendenza col nostro argomento, rimandando all'opera in parola tutti quelli che volessero approfondirsi su tale materia (*Nota dell'A.*).

Imbart Latour pone in primo luogo che l'Italia e le sue leggi negano al Papa il dritto di Sovranità, e quantunque affermi che gli spettino tutte le prerogative sovrane, insinua che l'esercito pontificio è: « non altro che una guardia di onore con la missione di rendergli « gli onori sovrani e difenderne, nel caso di necessità, la persona e « la residenza » (*La Papauté dans le Droit International, Paris 1893, pag. 60*). Resch, quantunque non ammetta le obiezioni di Geffcken contro Soderini, si mantiene sul terreno della legittimità del dritto in tutto lo Stato Pontificio annesso dall'Italia, senza considerare attentamente che per quello non vi è obbligo di riconoscere il fatto più recente che è ciò che ha realmente. Unicamente Geigel ha rinforzato, completandola (come subito vedremo) l'allegazione del Soderini, che seguita ad essere accetta al Vaticano, e ciò lo dimostra il libro di Monsignor T' Serclaes, nelle cui pagine è visibilissima l'ispirazione ufficiosa. Ecco ciò che dice, parlando del *Motu proprio* nel creare le Commissioni Vaticane: « *c'était une revendication de l'indépendance et de la souveraineté qui appartiennent encore au Pape dans l'enceinte du Vatican, dernier et précieux rèste du pouvoir temporel pontifical* ». (*O. c.* pag. 365).

Nè tampoco poteva occultarsi la verità di questi fatti, posti in evidenza da Anatolio Leroy Beaulieu, pubblicista emerito della vicina nazione, nel suo lavoro che ha sì grande influenza nella rettifica del concetto intorno al problema romano. Dimostra la realtà d'essere il Papa sovrano nel suo palazzo, ed aggiunge, che il grande errore dell'Italia è stato di non aver fatto proclamare nella legge la verità giuridica di quello, che di fatto gli accorda con la parola di usufrutto. Ecco alcune sue parole: *Le Vatican est resté dans un angle de la capitale italienne, comme une enclave étrangère, comme une sorte de Saint Marin écclésiastique. Tant que sera exécutée la loi des garanties qui assure l'inviolabilité de la résidence pontificale, il en sera ainsi. Le Pape semblera un souverain dont l'autorité a été resserrée aux limites d'un palais; le Vatican paraîtra un État indépendant, dont le Pape est le vrai roi, mais un roi n'ayant que des sujets volontaires* (Lo Quirinal et le Vatican depuis 1878. En la *Revue des Deux Monde*, II pag. 774).

risolverla giammai, l'oscurità stessa prova che occorre la luce. Esaminiamo gli argomenti degli uni e degli altri, affine di renderci conto da quale lato vi è sottigliezza. Impossibile moralmente trovar nella storia casi somiglianti; manca del tutto la discussione di questo curioso problema nella teoria dei maestri, e questa è la prima causa della difficoltà della soluzione, la quale maggiormente aumenta, perchè, in ultimo, gli stessi nostri avversarii sono obbligati di riconoscere i medesimi nostri risultati; e per negare l'attuale sovranità territoriale del Papa debbono ingolfarsi in un oceano di distinzioni e di contradizioni.

Non è da porre in dubbio che l'argomentazione nostra poggi tutta intera sul fatto, che la sovranità temporale del Pontefice sussiste sempre, poichè questo non si è sottomesso al nemico; ed è perciò che ci siamo sforzati con tanta insistenza di chiarire questo argomento nel primo capitolo. Perciò sarebbe stato di poca importanza, se le truppe del re d'Italia fossero entrate, o meno, nel Vaticano e se i suoi funzionari vi avessero o no esercitato la loro autorità, qualora Pio IX o Leone XIII, ovvero il Conclave, durante l'interregno, avessero riconosciuto formalmente di essere stati spodestati [1]). Ogni suddito possiede il suo domicilio e la sua abitazione, sia essa capanna o palazzo, ma lo possiede in nome del Sovrano e dello Stato al quale obbedisce. Al contrario, chi è sovrano possiede per dritto proprio e non già in nome altrui. Ora le proteste dei due Pontefici dimostrano la vera natura del possesso loro reale, poichè, con esse, resta eliminato ogni dubbio circa l'*animus possidendi*, ed il *corpus*, che è costituito dal territorio che cercano di ritenere e ritengono da veri Sovrani [2]).

[1]) Allora, in virtù della Legge delle Guarentigie e del suo cap. VII. nascerebbe l'autorità sovrana del Papa; ma ciò sarebbe puramente concesso in forza e per volontà di questa Legge, e non già, com'è attualmente, una continuazione del potere, come prima del 1870.

[2]) GEIGEL nel suo molto apprezzato, *Italienische Kirchenrecht*, parte

Fin dove va questo possedimento, quali ne sono i limiti? Siccome non è stato firmato trattato di pace fra i belligeranti, e la debellazione completa d'uno di essi, pel fatto solo della conquista, non è stata realizzata, ne consegue, che la posizione giuridica attuale fra il regno pontificio e quello d'Italia, consiste nell'occupazione militare, da parte di quest'ultimo, di tutto il territorio del primo, ad eccezione di una parte piccolissima.

I suoi limiti sono determinati dall'ultimo fatto avvenuto durante la guerra, la capitolazione del 20 settembre 1870. Ma è qui che risiede il punto debole dell'argomentazione di Soderini e la ragione della nostra amichevole divergenza. Secondo lui, ad eccezione della Città Leonina, e a *fortiori* del palazzo Vaticano, che ne fa parte, fu *convenuto* che quest'ultimo resterebbe in potere del Papa [1]). No, gli rispondono destramente Brusa, Fiore e Scaduto, nè il Generale Cadorna nè il pro-ministro Kanzler, avevano qualità per cedere o acquistare territorii; il nessun valore di ogni clausola politica, nelle capitolazioni, è una massima assoluta nel diritto internazionale. Sono le capitolazioni che servono di trattati per i quali un'entità militare, circoscritta o no in un territorio consegnato, rinunzia alla sua esistenza come tale. Chi sottoscrive le capitolazioni, non essendo una delle parti, non può prendere impegni riguardo alla sovranità, la sua attribuzione è sempre di difenderla, giammai di

da questo presupposto per affermare l'esistenza del potere temporale nel Vaticano. Mentre non si è stipulata formalmente la pace, l'assedio permanente dell'Italia non impedisce che Sua Santità continui ad esser sovrano nel suo palazzo. Per finalizzare questo suo acquisto, sarebbe necessario, che lo spingesse od obbligasse a riconoscere il fatto della totale spoliazione e la incorporazione della *integrità* del suo antico Stato al nuovo Regno.

[1]) Citato da Scaduto. O. c. pag. 271 e Fiore *Diritto Internazionale*, I, § 705.

determinarla; è un totale di forza opposto ad un altro che si bilanciano fra di loro. Non è in virtù della capitolazione che l'Italia restò padrona di Roma; ma dicendo ciò, i giureconsulti italiani, seguiti da un'erronea opinione del volgo. affermano semplicemente che i suoi risultati morali misero fine al potere temporale del Papa, e resero possibile il plebiscito. La capitolazione non è per nessuno un titolo di proprietà, essa lo è solamente rispetto al possedimento militare, designando i punti attaccati e ritenuti dalle armi nemiche, come fossero stati riconosciuti dal medesimo vinto. Il risultato di tutto ciò è che « la città di Roma, meno la parte limitata a mezzogiorno dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano ed il castel S. Angelo, formando la Città Leonina » [1]), fu rimessa alle truppe di Sua Maestà il re d'Italia. Se, cedendo al primo impulso. gl'italiani di Cadorna fossero entrati senza capitolazione in Roma, e dopo aver preso prigioniere dapprima, e disarmate in seguito, le truppe pontificie, compresevi quelle che custodivano il Vaticano: in una, parola se la *debellatio* fosse stata condotta a termine e nessun negoziato fosse stato intavolato, la soluzione non sarebbe certamente la medesima.

Quale colpa è da addebitarsi a noi, testimoni imparziali, se si è voluto da principio una cosa e il contrario in seguito, e se una volta di più le teorie cambiano a misura che si modificano gli avvenimenti? Fintantochè questo cantuccio di territorio, lasciato illeso dalle truppe del generale italiano, non sarà stato conquistato dalle armi o ceduto per una nuova capitolazione, resterà libero e sarà interamente fuori del potere dell'armata italiana. E l'argomento di Corsi è irrefutabile; se la Santa Sede non avesse domandato e permesso che si passasse il ponte S Angelo, non si metterebbe in dubbio il rispetto della capitolazione. Dal semplice

[1]) Vedi Appendice N. IV.

fatto che essa ha consentito all'occupazione di una parte, se ne deve conchiudere che ha rinunziato a tutto? Al contrario, l'Italia avendo acconsentito alla domanda del Papa, di mantenere l'ordine nella Città Leonina, alla condizione espressa di lasciarla libera non appena le sembrerebbe regolare (e questa promessa non è stata giammai ritirata ufficialmente), se ne deve dedurre, come prima conseguenza — parleremo più avanti delle altre—che di fatto la sovranità pontificia esiste intatta sulla Città Leonina e che essa è esercitata, in nome del Papa, dal Governo italiano. La situazione di questo borgo è, dal punto di vista internazionale, la medesima di quella della Bosnia e della Erzegovina, come risulta dall'art. 25 del trattato di Berlino. L'Austria le amministra in nome della Sublime Porta [1]. Solamente, il giorno in cui il Papa esigesse dall'Italia la devoluzione della Città Leonina, e che questa rifiutasse di farla, il dritto pontificio subirebbe necessariamente un grave scacco nella sua realtà e nella sua efficacia.

Ma, facciamo una concessione ai nostri avversari e dimentichiamo per un momento, la clausola della capitolazione, non ci sovveniamo nemmeno che essa regola attualmente l'occupazione militare di Roma. Supponiamo che essa non esista. È ancora indiscutibile, come lo pretendono Brusa e Geffcken [2], che per compiere l'occupazione militare di un territorio, basta che le sue fortezze e le truppe della guarnigione si trovino nella impossibilità di opporre una qualunque resistenza al belligerante già padrone del rimanente, senza che sia necessario di manifestare questa

[1] E come la stessa causa produce sempre gli stessi effetti, si è ecceduto anche nell'occupazione, esigendo dagli abitanti l'obbligo del servizio militare. Ma, tal cosa certamente non si è giunti a chiederla al Plebiscito.

[2] Brusa, *La jurisdiction du Vatican en la Revue du Droit international* pag 122-23 Geffcken, o. c. pag. 44.

occupazione con l'invasione armata di ciascuna delle piazze che potessero essere difese? Al contrario, Scaduto e Miraglia, i quali rifiutano di accettare un somigliante argomento, sono essi più nel vero quando affermano, che l'occupazione di una zona donata basta perchè si consideri tutto il territorio come posseduto, allorchè il nemico è completamente distrutto (*debellato*)? [1]). Affinchè non vi sia errore, importa determinare in modo preciso in che consista il concetto dell'occupazione militare. Qui, abbiamo per buona fortuna, rara nel dritto internazionale, un testo romano, citato da Grozio [2]) commentato da Bynkershoech, e talmente concludente che deve essere preso da tutti nella più rispettosa considerazione. Celso così si esprime nel Digesto: *Si cum magna vi ingressus est exercitus, eam tantummodo partem quam intraverit, obtinet* [3]). E l'immortale autore delle *Quaestiones juris publici*, comentando queste linee colla sua eleganza ed abituale precisione, dice: *Non ulterius igitur hostium exercitus agrum occupavit* QUAM NOSTRUM CEDERE COEGIT.

Poi, facendo una distinzione naturalissima, rimarca, che quando è sparita completamente la resistenza, basta l'occupazione armata di una città o di una piazza forte, perchè l'occupazione si estenda all'intero territorio. Ma, nel caso che il vinto ne conserva ancora un cantuccio, il vincitore non detiene che quello che materialmente possiede e che al vinto ha strappato colla forza [4]). Wildman e Kalleck si ap-

[1]) SCADUTO, o. c. pag. 172. Bisogna notare che in questo luogo si fa della difficoltà un supposto. Precisamente ciò che nega Soderini, e tutti coloro che la pensano come lui, che esiste cioè una tale nullità, e l'impossibilità materiale di opporre resistenza.

[2]) GROTII (H) *De jure belli et pacis libri tres*. Parigi 1625.

[3]) Fr. 18 § 4. D. 41, 1.

[4]) *Quod si sit, facile intelligimus, si ex pago forte aliquod Imperium in universam regionem exerceatur, eo occupato, non etiam Urbes, Oppida, Arces quae adhuc Princeps detinet, occupata videri, sed ex ipso facto occupationis et possessionis haec omnia aestimanda esse.*

propriano questa dottrina così logica come giusta, traducendola letteralmente [1]). Gli altri autori moderni, i quali forse non ne hanno avuto conoscenza sono più incerti ed oscuri. La definizione data dalla conferenza di Bruxelles non è molto più chiara: « Un territorio è considerato come occupato, allorchè si trova piazzato di fatto sotto l'autorità nemica. L'occupazione si estende unicamente ai territorii ove questa autorità è stabilita e si può esercitare (art. 1.°) ». La definizione che troviamo nel Manuale dell'Istituto è considerata in generale come più esplicita e migliore: « Un territorio si considera occupato, quando, in seguito alla sua invasione per forze nemiche, lo Stato, di cui forma parte, ha cessato di esercitare in esso una autorità regolare, e lo Stato invasore si trova ad essere l'unico a potervi mantenere l'ordine. L'estensione ed i limiti di detta occupazione sono determinati dai confini nei quali questa si produce » (art. 41).

Se si vuole sfuggire al blocco sulla carta e alle conquiste per manifesto, che il diritto internazionale moderno rigetta energicamente, ne risulta che l'occupazione deve comprendere due elementi, positivo l'uno, negativo l'altro; il primo che l'invasore eserciti realmente la sua autorità; l'altro, che la forza militare nemica più non esista [2]), cioè a dire che

Secundum haec dicimus parte Regionis occupata, totam occupatam videri, si nullam aliam partem victus retinuerit, si retinuerit nihil occupatam esse quam quod, vi exortum est victo, et a victore possessum.

Q. J. P. Lib. I, c. VI.

[1]) HALLECK. *International Law Third edition.* II, pag. 435-36.

WILDMAN. *Institutes of international Law.* I, pag. 163-64.

[2]) SUMNER MAINE, *International Law.* London 1888, pag. 179. *The true text of military occupation is exclusive possession. For example, the reduction of a fortress which dominates the surrounding countries gives military possession of the countries dominated, but not of any other fortress which does not submit to the invader.* Fiore anche insiste particolarmente nell'elemento negativo e sostiene che la capitolazione è un atto espresso di sottomissione, e tacito con l'obbedienza della popolazione (*Diritto codificato* art. 1078).

è realmente soggiogata; essendosi posta quest' ultima condizione, risulta erronea la definizione data dalla conferenza

Gli ultimi avvenimenti della guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti hanno fornito una nuova illustrazione di questa dottrina. La capitolazione di Manilla, ultimo atto del sanguinoso dramma, è stato l'oggetto d'una contestazione simile a quella di Roma.

Secondo gli Americani del nord, la capitolazione di Manilla incluse pure la cessione di tutto l'Arcipelago Filippino, tanto più che essa fu accompagnata da una sospensione di ostilità.

L'Europa neutrale non ha accettata questa teoria in nessuna maniera.

Qualunque fosse stata l'importanza politica di questa capitolazione (la cui estensione fu capita soltanto dopo la conclusione dei preliminari della pace), essa, in sè stessa significò solo la resa della piazza forte e della forza armata che in essa si rattrovava. Se non fosse avvenuto il Trattato di Parigi del 1898, la continuazione delle ostilità e dei fatti d'arme avrebbe potuto condurre all' accertamento di un risultato definitivo cioè la resa delle altre milizie che erano al servizio della Spagna, tanto nel Luzon che nelle altre isole; o pel contrario la riscossa di Manilla e la restaurazione assoluta del dominio della Spagna in tutto l'Arcipelago *).

Laonde tutti i ragionamenti degli americani, che sostenevano non esser possibile la continuazione della lotta dopo la battaglia di Cavite e la dedizione della Capitale, e che per questo la conquista doveva considerarsi come definitiva, erano soltanto supposizioni inutili sul terreno del dritto. Soltanto le condizioni della sua forza spinsero la Spagna a non fare più sacrifizii inutili, per provare il contrario, ed a firmare la pace e la cessione del dicembre 1898, i quali atti formano l'unico titolo di possesso da parte degli Stati Uniti, dell' Arcipelago delle Filippine.

È evidente perciò che, se in un giorno lontano, si avverasse un ritorno alle ostilità, oggi sospese, le forze militari del Vaticano, (compreso anche il Castel Sant' Angelo, che senza dubbio si dovrebbe restituire), non sarebbero tali da far prevedere umanamente una vittoria delle armi pontificie. Ma per la stessa ragione, se qualche Papa si degnasse segnare un trattato di pace, come quello fatto a Parigi, sarebbe la sua volontà e non la capitolazione di Villa Albani, l' unico motivo del dominio dell' Italia negli Stati Pontificii (*N. Nota dell'A.*).

*) De Olivart. *Derecho internacional publico.* 2a ediz. Madrid 1900.

di Bruxelles. Al contrario, perchè il sovrano resti in pieno possesso e proprietà dei suoi dritti, bisogna che mantenga la sua autorità, senza ostacolo e con piena indipendenza, sul territorio in questione e che il nemico non vi eserciti più alcun potere o alcuna influenza.

Finalmente, si deve tener presente, se si vogliono evitare con profitto gli abusi che potrebbe commettere il forte, la sagace osservazione di Hall, cioè: che in caso di dubbio bisogna sempre presumere in favore dell'antico possessore [1]).

Vediamo ora se il territorio posseduto dal Papa riunisce queste condizioni. L'elemento positivo esiste indubbiamente. Nel tempo istesso che si traversano le soglie del Vaticano, si è presi da un sentimento d'indicibile rispetto; è impossibile di pensare in questo luogo ad un'altra sovranità se non a quella del Papa. La prova molto reale è l'esistenza della forza armata la quale certamente non ha giurato fedeltà alla bandiera dello Stato italiano.

Possiede la bandiera propria, lo stendardo dalle Chiavi e dal Sacro Triregno, sotto il quale si è schierato solennemente nel cortile di San Damaso il 1893 per rendere gli onori ai Sovrani di Germania. Però, qui ci troviamo di fronte all'eterno argomento: « siamo noi altri che autorizziamo questa guardia per la difesa tradizionale della persona del Pontefice e il mantenimento dell'ordine nei suoi palazzi, supponendo, ben inteso, che questa guardia rispetta nel compimento di questi doveri, le leggi in vigore nel regno, come l'ordina l'art. 3.° della legge del 13 maggio 1871 ». Ma in tutti i tempi e circostanze si è sempre veduto che, i servitori ricevono le loro funzioni e i loro doveri da coloro che li comandano, i soldati da coloro che li armano, non già dai terzi che non li pagano, e meno ancora dai nemici i quali per una ragione o per un'altra, hanno rinun-

[1]) O. c. pag. 483-84.

ziato a combatterli. Fino a che il governo italiano non avrà ottenuto dalla Santa Sede che non assuma persona al suo servizio senza averla fatta giurare antecedentemente di conformarsi, nell'esercizio delle proprie funzioni, alle leggi dello Stato — delle quali fanno parte integrale ed assoluta quelle che ingiungono di garentire l'integrità del territorio, come ad esempio la legge di pubblica sicurezza del 1890 che prescrive tale giuramento per tutte le guardie private [1]) — tali servitori non saranno dei domestici armati, ma ben vero una forza militare e pubblica tanto dentro che fuori il Vaticano, e una forza che deve essere considerata come nemica di quella del governo italiano [2]).

Al medesimo risultato noi arriviamo, esaminando la portata dell'occupazione italiana; cioè a dire ancora una volta, che il territorio occupato ostilmente è meno esteso di quello che il Papa oggi effettivamente non possiede più. La *magna vis* di Celso (l'ipotesi del giureconsulto raramente si sarà realizzata in maniera così completa) si esercitò unicamente dall'altro lato del ponte; i soldati di Cadorna entrarono pacificamente nella Città Leonina e nel Castel S. Angelo.

Si è festeggiato ventinove volte l'anniversario del XX settembre; la situazione però è sempre la medesima. Perchè non si è fatto mai un passo avanti? Di tutte le ragioni che nella sua nota enumera il Cardinale Jacobini, la più importante è dal punto di vista giuridico, che un tempo a Castel Sant'Angelo, ed ora dietro la colonnata del Bernini, *vi è una forza armata disposta alla resistenza.* Poco importa che il non tentare di vincerla, si deve « alla generosità o

1) Brusa, l. c. *en Marquardsen*, IV, pag. 386.

2) Anche il De Gennaro (V. op. cit.) sostiene, con copia di argomenti validissimi, il carattere prettamente militare delle guardie pontificie, e con sommo acume, confuta tutte le false interpretazioni restrittive dello Scaduto. — V. anche Giobbio, *Lezioni di Diplomazia Ecclesiastica.* — Roma, tip. Vaticana 1899, V. I (Guardie) pag. 157-563. (*N. d. T.*).

al timore, al veto morale dell' Europa o al desiderio di evitare che il Pontefice abbandoni l' Italia »; il fatto è che questa forza armata non è stata nè attaccata nè sottomessa. Finchè essa esisterà, vi sarà (può darsi) stato di assedio, ma occupazione giammai. Per evitare l'errore che dà una specie di verosimiglianza alle allegazioni degli italianissimi, non bisogna che gettare uno sguardo sulla situazione presente e discutere ironicamente sui probabili risultati di una difesa o di una sortita. La discussione dev'essere riportata indietro, proprio al momento nel quale è stato determinato il dritto, cioè a dire quando fu inalberata la bandiera bianca sulla cupola di S. Pietro e dato l'ordine di cessare il fuoco. Il Castel Sant'Angelo non era una vera fortezza? Ogni minuto di vita non poteva essere un minuto di speranza? Ed è precisamente qui che l'argomento *ad hominem* di Soderini assume il suo vero valore. « Se il Re Umberto si trovasse obbligato domani per gli azzardi della guerra a chiudersi in qualche cittadella, chi oserebbe negare che ivi dentro non potesse esercitare la intera autorità di sovrano? Non continuerebbe ad esser questa la stessa finchè non si vedesse forzato a cederla, in seguito all'occupazione per forze nemiche? » [1]). Confessino dunque francamente i giureconsulti italiani, la cui perizia nella nostra scienza siamo i primi a riconoscere e ad ammirare, che essi cercano sostenere, unicamente contro il Papa, una tesi ch' è in opposizione flagrante con i principii inconcussi, che formano i cardini del moderno diritto della guerra!

Bisogna insistere sullo stato attuale del conflitto, dal punto di vista teorico. L'armistizio conchiuso verbalmente [2]) per

[1]) Citato da Scaduto, o. c. pag. 273.

[2]) Lo stesso degli altri atti internazionali. Non vi è altro di essenza in essi, fuorchè la forma con la quale sono scritti. La necessità di questa specie di accordi è causa frequentissima che debba prescindersi di dare ad essi la forma in iscritto, lo che si fa rarissime volte, e quasi solamente si comprende in teoria, negoziandosi un trattato formale.

la capitolazione, continua ad essere applicato in virtù di una proroga tacita ed indefinita.

Le pruove conosciute della sua esistenza sono l'accordo intervenuto per l'occupazione del resto della Città Leonina, e le trattative aperte nel 1881 per la traslazione dei resti mortali di Pio IX. Ogni comunicazione fra due poteri indipendenti i quali, pel fatto stesso della guerra, rifiutano di riconoscersi reciprocamente, non può aver luogo che sotto condizione di una momentanea sospensione di ostilità. Le relazioni giuridiche durano e dureranno, finchè l'armistizio non sarà stato denunciato, secondo lo esigono i principii di lealtà e giustizia che ispirano le leggi moderne della guerra, e continuerà così, fino al giorno in cui, un nuovo atto ostile sarà stato compiuto dall' una delle due parti contendenti.

La prima conseguenza che si può ricavare da ciò che precede, in rapporto all'invasore, è la nullità del plebiscito, fatto con manifesta malafede, non solamente nella Città Leonina, che doveva esser sacra per il governo italiano, ma eziandio in tutto il territorio conquistato. Vattel, che è l'autorità più universalmente riconosciuta in materia di dritto delle genti, lo dice in una maniera assai specifica; fu per la sua opinione, nessuno lo ha dimenticato, che l' Inghilterra decise di riconoscere con tanta sollecitudine il regno d' Italia. « È senza dubbio un'ostilità, annettersi le città e le provincie che vogliono sottrarsi all' impero di un nemico e darsi a noi. Non si può dunque riceverle durante la tregua che sospende ogni atto di ostilità » [1]). Il plebiscito, lungi dal sanzionare, in forza del dritto costituzionale italiano, l'occupazione della città Leonina, che era stata fatta a nome e per conto del Papa, come stabiliva la capitolazione, nonchè il possesso del Vaticano (fittizio come pretende lo Scaduto, il quale è convinto di non poter trovare nel dritto interna-

[1]) Vattel, *Le droit de gens.* Libro III, § 253.

zionale un argomento che convalidi la sua tesi) [1]) costituì in primo luogo una violazione di quel principio di dritto naturale, che nessuno può mutare, a suo libito, il titolo del proprio possesso su di una cosa qualunque. Ed in secondo luogo fu un' infrazione gravissima alle moderne leggi della guerra, le quali formulano oggi in termini più generali la dottrina di Vattel, dichiarando nulli e non avvenuti i provvedimenti politici di qualunque importanza presi dall' invasore, se in seguito non siano questi legittimati dalla pace o dalla conquista [2]).

Per questo concetto medesimo, svanisce un possibile errore sopra le conseguenze giuridiche che deriverebbero da una uscita eventuale del Papa in Roma. La quistione è ancora oggi ipotetica, perchè, quando nel giugno 1890, Leone XIII, per passare in vettura dai giardini del Vaticano, allo studio dello scultore Aurelii, diede ordine che si chiudessero le porte che si trovano all'estremità della *Via delle Fondamenta*, e del *Cortile del Forno*, non fece che confermare la territorialità di queste due strade [3]). La sospensione

[1]) O. c. pag 279. Siamo d'accordo con l'autore italiano, il quale con grande erudizione e con tanto patriottismo ha studiato questa materia, ed abbiamo veramente piacere di confessare che il riconoscimento è importante. Che hanno da vedere gli stranieri col diritto costituzionale italiano? È chiaro che questo lo consente pienamente, dal momento che è il primo articolo della fede.

[2]) Anche nell' ipotesi che nella città Leonina non avesse avuto un incarico o commissione, ma piuttosto per un mero abbandono, l'occupazione non sarebbe meno ingiusta senza l' approvazione definitiva, secondo dice Grozio. Egli sostiene che, durante la tregua, si possono prendere quei punti che il nemico abbandona con manifesta intenzione di non ritornarci più. Ma è certo, che, quantunque si trovino sguarniti o si sguarniscono durante la sospensione delle armi, *dominium autem manens, injustam fecit alterius possessionem* (DE JURE BELLIS ET PACIS LIBRI TRES. *Parigi 1625*, III 21, 8, 2).

[3]) Cf. T'SERCLAES II pag. 155-57 — BOYER D'AGEN, *Leon XIII devant ses contemporains* — Paris 1892, pag. 191. La porta interna che co-

delle ostilità, come l' indica il suo nome, è l' interruzione di tutti gli atti della guerra, per conseguenza, finchè essa dura, non possiamo presumere che il nostro nemico si è sottomesso pel solo fatto che ha pacificamente oltrepassato i limiti del nostro territorio o del territorio, che prima gli apparteneva, ma che noi deteniamo per forza dell'occupazione. Se Sua Santità si mostrasse in pubblico e traversasse le vie di Roma, non si avrebbe ragione alcuna di conchiuderne, *ipso facto*, che egli si è sottomesso all' Italia, che ne accetta le generosità, in una parola che egli ne riconosca l'autorità sovrana.

Quanto all'attitudine del Papa, essa ha tutt'altra ragione: il saluto che riceverebbe al suo passaggio dagli agenti della polizia italiana, l'*evviva* imprudente, ma naturale, della moltitudine, il discorso di qualche funzionario premuroso di unire il suo nome alla storia della fine del funesto *dissidio*, un insulto qualunque con parole o con atti, commesso dalla setta anticlericale o da un mangia preti qualunque, sarebbero sufficienti per mettere il Papa nella durissima e penosa alternativa di sacrificare il suo diritto, la sua dignità e forse anche la sua stessa persona. Questa è la ragione, senza dubbio, per la quale non ha cercato giammai di esporsi ad una pruova così pericolosa.

Certamente ci si accuserà di aver ammucchiate tutte le sottigliezze e di aver data una interpretazione esagerata a principii indiscutibili, ci proveremo a rispondere con una semplice quistione, nuova, benchè in tal materia tutte le ipotesi sembrino essere state esaurite. Se il Papa si decidesse a confidar nuovamente la restaurazione dei suoi di-

munica con la *via delle Fondamenta* sta ordinariamente aperta, durante il giorno, e per essa il pubblico, passando pel Cortile, si reca alla *Zecca* tenuta dal Governo Italiano. Questo fece aprire un'altra porta esterna, acciò gli operai potessero passare durante la notte, quando quella interna è chiusa.

ritti alla sorte delle armi, sarebbe trattato dallo Stato italiano come un ribelle sedizioso passibile del codice penale e della legge militare, o come belligerante da sottomettersi alle leggi della guerra? Se, come supponiamo, non si rigetta la nostra prima ipotesi, insistiamo su tutto il valore del nostro ragionamento.

I filosofi antichi dimostravano ai sofisti l'esistenza del movimento, *camminando*; se l'Italia ci considera come tali, deve provarci il suo dominio sul Vaticano..... governandolo. Invece di questo, riconosce tanto nella legge che nella pratica le conseguenze medesime della tesi che sì grandemente la scandalizza; tal'è la ragione per la quale la controversia accademica suscitata fra i suoi avvocati e i cattolici fornisce così raramente ai primi l'occasione di far bella vista. Dimostreremo in altro luogo in qual modo, la rinunzia ad ogni autorità, contenuta nell'art.° 7.° della legge delle guarentigie basterebbe da sè sola a servir di base ad una situazione politica indipendente nel recinto delle residenze pontificie. Importa ora che noi stabiliamo in qual maniera il governo italiano ha perduto quasi tutte le occasioni, per non dire assolutamente tutte, nelle quali avrebbe potuto attestare il suo preteso diritto, senza aver bisogno di ricorrere al cannone o alla spada. Ma in seguito alle necessità della vita pratica nella quale la teoria s'inclina davanti alla realtà delle cose, la burocrazia ha sempre assimilato il palazzo pontificio ad uno Stato straniero ed indipendente. Fino al 1888, quando l'Intendenza di Finanza risolvette la quistione in senso opposto, gli atti emananti dal Vaticano erano colpiti dalle medesime tasse che tutti quelli redatti fuori del regno, ed anche dopo ciò i documenti dei notari pontifici sono legalizzati dai consoli e riconosciuti dalle corti di giustizia, e le sentenze pronunziate dai tribunali Apostolici sono considerate come atti autentici, benchè esse non siano conformi alle leggi dello Stato. I certificati di nascita

e di morte rilasciati dai medici delegati dal Prefetto dei Palazzi Apostolici, sono assolutamente valevoli, senza esigere la presentazione dei neonati per farli nuovamente iscrivere, o di riconoscere i cadaveri, come esigono gli art. 371 e 385 del Cod. Civ. [1]). I tribunali ammettono la validità dei processi verbali rogati al Vaticano e l'estradizione di coloro che avessero commesso un crimine e che si rifugiassero al sicuro delle sue mura, come si pratica da Stato a Stato. Vi è ancora di meglio – prova curiosa delle picciolezze che possono risultare da grandi cause — i fattorini lasciano il loro uniforme per poter recapitare il corriere postale nel Vaticano [2]).

Questa condiscendenza, la quale non chiameremo umiliante, ma almeno molto poco dignitosa, deriverebbe forse dalla legge delle guarentigie? [3]) Perchè si fece aprire la piccola porta laterale della *Zecca*, e non si pretese dal Papa di rispettare il suo libero e naturale accesso tanto di giorno che di notte? Nel *Borgo* istesso non è da dubitare che si siano conservate e si conservano ancora delle considerazioni molto speciali. Sebbene ignorassimo il numero ed il genere di quelle che sono state omesse, per poterle paragonare e giudicare della loro importanza, sappiamo nondimeno che

[1]) Scaduto scusa questo procedere, dicendo che si cercò con esso evitare molestie ai privati. (O. c. pag. 273-74). Ma a che vale tutto ciò, se appunto può mettersi in dubbio il dritto delle Stato?

[2]) Lettera di un amico di Scaduto, impiegato nell'Amministrazione centrale delle Poste e Telegrafi, inserita da questo a pag. 398 dell'*o. c.*

[3]) Posto a confronto con tutti questi fatti innegabili, non sarebbe strano se si verificasse il caso del censimento del 1881 nel Vaticano (operazione di statistica secondo la *Corte di Appello*) al fine di commettere la facezia più o meno di pessimo genere, di mandare al Papa, durante le elezioni legislative, come si fece nel 1890, la sua tessera di elettore. Il Presidente del seggio ebbe l'ordine di chiamarlo in tal modo, durante la votazione: Numero 3140 signor Pecci Gioacchino del fu Ludovico residente in Roma (T' Serclaes II, 159-60).

ve ne sono state [1]). La costituzione speciale del *Borgo* (che è stata in vigore almeno fino al 1886) [2]). non manca di essere di una certa gravità, perchè ci mostra un distretto indipendente e separato dal resto di Roma, amministrato da un ispettore agli ordini diretti della *Questura*. Forse le convenienze politiche, può darsi delle altre ragioni ancora, saranno state causa di questa situazione anormale, senza che la minima idea di riconoscere al Papa il possesso di questo rione o di vedere ivi l' ultima frontiera dei suoi antichi Stati, abbia influito sullo spirito di coloro che decisero tale stato di cose; tuttavia bisogna convenire che, se il Papa ha delle illusioni a tal riguardo, non è questo il mezzo di dissiparle.

Nondimeno, il Principe del Vaticano fa tutto ciò che a lui piace, mena una vita che, a dispetto dell' Italia, dimostra indubbiamente la realtà della sua sovranità politica internazionale.

Per tal ragione, ci dispiace quasi di aver riempito tante pagine a fare una analisi così dettagliata come quella che precede. Se dunque il Papa opera ed agisce come sovrano, se le potenze estere lo considerano come tale, e l' Italia non lo impedisce, chi, all' infuori di quest' ultima, penserà a ricercare le cause d' una simile tolleranza? In diritto inter-

[1]) Servano di esempio alcuni fatti citati da Farabulini e Brunialti, come: la chiusura nel 1871 di una casa di prostituzione posta di fronte ad un seminario dipendente dal Vaticano (certamente mediante un buon compenso), l' aver desistito nel 1888, in seguito a reclami, dall' istallare il sifilicomio sul Monte Celio, gli speciali regolamenti di polizia dettati per la città Leonina, per esempio: la proibizione, di esequie civili nel suo perimetro, d'innalzare templi che non siano cattolici, di far pubbliche manifestazioni anticlericali, e la chiusura dei caffè e delle osterie più per tempo delle altre esistenti nel resto di Roma ecc. ecc.

[2]) Data della pubblicazione dell'opera del Farabulini che così afferma. *O. c.*, tom. I, pag. 185.

nazionale, e particolarmente sotto l'aspetto che c' interessa, tutte le quistioni sono di fatto. Quando è posta una quistione, non vi è da dubitare che essa è la prova palpabile che i diritti sono controversi.

Nel Vaticano vi sono i tre elementi essenziali che compongono la nozione di uno Stato: *territorio*, poco importa la sua estensione, perchè nessuna autorità internazionale ha fissato giammai un numero determinato di metri, di chilometri o di miriametri, come *minimum* indispensabile per costituirlo; *sudditi* i quali temporaneamente o permanentemente risiedono in quel territorio [1]), ed in fine *autorità* con tutti i suoi attributi e diritti.

Non dobbiamo qui insistere sulla sovranità esteriore del Sovrano Pontefice, avendo di già stabilita la sua autenticità, deducendola come continuazione di quella che anteriormente godea; bentosto la vedremo riconosciuta dalle nazioni terze, e questa è la migliore prova che si può produrre; ma pertanto fermiamoci solamente ad alcune considerazioni sulla

[1]) Non merita certamente discussione, l'obiezione che non tutti i membri della società politica ivi raccolta mangiano e dormono in quel recinto. Per altro Geigel e Cassani hanno perfettamente ragione nel dire, che il Papa potrebbe benissimo fabbricare una città nei giardini del Vaticano. Ecco le parole del Cassani: « Egli è sovrano nel suo « palazzo, del vasto recinto che lo circonda, oltre ai giardini, di S. Pie- « tro con le sue dipendenze religiose, in tutto una superficie di circa « mezzo chilometro quadrato. Se domani desiderasse di mutare i giar- « dini del Vaticano in una città, questa sarebbe certamente piccola, « ma potrebbe contenere alcune migliaia di abitanti, quanti ne ha la « Repubblica di San Marino, la quale è tanto sovrana nel suo piccolo « territorio, per quanto lo è l'Imperatore di Russia nei suoi sterminati « dominii » (*Delle principali quistioni politiche e religiose* — Bologna 1872-76, III, pag. 528). Queste parole però egli le mette in bocca dei nemici della legge delle guarentigie, ma subito dopo dice: « *Noi pure conosciamo e confessiamo tutto questo* » ciò che dimostra esser egli della stessa opinione.

sovranità interna del Papa. Abbiamo alluso ripetutamente ai due punti principali che determinano questa sovranità, cioè: la forza armata e l'amministrazione della giustizia.

Il *motu proprio* del 25 maggio 1882 istitui due commissioni, composte ciascuna di tre prelati e presiedute—allorchè sono riunite per formare un tribunale superiore — dall'Uditore della Rev. Camera Apostolica, per giudicare rispettivamente in prima e seconda istanza, sui reclami presentati contro l'amministrazione Pontificia, *ratione contractum aliarumque rerum* [1]).

[1]) Curiosissima è la controversia suscitatasi tra i giureconsulti italiani, che si trovano nella dura alternativa o di disconoscere i naturali effetti degli articoli 2 e 7 della legge delle guarentigie, che di fatto danno valore a qualsiasi atto di giurisdizione papale, o confessare che trovasi smembrata l'unità giuridica dello Stato e quindi la legittimità di quei Tribunali cui Brunialti chiede in favore darsi un nome più modesto perchè non risulti una contradizione così patente. Pochi son coloro che hanno cercato di arrischiarsi alla titanica opera di sottigliezza, che tenta di negare questa facoltà al Papa. Unicamente Brusa, Palma, Orlando, Fiore e subito dopo Scaduto evitano l'obiezione basata sul fatto che le autorità italiane sono incompetenti nel Vaticano, nè possono farvi la citazione nè eseguirvi la sentenza, e dicono che per ciò si possono trovar mezzi indiretti, e che in ogni caso gli ostacoli di fatto non impediscono per nulla l'esistenza del dritto; ma non badano punto che la inesecuzione proviene in questo caso dalla stessa legge. I più, ad eccezione di Corsi e forse di Gabba, riconoscono una vera sovranità territoriale, deducendola in ogni modo dalla stessa legge delle guarentigie, e per essi, come per noi, non esiste difficoltà, sia sotto il nome più modesto di *Commissioni arbitrali* che come vera giurisdizione amministrativa, ed hanno molta ragione nel dire che il Papa faccia pure in un modo o nell'altro giustizia in casa sua, quando il Governo Italiano non vuol farla. Bonghi è il primo che confessa, che altrimenti il Vaticano sarebbe un inferno, perchè in esso si chiudono « collocati, tra noi (gl'Italiani) che non vogliamo entrarvi « ed il Papa che non vuole uscire, se questi non potesse esercitar tutti « i diritti proprii di qualunque governo ed amministrazione, nei limiti « del proprio Stato ».

L'esercito è troppo numeroso (da mille a millecinquecento uomini circa, fra guardie nobili, guardie svizzere e palatine e gendarmi) perchè il buon senso di coloro che penetrano nel Vaticano possa considerarlo come una servitù armata. Esiste un patto o una convenzione che limita il diritto che ha il Papa di aumentare o di diminuire i quadri di questo piccolo esercito, secondo a lui piace?

Con uguale chiarezza risultano esercitati i dritti del governo. Quando il colera scoppiò a Roma nel 1884-85, il Papa fece costruire un ospedale alla *Canonica* e non sembra che per ciò fare, avesse domandato il permesso alle autorità italiane. Tutto il mondo conosce che egli conferisce titoli e decorazioni [1]) il cui uso è riconosciuto ed autorizzato

Lo stesso dicono Miraglia, Nunzio Cassella e Brunialti: « In realtà « dice questi, il Vaticano è l'arbitro di sè stesso e fino alla materia « del *tuo* e del *mio*, quelli che ivi entrano, o che si contrastino o che « trattino affari di qualunque genere, sanno bene di non poter lamen- « tarsi nè di chiedere l'aiuto di nessuno » (*Biblioteca di scienze politiche*, Torino 1884-1892 CLXXVII). Ed egualmente opinano gli autori stranieri, fatta eccezione di Bompard, il quale dice che il Papa sta sottomesso alla legge Italiana perchè questa ha fatto leggi sulla sua persona. Non solo Leroy Beaulieu e Vega Armijo, ma persino Geffcken riconosce che allo stabilirsi della detta autorità, Leone XIII non ha ecceduto i limiti del suo potere, mentre non vuol dare effetto fuori del Vaticano alle sue risoluzioni, arrivando perfino al punto di confessare che, sebbene non avesse giurisdizione penale, dato l'articolo 7° della legge delle guarentigie, nessuno può impedire a Sua Santità di carcerare o condannare un suo servo che avesse ferito un altro (O. c. pag. 48). — Ma è così, diciamo assieme, radicali e cattolici; perchè riconoscete la esistenza dello Stato che negate e *permettete al Papa di arrogarsi un potere essenzialmente laico e sovrano?* (Brusa). A quello si replica solamente con la espulsione, ultimo mezzo già ammesso nella discussione della stessa legge. — Si tratta, dice Brunialti, di un fatto assolutamente nuovo, dal quale derivano relazioni giammai vedute nè sperimentate nel mondo, e che non possono compararsi con le istituzioni esistenti. E questo sì che non può negarsi.

[1]) Gli ordini equestri sono: Ordine supremo del Cristo — Ordine

legalmente da tutti i governi. Tiene una vera Corte così bene e rigorosamente organizzata come quelle di tutti gli altri sovrani [1]). Di più, bisogna rimarcare che se attualmente non usa degli altri suoi dritti, come ad esempio, battere moneta [2]), promulgare leggi civili e penali etc., ciò è solamente perchè così lo esigono le necessità dei tempi. Molto bene avverte *Imbart-Latour* [3]) che non è una ragione sufficiente, se un principe ha passato cinquanta anni senza graziare alcun condannato, per ritenere che egli abbia rinunziato per sempre alla più bella delle sue prerogative.

Piano — Ordine di San Gregorio Magno — Ordine di San Silvestro — Ordine del Santo Sepolcro — Croce di merito *Pro ecclesia et Pontifice.* (N. B L'ordine del Moretto e quello di Santa Cecilia non sono più conferiti dal 1870 poichè l'Accademia di S. Luca e quella musicale, per le quali furono istituiti i due ordini, passarono alla dipendenza del Governo Italiano) Cuomo — *Ordini cavallereschi antichi e moderni ecc. ecc.* V. II Napoli, 1894, pagg. 731-761.

Vedi pure De Gennaro op. cit. da pag. 153 a pag. 164, testo e note. In essa l'autore fa una lunga descrizione di tutti gli Ordini equestri pontificii, con un breve cenno storico di ciascuno di essi, nonchè la indicazione degli uniformi proprii di ciascun Ordine, e parla pure delle medaglie ed altri segni di onore.

[1]) Mi si permetta un ricordo personale. Il primo giorno che prestai servizio, nell'andare al Vaticano io nascondeva diligentemente il mio uniforme e la collana, sollevando il bavaro del pastrano fino al naso, per paura di offendere la suscettibilità italiana. Il mio compagno rise di tale mia apprensione e mi raccontò che un giorno in cui egli era vestito dell'uniforme dell'ordine di San Gregorio, ricevette il saluto militare dai *bersaglieri* che erano in Piazza S. Pietro.

[2]) Non possono esser comprese nell'esercizio di questo dritto, (come dice Imbart-Latour) le medaglie che si mandano a coniare tutti gli anni, in commemorazione di fatti importanti del Pontificato, e che poi vengono distribuite tra i principali dignitarii della Corte pontificia. L'idea di moneta suppone la circolazione generale e che rappresenta un valore.

[3]) O. c. pag 68.

Risulta da tutto questo che, con proteste o senza (le quali del resto non sono giammai arrivate ad essere officiali e pubbliche), per esempio quelle occasionate per la imposizione di una tassa da pagarsi nelle visite dei musei vaticani (1890), il fatto che il Papa agisce assolutamente come a lui piace non ha bisogno di essere spiegato da una o da cento leggi nemiche; lo fa perchè così vuole: ora, ecco precisamente in che consiste la sovranità.

Quel che precede non dimostra soltanto il possesso attuale, ma é ancora la base sulla quale poggia il dritto innegabile a riacquistare i territori ingiustamente detenuti dal nemico. Ecco nella sintesi e conforme ai principii su esposti in quali condizioni si trovano attualmente le differenti parti dello Stato Pontificio. Il successore legittimo di Pio IX possiede:

a) sovranità di dritto unicamente.

Sui territori occupati prima dal regno di Sardegna, in seguito da quello d'Italia, dal 1859 al 1870, Romagne, Marche ed Umbria, il Patrimonio di S. Pietro è la Città di Roma, ad eccezione della Città Leonina. Conserva questa sovranità, poichè da una parte il possesso di fatto dell'Italia non è stato giustificato da un trattato di pace; d'altra parte, non vi è stata una vera conquista, non essendo avvenuta sottomissione; infatti la continuazione e la ripresa delle ostilità è sempre giuridicamente possibile. Le dottrine del *postliminio* internazionale avrebbero la loro applicazione il giorno in cui il S. Padre ricuperasse i suoi antichi domini. Risulta dunque che la potenza conosciuta sotto il nome di Stati della Chiesa continua ad esistere, malgrado l'opinione comune, in piena realtà di fatto e di dritto, benchè il suo territorio sia occupato, quasi totalmente, da uno Stato col quale essa si trova in guerra [1]).

[1]) In questo concetto non è da riprendersi l'affermazione di Resch (o. c. pag. 13) cioè, che il Papa conserva intatta la sovranità e la

b) sovranità di fatto e di dritto.

Sul Vaticano, sulla Città Leonina e su tutto ciò che non è stato occupato ostilmente dall' Italia. Ma su questo territorio bisogna ancora distinguere:

(*a*) *Sovranità di fatto e di dritto, materialmente esercitato in suo nome dall' Italia.* La Città Leonina, nella quale il mantenimento dell'ordine fu confidato dalla Santa Sede al governo nemico, missione che quest' ultimo non può cessare di esercitare di suo proprio arbitrio, dichiarandola terminata.

(*b*) *Sovranità di fatto e di dritto, materialmente esercitato dalla Santa Sede* medesima. Dapprima, la Basilica di S. Pietro, i Palazzi ed i giardini che vi sono annessi ove l' autorità sovrana non ha sofferto alterazione alcuna dal 19 settembre 1870 in poi. In seguito, tutti i punti del territorio occupato sui quali gl' invasori hanno rinunziato e rinunziano ad esercitare di fatto il dominio.

I palazzi di S. Giovanni in Laterano e di Castel Gandolfo entrano in questa categoria come tutti gli altri siti dell'antico Stato Pontificio nei quali il Papa farebbe la sua residenza temporanea abituale, o pure ove si tenesse un Concilio o un Conclave. (Art. 7 della legge delle guarentigie).

Quali sono le relazioni che esistono fra queste due sovranità rivali, tutte e due stabilite in una medesima città? Non è spiegabile un simile *statu quo* se non dal fatto di un armistizio indefinito, non essendo da supporsi che l' uno o l'altro dei belligeranti abbia rinunziato al dritto che afferma. Il Papa esercita i suoi dritti dovunque non è impedito di farlo per causa dell'occupazione militare nemica. L' Italia

signoria sopra le persone, il territorio (*Herrschaft über Land und Leute*), e sopra i suoi possedimenti, quantunque obbediscano tutte (quasi tutte secondo noi) *de facto* al governo italiano.

usa ed abusa (impieghiamo tali parole ciò è inutile dirlo. nel loro senso, giuridico) di tutto ciò che gli dà questa occupazione e crede alla pace o alla sottomissione del suo avversario, che equivarrebbe ad una convalidazione internazionale dei suoi atti di autorità. Ma, come oggi la guerra non è la negazione della personalità giuridica nemica, deve riconoscere nel suo avversario un sovrano, e così effettivamente lo ritiene, benchè in seguito ragiona a suo modo. Dippiù, quantunque sia in lotta politica col sovrano temporale, non esclude in lui la dignità di capo supremo della religione nazionale, al quale è obbligata di facilitare, nella misura del possibile, il compimento della sua missione. È precisamente questo pensiero che è servito di base alla legge la quale tanto spesso abbiamo citata [1]), ma che ci bisognerà studiare più in dettaglio, perchè il Papa non ha voluto riconoscerla, e per nulla ha ammesso che si fosse offerta come un qualunque compenso al mondo cattolico.

Tale è esattamente la situazione attuale; ma, dimostrandone la verità giuridica, non se ne garentisce la durata e molto meno se ne può stabilire l' immutabilità. E benchè non sia ciò cosa facile, siamo qui perfettamente d' accordo, almeno per una volta, con gli apologisti d' Italia [2]). È verissimo che questa sovranità e questa indipendenza del Papa non poggiano su fondamenti indistruttibili nell'ordine

[1]) Legge offerta ad un nemico, non contiene disposizione alcuna che sanzioni la sua osservanza per parte del Papa. Come vedremo anche dopo, i giureconsulti italiani, nell'esaminare l'ipotesi di qualche abuso delle prerogative, non trovano altra uscita che la derogazione della stessa oppure i buoni ufficii di una Potenza estera.

[2]) In effetti, non vi è modo di soddisfarli: Se diciamo che il Papa è prigioniero e soggetto all'Italia, ci si risponde che non può esser tale colui che ha soldati, corte e tribunali: se ci accordiamo con essi e lo proclamiamo re, ci si avverte che non lo è, e non è altro che un cittadino rivestito di distinzioni onorifiche. È cosa da uscir matti...

delle cose, e che infine esse non sono che tollerate in fatto dal governo italiano ed autorizzate dagli altri governi, i quali non fanno altro in questo che seguir l' esempio del primo interessato. Nessuno vorrà mai porre in dubbio che basterebbe qualche battaglione per forzar il Papa a licenziare la sua armata, a congedare la sua corte, per obbligarlo a vivere di quella vita semplice ed evangelica, la sola che, secondo i liberali di oggi, conviene ai ministri della Chiesa; nondimeno si arriverebbe ai medesimi risultati, crediamo noi, facendo meno clamore ed impiegando meno forze. Un' intimazione più o mena rispettosa, redatta nello stile della lettera che rimise il Conte Ponza di S. Martino o in quello dei proclami di Garibaldi, sarebbe sufficiente perchè, senz'alcun spargimento di sangue, si ottenesse la sottomissione materiale e la fine di questa sovranità; perchè tanto Pio IX che Leone XIII, come ancora i loro successori, sono i ministri di un Dio di pace, Vicarii del Martire del Golgota. Moralmente, la pompa reale che si tollera non è che una forma innegabile dell' umile prigionia.

Difatti, se l' Italia non trascende ad atti di violenza, se essa promulgò ed osserva ancora la legge delle guarentigie, se rispetta il territorio del Vaticano, è perchè dietro il Sacerdote inerme si eleva il sentimento religioso del popolo italiano e della Cattolicità intera [1]), i cui dritti e interessi s' impongono di buona voglia o per forza agli Stati moderni.

Disgraziatamente, è proprio questo il capitolo delle volontà popolari che per nulla rispettano i Governi, i quali

[1]) Scrivendo questa parola, non ammessa dall'Accademia, la quale pare un neologismo, non titubiamo ad usarla perchè indica, meglio che *cattolicismo*, l' unione dei popoli e degli uomini che professano detta religione. Vi è la stessa differenza come tra *Cristianesimo* e *cristianità*.

non cercano di meglio se non d'essere gli organi e i servitori delle stesse.

In realtà il Papa è protetto meglio dalla penna di venti o trenta uomini, che riuniti formano un gruppo insignificante nell' immensità del Vaticano, che dalle alabarde degli svizzeri, le valorose spade della Guardia Nobile o i fucili della Guardia Palatina. Il 14 luglio 1881, il Quirinale non tremò al pensiero che questi soldati avessero eseguita una possibile sortita, per vendicare gli ultimi oltraggi fatti ad una veneranda spoglia mortale, da una plebe capace di commettere atti selvaggi, dei quali arrossirebbero perfino gl' indigeni dello Zululand; ma si spaventò solo all' idea di ciò che potessero contenere alcuni telegrammi in cifra, e qualche minuscolo plico che andassero l' indomani medesimo a spandersi per l' intero mondo. Su che dunque si fonda questa sollecitudine, e qual è la ragione di questa eccessiva prudenza? Insisteremo su tale argomento nei seguenti capitoli.

CAPITOLO III.

I NEUTRI — LORO DRITTI E DOVERI NELLA LOTTA POLITICA

SOMMARIO — L'esistenza di una lotta per la sovranità politica permette ed esige considerar separatamente la situazione delle nazioni terze in rispetto ad essa, fatta astrazione dell'interesse che hanno e debbono avere come cattolici, o per ragione dei suoi sudditi cattolici, riguardo la libertà ed indipendenza del Capo della chiesa. — Prima condizione della neutralità è l'esistenza di due sovrani riconosciuti in guerra. — Fatti principali che provano il riconoscimento, da parte di alcune nazioni non cattoliche, di questo carattere nel Papa. — Invito alla coronazione dell'Imperatore di Russia — Giubilei di S. M. la Regina d'Inghilterra e di S. S. Leone XIII ed ambasciate mutuamente ricevute. — Discorsi del Papa e del Duca di Norfolk (*nota*). — Mediazione nella quistione delle Caroline. — Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. - Suo stato attuale (*nota*). - Non esiste alcun atto internazionale, nè individuale, nè collettivo pel quale si è riconosciuta la *conquista di Roma* e l'estinzione degli Stati Pontificii. — È uguale il diritto dei cattolici in Roma come quello dei spagnuoli e francesi in Gibilterra e nell'Alsazia-Lorena? — Impossibilità teorica e pratica di un riconoscimento. - Vera distanza di questa e casi nei quali è possibile; creazione di un nuovo Stato o assoluta estinzione dell'altro. — In quale forma dovrebbe domandarlo l'Italia, e poca verosimiglianza che per molto tempo s'abbia simile pretensione. — Il Congresso di Berlino. — La triplice alleanza invece di facilitare il riconoscimento, lo ritarda e rende difficile. — Continua dunque la neutralità. — Doveri e diritti che questa comprende. — Astenzione ed imparzialità affermando la propria indipendenza. — Viaggi dei Sovrani a Roma — Quasi impossibili ai sovrani cattolici che di diritto e per loro fede tengono ad essere alleati del Papa ed infinite precauzioni che per non mancare ai loro doveri debbono prendere coloro che non lo sono. - Al contrario per la tolleranza dei pellegrinaggi l'Italia deve rinunziare e rinunzia al suo diritto di belligerante e di Stato indipendente. — Il medesimo succede con l'esercizio del diritto attivo e passivo di ambasciata fra il Papa e le potenze neutrali. — Possono queste consentire l'esistenza in Italia di un territorio *nullius* vacante di diritto e di autorità? - Ottenere la pace dev'essere in questa come in tutte le guerre l'ultimo ed il principale dovere degli Stati terzi.

Il Papa è al tempo istesso, investito dell'autorità religiosa e dell'autorità civile, e, sebbene quest'ultima non sia che conseguenza necessaria della prima, pure, nella attuale situazione, è necessario riguardarle separatamente e studiarle nelle loro rispettive relazioni con i publici poteri. Perciò, bisogna considerare da un lato il sovrano degli

Stati Pontificii in guerra con l' Italia, e ritener come neutre tutte le nazioni, le quali vedono nei due belligeranti due personalità del consorzio politico internazionale impegnate in una lotta reciproca dalla quale esse si astengono. Dall'altro lato bisogna considerare il Capo della Chiesa Cattolica, che alcuni Stati riguardano come il maestro della loro fede, e che è riconosciuto come tale da una gran parte di cittadini di altri paesi), ed alla cui indipendenza e libertà è stato promesso rispetto e garentia dallo Stato, nel cui territorio dimora.

Nel primo caso, le relazioni si basano sulle leggi della guerra; nel secondo, su quelle della pace: questa si esplica con reciproci impegni o espliciti trattati; quella si attua per principii evidenti e naturali. Mostrando la differenza che risulta da una simile situazione, noi vedremo come l' Italia, concedendo più di quello che essa è tenuta a fare, per stretta giustizia, ammette, per quest' ultima ragione, l'obbligazione positiva e internazionale, che, alle volte in fatto e più spesso in teoria, vorrebbe disconoscere.

La prima condizione, perchè esistano dritti e doveri di neutralità, è che lo Stato, al quale tali dritti si attribuiscono, riconosca esplicitamente ai due belligeranti la personalità internazionale. Questa ragione sarebbe evidentemente applicabile alla lotta della quale ci occupiamo (e tentare di dimostrarlo sarebbe un'offesa al buon senso del lettore), se le testimonianze di rispetto e le considerazioni personali che le nazioni cattoliche tributano al Papa, nella sua qualità di capo della Chiesa, non avessero introdotta una certa confusione, oltre quella di già causata dalla situazione precaria nella quale si trovano gli avanzi attuali della sovranità pontificia. Quantunque il risultato sia identico, poichè, come già abbiamo detto, non è la ragione del dritto, ma il dritto medesimo che determina i suoi effetti, è inutile, a fine di distruggere tale sofisma, di di-

mostrare che non sono solamente le nazioni cattoliche, ma anche le altre, quelle che trattano il Sommo Pontefice nel medesimo modo che prima del 1870, e che nè le une nè le altre hanno riconosciuta la pretesa estinzione della personalità politica dello Stato pontificio [1]: e per la ragione

[1]) In Francia si è suscitata recentemente tale questione a proposito del testamento della Marchesa du Plessis Bellière. Questa signora istitui suo erede universale Sua Santità il Papa, e gli lasciò il suo palazzo in Parigi ed il suo castello di Moreuil, da servire per residenza del Nunzio Apostolico. Oppostisi i suoi parenti, il Tribunale di Montdidier (con sentenza del 4 febbraio 1892) dichiarò la validità di questa disposizione, ma la *Corte di Appello* di Amiens il 21 febbraio 1893, la revocò, considerando che quel legato era fatto alla entità della Chiesa Cattolica e non al Papa considerato come particolare, ma bensì come capo dello Stato chiamato Santa Sede. La Corte di Cassazione ammise il ricorso contro quest'ultima sentenza. Dopo ciò, intervenne una transazione, che troncò definitivamente la lite, senza svantaggio della Santa Sede. Primieramente il mio carissimo collega M. Weiss e poi un notevolissimo e ragionato lavoro di M. Ducrocq, nella importante nuova *Revue de Droit public*, hanno dimostrato il ragionamento della sentenza del Tribunale di Montdidier, riconoscendo la capacità *giuridica* della Santa Sede come Stato estero, e quest'ultimo (il Ducrocq) chiede che in virtù della menzionata regola della *specialità*, ottenga come qualunque altra potenza estera la debita autorizzazione del governo. A questo proposito lo stesso Ducrocq *dimostra* in questi chiarissimi termini: « che il Papa è un sovrano straniero ». Colui che ne dubita basta che legga nel *Journal officiel* il resoconto del ricevimento del Corpo diplomatico nel palazzo dell'Eliseo il 1° gennaio 1894. È il Nunzio che si rivolge al Presidente in nome proprio e dei suoi colleghi, e pronunzia questo discorso:

« Signor Presidente, ho l'onore di offrirvi *in nome dei nostri Sovrani* « *e Capi di Stato rispettivi* le nostre felicitazioni ed auguri » al che il Presidente risponde: « Ringrazio il *corpo diplomatico* ed *il suo emi-* « *nente interprete* dei voti che fanno per la prosperità della Francia, « e degli augurii che rivolgono al Presidente della Repubblica. Da « parte mia dirigo i più sinceri voti ai *governi* e *nazioni* dei quali « *siete* qui i *rappresentanti autorizzati* ». Come è possibile che fra tutti questi ambasciatori e ministri stranieri raggruppati intorno al Capo

medesima esse non si sono dichiarate incompetenti a mischiarsi nel conflitto fra lo Stato italiano e la società religiosa e politica che gode esistenza politica propria e indipendente nel suo stesso territorio.

Con molto accorgimento Van Duerm [1]) prende nota di tre atti compiuti da altrettante nazioni non cattoliche, atti che provarono in maniera perentoria che tali potenze mantengono col Vaticano regolari relazioni internazionali. Il primo, è l'invito indirizzato alla Santa Sede perchè si facesse rappresentare alla Coronazione di S. M. l'Imperatore di Russia Alessandro III (27 Maggio 1883), invito, ripetuto dall' Imperatore Niccolò II per la sua incoronazione, avvenuta nel 1897. La seconda la mediazione offerta al Papa, e da lui esercitata, nell'affare delle Isole Caroline fra la Spagna e la Germania nel 1885. Infine la presenza di Mr Ruffo-Scilla, ambasciatore di S. Santità Leone XIII alle feste giubilari della Regina Vittoria nel giugno 1887; atto

dello Stato per esprimere le loro felicitazioni, ve ne fosse uno che non rappresenti *nè un sovrano nè un capo di Stato nè un governo?* E sarebbe precisamente l'*eminente interprete del Corpo diplomatico*, l'ambasciatore che ha preso la parola in nome di tutti quelli ai quali risponde il Capo dello Stato? E riferendosi alla teoria generale, afferma che, rispetto alla Francia, il Papa continua ad aver dritto a tutte le prerogative diplomatiche di cui fruiscono tutti gli Stati riconosciuti; immunità di giurisdizione, protezione contro gli abusi della Stampa e godimento della personalità civile essendo potenza straniera (pag. 59-61).

Or la *Corte di Appello di Amiens* non ha posto menomamente in dubbio questa qualità, ma piuttosto riferendosi al legato, ha voluto disaminare se era possibile, in quel caso, l'autorizzazione del Governo, che rendesse valido il legato medesimo.

Nel 1895 il Tribunale civile di Trieste (Austria) ha riconosciuto la validità del legato di due case, a favore di S. Santità il Papa e della Santa Sede cattolica romana.

[1]) *Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des Papes, de 1790 à nos jours.* Pag. 443.

di cortesia al quale Sua Graziosa Maestà corrispose inviando, qualche mese più tardi, con ugual grado, alla testa di una missione speciale il Duca di Norfolk, per felicitare il S. Padre in occasione del suo Giubileo Sacerdotale. E, aggiungiamo noi, dieci anni appresso, pel 60.° anniversario della incoronazione della stessa sovrana del Regno Unito, l'invio in missione straordinaria di mons. Sambucetti che si recò a Londra per presentare a costei gli omaggi del Pontefice [1]).

[1]) Dice l'*Annuale Register* (1887 pag. 61) 19 decembre: Il Papa riceve con grande cerimoniale il Duca di Norfolk, accreditato come inviato straordinario della Regina per portargli le sue felicitazioni pel suo giubileo.

L'ultima occasione in cui la Gran Bretagna aveva mandato una legazione ufficiale alla Santa sede pontificia rimonta al 1687 nella quale Lord Castlemaine rappresentò Giacomo II.

Il Duca di Norfolk prendeva al suo seguito il Signor Gosselin, primo segretario, e l'onorevole Gilbert Hastings ed il capitano Ross (coldstrean guards) come aggregati. Ecco il testo del discorso tradotto, che riproduciamo dal *Times Weekly* (20 decembre 1887), per la sua importanza e per non trovarsene di simili. È il Duca che parla:
« Beatissimo Padre; Sua Maestà la Regina, mia graziosa Sovrana, « si è degnata eleggermi *come speciale inviato di Sua Maestà* per esprimere alla Santità Vostra *in pubblica e solenne forma* il suo gradimento per la cortesia dimostrata con la Missione di Mons. Ruffo « Scilla, incaricato di trasmettere le felicitazioni di V. S. per il cinquantesimo anniversario della sua incoronazione. Ho l'onore di presentare a V. S. le lettere che mi *accreditano* in tale congiuntura. « Sua Maestà mi ha incaricato dire che, nel confidarmi quest'alta « missione, non solo l'ha mossa il desiderio di manifestare il suo riconoscimento per la prova di benevolenza che le ha dato V. S., ma « anche di esprimerle i suoi sentimenti di profondo rispetto per la « elevatezza del carattere e per la grandezza della cristiana dottrina, « che V. S. ha dimostrato nell'alta posizione che occupa. La prudente « sapienza con la quale V. S. ha corretto gli errori e raddolcito le « acredini, che, diversamente, avrebbero potuto causar gravi danni, « ispira a Sua Maestà il sincero augurio che siano concessi a V. S. « ancora molti anni di vita e sanità, acciò questa benevole azione

Questi atti dei capi delle Chiese Anglicana e Scismatica rivestono già un' importanza che si potrebbe invocare, ancorchè s' interpretassero semplicemente per cerimonie di un'antica etichetta, e nessuno saprebbe negarlo. Tuttavia, la domanda di mediazione fatta da Bismark al Papa con una lettera nella quale dà a Leone XIII il trattamento di *Sire*, Maestà, non lascia sussistere più alcun dubbio. Difatti la mediazione (come l' indica il suo nome, ed è precisamente questo che la distingue dall'arbitrato), è una funzione internazionale esclusivamente riservata a sovrani politici [1]. I rappresen-

« possa essere anche essa prolungata. Per conchiudere prego V. S. a « permettermi di esprimerle quanto io sia grato alla mia Sovrana di « avermi concesso l'alto onore di scegliermi per questa altissima mis- « sione ed in tale occasione mi fo interprete dei sentimenti di Sua « Maestà ».

Sua Santità rispose in francese: « Con vero compiacimento *inviam- « mo* a Londra *il nostro speciale rappresentante*, con l'incarico di offrire « in nome nostro a S. M. la Regina d'Inghilterra le nostre congratu- « lazioni nell'occasione del cinquantesimo anniversario della sua ele- « vazione al trono. Il nostro compiacimento non é minore oggi, nel « ricevere per mezzo di Vostra Signoria le felicitazioni della Regina « vostra Sovrana, nella ricorrenza del nostro giubileo sacerdotale. Ac- « cettiamo le credenziali di Sua Maestà e la ringraziamo per aver « prescelta la vostra illustre persona, tanto cara a Noi, per portare « queste lettere. Vogliamo ancora in questa occasione testificare pub- « blicamente, la nostra grande soddisfazione per la libertà che gode « la Religione Cattolica in tutto il vasto impero Brittanico e che per- « mette che di giorno in giorno sempre più si accresca questa Reli- « gione. Quest'esito felice, noi ci compiacciamo di riconoscerlo, si deve « alla gran sapienza di Sua Maestà ed allo spirito illuminato del suo « Governo. Prego Vostra Signoria di aver la bontà di trasmettere « questi nostri sentimenti a Sua Maestà la Regina, per la cui gloria « e prosperità noi facciamo ardentissimi voti ». Nel 1889 ricevette un'altra missione straordinaria per trattare degli affari di Malta a capo della quale si trovò Sir Lintorw Simmons. (T' SERCLAES, *O. c.* I, pagina 515).

[1]) La *Gaceta de la Cruz*, organo ufficioso, s'incaricò di porre i punti

tanti della Spagna e dell' Impero Germanico, debitamente autorizzati dai loro rispettivi governi, firmarono a Roma, il 17 dicembre 1885, il protocollo, col quale si poneva termine ai negoziati seguiti a Madrid ed a Berlino: *sotto la mediazione da essi accettata, di Sua Santità il Papa, e considerando le proposte che Sua Santità ha fatte per servire di base alla loro intesa cordiale si sono messi di accordo conformemente alle proposte dell'Augusto Mediatore* [1]). Con ragione il mondo cattolico [2]) vide in questo atto il più importante avvenimento, favorevole alla causa della sovranità pontificia, prodottosi dopo il 1870. Non importa che la cospirazione del silenzio venga ad oscurarne la gloria ed a diminuirne il valore [3]).

sugl' *i*. « La Germania, dice, si è diretta al Papa principalmente per« chè è re riconosciuto dal Governo Prussiano che ha accreditato « presso di lui un *ambasciatore* (sic). Ha riconosciuto al Sovrano la « dignità che da secoli gli mantengono la storia ed il dritto » (citata da Van Duerm I c.).

[1]) Martens. N. R. G. 2.ª Serie XII 292.

[2]) Veggasi l'importante opuscolo del Conte Soderini *La mediazione pontificia*, ed il mio *Derecho internacional publico* t. I pag. 259-69, ove è inserito integralmente il menzionato protocollo.

Veggasi pure « *L'arbitrato pontificio* pel sac. Lorenzo Schioppa *prof. di Teologia nel Liceo Arcivescovile di Napoli* — Napoli 1896, opuscolo la cui importanza fu universalmente riconosciuta. L'autore divide il suo lavoro in due parti. Nei quattro capitoli della prima, che è generale, sono trattati: Necessità dell'arbitrato—Concetto dell'arbitrato — L'arbitrato attraverso i secoli — L'arbitrato ai nostri giorni. Nella seconda parte, dedicata specialmente alla Santa Sede, in sette capitoli, vi si svolgono i seguenti argomenti: La Santa Sede nel dritto internazionale — Concetto giuridico dell' arbitrato pontificio e giustizia che lo ispira — Scienza che regola l'arbitrato papale — Efficacia dell'arbitrato papale — Concetto politico dell'arbitrato pontificio — Conclusione.

[3]) Devesi qui anche far menzione del tentato intervento del Papa nel conflitto ispano-americano. In tutti i documenti ufficiali spagnuoli gli si attribuisce il carattere di vera *mediazione* (Dispaccio del 3 Aprile

In tutte le circostanze alle quali alludiamo e nel fatto della rappresentanza diplomatica accreditata dal Vaticano

1898 Libro rosso n.° 116) « Questo è il momento in cui il Presidente « degli Stati Uniti si trova disposto ad accettare l'appoggio di Sua « Santità: la Regina di Spagna ed il suo Governo accoglieranno con « grato animo la sua mediazione » Memorandum del 18 aprile (Annesso al n.° 140) « In tale stato di cose il Padre comune dei fedeli S. « S. Leone XIII offre alla Spagna ed agli Stati Uniti *i suoi amiche-« voli e pacifici uffici* e con obietto di adoperare effettivamente *la sua « paterna* mediazione, invia alla Spagna la preghiera di concedere in « Cuba la sospensione delle ostilità ». Da quest' ultimo testo si deduce che nel concetto non molto chiaro, come al solito, della diplomazia Spagnuola, l'intervento del Papa era piuttosto un semplice atto di buoni uffici che di mediazione, e che gli Stati Uniti non per ragioni politiche, e tanto meno per un riguardo all'Italia, ma precisamente per quelle religiose, lo rifiutarono sempre. Per noi è la stessa cosa poichè i buoni uffici li prestono gli eguali, vale a dire i sovrani.

Quantunque molto recenti e gravi sieno stati i negoziati riguardanti l'intervento e la partecipazione del Sommo Pontefice alla Conferenza pel disarmo, proposta dall' Imperatore di Russia, il dritto di tale intervento fu molto discusso da tutta la stampa europea. Certamente i dati offerti dalla stessa furono insufficienti per formarsi allora un giudizio definitivo ed esatto, ma risultò sempre da quelli, che la Cancelleria russa determinava di offrire un voto al Papa in un'Assemblea a scopo assolutamente temporale, e che tal fatto verificavasi non già nei tempi immediati alla cessazione della sovranità politica della Santa Sede, nei quali le venne negata la partecipazione in varie Conferenze internazionali, ma 28 anni dopo la tanto decantata soppressione della personalità internazionale.

Nulladimeno, gl' intrighi della diplomazia italiana, auspice il ministro degli esteri, Visconti-Venosta, quello stesso che ventinove anni prima nel 1870, diresse le famose note diplomatiche, relative alla presa di Roma, assicurando libertà ed indipendenza al Papato, efficacemente appoggiato dal Gabinetto di Londra, impedirono la partecipazione della Santa Sede alla Conferenza dell' Aja. — Il Santo Padre Leone XIII, nell'Allocuzione concistoriale, tenuta il giorno 14 dicembre 1899 manifestò al mondo cattolico le sue giuste dispiacenze, con queste memorande parole: « . . . . *una ex omnibus reclamavit vox, at quidem tamdiu in repugnando pertinax quoad pervicit, eorum ipsorum vox in-*

e presso di lui [1]), non vi è distinzione, come abbiamo già detto, tra sovranità temporale ed autorità religiosa!! [2]). Te-

quimus, qui potestati suae summum Ecclesiae rectorem expugnatione Urbis fecere obnoxium. Quid non ab iis hostile timeamus, quando nec dubitant in luce Europae vim inferre sanctitati iurium atque officiorum, quae ob apostolico munere sponte nascuntur? »

1) In tutti gli atti ai quali assiste il rappresentante della S. Sede che è per dritto decano del Corpo Diplomatico, sono perfettamente applicabili le considerazioni irrefutabili ed evidentissime di Ducrocq avanti citate.

2) Ecco il quadro delle potenze che al principio del 1900 stanno in relazioni diplomatiche col Vaticano, secondo l'ultima edizione dell'Almanacco di *Gotha* e della *Gerarchia Cattolica* Indicheremo in corsivo le nazioni che, secondo i detti testi o uno dei due, hanno ancora vuoto il posto, interruzione che molte volte, in ispecie trattandosi, come si tratta, di piccole repubbliche americane, è da ascriversi a ragioni di economia.

A) Rappresentanza reciproca.

Ambasciate	Austria Ungheria Spagna Francia Portogallo	*Nunziature 1.ª classe*
Inviati straordinarii e ministri plenipotenziarii	Baviera Belgio	*Nunziature 2.ª classe*
id.	Brasile	*Internunzio Apostolico*
id.	Argentina Columbia	*Delegato Apostolico ed inviato straordinario*
	Bolivia Perù Equatore	Un *Delegato* etc. etc. per tutti e tre gli Stati
id.	San Domingo Haiti	Un *Delegato* ecc. ecc. titolare anche pel *Venezuela*

niamo a ripeter ciò, perchè in tal materia vi è gran fiacchezza di memoria nel ricordare i fatti e la loro logica conseguenza. Bisogna soltanto attenersi alla volontà di colui che accredita e di colui che riceve l'inviato. La quistione sollevata a Lima nel 1878, dalla quale si volle trarre un sì grande significato era la seguente: il rango di decano del corpo diplomatico, che il Congresso di Vienna aveva attribuito ai Nunzii Apostolici, apparteneva a Monsignor Mocenni, Delegato Apostolico?

Giustamente in uno dei protocolli redatti a seguito di questo incidente si stabilì che *la quistione relativa al carattere ufficiale dei rappresentanti della S. Sede, dopo la estinzione del potere temporale* [1]), era fuori causa.

Paraguai	Un *Delegato* ecc. ecc. titolare anche per la *Confederazione Argentina* e l'*Uruguay*
Honduras (c)	?
Chilì	?
Costa-Rica	?

B) Del Vaticano solamente:

Internunzio Apostolico (?)	Olanda Lussemburgo *Svizzera* (e)

C) Nel Vaticano unicamente:

Ministro residente	Russia
Inviati straordinarii e Ministri plenipotenziarii	Prussia Monaco (*Principato*) Nicaragua

(c) Gotha indica i segni di legazione.

(e) La *Gerarchia* non dice la categoria che aveva la rappresentanza della S. Sede.

1) V. il resoconto di questa discussione in Pradier Foderé, *Droit dipl.* t. I p. 197-99. Si trattò primieramente il 22 aprile se il delegato

D' altra parte, non proviamo affatto il bisogno di negarlo, tutti o quasi tutti questi Stati mantengono ugualmente relazioni amichevoli col successore di Sua Maestà Vittorio Emmanuele II; risulta da tali premesse che se nessuna nazione pensò a prestare ajuto al vincitore, ed a soccorrere il vinto [1]) essi hanno tutti i dritti ed i doveri della neutralità, tanto dopo la presa di Roma che al principio dell'ostilità.

Ma qui la quistione diventa, più spinosa; alcuni ci faranno rimarcare che l'occupazione di Roma è stata riconosciuta, da tutti i governi, e che inoltre la possibilità della continuazione di una lotta ipotetica e della restaurazione del potere temporale, non preoccupa nè preoccuperà più in alcun modo gli stessi.

aveva la precedenza sopra i ministri plenipotenziarii, ma la morte di Pio IX, sospendendo il carattere diplomatico del rappresentante la S. Sede, differì l'accordo. In un'altra riunione del 12 luglio, prima di prendere la risoluzione che è indicata nel testo, si risolvette che al Rappresentante della Santa Sede non competeva il decanato, perchè, interpretando restrittivamente il regolamento di Vienna, questo si riferiva solamente ai Nunzii sanzionando lo *statu quo*; seguendo così il metodo di Palmerston già applicato nel 1849 rispetto all'Internunzio dell'Aja. Ma, a proposta del ministro del Chilì, decano di dritto, si accordò di mantenere il Delegato nella precedenza, per deferenza alla S. Sede ed al suo degno rappresentante.

[1]) L'unica protesta fu presentata dalla Repubblica dell'Equatore, retta allora dal martire *Garcia Moreno*, datata il 18 gennaio 1871 e riprodotta in francese da Van Duerm (pag. 424). « Protestiamo, innanzi « a Dio ed agli uomini, in nome della giustizia oltraggiata e del po- « polo cattolico dell' Equatore, contro la iniqua invasione di Roma « e la schiavitù del Romano Pontefice, malgrado le insidiose promesse « ripetute sempre e sempre violate, e malgrado le irrisorie garenzie « d' indipendenza, con le quali si cerca di dissimulare la ignominiosa « oppressione della Chiesa. Protestiamo, infine, contro le conseguenze « pregiudizievoli per la S. Sede e per la Chiesa Cattolica che sono ri- « sultate o che potranno risultare da questo indegno abuso della forza ».

Una simile obiezione non potrebbe sorprenderci; non si sono veduti, in fatti, oratori cattolici d' ingegno e di spirito paragonare il caso dell'occupazione di Roma a quello della conquista dell'Alsazia e della Lorena, e della permanenza degli inglesi a Gibilterra? [1])

La morale è in tal modo confusa con il dritto, a gran detrimento della giustizia. Ahimè! per quanto sia doloroso al patriottismo dei francesi e degli spagnuoli il riconoscerlo. pure non si può negare che il possesso del *Peñòn* e delle *sconsolate sorelle* è legalmente e giuridicamente legittimo. La Germania e l' Inghilterra dovettero fare una vera guerra per acquistarlo, e la cessione non fu nei due casi, che il prezzo di una pace la quale, in quel momento, era necessaria ai vinti. Per l'occupazione di Roma non vi fu nè trattato di Siviglia nè pace di Francfort: anche oggi, come nel 1870, il territorio pontificio si trova occupato dal nemico, senza che vi fosse stata dichiarazione di guerra, ed in nome di un preteso dritto nazionale, che nessuno, anche fra quelli che ne sono gli apologisti, ha osato proclamare causa legittima di una guerra [2]).

Possono rivendicarsi i beni sottratti durante il saccheggio di una città, al modo stesso che si riscattano, le gioie pegnorate all'usuraio, che, in fine, anticipò qualche cosa consegnando la cartella del pegno?

In una parola, per usare il linguaggio comune, l'occupazione di Roma non ha alcun titolo internazionale che possa giustificarla. Rispetto ad essa restano neutrali tutti gli Stati

[1]) Veggasi tra gli altri il discorso del signor Pidal, nel Congresso del 7 luglio 1884.

[2]) In ogni caso potrebbe esser pretesto di una rivoluzione interna. la quale trionfando, e riconosciuto innanzi tutto lo stato di guerra e subito dopo l'indipendenza, può dar luogo poi ad un'alleanza con un terzo stato. Ma l' andare a liberare una nazione è una domanda di principio nella quale si nasconde una conquista.

che riconoscono al Papa la qualità di sovrano. Solo un trattato formale oppure un atto solenne qualunque, potrebbero dare termine a questa situazione giuridica transitoria. Ma è poco probabile che essa termini in tal maniera.

Nè modifica tale situazione il riconoscimento del regno d' Italia.

Non esiste affatto nel dritto internazionale un solo caso in cui l' opinione comune si trovi nella più manifesta opposizione col concetto giuridico. La causa di questa divergenza si deve a tutti quelli che esagerano, cioè ai partigiani dell'antico regime, che vogliono dimostrarne la flagrante ingiustizia, ed ai difensori del nuovo, che vogliono schiacciare i loro avversarii, rialzandone l' importanza e la gravità. Il riconoscimento, come l' indica il suo nome, non è altra cosa che la confessione del fatto compiuto, non già la sua consacrazione, nè la sua garenzia. È il biglietto che accorda ad un governo o a un nuovo Stato il dritto di entrata nell'assemblea delle nazioni; ma questo non è altro che un biglietto di entrata, nè scusa le follie commesse anteriormente, nè garentisce i rischi futuri. Una volta entrato in questa assemblea, il nuovo Stato diviene, come tutti gli altri, responsabile dei suoi atti, e corre sempre il pericolo di veder la sua vittima riprendere il disopra, ed allora s' invertono le parti. In tal senso tutte le nazioni europee riconobbero l'Italia; di più, rigorosamente parlando, esse altro non tollerarono che la presa di possesso di un titolo che durante nove anni fu simultaneamente portato assieme a quello del Patrimonio di S. Pietro, allora indipendente, e si trova nella medesima situazione di fronte a Nizza e Savoia, possedute dalla Francia, e Trento e Trieste che sono nelle mani dell'Austria; e potrebbe avvenire lo stesso domani se il Papa rientrasse in possesso delle Romagne, delle Legazioni e del Patrimonio di S. Pietro. Nessuno meglio di Bermudez de Castro nel suo dispaccio del 16 febbraio 1866 seppe apprezzare tale dot-

trina: « di buona fede e animati dal più vivo sentimento di « simpatia, abbiamo riconosciuto il Regno d'Italia tal quale « come si trova costituito; per conseguenza qualunque mo- « difica che si producesse nell'avvenire trascinerebbe le cose « ad uno stato nuovo e distinto che nè l'Europa nè la Spagna « hanno riconosciuto nè sanzionato da principio, e che per « la stessa ragione tutte le nazioni potrebbero riconoscere « o no in tutta libertà » [1]). Propiamente parlando, il riconoscimento avviene solo quando trattasi di atti che modificano una personalità internazionale o la sua rappresentanza. Fuori di questi atti, ogni governo è responsabile dell'uso che fa della sua sovranità, tanto all'estero che all'interno, dei trattati che conchiude, delle guerre che combatte, delle sue cessioni e delle sue conquiste [2]). Le altri nazioni debbono riconoscere il fatto compiuto solamente quando, per ragioni delle circostanze precitate, una sovranità si *estingue* completamente o *è fondata* una nuova.

La cessione di Nizza, quella dell'Alsazia-Lorena potettero dar luogo a reclami ed osservazioni più o meno amichevoli, ma giammai ad un riconoscimento esplicito come l'estinzione del Regno delle Due Sicilie. Per tal ragione dunque il riconoscimento dell'intangibilità di Roma non potrebbe effettuarsi che in una sola forma, assai bizzarra del resto. Per esempio: il governo italiano dovrebbe esigere ed ottenere che le altre nazioni cessino di riconoscere al Papa il carattere di sovrano, informandolo nel tempo istesso che se continuano a rendergli onori come tale e ad accreditare rappresentanti presso di lui, non lo fanno che solo

[1]) V. Appendice N. I.

[2]) Così è pienamente accettabile la dottrina sostenuta durante la discussione del 1881 nel Parlamento spagnuolo dal signor Canovas del Castillo, dalla quale risulta che i fatti di Roma si appartengano alla *Storia d'Italia*.

per rendere omaggio al Capo spirituale, al Pontefice Supremo della Chiesa Cattolica.

Ma tale esigenza, che avrebbe avuto qualunque governo desideroso di mostrarsi logico nelle sue affermazioni e conseguente con se stesso, non l' ha avuta il governo di Sua Maestà il Re d' Italia, e non è guari probabile che l' avesse fra qualche tempo.

Nè sembra verosimile la riunione di un Congresso per definire in modo preciso il dritto nazionale italiano ed i limiti nei quali si può esercitare.

La revisione dei titoli di possesso come la limitazione dei confini e la loro verifica, sarebbero complicatissimi ed anche assai pericolosi, e produrrebbero certamente degli azzardi tanto grandi, come quelli avvenuti nel 1867, ed oggi forse molto maggiori di allora; e la nazione che ne sarebbe favorita avrebbe senz'altro a sopportare dei gravissimi disgusti. Alcuni hanno preteso che al Congresso di Berlino i plenipotenziarii dell' Italia sollecitarono una simile dichiarazione, ma che i rappresentanti delle grandi potenze risposero alle loro proposte con una sdegnosa indifferenza [1]. Però questo è poco verosimile, poichè un provvedimento di tal genere non era motivato nè da vicino nè da lontano dal fine ultimo di quella riunione internazionale, ed infine la più elementare prudenza doveva dissuadere i plenipotenziari italiani di reclamare una cosa che sapevano di non poter ottenere, a causa dell'ostilità di due, almeno, delle principali potenze rappresentate in quella assemblea [2]. Come

[1]) Renou. *La lettre du Pape et l'Italie officiel* XIX. Guibert, *D' un nouvel aspect de la question romaine*, 108, 109.

[2]) Forse prende origine la notizia dal famoso viaggio di Crispi a Berlino nell'autunno del 1887, primo germe della triplice alleanza, e nel quale, pare, l'antico presidente del Consiglio cercò di assicurarsi l'appoggio della Germania per conservar Roma, nel caso che l'Italia fosse attaccata dalla Francia alleata del Papa. V. Geffcken *Frankreich*

vedremo più innanzi, il fatto che la città di Roma sia divenuta l' incubo di tutti i sovrani d'Europa che si arrischiano di recarsi ivi, obbligandoli a prendere grandi e minuziose precauzioni, a fin di non offendere due dritti che si dichiarono mutualmente inconciliabili, costituisce la prova più caratteristica che non solo il *riconoscimento* ufficiale è poco probabile, ma ancora che ci troviamo in presenza di un disconoscimento reale ed effettivo. È vera l'asserzione che la Triplice Alleanza, promettendo all' Italia di difendere tutto il suo territorio, le garentisce il possesso della sua conquista; ma, supponendo ancora che questo trattato non contenga condizioni nè riserve, e dimenticando che gli articoli segreti hanno forza di legge obbligatoria.... solo quando si eseguono, un articolo di tal genere inserito in un patto offensivo, invece di chiudere la quistione, nuovamente l'apre. I fatti corroborano ampiamente questa naturale previsione; ed è forse per tal ragione che la Francia e la Russia hanno attualmente su tale quistione un differente modo di vedere, che da lungo tempo non avevano.

Ma ciò che ha maggiore significato, riguardo questo medesimo trattato, è che Bismarck stesso, che ne fu principale autore, negava che fosse garentito all'Italia il possesso di Roma contro il Papa: « Noi altri, disse, abbiamo promesso di difendere l' integrità del regno di fronte allo straniero » [1]; risposta irreprensibile e perfettamente d'accordo con i principii teoretici di un'alleanza difensiva, e che molto bene si applica particolarmente nel caso presente, visto che gl' italiani si sforzano per conservare ai loro affari con la S. Sede, un carattere puramente interno e privato.

etc. pag. 146 e Chiala, *Pagine di Storia contemporanea*, I pag. 274 e seguenti.

[1]) Citato da Rendu, pag. 85-86.

Ma qualunque sia l'interpretazione di tal trattato, ne risulta che esso dà all'Italia due alleati e costituisce una nuova ragione per la quale tutti gli altri stati restano neutri in tal conflitto politico.

Avendo dimostrato completamente, almeno secondo il nostro giudizio, che alcun fatto internazionale, nè particolare [1]), nè collettivo ha modificato la situazione giuridica creata per gli avvenimenti del 11 settembre, ci resta a dedurne le principali conseguenze. Risiedono queste unicamente, come l'abbiamo precedentemente indicato, nel fatto che l'Italia riconosce l'interesse religioso e il dritto che hanno le nazioni di comunicare liberamente e con tutta indipendenza col Papa, la qual cosa alle volte conduce ad alcuni cambiamenti nei risultati logici di una semplice neutralità.

I doveri che impone questa situazione giuridica si riassumono in due capi principali: astensione ed imparzialità. In una parola, il dritto che genera questa posizione si traduce nel vedere la propria indipendenza rispettata dagli altri stati. Le nazioni non mancano in alcun modo verso questi dritti dell'Italia, considerando irresoluta la quistione, e finchè non prendono parte attiva alla lotta, esse debbono tollerare che i loro sudditi manifestino le loro simpatie in favore del Papa o del Re, secondo che loro detta il cuore. Il governo (cattolico o no poco importa) il quale, contradicendosi con sè stesso, volesse ammettere la non esistenza della quistione romana, mancherebbe manifestamente al suo dovere, nel modo istesso che se un'altro tollerasse l'orga-

[1]) L'unico che potrebbe citarsi, fu il colpo di genio dell'Imperatore di Germania nel 1888 quando annoiato per la dispiacevole fine della sua udienza col Papa, se ne ritornò direttamente al Quirinale dove brindò alla *capitale* del suo augusto ospite. Ma il cerimoniale al quale dovette sottostare, dopo cinque anni, tolse abbastanza importanza a quel fatto senza esempio.

nizzazione sul suo territorio di una crociata destinata a rendere al Papa la sua indipendenza [1]. Infatti, un governo che agisse in simil guisa perderebbe la sua neutralità e alla sola sua coscienza apparterrebbe il decidere se, prendendo apertamente partito pel Papa, obbedirebbe ad un più alto dovere.

L'esempio di maggiore notorietà, a dimostrazione di questa neutralità, è quello dell'astenzione forzata di visitare Roma, alla quale si sono sottomessi la maggior parte dei sovrani e capi di Stato. È qui che si rivela molto chiaramente la distinzione stabilita da noi tra i doveri ed i dritti degli Stati semplicemente neutri e quelli degli Stati cattolici.

La realtà delle cose della nostra epoca, impone una astensione dolorosa ma che si dice necessaria, a questi ultimi, per timore di suscitare dei mali piu gravi ancora; forse vedere anche la loro propria rovina, ciò che in teoria non impedisce loro di restare amici ed alleati del loro Padre e del loro Dio. Un soggiorno solamente di qualche istante sotto la tenda del nemico, equivarrebbe ad un abbandono crudele; aver la pretensione di recarsi presso il sacerdote prigioniero per prosternarsi ai suoi piedi, dopo aver ricevuta l'ospitalità dei suoi avversarii, sarebbe aggiungere l'ingiuria alla negazione, ripetere l'*Ave Rex* con una perfidia senza pari! Risulta da questo il dilemma assoluto e categorico che il Vaticano impone ai Sovrani cattolici, o di non venire a Roma o di ritornarsene nei loro Stati senza essere ricevuti dal S. Padre [2]. E benchè la cortesia interna-

[1] P. e. la proposta del conosciuto pubblicista madrileno Carulla. Da ciò si deduce che l'unica cosa illecita ad un suddito cattolico di una nazione amica dell'Italia è d'intervenire nella lotta armata o trovar mezzo come aiutarla; ma nel chiamare re il Sommo Pontefice e nel non considerare definitiva la situazione attuale di Roma, non si fa altro che attestare i fatti ed imitare il procedere stesso del Governo.

[2] L'incidente della mancata visita del re di Portogallo in Italia, nell'autunno 1895, dimostra in modo assoluto questa tesi. Il governo

zionale in diverse circostanze abbia singolarmente a soffrire d'un simile stato di cose, è inutile dire che tutti i sovrani scelgono la prima di queste due alternative.

Ma per i sovrani non cattolici la quistione è diversa; basta che la loro neutralità sia manifestamente sincera, e che evitino ogni atto che potesse sembrar favorevole ad una delle parti interessate. Per tal ragione, al tempo delle visite fatte a Roma nel 1888 e nel 1893 da S. M. l'Imperatore di Germania, fu osservato un cerimoniale il più rigoroso; il sovrano germanico per mostrare di recarsi direttamente dal suo territorio su quello del Papa, partì dal palazzo Capranica, allora sede della legazione di Prussia presso la S. Sede, per andare in Vaticano; ed aveva ancora fatto venire da Berlino le carrozze, i cavalli, le livree ecc. [1]). E lo stesso cerimoniale fu rigorosamente osservato nelle due visite fatte nell'anno 1897 da S. M. il Re del Siam e da S. M. il Re di Serbia. Se non che questi Sovrani non avendo Rappresentanza diplomatica accreditata presso la Santa Sede, si recarono il primo al Grand Hôtel, ed il secondo all'Hôtel du Quirinal, inalberando sugli stessi la bandiera della loro Nazione. Di poi in vetture private e con domestici che indossavano la loro livrea, si recarono ad ossequiare il Santo Padre. E rientrati quindi nuovamente all'albergo, ricevettero ivi la visita dell'E.mo Segretario di Stato, ritornando solo la sera ospiti di Re Umberto. Quando trattasi di principi eterodossi non regnanti che vengono a Roma, le cose sono, come è da supporre, meno complicate

italiano fu troppo malaccorto, insistendo, come fece, perchè l'intervista dei due re fosse avvenuta in Roma. Voleva così associare un sovrano cattolico ad una dimostrazione ostile contro una potenza, colla quale questo sovrano è in cordiali relazioni. L'intransigenza, della quale diede prova la *Consulta* in quest'affare, lascia molto lontano da sè i tanto esecrati *non possumus* del Vaticano.

[1]) V. il resoconto della visita del 1893, nella *Civiltà Cattolica* del 20 maggio detto anno.

che con i principi appartenenti a famiglia reale cattolica. Infatti, la Regina di Portogallo e l'Arciduca Ranieri, venuti a Roma per assistere alle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, dovettero ritornarsene senza aver veduto il Papa, e Dio sa se ciò fu loro penoso!

Non meno grave e degno di nota è la quistione dei pellegrinaggi; tali manifestazioni cattoliche si producono assai più spesso che i viaggi dei principi; il governo italiano è forzato di soffrire in silenzio e di pazientare. Questo governo imponendosi volontariamente tal sorta di servitù internazionale, ha modificato il suo dritto assoluto, non solo di belligerante ma ancora di Stato indipendente.

Sembra difficile concepire come un governo fosse obbligato non solamente di tollerare, ma ancora di accordare la sua protezione ad una moltitudine di stranieri i quali vengono sul suo territorio per dire che lo possiede ingiustamente, e per rendere ivi omaggio al suo nemico dal quale essi implorano la benedizione ed ai cui ordini obbediscono ciecamente. Pregando i governi amici di limitare possibilmente il numero e la frequenza di queste manifestazioni grandiose, esagerandone ai loro occhi gl' incomodi che ne risultano pel governo, la diplomazia italiana si appoggia su di un dritto naturale ed indiscutibile, il più prezioso e più necessario di tutti, quello della propria conservazione. Ma gli altri governi rispondono non meno giustamente, a quello d' Italia, che esso deve a lui medesimo questa pericolosa servitù, della quale si lagna, che è per sua colpa e per sua massima colpa che se l' ha imposta; infine che il tempo gli proverà che il possesso d' una città, anche se questa si chiami Roma, non può valere tanti imbarazzi — e certamente i disordini del 1891 hanno potuto dar luogo a riflessione! — [1]).

[1]) E lo stesso succede con la risoluzione dei Congressi cattolici. (V. in seguito le considerazioni che facciamo nell' Epilogo).

Un'altra prova della rinunzia per parte del governo italiano al dritto assoluto dei belligeranti, si trova nella protezione che è obligato ad accordare al dritto attivo e passivo di Ambasciata, del quale gode la S. Sede, potenza nemica.

Ma importa distinguere da principio la parte di giustizia naturale e del *comitas gentium*, da quello assolutamente grazioso e volontario che vi è in tale rinunzia.

Lo stato di guerra è quello che deve servirci di base; ora trattasi di agenti diplomatici accreditati da nazioni neutre presso il nemico, i quali risiedono sul territorio occupato, e *viceversa*. Non è da dubitare che se le ostilità continuassero, la sola cosa che potessero sperare, codesti rappresentanti stranieri accreditati presso il Papa, sarebbe che non fosse violata la loro immunità personale, e quello che potessero sperare gl'italiani, sarebbe che non si usasse presso loro il dritto assoluto che concede la guerra [1]).

Ma l'armistizio tacitamente prolungato (il quale come già abbiamo detto è la spiegazione giuridica dell'attuale situazione) non può dare maggiori dritti che la stessa pace. Gli agenti accreditati presso una terza potenza possono solamente aspirare a quei tratti personali di rispetto e di cortesia che si deducano dal principio universalmente riconosciuto, cioè, che la rappresentanza nazionale è d'in-

[1]) La questione del *Trent* si aggirò solamente ed unicamente sopra la legittimità della cattura in *territorio neutro*, di agenti diplomatici del nemico.

Bisogna qui riflettere a quali altri assurdi conduce l'attuale situazione. Il governo italiano, non solo deve tollerare che il Papa inalberi nel Vaticano una bandiera che designa un diverso territorio nazionale, ma deve consentire e consente che nel Regno o presso lo straniero, i suoi proprii sudditi vengano investiti di una missione diplomatica nemica, e godano, per conseguenza, tutte quelle immunità, che li esentano dalle penalità delle leggi nazionali.

teresse comune di tutti gli Stati [1]), ma non possono godere le molteplici impunità e prerogative che formano il dritto di ambasciata attualmente in vigore, di cui la prima condizione è la ricezione delle lettere credenziali fatta da colui al quale sono indirizzate.

Ma non si può ammettere che questa inviolabilità personale e tutte queste considerazioni siano applicabili nel caso d' Italiani i quali sono di fatto e di dritto sudditi dell'istesso governo. Concedendo dunque in tal modo agli uni ed agli altri, tutti i privilegi che il dritto internazionale moderno riconosce agli agenti diplomatici, assimilandoli per tutto ed in tutto a quelli che egli medesimo accredita o che sono accreditati presso lui, lo Stato italiano fa molto più di quello che potessero esigere le nazioni estere, in riguardo della sua neutralità. Riconosce una limitazione necessaria dei suoi dritti come occupatore di Roma e come sovrano territoriale dei suoi legittimi possessi.

Abbiamo indicato che, per questa medesima neutralità manca il dritto agli altri Governi d' intervenire verso l'Italia per impedirle di mantenere nei limiti della sua frontiera

[1]) Il De Gennaro (op. cit. pag. 171-173), dopo avere accennato alla triplice diversa posizione in cui può trovarsi un ministro diplomatico rispetto ad un governo, osserva che solo lo stato che accredita e quello presso cui il ministro è accreditato sogliono garentire permanentemente le immunità diplomatiche, mentre gli altri stati limitano queste prerogative dei ministri, al solo tempo che è loro necessario per recarsi in missione e per tornare nello stato mittente; ma non riconoscono tali prerogative nel caso di una più lunga dimora nel loro territorio. Da questo costante trattamento usato ai ministri dalle Potenze, l'a. deduce che il Vaticano sia tuttora uno stato diverso dal Regno d' Italia altrimenti non potrebbe giuridicamente spiegarsi la limitazione delle immunità diplomatiche, fatta ai Nunzii Apostolici sul territorio italiano, nei termini suddetti.

Vedi anche Giobbio o. c. pag 380-386 (*N. d. T.*).

uno spazio di territorio esente da ogni giurisdizione, il quale da tempio dei maggiori e sublimi misteri può convertirsi nel tempo stesso in teatro del più spaventoso crimine [1]; ed anche per esigere che dica in modo preciso se si esercita ivi la propria autorità o quella del Papa, in fine perchè riconosca quest' ultima se non vuol rendere effettiva la sua. Fatta astrazione da ogni simpatia religiosa e da ogni interesse politico, termineremo questo capitolo ricordando che la condizione di *medio* in una lotta, prescrive a colui che l'esercita un'azione diretta e positiva, la sola lecita e giusta, quella cioè, di fare ogni sforzo a fin di ristabilire *la pace*. Questo è l' ultimo dovere dei neutri in tutte le guerre.

Cercando di far riprendere a ciascuna delle due parti ciò che gli spetta di dritto, e procurando di metter fine al conflitto attuale col ristabilimento della *pace*, gli altri Stati non offendono nè l'uno nè l'altro dei belligeranti, non portano attentato ai dritti del Sommo Pontefice, nè all' unità e libertà d' Italia; compiono invece il più semplice ed il più nobile dei loro obblighi internazionali, il precetto dell'amore e della carità. Per far ciò non hanno da imporre la loro volontà ad alcuno dei due belligeranti, ma debbono dichiararsi soddisfatti solo quando le due parti in opposizione, lo saranno esse medesime [2].

[1]) Oggi che gli attentati anarchici sono di una paurosa attualità, che cosa avverrebbe, commettendosene uno in Vaticano? Unicamente potrebbero rispettarsi i dritti di tutti, ricorrendo al *foro personale* del delinquente.

[2]) Così disse nel 1891 il conte Kalnocky, verità molto chiara, avvertendo che per gli altri Stati l'unica e vera risoluzione era quella che accettasse il Papa.

CAPITOLO IV.

IL DRITTO DELLA CATTOLICITÀ E LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE

SOMMARIO. — Il labirinto romano. — Perchè l'Italia non solo rispetta ma protegge la sovranità del Papa. - Necessità della medesima. — Prima del 1870 non vi era occasione di discuterla. — Teoria scientifica della personalità internazionale della Chiesa cattolica. — La maggior parte degli autori fedeli all'antico concetto confessano la sua esistenza, ma la dichiarano assurdo del dritto positivo. — Non v'ha dubbio che tale eccezione deve necessariamente avere un fondamento. — Dottrina di Fiore e Corsi. - Ordine naturale della Chiesa secondo la teologia cattolica. — È una società giuridica, perfetta, visibile ed indipendente. — Non possiede territorio perchè questo si compone di tutto l'Orbe e poggia il dritto alla forza coattiva esterna. - Non pertanto è personalità del dritto internazionale e membro della *magna civitas*. — La diplomazia ecclesiastica (*nota*). — Come il suo natural rappresentante è il Papa il quale per ciò è e deve essere indipendente. — Prima del 1870 tale libertà era garentita del potere temporale e tal'è la ragione che chiunque lo distrugga deve sostituirlo. — La circolare del 18 ottobre ammette tale obbligo. — Sue promesse. — Costituiscono un'obbligo internazionale? — Risposta alle obbiezioni. — Non necessitava l'accettazione espressa ed il vincolo non consiste in essa medesima ma nel fatto che la regge e l'esplica. — Se le potenze non si opposero all'atto dell'occupazione di Roma fu perchè la intesero tal quale fu esposto in detto documento. — La fede tacita di Vattel. — In quest'obbligo si accordano tutti i governi. — Per dargli compimento si promulgò la *Legge delle guarentigie* del 13 maggio 1871. — *Analisi* del suo primo titolo, unico importante per noi. — Distinzione fra i dritti, il di cui esercizio non s'impedisce, e le vere concessioni che offrano. — Sovranità, inviolabilità ed onori reali (1. e 2.) — Come se la spiegano i giureconsulti italiani (*nota*). — Dritti territoriali: guardie (3.) — Palazzi pontificii (5.) — Importanza dell'articolo 7. che sottrae alla legge e allo Stato italiano la residenza del Sommo Pontefice, Concilio o Conclave e qual'è l'ultima sua conseguenza. — Garentia positiva e volontaria. — La dotazione (2.) — Libertà spirituale; inviolabilità dei Cardinali durante il Conclave (6.) — Proibizione di registri e perquisizioni nelle Congregazioni pontificie di carattere spirituale (8.); libertà dell'emanazione degli atti pontificii (9.); immunità degli ecclesiastici che cooperano ad essa (10. Libera direzione degli istituti d'insegnamento ecclesiastico in Roma e sedi suburbicarie (13.) — Comunicazione indipendente del Papa con l'Episcopato e fedeli cattolici; poste e telegrafi (12.) — Dritto attivo e passivo di ambasciata (11.) — In qual senso lo protegge l'Italia. — Carattere generale della legge, soppressione dell'articolo 14 del decreto che le dava sanzione. — Tralascia di osservarla il primo che doveva obbedirla e resta ridotta a legge *politica* destinata a dissimulare una tolleranza necessaria. — Non è stato un concordato perchè il Papa non l'ha mai riconosciuta Enciclica di Pio IX del 15 maggio 1871 e lettera di Leone XIII del 15 giugno 1887. - Non si tradusse in un trattato internazionale, quantunque così si fosse voluto al principio. - Ragioni del mutamento e perchè non si credette notificarla ufficialmente. - Conseguenze giuridiche che ne risultano.- Una promessa data all'Europa per

rappresentare il suo credito e quello del Papa. — Principio di dritto internazionale positivo, risultato dal connesso fra la legge nazionale italiana e la necessità internazionale delle relazioni del Papa con gli Stati stranieri (Holtzendorff). — Fino al 1881 non si pose in dubbio nè si discusse questa situazione — Insulti ai resti mortali di Pio IX e minaccie in contro senso dei radicali italiani e di Bismarck. — Mancini tenta salvarla sostenendo il carattere esclusivamente *nazionale* della legge. (Nota della *Gazeta* del 20 Agosto, circolare agli agenti diplomatici, dispaccio del 10 Gennaio 1882. — Convenienza di cominciarne la confutazione specialmente nel suo senso assoluto.—Sue basi.— I governi diedero piena libertà a quello d' Italia, questo la rivendicò nelle Camere.—Gli atti anteriori non debbono confondersi con i fatti posteriori. — Guardando come si deve all' intenzione della legge, questa fu di soddisfare il compromesso accettato dall' Europa. — Il Ministero riservò la possibilità di contrarre trattati sopra gli articoli riferentisi alla libertà ed indipendenza del Papa. — Questa affermazione oggi la sostengono solo i radicali e gli scritti di Chiala e di Bonghi. — Comentandola il Consiglio di Stato e i giureconsulti italiani hanno falsato il suo vero ed innocente significato. — L' Italia compie nazionalmente il suo dovere internazionale, e se non lo facesse potrebbero esigerlo le altre nazioni. — Cadorna. — Fiore. — Il dritto internazionale si realizza, sempre con leggi interne, ma queste possono equivocamente attuarsi o trasandarsi del tutto. — Loro carattere d' irrevocabilità e di mancanza di necessità dalla intrinseca bontà loro, e dritto delle Potenze per ottenerlo. — Le potenze cattoliche non hanno detto nè possono dir mai di rinunziare a questo dritto nella legge delle guarentigie. — Anche dentro la legge fondamentale italiana, la libertà ed indipendenza del Pontefice è condizione integrante del possesso di Roma e delle provincie Romane.

Chiunque s' ingolfa nel dedalo inesplorato che chiamasi politica italiana, subisce presso a poco la sorte degl' infelici visitatori, che entrati nel labirinto di Creta, qualunque via percorressero, si trovavano sempre ad uscire su quella medesima sarcastica piazzetta, ove tosto dovevano finire per confessarsi vinti.

Infatti, se ammettiamo l' ipotesi della guerra, dobbiamo convenire che essa non si esplica con i suoi metodi naturali sol perchè il vincitore non lo vuole. Se vediamo che tutti i dritti della sovranità sono liberamente esercitati nel recinto di un palazzo, siamo forzati a riconoscere che ciò avviene per volontà di quello stesso che lo ha assediato. Se esaminiamo una situazione di neutralità, che è la garenzia e la salvaguardia dei dritti del belligerante vinto, egualmente confessiamo che ciò proviene da che il vincitore non osa sollecitare la ratifica internazionale della sua conquista e della disfatta del suo avversario. È venuto finalmente il momento d'andar proprio in fondo alla quistione e di domandarci qual può esser la ragione d' un simile assurdo. Perchè sussiste incolume ed è anche protetta e rispettata

dal suo proprio nemico la personalità giuridica internazionale del Papa?

Dobbiamo trovar la chiave misteriosa che ci permetterà di uscire dal labirinto e ci renderà la libertà. « Il potere temporale non è che un semplice accessorio del principale, che è il potere spirituale, ma un accessorio necessario ». Bisogna trovare la soluzione di tutto il problema, che intravedeva il grande Donoso Cortés in altre circostanze, e quando la sovranità civile dei Papi sembrava anche per sempre perduta, ma per motivi che il supposto dritto nuovo considerava più gravi ancora poichè si basavano sopra un movimento più o meno spontaneo [1]). Nel caso nostro, la personalità internazionale e politica è l'effetto della personalità religiosa, ma non è una condizione normale, come la vediamo in tutti gli altri poteri della terra. Ne consegue quindi che, sebbene ridotta quasi a nulla, l'autorità civile è restata intatta nella sua necessità, a tal punto che per lasciarle una forma qualunque, la si è rispettata nelle sue ultime vestigia e s'è promulgata la strana legge che salva le apparenze dello *statu quo* attuale.

Quando i due poteri si trovavano riuniti non era possibile il dubbio, ma dopo l'occupazione di Roma, è inconciliabile l'idea generale ed assiomatica della scuola. Cioè, che gli stati politici o civili, che hanno sudditi in un territorio, possono essere e sono le sole personalità riconosciute dal dritto internazionale, mentre esiste il fatto innegabile di un sovrano, al quale una simile personalità è riconosciuta, benchè non possiede nè l'una nè l'altra delle condizioni requisite.

Gli autori del dritto internazionale, citando in tutta fretta questo caso raro, non trovano altra risorsa, se non quella di giudicarlo, per uno dei tanti capricci del dritto positivo dei

[1]) Discorso del 4 gennaio 1849.

popoli [1]), oppure come eccezione alla regola generale indiscussa, pel grande interesse religioso e politico che rappresenta il Pontificato cattolico [2]). Alcuni dimostrano espressamente questa contradizione, con grande gioia degli Italiani, i quali altro dispiacere non hanno, se non quello di non avere i mezzi di usarne a loro profitto facendola svanire; e provano nel tempo istesso che, nè la Chiesa cattolica, nè il Papa possono e debbono avere il carattere di personalità internazionali, e che la pratica contraria vigente oggidì è una eccezione che non poggia su di alcun motivo giuridico, ed è quindi senza base e senza esempio [3]).

[1]) Come abbiamo detto varie volte, questa è la via più comoda seguita dal maggior numero degli autori. Riassumono più o meno dettagliatamente i dritti offerti dalla legge delle guarentigie, ed aggiungono che in virtù di questa le potenze continuano le loro relazioni col Papa; nulla più. E per non logorarsi il cervello... molti scrittori e cattedratici cattolici seguono la medesima via. Al massimo si contentano con l'aggiungere che simile situazione è intollerabile.

[2]) Rivier *Handb.* § 12, Heffter § 40, finisce col dire che la legge delle guarentigie non ha mutata la situazione internazionale del Papa. Bluntschli, § 26 dopo aver negato che (possono essere rappresentanti e soggetti al Dritto internazionale altre persone che gli Stati) in una di queste generalizzazioni in lui tanto comuni, (ed il cui obbiettivo è molto facile a comprendersi) riconosce che le Chiese cristiane sono persone *analoghe* agli Stati, e per tanto possono aver con questi relazioni più o meno eguale a quelle che essi hanno fra loro. Nel suo opuscolo: *Das Romische Pabsthum und das Volkerrecht*, inventa un Dritto delle genti, *utile* « In tutte queste relazioni del Papa con le Po-
« tenze civili, non si tratta di un' applicazione del dritto internazio-
« nale, ma di una estensione dello stesso per analogia, in maniera che
« ha una somiglianza con quello del Dritto delle genti, propriamente
« detto, e che sono come tali sostenute. Da cio vengono le relazioni
« *quasi* internazionali, e giunto al *Jus gentium*, propriamente detto ne
« nasce un *Jus gentium utile* ».

[3]) Martens (F. de), o. c. t. I pag. 126, Geffken (note ad Heffter e nella sua monografia tante volte citata). Despagnet pag. 195. Bonfils § 195 nega quella della Chiesa, ma riconosce la personalità interna-

Questa contradizione imposta dalle circostanze perderebbe la ragion d'essere con la morte del Cattolicismo. Ma tale eventualità — con amarezza lo confessano — non è affatto probabile, perchè esso gode di una vitalità più robusta e più feconda che mai [1]).

Se non che la logica comanda che le eccezioni siano confermate dalla regola, o meglio, da regole sotto un diverso aspetto; e quando dopo un esame profondo la regola e la eccezione si trovano ancora irriconciliabili, ciò prova semplicemente che manca del tutto la regola nel dritto internazionale positivo; significa che una regola nuova più conforme alla natura delle cose è succeduta all'antica Questo atteggiamento delle nazioni, conservato per circa trent'anni, durante due regni in Italia, e nel periodo della vita di due Pontefici, deve aver la sua ragione. E, come già l'abbiamo detto, la semplice ed assoluta negazione non spiega il fatto nè convince alcuno.

La teoria scientifica è veramente imparziale, perchè sostiene il debole contro il forte. Abilmente applicata nel caso presente da Corsi, scrittore liberale ed italiano, ha fortemente avvalorato una delle due affermazioni cardinali della quistione; la territorialità del Vaticano. Per l'altra poi, la dimostrazione cioè del dritto che ha la Chiesa di go-

zionale nel Papa come soluzione illogica che si esige per lo stato attuale del mondo cristiano. Pradier Foderé in teoria pensa egualmente, ma appartandosi dal comun sentire, ed uniformandosi in ciò con noi (la qual cosa notiamo con piacere, data la sua meritata autorità) si spiega l'attuale considerazione, dal perchè le Potenze non hanno creduto di veder cagione di modifica alcuna nella situazione del Papa dopo i fatti del 1870, seguitando a trattarlo come prima.

[1]) Così principalmente Geffken, Nys, Scaduto e sopratutti Palma nel suo citato articolo nel quale afferma che, mentre vive la Chiesa cattolica, ed i governi la temono e la rispettano, per l'Italia non c'è altro rimedio che sostenere e proteggere la situazione specialissima del Papa ed i suoi onori e dritti di sovrano.

dere la personalità internazionale, essa si deve egualmente all'altro giureconsulto della medesima nazione e della stessa scuola, a Pasquale Fiore, la cui autorità è molto notoria ed è universalmente accettata [1]). Questo autore ha stabilito una tale dottrina, con quella superiorità che tanto lo distingue, prima in un opuscolo, poi in un capitolo della terza edizione del suo magistrale trattato [2]), e finalmente, in riassunto nel suo Dritto internazionale codificato (opera di molto superiore a quella fatta da Bluntschli sul medesimo argomento [3]). Ampliando il vecchio concetto teorico il quale considera come personalità di dritto internazionale l'ente sociale che godè un'intera libertà, che è indipendente da qualunque dritto territoriale, e che possiede una sfera di azione la quale si può estendere a tutto l'universo, trova la Chiesa cattolica in possesso di tutti questi caratteri riuniti. Essa esiste di per sè e non per la volontà degli Stati civili, ha una gerarchia completa e sapientemente organizzata, che serve di legame tra essa e tutti i fedeli che le obbediscono in tutti i paesi della terra. I suoi fini non sono contrarii, ma invece eminentemente di profitto alla *magna civitas*. È l'unica società religiosa nella quale concorrono tutte queste circostanze e per questo solo devesi attribuire ad essa il carattere di persona internazionale; inoltre, per esser logico e conseguente con sè stesso, riconosce, che se un'altra Chiesa avesse, come lei, una simile unità ed una eguale importanza, meriterebbe il medesimo riconoscimento. Questa dottrina tanto chiara e risplendente dell'illustre pro-

1) Il mio carissimo ed illustre amico riceva le mie cordialissime congratulazioni. Disprezzando le volgari preoccupazioni, ha reso un servizio alla sua patria provando che non è ai mezzi che essa cede, ma alla ragione. Se in qualche punto rende omaggio alla fiacchezza della scuola, *in hoc non laudo*; ma lo dico con dispiacere.

2) Libro 1, sez. IV. (tomo I, p. 402 e seg.).

3) Articolo 31.

fessore napoletano non ha tardato a trovare dei seguaci anche nel campo italo-liberale. E, similmente alla teoria di Soderini, che acquistò maggior precisione scientifica e divenne irrefutabile a causa dei nuovi argomenti di Corsi, quella di Fiore trova una forza del tutto nuova nel prezioso ed eccellente opuscolo del cattedratico di Macerata [1]). Corsi distrugge risolutamente il nemico nelle proprie trincee per meglio schiacciarlo, e dimostra che il possesso del territorio non è la condizione essenziale della subiettività internazionale. La terra è solamente un accessorio ed un istrumento della volontà degli uomini, i quali formano essi le nazioni e gli Stati.

E nello stesso modo che il dritto civile ammette l'*universitas juris*. indipendentemente dalla natura e realtà medesima del suo patrimonio, si debbono riconoscere istituzioni analoghe nel dritto delle genti. L'essenziale è che vi sia lo *spiritus vitalis*, la *consociatio juris* e l'*imperium*, che secondo Grozio e Vico costituiscono la cosa pubblica. Il riconoscimento internazionale della società africana del Congo, il sistema serbato nelle recenti ed ultime colonizzazioni, dimostrano che ai nostri giorni il dritto delle genti si allontana di più in più dall'anticaglia medioevale del territorio, come condizione prima e necessaria del dritto di società. E come la Chiesa cattolica romana è precisamente una di queste organizzazioni giuridiche di popolazioni unite, per la realizzazione di un fine d'interesse etico e sociale, finchè il Pontefice romano sarà il capo dell'unità centrale della Chiesa, ogni sovrano che avrà dei sudditi cattolici potrà pretendere al dritto di mantenere relazioni internazionali con lui, per la tutela degli interessi spirituali e

[1]) Forse il lavoro del Corsi sarà anteriore alla dissertazione del Fiore, e lo crediamo, perchè quest'ultima cerca di confutare la territorialità del Vaticano sostenuta dal primo.

sociali dei suoi sudditi, e del suo Stato medesimo [1]. Chrétien, il nuovo traduttore di Fiore ha dato la più recente conferma di questa teoria. La Chiesa, egli dice, è una società organizzata o piuttosto, la meglio e la più solidamente organizzata che si fosse giammai veduta nel mondo. La sua esistenza e la sua libertà non dipendono dai governi, che forse possono attaccarla, ma giammai annientarla. Che la sua personalità riveste un carattere speciale, perchè essa non può difendersi con la guerra nè essere attaccata con la forza, questo non offre alcun dubbio; ma dato ciò non se ne può conchiudere che essa non esiste [2].

Il servizio prestato da questi scrittori alla causa della Chiesa [3]) è importantissimo perchè, non solamente l'esi-

[1]) *La situazione attuale della Santa Sede nel Diritto internazionale*, Roma 1886, pag. 20 e seg.

[2]) Anche Lampertico (*L'Italia e la Chiesa*, pag. 62) può accomunarsi a questi autori. « Quando l'organizzazione di una Chiesa sor- « passa i confini di uno Stato particolare, quando abbraccia relazioni « dall'uno all'altro Oceano, qualunque altra nazione rimane piccola « e sproporzionata al suo confronto. A queste non resta come unico « rifugio per essere indipendenti, che riconoscere l'indipendenza della « Chiesa nel suo Capo ». Nys (tr. inglese 51-56) dichiara a se stesso che da tal punto di vista teorico è possibile riconoscere, una autorità alla Chiesa, i trattati conchiusi con essa per veri trattati, ed a ciò la personifica un positivo ed attuale dritto di ambasciata. E questo deve applicarsi specialmente, quando tal società religiosa non è nazionale, ma ha un'organizzazione universale come accade con la chiesa Cattolica. E sebene a tal punto stima di additarla nemica della civiltà moderna, giudica utile per ciò di concederle questo trattamento e qualità (e ciò contro la logica che è cattiva consigliera in politica) perchè così si evita ch'essa diriga liberamente ed a suo piacimento. il moto ultramontano che minaccia, secondo lui, il mondo intero. Sopra l'altra ragione che espone, intorno alla indipendenza del Papa vedi più avanti nota (1) alla p. 111.

Questa incapacità anzichè giuridica, è piuttosto morale e religiosa. La Chiesa potrebbe in dritto ordinare ai suoi sudditi di sostenere i suoi dritti con la forza, come lo fece altra volta, predicando le Crociate.

[3]) Edlman, nel suo rimarchevole opuscolo. *Le relazioni dell' Italia*

stenza del potere temporale e l' indipendenza della S. Sede risiedono nell' affermazione di queste verità, debitamente spiegate e completate, ma ancora è da ciò che dipende la vita giuridica medesima della società dei fedeli istituita per opera divina. Il P. Zocchi [1]) l' ha provato estesamente nella controversia avuta col Cadorna; se la Chiesa non è una vera società giuridica indipendente e perfetta, il Papato non ha ragione di esistere nè può sostenere la sua indipendenza. Ecco dunque il vero terreno tal qual'è e dev'essere: grande consolazione per i credenti trovare scrittori laici i quali da un punto di vista tutt'altro che loro, ma non volontariamente ciechi, abbiano confessato una dottrina che, dall'epoca della Riforma in poi, d'onde nasce la discordia, la teologia cattolica ha sempre sostenuta come indiscutibile.

Secondo la dottrina protestante manca assolutamente alla società cattolica la visibilità, che è uno dei quattro caratteri distintivi; vincolo morale ed interno che lega le coscienze, e non richiede nè unità, nè gerarchia. Sótto un certo punto di vista, essendo impalpabile ed individuale l'assemblea dei cristiani, come può aspirare ad un riconoscimento giuridico, quando ciascuno di essi costituisce, per se medesimo, la propria Chiesa ed il proprio Papa? Da qui nascono facilmente le religioni nazionali ed il principio tanto opposto alla libertà di coscienza, *cujus regio, eius est religio.*

Ma l' assurdo delle moderne teorie cesariste, è il pretendere che la Chiesa cattolica sia sottomessa violentemente ad una simile condizione di fatto che sarebbe la sua propria negazione, e contraria ai divini insegnamenti. Secondo questi è una società *perfetta*, in quantochè basta a se stessa ed ai

col Papato in caso di guerra (Firenze 1896) riconosce anche il carattere e il valore internazionale della chiesa e del Papa (pagina 17 e seguenti).

[1]) *Papa e Re* ossia *Le Teoriche di conciliazione politica e religiosa.*

suoi fini; *giuridica* perchè esiste in essa un legame volontario che s' impongono i suoi esseri liberi; *organizzata* all' interno dalla sua gerarchia ed all'estero dai dritti che le competono di fronte alle altre società giuridiche, dirette al bene umanitario, le quali costituiscono lo Stato. Non è uno Stato in un altro Stato, se nella nozione di questo si considera essenziale il fine politico; è una comunità giuridica vivente a lato di un'altra comunità giuridica, con distinte attribuzioni, benchè esercitata sui medesimi sudditi; comunità giustamente distinte e niente affatto confuse [1]).

Le due ragioni principali, per le quali si rifiuta ordinariamente di riconoscere la qualità giuridica alla società religiosa dei fedeli, sono la mancanza del territorio e della forza fisica e coattiva per realizzare tali dritti. La prima di tali obiezioni nasce da una confusione; la Chiesa non possiede territorio determinato, perchè l' intero universo lo forma; l' idea negativa dei confini non si accorda col suo spirito, perchè ammettendolo, essa rinnegherebbe la sua missione Divina. E' se si reclama tale condizione come base dell'organizzazione locale dei poteri, nessuno negherà che questa organizzazione territoriale meravigliosa non è stata giammai eguagliata da alcuno impero civile [2]). Molto male reca a noi, che professiamo il dritto internazionale, rifiutare di riconoscere alla Chiesa il dritto, sotto il pretesto che le manca la forza, essendo la nostra scienza vittima del medesimo sofisma nella considerazione del volgo. La forza è una conseguenza naturale del dritto ma non è la condizione intrinseca e, nel corso ordinario delle cose, questa si esercita senza aver bisogno di ricorrere ad altro. La società politica delle nazioni fa rispettare le sue leggi fi-

[1]) V. anche Giobbio op. cit. pag. pag. 23 a 36 (N. d. T.).

[2]) Con ragione Hammerstein consiglia coloro che di ciò parlano, di ricorrere alle pagine della *Gerarchia Cattolica,* ove potranno esaminare l'organizzazione territoriale della Chiesa.

dandosi sull' opinione e sul trionfo finale della giustizia. La società religiosa sa che è incaricata di sanzionare i suoi precetti. Ed anche, parlando dal punto di vista umano, la Chiesa possiede pure l' azione coattiva, perchè lo Stato cattolico ha il dritto ed il dovere di porre tale risorsa a sua disposizione. Hammerstein con molta sagacia osserva che, a rigor parlando, solo il soldato possiede la forza, la quale in fatto manca egualmente al monarca, al giudice, al sacerdote [1].

Una volta stabilito che la Chiesa è una vera società, perfettissima e indipendente [2], si deve necessariamente conchiudere che essa fa parte del *consortium nationum* le cui relazioni reciproche sono determinate dal dritto internazionale. E per essere conseguenti con tale dottrina bisogna egualmente riconoscere che se mai un' altra religione arrivasse allo stesso grado di sviluppo della Chiesa cattolica potrebbe pretendere, umanamente parlando, uguali dritti [3]: però la storia e la fede ci dimostrano che le false

[1]) Veggasi sopra questa teoria Audisio *Droit public*, t. III tit. IX e X. Cavagnis 298-331. Liberatore § 8-15 e sopratutti Hammerstein pag. 73 e seguenti.

[2]) Enciclica *Immortale Dei*, n. 18. Lettera di S. Santità al Cardinal Rampolla, 15 giugno 1887.

[3]) Scaduto, (o. c. pag. 289-90) in mancanza di altri argomenti più adatti alla serietà del suo lavoro, cerca di porre in ridicolo la teoria di Fiore e di Corsi, dicendo che per accettarla bisognerebbe avere in Roma, assieme a quelli delle altre potenze, un ambasciatore del Regno d' Italia (il quale se non vi è, dipende appunto dallo stato permanente di guerra esistente tra essi) e poi i rappresentanti del potere spirituale della Regina d'Inghilterra, del Sultano e del Patriarca di Costantinopoli, e finalmente quelli del potere laico di quei due sovrani, assieme ai rappresentanti delle altre nazioni accreditati presso il Re d' Italia. Ma dimentica che nè l'Islamismo, nè la chiesa brittannica, nè quella ortodossa pretendono in teoria, nè hanno in pratica, il cosmopolitismo e l' indipendenza della fede cattolica, e che due autorità si fondono nello stesso tempo nel loro capo e nei loro organi. Più grave è (come argo-

religioni sono sempre state schiave e cortigiane del potere civile. L'unica che vince in mezzo alla persecuzione e trionfa col martirio è la Chiesa di Gesù Cristo; le altre saranno sempre un *istrumentum regni* e non pretenderanno giammai possedere una indipendenza la quale non riconosce sulla terra alcun padrone delle anime. Questa è la base della personalità internazionale della Chiesa cattolica, senza ridursi ad una semplice idea d'interessi generali, la quale autorizzerebbe solo certi riconoscimenti e garenzie parziali e transitorie, revocabili il giorno nel quale si riconoscerebbe di non meritare più tanto credito. L'autorità religiosa ha il dritto di fare intendere la sua voce nella grande città cristiana dei popoli, perchè il Papa è il curato della parrocchia comune delle genti. Col suo palazzo ed il suo giardino, il presbiterio che si chiama Vaticano, dovrebbe avere la sua rappresentanza nei consigli della città del mondo, uguale a quella della più potente e della più ricca delle sue vicine, cioè le grandi potenze laiche. Tal'era il concetto generale nei tempi felici dell'unità, e questo è quello che dovrebbe predominare presso gli Stati cattolici. Per quelli poi che non lo sono è loro impossibile di disconoscere l'esistenza di questa società una ed indipendente, organizzata in tutti gli ambiti del mondo, ne potrebbero illudersi con loro stessi, fino al punto di figurarsi di avere a fronte di loro una società religiosa nazionale [1]).

mento *ad hominem* s'intende) ciò che fa, negando con piena disinvoltura settaria, che il Pontificato abbia un fine morale ed etico e che è di benefizio alla moderna civiltà. Ciò che v'ha di certo è che i Governi non lo hanno compreso ancora...

[1]) Questa è l'obbiezione di Bonfils (§ 155) che suppone esservi per gli Stati solamente chiese nazionali. Tutto al contrario, dal momento che se i fedeli ed i vescovi si considerassero tali, cesserebbero, per questo unico fatto, di appartenere alla Chiesa. Solo si è cattolico essendo cattolico. Il concordato del 1801, come tutti gli altri, si celebrò con tutta la Chiesa Cattolica e non con quella di Francia, e quan-

Da questi principii, dai quali nasce propriamente il dritto diplomatico della Chiesa, per la personalità sua internazionale [1]), se ne può dedurre come prima conseguenza, la verità che da lungo tempo cerchiamo: l'autorità suprema, la rappresentanza della Chiesa è, e dev' essere indipendente in se stessa, e sovrana, tanto col potere temporale, che senza di questo. Tal' è la sovranità che sosteneva in dritto e vedeva riconosciuto in fatto, il cardinale Jacobini nella sua nota del 1882: « Il S. Padre, in forza della sua missione divina e dell'apostolico ministero che con suprema autorità esercita in tutto il mondo, anche dopo la perdita del principato, è rimasto Sovrano non solo di dritto ma anche di fatto, e questo carattere di sovranità attuale

tunque ad essa si riferivano le disposizioni in quello contenute, un'infrazione qualunque delle medesime, offenderebbe i cattolici del Messico, dell'Irlanda e degli Stati Uniti. Crede il saggio cattedratico che basterebbe, per annullarlo, un plebiscito del clero francese?

[1]) De Luise, *De jure publico ecc.* pag. 2-4 parte da un concetto molto diverso per giungere allo stesso fine. Dopo aver affermato che, propriamente il dritto diplomatico spetta unicamente alla Chiesa per la sovranità civile, legittimamente acquisita dal Papa, suo Capo Visibile, vede subito in essa un dritto ad aver relazione con i popoli, perchè possa, in virtù della sua missione universale e divina, spiegare ad essi la Legge di Dio. Così definisce la diplomazia ecclesiastica come scienza « *Scientiae juris Ecclesiae Catholicae relationes civilium societatum, cum suis canonibus concordandi, ut societates, pacifico et prospero causa ad beatitudinis aeternae terminum iter proficiendo percurrant.* Similmente Audisio (*La diplomatie*, tit. II) lo chiama il dritto centrale della Chiesa applicato in azione nella grande sfera della Cristianità, e gli assegna tre fini: 1.° Mantenere l'ordine e la disciplina ecclesiastica, 2° procurare la concordia tra la Chiesa e lo Stato; 3° Cooperare al bene materiale e morale della società cristiana prestando il suo aiuto al potere civile. Le due autorità sono due fratelli incaricati di attribuzioni distinte nella stessa famiglia per il bene del padre comune che tutti venerano.

Ma tutti e due gl'illustri ecclesiastici svolgendo il fine ed il contenuto della diplomazia ecclesiastica, non ne spiegano la ragion d'essere esterna ed umana.

Gli viene riconosciuto da tutte le Potenze, che accreditano presso di Lui legazioni straordinarie, e stabili ambascerie munite di privilegi diplomatici, che Gli rendono pubblicamente quegli atti di ossequio e di riverenza, che solo appartengono ai principi regnanti » [1]). E riducendo a poche parole la nostra lunga argomentazione la terminiamo citando le parole che lo stesso Leone XIII scriveva nella sua lettera del 15 giugno 1887.

« Infatti l' autorità del sommo Pontificato istituita da Gesù Cristo e conferita a S. Pietro, e per esso ai suoi legittimi Successori, i Romani Pontefici, destinati a continuare nel mondo, fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del Figlio di Dio, arricchita dalle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi propri e giuridici quali si richiedono pel governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo Divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell' esercizio delle sue eccelse funzioni » [2]). Per i cattolici il Papa è sovrano tanto nei giorni di persecuzione che in quelli del trionfo, nelle carceri come nel tempio, inchiodato sulla croce del martirio, che dando dalla loggia del Vaticano la benedizione *urbi et orbi*. Riconoscendo e proclamando questa sovranità, i credenti difendono e sostengono la loro propria indipendenza; e per ripetere anche una volta questa verità serviamoci delle parole del grande Donoso.

« Il mondo cattolico ha il dritto che l'oracolo infallibile dei suoi dommi sia libero ed indipendente, il mondo cattolico non può essere scientemente sicuro che Egli è libero ed indipendente come gli necessita, se non quando è sovrano,

[1]) V. Appendice N. XII.
[2]) V. Appendice N. XIV.

poichè solo il sovrano non dipende da alcuno » [1]). Ed è così che dicono gli uomini appartenenti a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutti i partiti. Sarebbe un distoglierci dall' indole di questo lavoro se volessimo qui citare i testi di Metternich e di Napoleone, di Guizot e d' Odilon-Barrot, di Thiers e di Montalembert, di Cavour e di Massimo d'Azeglio, tutti conformi allo stesso modo di vedere. Cercare testimoni per confermare alcune verità è una mancanza verso le medesime, ed ammetterne il bisogno, è una offesa ai lettori ritenendo che non ne sono convinti [2]). Il potere temporale era nelle presenti condizioni la forma me-

[1]) Discorso citato. V. anche il testo di Miquel che abbiamo inserito nel nostro *Dritto Internazionale Pubblico*, tom. I pag. 445-46.

[2]) Una eccezione può farsi a favore del seguente testo del Visconte Palmerston (dispaccio al Marchese di Normanby del 5 gennaio 1849) sia perchè è molto poco conosciuto in se stesso, sia perchè viene da un uomo di Stato che sfruttò nella prima metà di questo secolo una autorità analoga a quella che sfruttò Bismarck nella seconda metà, e che fu in generale molto poco favorevole alla causa del Papa, ed al contrario ferventissimo avvocato dell'unità d'Italia. Ci si offre di più il vantaggio di esporre la necessità di quando andiamo sostenendo dal solo punto di vista meramente politico ed umano, come conveniva naturalmente ad un protestante. « *Con rispetto all' attuale posizione del Papa ho da osservare che non vi è dubbio di desiderare evidentemente* (OBVIOUSLY) *che una persona, la quale nella sua spirituale qualità ha una grande ed estesa influenza sopra gl' impegni interni della maggior parte delle nazioni di Europa, debba trovarsi in una posizione tale d'indipendenza, che faccia il possibile di poter servir d'istrumento politico ad un governo per arrecar pregiudizio* (FOR THE ANNOYANCE) *ad altri e in* QUESTO CONCETTO È DA DESIDERARE CHE IL PAPA SIA SOVRANO IN UN TERRITORIO CHE GLI SIA PROPRIO.

E la difficoltà che incontrava in questo principio, e nell'altro che considerava ugualmente giusto, cioè, che non poteva impedirsi ai romani di eleggersi il governo che desideravano, mentre, nel fatto il loro principe non era eletto da essi ma dai cardinali, la risolveva unicamente considerando che il Pontefice non doveva impegnarsi e continuare un cattivo sistema politico, e che le potenze straniere non dovevano intervenire per aiutarlo nella resistenza

glio appropriata a questa indipendenza ed a questa sovranità. Distruggendolo, lo Stato italiano dovette evitare, nel suo proprio interesse, che sparisse con esso un dritto che appartiene nel tempo istesso al Papa ed alla cattolicità [1]. Ed ecco proprio la ragione per la quale le armi italiane non hanno fatto un passo avanti dal 20 settembre 1870 in poi; ecco perchè esiste un armistizio protetto dalla legge delle guarentigie del 13 maggio 1871.

Ampiamente abbiamo esposte in dettaglio in altri volumi, che comprendono la parte storica del nostro lavoro [2]), le dichiarazioni continuamente ripetute durante undici anni consecutivi, nelle quali il governo italiano offriva all'Europa tutte le sicurezze che poteva desiderare, per convincersi che il detronizzamento temporale non lederebbe menomamente l'indipendenza e la libertà dell'autorità religiosa. Le ultime furono le circolari del 29 agosto [3]) e del 7 settembre [4]); ed in queste si proponeva pure la riunione preliminare di un Congresso.

Gl'interessi di tutti impedirono in questa circostanza, che l'atto iniquo, che si preparava, ricevesse la sanzione internazionale, ed il governo italiano dovette agire per suo proprio conto ed a suo rischio e pericolo. Fece brillare agli occhi dell'Europa la lealtà delle sue azioni, e come i fatti avrebbero giustificato le sue parole; e nella sua ultima cir-

[1]) Da questo giudizio sono certamente sorrette le audaci parole di Donoso (l. c.) « Gli Stati Pontificii non appartengono a Roma nè al « Papa; gli stati pontificii appartengono al mondo cattolico, il quale « se ne ha investito il Papa, acciò fosse libero ed indipendente, lo « stesso Papa non può disfarsene di questa indipendenza » Veggasi ciò che diciamo nell'epilogo circa il valore assoluto di questa proposizione.

[2]) Pubblicato solo in lingua spagnuola. *Del aspecto internacional de la Cuestion Romana*, lib. I, II, III—Madrid—Barcelona 1895 (N. d. T.)

[3]) V. Appendice N. II.

[4]) V. Appendice N. III.

colare del 18 ottobre finì per esprimere fino a qual punto si considerava legato da una responsabilità *assunta senza strepito e con la sicurezza del successo* [1]. « Il nostro primo dovere, facendo di Roma la capitale di Italia, è di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze a causa del compimento della nostra unità. Infatti, primieramente, la grande situazione che personalmente appartiene al S. Padre non sarà per nulla menomata; *il suo carattere di sovrano*, la sua preminenza sugli ALTRI *principi*

[1] V. Appendice N. VI. Rivier e Geffken con molta accortezza fondano su questa circolare la base del dovere dell' Italia. Lo stesso Nys, che, (dopo aver citato, come altro argomento per il riconoscimento della personalità internazionale del Papa, il paragrafo del dispaccio di Palmerston, avanti riprodotto, e di aver osservato che oggi è impossibile disfare il fatto compiuto « che tutti i partigiani del progresso hanno applaudito ed applaudiranno sempre ») soggiunge: « Ma l'idea « fondamentale della nota inglese deve rimanere. Esisterebbe il peri« colo nel permettere che il Papato, autorità suprema della più nu« merosa fra le chiese cristiane, discendesse ad uno stato di pupillo, « in mano di un solo Governo e si convertisse in semplice istrumento « in potere dell' Italia ». Riproduce poi le parole della citata circolare nel suo testo, e conclude: « Questo linguaggio è perfetto. La legge « delle guarentigie, *che è la sua consacrazione*, soddisfa queste promessse « in politica e in dritto. Dappoichè se i varii Governi desiderano « di mantenere al Papa una situazione indipendente di fronte all' I« talia, se vogliono che non sia soggetto in tutte le cose al Governo « Italiano, è necessario che abbiano un rappresentante nella sua Corte « e che in ricambio ammettano i suoi » (o. c. tr. ingl. pag. 56-57).

Ma il più degno di nota che trovasi in queste due pagine, ragione per la quale l'abbiamo tradotte letteralmente, perchè manca completamente nell'edizione francese della *Revue du Droit international*, è il dotto quantunque passionato lavoro in tal materia di uno dei principali testi della scuola anticattolica. E senza dubbio non può credersi che, un termine così grave d'imparzialità, sia un' invenzione del traduttore, il Rev. Ponsonby E. Lyons, poichè il Nys, molto esperto nella lingua inglese come nella francese, dedica egli stesso la versione all'eminente Phillimore. Il fatto è tanto curioso per quanto pieno di significato.

cattolici, le immunità e la lista civile che in tal qualità gli appartengono, saranno a lui ampiamente garentiti; i suoi palazzi, le sue residenze avranno il privilegio della extra territorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale sarà assicurato da un doppio ordine di garenzia, dalla libera e continua comunicazione con i fedeli, dalle nunziaziature che non cesserà di tenere presso le potenze, dai rappresentanti che queste continueranno a conservare presso di lui; infine, e sopratutto, dalla separazione della Chiesa dallo Stato ».

Egualmente abbiamo registrato le risposte che i governi europei fecero a questa circolare. Certamente nessun di loro disse di non confidare in tali promesse, nè pensò ad esigere che si fossero riunite in trattato formale, ma d'altra parte non ve ne fu nemmeno un solo che non prese atto di queste dichiarazioni, e che consolasse l'Italia dicendole che essa poteva agire a suo piacimento essendo la quistione d'ordine puramente interno. Le potenze con le quali l'Italia manteneva le più cordiali relazioni si contentarono di lodare il governo del Re delle sue belle intenzioni; chi potrebbe riprovar loro un simile atteggiamento?

Contiene questa circolare un obbligo internazionale? Da tale quistione dipende il dritto che hanno le nazioni cattoliche di esigere che questa legge sia lealmente ed integralmente applicata. No, rispondono gli italiani, noi offrivamo davvero tutte queste cose, a che gioverebbe ora disconoscerlo? ma non si è voluto accettarle, e la colpa principale ricade sull' ostinazione di Pio IX. Restiamo dunque liberi da ogni compromesso: facemmo la legge a nostro gusto e l' osserviamo poichè così ci conviene.

Questa risposta, che, a prima vista, sembra persuasiva. poggia sopra un errore ed una confusione. L'errore consiste che non avendo presenti altri documenti non ci si può rendere conto del fatto che questa ultima circolare non è una

sponsio e come le precedenti, non contiene, proposte che sono suscettibili di essere accettate o rigettate. Questa è la spiegazione di una condotta, è una promessa la quale fatta spontaneamente non reclamava risposta alcuna. La confusione sta in ciò che il dovere dell' Italia non risiede in questa medesima circolare, ma deriva dallo stato di cose che ivi è esposto e commentato. È inutile ricordare, a chi è diretto principalmente questo lavoro, che il dritto internazionale ha più valore di un insieme di stipulazioni scritte in un trattato. Certi doveri sono imposti dalla legge naturale, altri traggono la loro origine dalla consuetudine, altri ancora, e qui è il caso, sono la conseguenza ed il risultato di un atto lecito od illecito compiuto da un governo.

Nell' irrompere violento delle truppe italiane sul lembo di territorio, che era l'unico baluardo della libertà e dell' indipendenza del Papa, queste restarono naturalmente senza difesa, in pericolo di completa rovina, e quest' interesse di ordine europeo, universalmente riconosciuto, fu messo allo scoperto.

Da quì la dichiarazione che questo avvenimento erasi effettuato senza portar pregiudizio alcuno alle credenze del mondo cattolico, e che giammai ne arrecherebbe in avvenire. I gabinetti europei si ridussero a prendere atto di tale impegno, e se non vi diedero una constatazione espressa, fu semplicemente perchè non venne loro domandata, ed il meglio era di attendere in qual modo sarebbero seguiti i fatti alle parole. Se non vi fu trattato formale, ciò risultò semplicemente dalla successione dei fatti; la circolare in quistione altro non era che la dichiarazione ufficiale solennemente notificata del valore e della portata che bisognava attribuire all'occupazione di Roma. Minghetti lo disse chiaramente nella discussione della legge, quando si cominciava già a porre in dubbio quest' obbligo internazionale:

« non vi è pagina nel *libro verde* che non dimostra come il Ministro degli affari esteri ha procurato assicurare i governi che la libertà del Papa non soffrirebbe alcuno attentato, e che il governo studierà tutti i mezzi per dare alla Chiesa la sua indipendenza, ed è così nel tempo istesso che le potenze estere compresero la necessità che spingeva l'Italia a compiere la sua unità in Roma; erano tranquillizzate dalle promesse del ministero e ci lasciavano l'intera responsabilità del nostro atto ». Vi fu di conseguenza uno di quei casi di fede tacita di cui parla Vattel [1]) che risulta dal consenso che si presta agli atti alieni. Nè si dica che l'atto e le promesse di un ministro non possono obbligare i suoi successori che hanno diversa politica e che tali garenzie, come l'offerto intervento, furono solo conseguenze erronee del procedere timido di un governo che ignorava esattamente l'ampiezza del suo ardimento e non poteva supporre che gli si accordasse tanta confidenza. Ma, tale libertà di azione non fu concessa a causa di tali promesse? Ed allora il dilemma diviene inevitabile. Se oggi la circolare è senza valore, non varranno nemmeno le parole di assentimento e di soddisfazione con le quali si rispettò il fatto compiuto; se al contrario è valevole, tale consenso dovrà intendersi ottenuto colle condizioni nelle quali si domandò. In principio è certo, che le note, le dichiarazioni e le circolari d'un ministro non possono stabilire un vincolo internazionale trasmissibile ai suoi successori, quando trattasi di un semplice *negoziato;* ma è tutt'altra cosa

[1]) Libro II § 234 « *On peut engager sa foi tacitement, aussi bien* » *qu'expressément; il suffit qu'elle soit donnée, pour devenir obligatoire: la* « *manière n'y peut mettre aucune difference, la* FOI TACITE *est fondée sur* « *le consentement tacite, et le consentement tacite est celui qui se déduit* « *par une juste consequence des démarches de quelqu'un* » V. anche J. F. de Martens I § 65, che opina pure che gli atti possono esser prova della esistenza del consenso.

quando si sono avuti dei fatti ed un *consenso*, cioè quando l'atto in quistione equivale ad una modifica apportata nell'ordine internazionale; la responsabilità di un simile atto si trasmette dagli uni agli altri, e il suo senso dev'essere interpetrato nel modo in cui lo comprese il Ministro che ne fu l'autore e in conformità al significato accettato dalle altre parti interessate. Se in seguito non si era più d'accordo, e se le stipulazioni convenute non erano state eseguite, si aveva il dritto di esigere che le cose fossero ritornate al loro primo stato. La storia contemporanea ci offre un esempio in tutto simile all'occupazione di Roma, quella dell'Egitto fatta dalla Gran Brettagna. Potrebbe questa grande nazione disdire le solenni promesse del 1883, così legalmente rogate in una nota diplomatica, e proclamare per propria volontà l'annessione completa, sol perchè nello spazio di oltre 17 anni è stata unica arbitra e padrona? Potrebbe annullare quei deliberati, trovandosi al potere altro governo ed altra politica? [1]).

[1]) Pur considerata la difficoltà da questo punto di vista del dritto privato nel quale regge il principio, che le promesse non sono obbligatorie se non quando sono espressamente accettate; e pur essendo d'accordo che questa accettazione non si manifesta in modo tacito, non è così chiara la spiegazione di questa massima, come a prima vista si suppone. In primo luogo, questo fatto può assimilarsi ad un obbligo nato da un quasi contratto o quasi delitto, nei quali esiste l'obbligo di riparare rispetto al pregiudicato ed ai terzi, la conseguenza della ricchezza ottenuta a loro spese ed in loro pregiudizio. Nelle obbligazioni unilaterali il requisito dell'accettazione ha nel dritto naturale per unico motivo, la necessità di fissare la certezza e la serietà dell'offerta, e questa è precisamente la ragione perchè non può applicarsi questo rigore di formalità nelle obbligazioni di dritto pubblico, nelle quali si suppone tutto misurato e pensato. Per questo gli stessi romani considerano come valida la *sollicitatio* ed il *votum*; abbenchè fossero favorevoli allo Stato e alla Religione, ed avessero una causa giusta, oppur avessero ricevuto un principio di esecuzione senza la necessità dell'accettazione della corporazione favorita. Le promesse

La circolare del 18 ottobre, benchè non fosse un trattato in tutto il suo valore, riconosce l'impegno assunto dall'Italia di offrire all'Europa una parvenza di compenso in cambio del potere temporale che essa voleva estinguere. Perciò il guardasigilli Raeli potette dire con ragione, ma con grande sorpresa dei suoi uditori, nel suo discorso del 27 gennaio 1871, che, per la sua patria, la quistione romana era effettivamente cominciata il 20 settembre dell'anno antecedente. Prima bastava rispettare un' indipendenza, ora incombeva crearla a proprie spese. Gl' italiani si vedevano obligati di provare all' Europa ed alla cattolicità che avevano i mezzi e la fermezza necessaria per sopportare la responsabilità assunta.

La forma escogitata fu la legge del 13 maggio 1871 *sulle prerogative del Sommo Pontefice* e della S. Sede e le relazioni dello Stato con la Chiesa [1]).

Indipendentemente se la Santa Sede abbia o pur no accettata questa legge, essa riceve tutto il suo valore effettivo dalle stesse sue clausole principali; in fondo essa è la base legale e positivamente esigibile dello *statu quo* per quanto concerne il territorio ed il governo italiano di fronte agli Stati che mantengono al tempo istesso relazioni col Papa e con l'Italia. Tenteremo di fare una breve analisi della prima parte di questa legge, perchè la seconda per nulla c'interessa. Geffcken, che egualmente se ne astiene, dice giustamente che può stare in rapporto tanto con la situazione inter-

dell'Italia riuniscono tutte queste circostanze. Precisamente si nota ora nella teoria scientifica del dritto civile una reazione contro la regola inflessibile che basta la sola accettazione per dare validità alla promessa, appoggiandosi sui principii dei dritti nazionali moderni, dei quali è glorioso esempio l' Ordinamento di Alcalà, il quale dispone che l' uomo si obbligava in qualunque modo volesse. V. sopra questo particolare le monografie di Seigel, di Worms e le Pandette di Windscheid e Brinz.

[1]) V. Appendice N. VIII.

nazionale del Sommo Pontefice, quanto se si trattasse delle relazioni politico-ecclesiastiche in Francia o nel Brasile [1]).

Importa studiare questa prima parte, per rendersi conto simultaneamente del suo valore e della sua importanza. Si debbono distinguere le concessioni veramente offerte, dai dritti indiscutibili di cui non s'impedisce il libero esercizio; ciò che si tollera presso il nemico moralmente prigioniero, da ciò che si promette agli Stati che mantengono con questo relazioni amichevoli. Si comprenderà meglio in tal modo ciò

[1]) In altro luogo abbiamo lamentato la grande mancanza che si sente nella scienza giuridico-cattolica di un commentario dettagliato sul medesimo stile dello Scaduto, il quale è ispirato completamente contro il Pontificato. Avrei da analizzare in esso le mille ipotesi stravaganti ed offensive alla dignità della Santa Sede, che si fecero nella discussione parlamentare, le dichiarazioni del Governo e poi il modo come si son poste in pratica durante questi trent'anni.

Qui cade opportuno notare come la sola eccezione, che mi è stato possibile riscontrare, nella scuola cattolica italiana è l'opera già più volte citata, del Marchese De Gennaro. In essa, l'autore prende a disaminare la legge 13 Maggio 1871, detta delle Guarentigie, ne studia la natura, e dimostra, con mirabile chiarezza, com'essa non sia nè possa paragonarsi ad un trattato internazionale, ma costituisca solo una legge interna dello Stato Italiano, il quale s'impose, con essa, obblighi unilaterali, sia verso la Santa Sede, che verso le Potenze estere. Chiarisce il concetto che l'interpretazione di questa legge debba essere amplissima, e, per conseguenza, anche dal punto di vista tutto proprio dell'Italia, devono, per forza di logica, ritenersi immutate, nel contenuto e nella estensione, tutte le prerogative sovrane del Papa. Indi il De Gennaro segue questa legge nella genesi, nelle discussioni parlamentari, nel testo definitivo, e dimostra, con copia di argomenti poderosi, come tutto armonizzi col concetto che questa legge fu un nuovo ed esplicito riconoscimento, da parte dell'Italia, della sovranità vera ed integrale del Papa sul Vaticano, ultimo residuo degli antichi stati pontificii, e che non apportò a tale sovranità niuna modifica o restrizione, anche a voler seguire le argomentazioni della scuola liberale, che l'autore confuta tutte categoricamente, allorchè passa in disamina il contenuto dei singoli articoli di questa legge (*N. d. T.*).

che rimane in sospeso, pel rifiuto opposto dal Papa ad accettarla, e quello che le nazioni cattoliche ottengono pel loro assentimento, che potrebbe chiamarsi *sperimentale*.

I primi articoli si riferiscono alla persona del Pontefice, sia dentro, sia fuori del Vaticano, in Italia od all' estero. In ciò l' Italia gli riconosce un dritto che essa stessa non ha giammai negato di rifiutargli. Il decreto-legge del 9 ottobre-31 decembre 1870 prometteva conservargli le prerogative personali di un sovrano; logicamente l' articolo 1.° lo dichiara sacro ed inviolabile; l'articolo 2.° sanziona questa inviolabilità colpendo con le medesime pene l'attentato commesso contro il Papa come quello commesso contro il Re, e con le pene contenute nell'articolo 19 della legge sulla stampa le ingiurie pubbliche accompagnate da vie di fatto, i discorsi, ed infine tutti i mezzi enumerati nell'art. 1.° della stessa legge. Tali delitti sono di azione pubblica e per ciò giudicati dalla corte di assisie. La discussione sulla quistione religiosa è interamente libera, di maniera che gli attacchi diretti contro il Papato e la Chiesa sono permessi, mentre nulla può dirsi della persona che li rappresenta, la qual cosa certamente non avviene con la Monarchia.

Sul suo territorio, gli accorda gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici (art. 3.°). Questa seconda parte deve intendersi per quanto riguarda le prerogative dei suoi funzionarii all'estero. La quistione di conoscere qual' è la misura ed il senso preciso che bisogna attribuire a questa sovranità personale di cui i giureconsulti italiani si mostrano così preoccupati, parrebbe ridotta ad una discussione puramente accademica e per essi soli interessante [1]).

[1]) Accade in essa il medesimo che nella quistione dei tribunali pontificii. I fatti fanno a cozzo con la teoria e non vi è mezzo di conciliarlo.

Gli uni, con argomenti in danno, senza riflettere che il Papa ha un palazzo nel quale può governare come *re*, e supponendo che ne

In quanto ai dritti territoriali che formano oggetto degli articoli seguenti, è indispensabile distinguere i luoghi ove

porta solo il nome, dicono che prende il titolo ed ha gli onori di Sovrano come altri ha quello di conte, di marchese o di barone senza possedere o che avessero posseduto mai i contadi, i marchesati o le baronie del titolo che portano. Così Bonghi nel suo scritto, Lanza nel suo discorso al Senato, e tutta la scuola radicale Palma, Tiepolo, Mancini, Brusa (nel suo articolo sulla Rivista di dritto internazionale e nel Dritto publico di Marquardsen).

Ma questa dottrina può sostenersi soltanto non avendo in vista la legge delle guarentigie, che accorda al Papa qualche cosa di più che i soli onori. Alcuni di essi portando al più grazioso colmo la finzione giuridica assimilano il Pontefice, che durante trent'anni non ha potuto sorpassare il cortile del suo palazzo, ad un sovrano in viaggio..... La differenza consiste in ciò che questi sfruttano una inviolabilità puramente personale. I moderati, come Nunzio Casella, Brunialti e Lampertico, (che non vogliono disconoscere che devesi avere in conto oltre della legge sulle guarentigie, il riconoscimento internazionale indiscutibile) accettano una vera sovranità ma personale e di ordine completamente particolare e distinta da tutte le altre temporalità. « È « una sovranità che non è territoriale (dice Lampertico) come suol « dirsi, che non è accompagnata dal territorio di uno Stato. La Chiesa « era potere politico, e lo affermava anche il Principe di Bismarck, « quando non lo possedeva, e lo stesso accadde avanti il Cristianesimo « con tutte le religioni » (o. c. pag. 62 e 66). Tra questi autori va incluso anche Fiore, che è logico nel suo sistema, egli vuole anche riconosciuto nel Papa le prerogative di libertà ed indipendenza, proprie a colui che rappresenta una personalità internazionale. Scaduto abbrevia la difficoltà invece di risolverla. Piuttosto che dare per dimostrato, che la sovranità o la personalità internazionale o la neutralità della S. Sede, *manca di base razionale,* ammette che *esiste* in quanto è riconosciuta dal dritto positivo per il *jus singulare*, che formano la legge delle garenzie da una parte, e dall' altra l'usanza degli Stati che mantengono ancora le loro rappresentanze presso il Vaticano, (o. c. pag. 291).

Pel supposto versando la questione sul come debba intendersi la sovranità concessa ed i dritti di essa riconosciuti, non havvi chi ardisca, almeno teoricamente, di sostenere che il Papa è un semplice suddito del Re d' Italia.

questi si esercitano. Negli uni essi costituiranno semplicemente il riconoscimento del fatto compiuto, che non può essere evitato; negli altri avranno valore di un vero privilegio, e di una rinunzia di sovranità. L'ultimo paragrafo dell'art. 3.° consente « che il Papa conservi il numero *abituale* [1]) di soldati impiegati al suo servizio ed alla guardia dei suoi palazzi [2]), senza pregiudizio degli obblighi e dei doveri che possano incombere ai medesimi, in virtù delle leggi vigenti nel regno » [3]), e l'articolo 5.° gli conferma l'uso (*continua a godere*) dei detti palazzi apostolici, Vaticano, Lateranense e di Castel Gandolfo, con le sue annessioni e collezioni che si dichiarano inalienabili. Tali articoli dunque limitano i dritti del Papa solamente nella indicazione del numero della forza armata che dipende dalla sua volontà e riducono, in teoria, le sue proprietà ad un semplice usufrutto [4]).

Trattasi di dritti esercitati sul territorio non occupato [5] L'art. 7.° riveste un carattere più complesso degli altri, poichè proibisce ad ogni funzionario della pubblica autorità od agente della forza pubblica di esercitare atti del

1) Con questo aggettivo si volle indicare che il governo italiano voleva che il Papa non l'aumentasse, evitandosi così il *pericolo* (!) che potesse convertirsi in un esercito per la riconquista. Vedere riguardo l'esercito pontificio il già detto sopra a pag.

2) Può il Papa, in virtù di quest'articolo, mandare dei distaccamenti di soldati agli altri suoi palazzi; quando ciò gli parrà conveniente.

3) Vi è da credere, come osserva Geigel, che questo articolo non può impedire al Papa di prendere in suo servizio, in un punto non sottoposto all'azione delle leggi italiane, degli stranieri i quali non possono ricevere da queste molestia alcuna. La cosa più naturale sarebbe stata di esigere almeno dal Papa che forse ricorso ai sudditi del Re d'Italia per i suoi *servi armati* ed allora questa disposizione avrebbe un poco di significato.

4) V. più avanti, nell'epilogo, la questione suscitata nel 1890 sopra la facoltà del Papa d'imporre un dritto di entrata ai Musei.

5) Vedi Cap. II. pag. 39-70.

proprio ufficio nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Papa, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio senza avere ottenuto prima l'autorizzazione dei medesimi. È di somma importanza rimarcare subito che l'art. 1° il quale prescrive l'inviolabilità assoluta del Sommo Pontefice e l'altro articolo di cui qui parliamo, hanno per effetto di annullare tutto il valore della legge della quale nondimeno formano l'essenza. Dal momento che in forza del detto art. 7.° le porte del Vaticano sono ermeticamente chiuse alla legge italiana, questa non ha nulla a vederci col Vaticano. La legge delle guarentigie avrebbe potuto essere ridotta a questa semplice dichiarazione, ed è indubitato che da tutto il mondo ciò sarebbe stato meglio veduto, mostrando l'Italia generosa e disinteressata quanto lo è in realtà.

È inutile che essa ripeta al Papa che la forza armata al suo servizio non *potrà* essere aumentata anche di un solo uomo, e che questa non *può* fare uso delle sue armi ad altro scopo che per difendere la sua persona e custodire i suoi palazzi ed i suoi musei; che il Papa non *può* alienare un solo quadro delle sue gallerie o vendere un cantuccio del suo giardino, che non *può* concedere asilo ad un delinquente contro le leggi italiane o straniere [1]).

Il generale ed il magistrato, lo statuto ed il cannone debbono ammutolire e ritirarsi dalla Porta di bronzo, dal momento che lo svizzero di guardia ricorda loro il famoso *nessuno ufficiale ed agente può introdursi...... se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal conclave o dal concilio*.. E

[1]) Sopra questo punto il Governo Italiano ebbe la discrezione di rimandare e non discutere l'ipotesi del caso se il Papa volesse albergare dei facinorosi, e nella pratica si sono consegnati varii colpevoli senza difficoltà. Ma potrebbe presentarsi il caso di qualche prelato o sacerdote accusato d'infrazioni alle leggi dello Stato, per aver difeso i dritti della Chiesa e che poi si rifuggiasse nel Vaticano.

per far meglio vedere l'assurdo, basta dedurne che qui non trattasi solamente della territorialità attuale, ma della riconoscenza di un dritto e di un vero privilegio il cui esercizio si estende nell'intero Stato italiano, perchè il testo non contiene limitazione alcuna. Il Papa può andarsene a Torino, a Venezia, a Milano, a Genova, e da per tutto egli trova l'immunità del territorio. Si abdica così alla sovranità della nazione in ogni luogo ove piace al Papa di trovarsi e non solo gli si lascia il possesso di ciò che gli appartiene ma gli si dà ancora tutto ciò che vuol prendere dall'Italia!

Dopo questo articolo il quale, insieme al 1°, costituisce la ragion d'essere principale ed il prestigio della legge italiana, arriviamo a quel che potremo chiamare *garenzie positive*, cioè a dire ai dritti che si riconoscono al Papa sul territorio detenuto e posseduto dall'Italia.

In primo luogo, ciò che riveste più particolarmente questo carattere positivo, è la lista civile *continuata* [1]) di tre milioni duecentoventicinquemila lire (art. 4°). Questa somma è offerta alla S. Sede « pel *trattamento* del Sommo Pontefice e per i varii bisogni ecclesiastici della S. Sede, manutenzione ordinaria e straordinaria e custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, soldo e pensione delle guardie ed altri inservienti, conservazione e custodia dei musei e biblioteche, paga degli emolumenti, gratificazioni e pensione degli impiegati, di questi stabilimenti. « Questa lista civile sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico in forma di rendita perpetua ed inalienabile; durante la Sede vacante, il pagamento sarà continuato per provvedere alle spese dell'interregno. Sarà esente da ogni imposta dello Stato, della Provincia e del Municipio, e non potrà essere

[1]) Con questa parola volle indicarsi, per evitare rimproveri di taccagneria, che si fissava la stessa somma che sotto questo titolo figurava nell'antico bilancio pontificio.

diminuita, neanche nel caso che il Governo italiano prendesse a suo carico le spese concernenti i musei e le biblioteche » [1]).

Dopo questa *dotazione* che non fu giammai percepita e che Scaduto chiama, non sappiamo per qual ragione,. *la libertà economica,* seguono gli altri articoli (6°, 8°, ecc. fino a 13°) che hanno per scopo di garentire la libertà spirituale della S. Sede sul territorio italiano, come mezzo necessario della sua comunicazione con la Chiesa e col resto dei fedeli. È proibito ad ogni autorità impedire o limitare la libertà dei Cardinali durante la vacanza della Sede apostolica [2]) e il governo assume la responsabilità di evitare che

[1]) Vi è da osservare che questa partita deve essere oggetto di votazione in tutti gli anni, nella legge dei bilanci e per tal ragione qualunque maggioranza *antipapalina* può prendersi il gusto di sopprimerla.

Il prelato romano Monsig. Sambucetti, attuale Nunzio in Baviera, nel suo prezioso opuscolo *Sul Dominio temporale dei Papi* ecc. ecc.— Roma 1891 — osserva che il monarca ha quattordici milioni di lista civile. Somma pagata in oro, separatamente da tutte le dotazioni che particolarmente ricevono tutti i membri della famiglia reale: oltre ciò l'esercito è pagato dal bilancio nazionale. È risaputo che il bilancio reale del Papa eccede di cinque o sei volte questa dotazione. I Tribunali italiani, dando, questa volta, mostra di ben sentire, rigettarono la domanda di uno degli eredi di Pio IX, che voleva incassare gli attrassi dovuti a suo zio fondandosi, nel fatto, che questi appartenevano al suo successore nella elevatissima carica di Pontefice e che non erano compresi nel patrimonio particolare del defunto. Trattandosi di una somma che dovrebbe avvicinarsi circa ai cento milioni (salvo lo sconto per i telegrammi, come riferiremo subito) non è male per qualunque Azienda di risparmiarlo e non meno all'Italia. Si comprenderà benissimo come la Direzione del Debito Pubblico applicasse la prescrizione quinquennale, stabilita per la legge del 1861 alle pensioni attrassate, ed è già in discussione tra i giureconsulti, se dopo trenta anni dovrà prescriversi anche il titolo ed il dritto. *Chi vivrà vedrà.*

[2]) Questo è l'unico dritto che si accorda loro; nei progetti anteriori (nella circolare medesima del 29 ottobre) si prometteva la inviolabilità e la considerazione di principe del sangue al Sacro Collegio, ed una dotazione in proporzione di quella del Sommo Pontefice. Una delle con-

le sessioni del Conclave e dei Concilii ecumenici siano turbate da violenze esteriori (art. 6°).

L'articolo 8° proibisce di far visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri e registri negli ufficii e Congregazioni Pontificie di carattere esclusivamente spirituale [1]. « Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo Ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero » [2] (art. 9°). « Gli ecclesiastici che per ragione di ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del Ministero spirituale della S. Sede non sono soggetti, per cagione di essi, ad alcuna molestia, investigazione o sindacato dell'Autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita d'ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarantigie personali competenti ai cittadini italiani, in virtù delle Leggi del Regno » [3] (art. 10°). Questo articolo non ostante il suo tono liberale, protegge solo l'emanazione degli atti pontificii e non già la loro esecuzione. Chi li osserva, li approva e fa loro plauso può essere perseguitato e punito, nel caso in cui tali atti fossero in opposizione con leggi italiane. In oltre, per partecipare all'impunità accordata al Papa, è indispensabile es-

seguenze pratiche di quest'articolo è che se un Cardinale fosse prigioniero od esiliato, al convocarsi del conclave, si dovrebbe sospendere immediatamente la pena dopo la notizia ufficiale.

[1]) Non si tratta di una eccezione assoluta di un intero atto di giurisdizione come nell'art. 7° per i palazzi e residenze pontificie, ma si proibiscono soltanto le perquisizioni ed il controllo.

[2]) Molto opportunamente Nunzio Casella fa qui notare, che questa prerogativa costituisce, un vero dritto di sovranità assoluta ed irresponsabile.

[3]) Secondo gli autori italiani questa assimilazione consiste in questo, che non possono essere espulsi dal regno, nè consegnati in virtù di una domanda di estradizione mentre si trovano nel disimpegno di queste cariche.

sere ecclesiastico; il laico che contribuisce alla preparazione, alla diffusione ed alla esecuzione è interamente responsabile [1]: la stampa cattolica di Roma può darne la prova più eclatante. L'art. 13° lascia assolutamente sotto l'autorità pontificia, a Roma, e nelle sei sede suburbicarie, gli stabilimenti fondati allo scopo di provvedere alla educazione e cultura degli ecclesiastici, come accademie, collegi, seminarii ed altri istituti cattolici.

L'art. 12° destinato a stabilire la libera comunicazione del Sommo Pontefice con l'episcopato di tutto l'orbe cattolico, senza alcuna ingerenza del governo italiano, riveste un carattere essenzialmente misto.

Il secondo paragrafo riconosce la facoltà di stabilire nel Vaticano o in qualunque altra sua residenza, ufficii di posta e telegrafi, esercitati da funzionari di sua propria scelta; la qual cosa altro non è, in sostanza, che un'inutile vanteria, poichè è evidente che ciascuno è libero d' installare nella sua casa i servizi che gli piacciono. L'amabilità del governo italiano consiste solo nell' offerta di collegare a sue spese l'ufficio telegrafico pontificio alla rete generale del regno, ed a dare la qualifica di telegramma di stato ai dispacci trasmessi con carattere pontificio, ad esentarli dal pagamento tanto se emanano dal detto centro che se, debitamente muniti del timbro pontificio, fossero presentati a qualunque ufficio telegrafico del regno, e finalmente dall'esonerarli della tassa regolamentare, nel caso in cui in qualità di destinataria, la S. Sede dovesse pagarne il costo. Anche riguardo alle poste il privilegio consiste nel lasciare liberamente sul territorio italiano, senza alcun controllo la corrispondenza pontificia, e nel permettere che essa possa

[1]) In conseguenza nella pubblicazione di un'allocuzione che reclama la restituzione del potere temporale, unicamente godrebbero l' impunità lo stampatore ed i cursori che l'affiggono alle mura essendo ecclesiastici.

essere trasmessa in valigie chiuse ai corrieri di gabinetti esteri [1]).

Non ci resta più che analizzare l'art. 11°, che si riferisce al dritto attivo e passivo di ambasciata che appartiene alla S. Sede, e un inciso dell'articolo seguente che ha piuttosto l'apparenza di una continuazione del primo. È formulato così: « gl' Inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed impunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il dritto internazionale ». Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli Inviati delle Potenze estere presso il governo italiano [2]) agli Inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno, le prerogative e le impunità d'uso, secondo lo stesso dritto, nel recarsi al luogo di loro missioni e nel ritornare ».

E l'art. 12° aggiunge: « I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel regno ai corrieri di gabinetto esteri ».

Dicemmo in altra parte [3]), che non competeva al governo italiano di stabilire o pur no l'esercizio del dritto attivo e

[1]) L'affermazione maliziosa di Geffeken. « Il Papa, malgrado le sue proteste, si è avvaluto di questo dritto per la spedizione delle sue lettere e telegrammi » (o. c. pag. 36) non è sicura. Una lettera scritta a Scaduto o. c. pag. 71 da un impiegato di posta, tra le varie impertinenze, riferisce che non si è stabilito il filo di comunicazione, e che le lettere si pagano, e solamente per i telegrammi esiste la franchigia.

Brunialti che conferma questi dati ne dice il perchè: il Ministero delle Poste e Telegrafi comunica l'importo all'Agenzia delle tasse affinchè questa lo escomputi, lo che si esegue dalla dotazione fissata nell'art. 4° (o. c. CXXVIII e IX nota). Così s' infrange l'articolo 12°. E si fa accettare con la forza il famoso stipendio!

[2]) Ultimamente è stato condannato un giornalista romano per offese contro l'ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, S. E. il sig. Merry del Val.

[3]) V. Cap. I.

passivo d'ambasciata fra il Papa e le potenze che ricevono i suoi rappresentanti od accreditano i loro presso di Lui.

Se l'Italia mostrasse cattiva volontà, e si offendesse della persistenza degli Stati a riconoscere tal dritto al sovrano spodestato, il risultato sarebbe di mettere quest' ultimi nell'alternativa di scegliere tra l'uno o l'altro: o di aver relazione col Vaticano o col Quirinale, ma giammai con ambedue. Quelli che optassero in favore del primo lo farebbero contro la volontà dell' Italia. Inoltre, la garenzia di questa si rapporta solo al territorio che possiede; l'art. 7° vietando loro ogni azione nel luogo di residenza del Papa, rende priva di applicazione l'articolo 11° ed i dritti ed i doveri dell'inviato e del sovrano che lo riceve restano assolutamente nella loro situazione naturale. Non si spiega poi come Holtzendorff nega che tali agenti avessero anche i loro privilegi d' inviolabilità e di extra territorialità di fronte alla corte pontificia, che i loro dritti di astensione e di rispetto non siano i medesimi tanto rispetto a coloro dai quali sono accreditati che rispetto al governo italiano, il quale non ha altri rapporti con loro che solo di accertare la residenza privilegiata sul suo territorio. Già facemmo riflettere che in tal privilegio consiste il favore concesso dal governo italiano, senza del quale i diplomatici in quistione si troverebbero nella situazione dei numerosi stranieri che vanno a Roma per vedere il Papa e trattenersi seco Lui [1]. Ma come in tal modo il commercio diplomatico delle nazioni con la S. Sede perderebbe ogni stabilità, non potendo quest' ultima *in fatto* assicurarne il funzionamento, l' Italia prende le sue veci, assimilandoli a coloro che sono presso di essa accreditati. Ma tale sostituzione non porta cambiamento alcuno nella relazione principale che determina il carattere ed il dritto delle lettere credenziali

[1] V. Cap. III, pag. 92.

rimesse dal governo al suo rappresentante e accettate dal Papa; ma come lo stato italiano accorda tale privilegio solo alle nazioni con le quali mantiene relazioni amichevoli. e certo non lo concederebbe, che che ne dica Geffcken a potenze da lui non riconosciute e con le quali fosse in istato di guerra, ne risulta che il gabinetto del Quirinale controlla indirettamente le relazioni diplomatiche del Vaticano [1]).

Più importante è la concessione rispetto ai rappresentanti della S. Sede, poichè trattasi quasi sempre di sudditi italiani.

Se da un lato poco importa all'Italia che le considerazioni e prerogative diplomatiche siano o pur no accordate agli inviati della S. Sede sul territorio delle altre nazioni, potrebbe, astrattamente parlando, e per rivincita, sul suo territorio fare esaminare i loro bagagli nel modo stesso che si pratica con ogni altro cittadino italiano o con qualunque straniero. Piacque al legislatore di trattarli non come rappresentanti di un potere nemico, ma come agenti di nazione terza, applicando, alla loro volta, la teoria che Mr. Drouin de Lhuys sosteneva sul caso di Mr. Soulè suddito francese nominato rappresentante degli Stati Uniti. Il Ministro degli affari esteri di Francia gli permetteva di traversare il territorio della sua antica patria, ma a condizione che non vi soggiornasse.

L'immunità protegge l'interesse dei neutri e si estende solamente al tempo necessario per l'andata ed il ritorno. quando fuori di questo periodo i rappresentanti della S. Sede risiedono in Italia, essi rientrano puramente e semplicemente

[1]) Questa è l'opinione di Geffcken e di Rostworosky ed alla quale pare che si accordi anche Scaduto (n.° 54): nel caso di guerra con le potenze in quistione, unicamente sospendendosi o modificandosi la legge. si sorpassa la difficoltà.

nei loro doveri ordinarii di sudditi italiani od esteri con le garenzie stipulate all'art. 10°.

Terminata questa analisi, resta solo a domandarci: qual'è il concetto generale che risulta da questa legge, poichè, ad eccezione dell' articolo della *dotazione* e di qualche altro d'importanza minore, quasi tutte le disposizioni che vi sono contenute hanno un carattere negativo. Questo concetto si trovava precisamente in un articolo che fu soppresso.

L'autorità del Pontefice è circoscritta da questa legge in varii modi, il numero delle guardie del suo palazzo vi è fissato, il suo dritto di proprietà sulle residenze che gli si sono lasciate vi è stabilito; è avvertito che la sua libertà d'azione non potrà esercitarsi che sulle quistioni spirituali, ma non si dice in nessuna parte ciò che avverrà nel caso in cui non soltanto Lui, ma ancora i suoi funzionarii ed i suoi soldati, infrangessero i regolamenti di questa legge. La commissione della Camera aveva proposto un art. 14° il quale disponeva, che: « ogni caso di controversia suscitato per inosservanza od abuso delle prerogative sanzionate con gli articoli precedenti sarà deferito alla competenza della autorità giudiziale suprema del regno ». In tal maniera solamente, nel caso in cui il Papa avrebbe fatto personalmente infrazione alla legge, l'abuso sarebbe stato impunito, e, anche allora si sarebbe avuto la consolazioue di proclamare l' illegalità del suo atto. Arrivò il giorno della discussione, ed il presidente fece riflettere che questa regola starebbe meglio posta in fine del secondo capitolo; tutti vi consentirono, nessuno vi pensò più, e la legge intera restò pregiudicata, nelle sue due parti, da tal vizio fondamentale della più alta gravità.

A tutte le ipotesi spoglie del più elementare rispetto, che gli oratori della sinistra emettevano, nello slancio impetuoso della loro malevole immaginazione, il ministero rispondeva invariabilmente trattarsi di casi eccezionali, nella

eventualità dei quali si agirebbe in maniera eccezionale, e nessuno si occupò di conoscere come si farebbe rispettare la legge a Colui che pel primo doveva rispettarla.

Quantunque in tal modo il Papa restò nella sua situazione di eguale, di fronte al governo, come ne è risultato nella pratica [1]), si credette che il meglio era di offrirgli ciò che non gli si poteva rifiutare, confessando che il solo rimedio in caso di conflitto sarebbe di ricorrere ai *buoni ufficii di qualche nazione estera* [2]). Così dunque il fine della legge non è d'imporre al Papa o di dar soddisfazione alle potenze, è di far credere agli italiani medesimi che essi accordano ciò che in realtà sono forzati a tollerare [3]). È chiaro che al principio si ebbe la speranza che questa legge avrebbe un'altra portata, che essa sarebbe stato un concordato oppure un trattato internazionale. Non si ottenne nè l'una nè l'altra cosa: di qui la difficoltà presente.

La stessa relazione del testo dimostra che tal'era la speranza degli autori [4]), ma il disinganno non si fece atten-

[1]) L'istituzione dei tribunali vaticani, il dritto di entrata nei musei ecc. hanno dato luogo unicamente ad alcuni articoli di giornali e.... nulla più.

[2]) Nunzio Casella propone per questo caso, che la riunione del corpo diplomatico presso il Quirinale ed il Vaticano, non come rappresentanti internazionali, ma come rivestiti di carattere amichevole e pacificatore, risolva la discordia. Senza dubbio, egli dice, non entrerebbe il sospetto che avessero da servirsi della decisione di un tribunale italiano, e risponderebbe all'idea dei *buoni ufficii*, indicata da Cavour. (*La posizione giuridica del Sommo Pontefice e della Santa Sede Apostolica* — Napoli 1887, pag. 83-84).

[3]) Questo è ciò che vogliono dire i giureconsulti italiani, e Minghetti pel primo, ammettendo che è una *legge politica* (parole che certamente inducono un non senso) per sostenere il suo assurdo fondamentale, e Cadorna che s'impegna nel dire che è *giuridica*, vengono nel nostro campo per rinforzarlo, confessando che al Papa corrispondono, di dritto ed in qualunque Stato si trovi, la libertà e l'indipendenza.

[4]) L'articolo 15, per esempio, come ha fatto notare Holtzendorff,

dere più di due giorni dopo la sua promulgazione. Fu in data del 15 maggio 1871 che apparve la prima protesta solenne di Pio IX per mezzo di una Enciclica. In essa dichiarava: « che non accettava nè accetterebbe giammai alcuna immunità nè garenzia qualunque essa fosse, che gli sarebbe offerta in compenso della sovranità temporale della quale la Divina Provvidenza volle provvedere e fortificare la Sede Apostolica, alla quale era debitamente assicurata con titoli legittimi e con un possesso non interrotto di 11 secoli » [1]). L'attitudine di Leone XIII non ha subíto la minima modificazione, attitudine di cui troviamo l'espressione più categorica nella lettera del 1887. « In luogo di trovare la libertà nello stato attuale delle cose che può cambiare, la volontà degli uomini e l'opera dei tempi, la nostra situazione è quella della schiavitù. *Verius in aliena potestate sumus quam nostra*, non ci stancheremo di ripetere, fino a che la sovranità effettiva e reale, che noi giudichiamo necessaria, ci sia devoluta » [2]).

Se nè il Papa spossessato nè il suo successore hanno accettato l'ufficio ed il soldo che loro assegnava il nemico, che anzi non hanno nemmeno gradito alcuno dei suoi favori [3]), si può inferire da questo fatto che la legge ser-

invece di usare la solita locuzione delle leggi; *resta abolito il dritto della Legazione Apostolica in Sicilia* dice: *Il Governo rinuncia al dritto della Legazione Apostolica* etc a somiglianza di un trattato.

[1]) V. Appendice N. IX.

[2]) V. Appendice N. XIV. Veggasi anche l'allocuzione pronunziata nel quarto anniversario della sua incoronazione (1882) « Non arriverà « mai quel giorno in cui il Papa accetti la *soluzione umiliante* che « malgrado tutte le proteste contrarie, lo sottomette all'altrui ar- « bitrio ».

[3]) Ma questi, ridotti alla dotazione, agli onori sovrani nel caso che esca dal Vaticano ed all'impianto di un'ufficio telegrafico, non formano tutta la legge, la quale benchè non accettata dal Papa pure non ne consegue la nullità; e per tanto non scusa l'Italia ed i suoi

visse di base a negoziati diplomatici definitivi: il Pontefice attuale continua ad usare dei suoi dritti (quelli almeno di cui l'Italia non l'ha privato) e giammai ha fatto completa sottomissione.

Non si arrivò nemmeno ad ottenere la sanzione di un trattato internazionale nel quale le Potenze si sarebbero dichiarate soddisfatte. Al principio si ebbe tale illusione e Raeli lo diceva alle Camere: « la quistione romana avrà solo termine quando la cattolicità avrà riconosciuto che le concessioni sono dei dritti, che l'Italia ha tenuto le sue promesse e pagato il suo debito d'onore verso il Papato e la Chiesa (debito che aveva contratto dieci anni prima) dichiarando, in un Congresso solenne, che la libertà e l'indipendenza del Pontefice sono effettive e lealmente assicurate. e proclamando che le garenzie date dall'Italia sono più efficaci e meno aleatorie di un trono poco sicuro, stabilito da uomini e da essi rovesciato » [1]) Lanza, Visconti Venosta e Minghetti dividevano questa opinione e questo desiderio, come noi potrem constatarlo più avanti, ricordando tale discussione a coloro che l'avranno dimenticata. Ma, mentre da un lato i negoziati intavolati a questo scopo fallirono completamente in Francia e in Austria, dall'altro la feroce opposizione della sinistra parlamentare, la quale con l'ordine del giorno Mordini (marzo 1872) dava ad intendere che trattavasi nientemeno di una nuova Convenzione di Settembre e che si perdeva il terreno guadagnato, fecero sì che si cambiò cammino e che la promulgazione della legge non fu neanche notificata ufficialmente ai governi esteri.

sudditi, i quali nondimeno hanno preteso di realizarla, ciò è certissimo, per rispetto agli Stati stranieri. Brusa, sostenendo il contrario, cade in sottigliezze romantiche. (mi perdoni se lo dico con amica franchezza) non molto corrette pel suo autorevolissimo nome, e che solo un malinteso amor patrio può discolpare.

[1]) Discorso del 27 gennaio.

Visconti Venosta spiegò egli stesso a Mordini la ragione di tale omissione: « se ne prendono atto avranno anche il dritto di occuparsi di quanto hanno preso atto » [1].

L'obligazione internazionale riconosciuta con la circolare del 18 ottobre 1870 [2]) non fu sostituita con quella emanante dalla legge del 13 maggio seguente; essa resta sempre la stessa. Si osserva ancora oggi; ed è in grazia ad essa che gli Stati i quali mantengono relazione col Papa possono continuarlo a fare senza incontrare ostacolo legale da parte del governo italiano, e durerà così finchè sussisterà tale possibilità, e fino a che non ve ne sia una nuova che venga a sostituirla, o in un senso più largo, al punto di accordare una intera extra territorialità alla città Leonina, o

[1]) Discorso del 20 Marzo. Nel 4 Decembre 1891 il M.se Rudinì assicurò il contrario alla Camera. *Il Governo italiano aveva promesso le guarentigie alle Potenze tutte. Esso aveva mantenuto la promessa ed era dover suo di annunziare come la promessa era stata mantenuta. Stimò quindi opportuno di comunicare ai varii governi il contenuto della legge delle guarentigie.* Aggiungasi che il Marchese Curtopassi incaricato di affari a Vienna, confermò che il Conte de Beust, non volle ammettere la notificazione nè aderire alla legge allora votata dal Parlamento italiano, perchè avrebbe fatto un atto d'intervento nei fatti compiuti nella penisola e nelle relazioni stabilite fra il governo dell'Imperatore Re ed il Vaticano. (Citato da Brunialti pag. CXLV e VI) Con tutto il rispetto dovuto all'uomo pubblico italiano, affermiamo che o non si fece questa comunicazione a tutti i governi, o fu prima della legge e come pura notizia ufficiosa del progetto. Le parole del Ministro degli affari esteri, citate nel testo, corroborano assolutamente il nostro dire, il quale non distrugge che i diplomatici accreditati in Italia avessero ricevuto gli esemplari del *progetto* e lo avessero inviato ai loro governi.

[2]) Ecco le parole del Conte de Barral nel comunicare la detta circolare al Governo di Bruxelles: *Les communications qu'il* (il governo italiano) *avait chargè ses représentants à l'etranger de faire aux différents gouvernements, constituent évidentement vis a vis des puissances catholiques un* ENGAGEMENT *moral* (Libro verde n. CIII).

in un senso più stretto sopprimendo cioè le impunità diplomatiche degli agenti esteri, e non lasciando loro altro che una semplice impunità personale limitata. Ciò che è necessario è l'esistenza di una legislazione qualunque che renda effettive le promesse di rispetto alla sovranità pontificia ed alla sua libera comunicazione coi fedeli degli Stati esteri. Se questa legislazione non esistesse, i conflitti sorgerebbero di nuovo, ed in seguito reclami di ogni sorta.

È questa la situazione anomala senza analogia nè precedenti sia nella storia, che nel dritto, nella quale si trova lo Stato italiano di fronte alla cattolicità. Un diplomatico spagnuolo, del quale ci rincresce non poter declinare il nome in questo momento, lo spiegò con un'immagine felicissima che noi volentieri adottiamo: « il governo italiano, egli disse, contrasse con l'occupazione di Roma, un debito sacro verso il Papato e le nazioni cattoliche: l' impegno di rispettare la libertà e l'indipendenza del S. Padre. Per saldarlo, trasse una cambiale contro i suoi successori ed i suoi sudditi sotto forma della legge del 13 maggio 1871. Finchè questo valore sarà quotato sul mercato e godrà di qualche credito, la situazione sarà sopportabile e passeranno gli anni, ma se un bel giorno la si protesta o si dimostra che non vi sono fondi sufficienti in riserva, se la casa fa bancarotta, si esigerà probabilmente un altro documento più formale, che impedirà la ricaduta in simiglianti avventure. Tuttavia non bisogna dissimularsi che il Papa non l'ha accettata in pagamento di ciò che gli era dovuto, nè l' Europa vi ha messo il suo *avallo*. Questa la negozia e se ne serve ma non ha voluto mai scontarla ». Dal punto di vista scientifico è assolutamente identica la dottrina di Holtzendorff; e per conseguenza è anche sicuro e certo che gli Italiani non potranno tacciare questa autorità di clericale e di ultramontana [1]). Egli sostiene che il regime internazionale

[1]) In altro suo lavoro (R. D. I. 1876 pag. 23) se bene considera come

del Papato si trova regolato ai nostri giorni da un principio positivo di dritto internazionale. « In questo atto legislativo (la legge delle guarantigie) non si trattava di una materia sottomessa al beneplacito dell'Italia ma di una garenzia internazionale, assunta dall'Italia sotto forma di legge interna, garenzia che permetteva la continuazione dei rapporti tradizionali delle potenze con la S. Sede, in modo da assicurare l'indipendenza delle relazioni diplomatiche. Il regime del Papato si basa oggi, fatta astrazione delle sue proteste di principio, sul *complesso delle fonti* prodotte dalla legislazione interna e sul riconoscimento internazionale degli altri paesi. Di conseguenza, il carattere stesso internazionale di questo regime rinascerebbe dal fatto di non poter essere arbitrariamente modificato dagli atti legislativi interni di altri paesi. La legislazione italiana non sarà per nulla valida a modificare, per parte sua, e senza motivi di ordine superiore, lo stato di cose, riconosciuto dalle potenze, e dal quale è garentita l'inviolabilità del Capo della Chiesa cattolica » [1]).

A queste dichiarazioni del compianto professore bavarese bisogna aggiungere le altre di uno dei maestri più autorevoli della scienza giuridica francese, Feraud - Giraud, anche poco sospetto di clericalismo: « è incontestato che le dichiarazioni italiane non sono state sanzionate in un congresso; ma non di meno è incontestato che, giunto il momento, il Re di Sardegna si è presentato davanti alle potenze estere come Re dell'Italia unificata personificando il Duca di Modena, il Duca di Parma, il Gran duca di Toscana ed il Re delle Due Sicilie, e garentendo al Papa se non il suo

una quistione internazionale di prim'ordine, la posizione del Papa infallibile, avverte che deve esistere per combatterlo come nemico e pericolo comune per tutti gli Stati moderni. Come se si parlasse..... della tratta dei negri ed oggi l'anarchia (!)

[1]) *Handb* I par. 30-Trad. francese pag. 113.

territorio, almeno la sua indipendenza e la sua sovranità, e che in tali condizioni il Re d'Italia ha inviato i suoi agenti diplomatici ai diversi Stati, ed ha ricevuto gli ambasciatori ed agenti di questi Stati accreditati presso lui [1].

La frase volgare per cui la situazione della S. Sede è basata sulla legge delle guarentigie, presa in questo senso, è assolutamente esatta; aggiungendo che solo in parte è espressa tutta la verità, cioè nella responsabilità del governo italiano, e che in quella legge non vi è d'imputabile che il solo dovere, il quale ne fu l'origine. Quando la legge non basterà per garentire la sicurezza internazionale, alla quale fa allusione Holtzendorff; quando, in qualunque tempo sparirà questa concordanza fra la legislazione italiana e le necessità alle quali essa serve, la quistione sarà di nuovo posta; ed una riforma diverrà inevitabile.

Una conseguenza importantissima risulta da tal fatto, cioè, che negli Stati cattolici ed in generale in quelli ove esiste un qualunque interesse cattolico, la loro condizione come neutri si trova modificata riguardo alla lotta politica per ragione del dritto d'ingerenza che l'Italia stessa ha loro riconosciuto. Confessando che i suoi atti l'obbligano a rispettare e mantenere l'indipendenza pontificia, i suoi propri sudditi ed i cattolici appartenenti ad altre nazioni non le fanno alcuna offesa insistendo su tali necessità, esaminando se le leggi e la loro osservanza sono conformi a tali promesse e discutendo in teoria se il potere temporale e una sovranità effettiva dovranno essere rimedio unico e definitivo [2]).

[1]) *Stati e Sovrani* (Parigi 1895) 1, pag. 235. Bisogna anche aggiungere a tutte queste testimonianze quella recentissima di Heilborn, che proclama l'obbligo internazionale dell'Italia di fronte alle potenze estere di rispettare la libertà e l'indipendenza del Papa nella sua persona e nell'esercizio della sua sovranità spirituale. Egli trova, come noi, tale obbligo accettato nella Circolare del 18 ottobre 1870.

[2]) A tal proposito molto bene diceva il signor Canovas del Castillo

Per questo bisogna purtroppo sopportare le petizioni dei congressi cattolici, che in altre circostanze costituirebbero una violazione flagrante dei più elementari doveri internazionali; sia in tempo di pace che in guerra.

Durante questo stato interino di molti anni, nel quale è avvenuta la morte di un Papa e la libera elezione di un altro, coloro che spodestarono Pio IX non hanno provato giammai il minimo dubbio sul carattere internazionale della quistione romana: soddisfattissimi di non essere stati obbligati a farne un trattato internazionale, cosa della quale hanno sempre avuto paura.

Ma per loro disgrazia fu consumato l'abbominevole fatto del luglio 1881, e ne risultò che tutti si domandarono se la legge che veniva ad essere infranta in maniera così flagrante, costituiva o pur no un dritto qualunque del mondo cattolico. Da un lato, all'interno, le passioni antireligiose si svegliarono più violente che mai. In molti *meetings* la frammasoneria domandava la promulgazione d'una legge, per mezzo della quale il Papa fosse ridotto all'obbedienza; da un altro lato, all'estero, uno di quegli stratagemmi a doppio effetto, dei quali aveva il segreto il principe di Bismarck, acuiva molto più il conflitto. Costui dava ad intendere ai cattolici che la situazione era insostenibile e che si poteva fare qualche cosa pel Papa, e nello stesso tempo attirava l'Italia, nel suo *Dreibund*. Il solo mezzo per non irritare gli uni e di resistere agli altri, consisteva nell'affermare, a detrimento della logica e della verità storica, che la legge delle guarentigie e il conflitto col Sommo Pontefice avessero un carattere puramente nazionale.

il 19 gennaio 1885 rispondendo nel Parlamento al signor Labra: « *L'affermazione del principio d'indipendenza delle funzioni del Pontificato, non è un principio nostro, ma comune è la tesi dello stesso governo italiano che per questo ha fatto giustamente* (volendo compiere *un dovere di giustizia* spieghiamoci) *la legge delle guarentigie* ».

Si diede soddisfazione all' interno con una dichiarazione pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 20 agosto: « il governo disapprova e deplora come dannosi ai supremi interessi del paese i comizii che si succedono, e dichiara che manterrà forza ed autorità alla legge delle guarentigie come legge dello Stato. Benchè di ordine interno, non imposta nè vincolata da patti internazionali, ma spontanea emanazione della volontà nazionale, non di meno avrebbe preso posto nel dritto pubblico italiano tra quelle leggi organiche la cui efficacia politica dipende dal credito di loro stabilità, non dall'altrui accettazione o consenso » [1]. Altrettanto si fece conoscere all'estero con una circolare del 27 luglio a firma del Ministro degli Esteri Mancini (conseguente sempre in questa tesi, è giustizia [2]) il riconoscerlo).

Con questa ordinava ai rappresentanti dell' Italia di non dover ammettere alcun richiamo nè ufficioso nè ufficiale, riguardante i fatti di quella triste notte. « Dovete respingere ogni discussione sopra un soggetto che è puramente di ordine interno e che non da luogo ad alcun negoziato internazionale, e non è suscettibile di trattazioni internazionali ». Il 10 gennaio 1882, con altro dispaccio indirizzato a Berlino, (il quale pubblicato per una indiscrezione nel *Secolo*, mise di cattivissimo umore il Cancelliere di ferro) « nuovamente affermava che nessun ministero italiano, a qualunque partito appartenesse, ammetterebbe giammai la più leggiera ingerenza in tale quistione, nella quale l'Italia è fermamente risoluta di dar carattere di ordine strettamente interno e dipendente unicamente dalla sovranità nazionale » [3]. In differenti termini, altro non fu se non quello che pochi giorni dopo ancora più categoricamente

[1]) V. integra in Scaduto, o. c. pag. 692.
[2]) V. integra in Farabulini, *I fatti ecc.* I pag 546.
[3]) Riprodotta in Chiala, III, 245.

disse il Re, ricevendo le deputazioni delle Camere. « *Noi siamo e vogliamo rimanere padroni in casa nostra* ».

Rigorosamente parlando, e conformemente ai principii fin quì esposti, questa rivendicazione e il suo fondamento dovrebbe interessarci ben poco, e posto che abbiamo dimostrato con prolissità il riconoscimento della personalità internazionale del Papa, ci dovremmo rifiutare a discutere le ragioni dietro le quali si trincera l'amor proprio italiano per evitare che di tali questioni si discuta internazionalmente. E ciò tanto più, se questa spiegazione basata sul terreno scientifico la si volesse conciliare con i fatti positivi ed innegabili, poichè si arriverebbe come andremo a vederlo, ad un senso talmente attenuato che è impossibile non accettarlo. Ma a prima vista, il senso letterale e manifesto delle proteste di Mancini e delle parole del Re, sarebbe quello da doversi assolutamente sostenere, poichè è interamente compreso dal volgo, refrattario a tutte le sottigliezze giuridiche. Ma oggi come allora quest'opinione forma un'assoluta eccezione perentoria a tutta l'azione internazionale, la quale non può esser consentita, nè può formar stato in alcun momento. Sarà certamente un retroceder dal cammino già fatto ma non v' ha dubbio che il pericolo vale tal molestia.

Ecco in qual maniera si formola e difende questo sofisma, esempio tristissimo che nei nostri giorni, e forse anche in avvenire, basta ripetere un detto perchè questo passi per una realtà. « Il governo italiano, offrendo la sua legge delle guarentigie, lo fece in sua piena libertà e in maniera assolutamente spontanea; non sollecitò di farvi mischiare alcuna nazione e non volle la ratificazione o l'accettazione d' alcuno. Se l' emendamento Mancini trasformato poi in ordine del giorno, sottoscritto da Mordini, nel quale era espressamente proibito che i principii e le disposizioni di detta legge potessero giammai divenire oggetto di patti internazionali, non fu preso in considerazione, e se

fu respinto dal governo, ciò avvenne perchè questo non voleva consentire che si formulasse una restrizione indecorosa per la Corona e che sarebbesi, con ciò, venuto a dire in certo modo che il Parlamento non le riconosceva la facoltà di prendere degli impegni ». Questo si dice, si ripete ed è indiscutibile. Abbiamo veduto fino a qual punto è autentica tale spontaneità, di cui si vantano tanto gl'italiani. Un altro dei vizii cardinali della politica e della istoriografia subalpina è quello di discutere, al contrario di ciò che ordinariamente si pratica, i fatti anteriori dopo i posteriori. Se l'invasione del 1867 e l'occupazione di Roma servono a commentare la Convenzione di settembre, non vi è niente di straordinario che la circolare del 18 ottobre sia basata sulla legge delle guarentigie otto mesi più vecchia di essa. Scaduto confessa che in grazia ai buoni ufficii dell'Austria e della Francia [1]) si modificarono i due articoli relativi alla guardia pontificia ed al carattere col quale si conservavano al Papa i suoi palazzi. Ma per conoscere la natura e l'oggetto di una legge non bisogna sentire coloro che l'applicano, ma quelli che la formularono e la promulgarono. Tutti erano allora d'avviso che con quella legge si compiva un dovere internazionale; è buono rammentare infatti le parole già citate di Raeli, Ministro di Grazia e Giustizia, con le quali confessò che l'intenzione del governo era di preparare con quella legge la soluzione definitiva di un trattato [2]), e pochi momenti prima, in piena analogia con la teoria di Holtzendorff che è la nostra, diceva espressamente: « Non comprendo come possa conciliarsi col senso giuridico e la scienza peculiare nel Parlamento italiano, l'idea che la quistione romana sia puramente interna. Le relazioni nuove introdotte per un cambiamento nell'ordine delle cose stabilite, anche se re-

[1]) Citando l'opera di Favre pag. 190.
[2]) V. avanti, pag. 132.

golate indirettamente con una legge interna, entrano a far parte del dritto pubblico internazionale se questa legge sarà stata tacitamente consentita dalle altre nazioni. E questo succederà con la legge proposta fino al giorno in cui le potenze riunite in un Congresso o in una conferenza solenne le avranno dato la loro approvazione esplicita ». Nè meno categorico fu Lanza, Presidente del Consiglio, nel suo discorso del 2 febbraio. « Il Papa, disse, è per se medesimo un ente internazionale che non può essere suddito di alcuno Stato, nè soggetto alla legge nè alla giurisdizione di chicchessia. Se cerchiamo farlo *non lo permetterebbero giammai i governi esteri* ». E Minghetti gli dava il salutare consiglio: « i cattolici esteri hanno governi che li rappresentano e così; perchè non dirlo? la quistione è necessariamente internazionale. State in guardia; non si evitano i pericoli col negarli ». E nel Senato, Menabrea, il generale diplomatico che ha avuto una parte nella storia del conflitto romano, confermava pienamente queste cose: « la legge con l'assicurare al Capo della Chiesa le immunità e garenzie che le sono dovute non le fa un dono grazioso e volontario. Non è un atto di generosità del governo italiano è il pagamento di un vero debito » [1]).

E ritornando alla discussione concreta, nella quale si dice che il ministero dichiarò che se rifiutava di proclamare il carattere nazionale della legge era solamente per salvare il decoro della forma [2]), è indispensabile di tener presente

[1]) Veggasi sopra questo particolare ed in generale sopra tutto il carattere internazionale della questione romana il bellissimo opuscolo del Rendu, *La lettre du Pape* alla cui traduzione ci saremmo limitati se avesse un carattere più giuridico e non polemico di circostanza.

[2]) Bompard (*Le Pape et le droit des gens.* Paris 1888, pag. 189-90) segue pienamente questo sistema che gli consente dare per provate le asseveranze *radicali* del suo prologo. Ammette che è una pura legge italiana la quale non ha preso per alcun concetto, il carattere di con-

che il governo fece una distinzione naturalissima. Lanza e Visconti-Venosta confessarono, e non potevano farne almeno, che nella legge vi erano disposizioni di dritto pubblico interno (queste contenute nell' intero titolo secondo) rispetto alle quali era superfluo dichiarare che esse non potevano essere oggetto di un trattato con nazioni estere, ma fuori di queste, per quanto riguardava la situazione del Papa, la sua indipendenza e la sua libera comunicazione col mondo cattolico, *era molto possibile che si avrebbe a negoziare con le potenze interessate* e che si arriverebbe ad un accordo. A tal fine cercavano piena libertà di azione e solamente si obbligavano a chiedere in tal caso la sanzione delle Camere [1]. Credevano allora che approvando tali articoli le potenze non si introducessero in casa altrui, come dieci anni più tardi ebbe a dirlo Re Umberto, mosso da patriottica fierezza.

L'affermazione categorica del carattere assolutamente interno della quistione romana disparve, almeno nel suo senso letterale, col ministero che la sosteneva e il pericolo che la occasionò; e solo per sentimentalismo si sente ripetere ora qualche volta nelle Camere e la si vede riprodotta dalla stampa seria; il solo partito radicale può logicamente mantenerla in tutta la sua entità. Già prima del 1881 essa era stata giudicata nel 1878 con parere del Consiglio di Stato, emesso a seguito di consulto richiesto dal medesimo Crispi,

venzione internazionale, ed assicura che il ministero dichiarò che non aveva acquistato compromesso internazionale di nessuna specie. Finalmente, dimenticando la dichiarazione del Consiglio di Stato, della quale parleremo in seguito, dice, in modo semplicissimo, che per nulla ha carattere costituzionale.

[1]) Lanza: discorso del 18 marzo 1871 « *Forsechè voi troverete una « violazione del nostro dritto interno qualora si venisse a fissare un ac- « cordo che potesse assicurare la piena libertà della comunicazione tra il « Pontefice ed i popoli di varii paesi? A me pare di no* ».

e fu definita legge organica e fondamentale. Si ammetteva che sebbene la legge sia d'ordine interno, tuttavia « essa è intesa altresì a produrre effetti che ne varcano i confini, in quanto che l'indipendenza del Sommo Pontefice, Capo della cattolicità, e il libero esercizio della spirituale autorità della S. Sede, che essa legge assicura, sono una guarentigia pei cattolici di qualsivoglia Stato estero, nel senso che essi non incontreranno impedimenti o *vincoli* nelle loro relazioni col Sommo Pontefice e con la S. Sede » [1]. Ai nostri giorni, i politicanti medesimi hanno finito per convincersi che per fare un acquisto con qualità di padrone, non basta che il tempo passi, e per poco che volge la discussione sul terreno più concreto, riconoscono, veramente con dispiacere, che il solo mezzo di conservare la nazionalità dell'assunto è di rispettare la sua internazionalità. Chiala il cui lavoro si pubblicò sei anni or sono riconosce francamente che se oggi o domani tre o quattro potenze insistono sulla necessità di dare altra soluzione alla quistione romana, non si contenterebbero di note diplomatiche come quella famosa redatta da Mancini [2]. Bonghi, l'eminente pubblicista e scrittore italiano, che era meglio al corrente della cosa, diceva: « quando si altererà e non si osserverà (la legge) perderemo ogni credito, e il giorno in cui ciò accadrà, sebbene spetta di essere giudici a coloro che ce l'accordarono, la nostra pretenzione (considerare cioè la quistione come di ordine interno) perderà ogni ragion d'essere [3].

[1]) Per la sua importanza fondamentale e per essere la più autorizzata esposizione del concetto giuridico italiano la riproduciamo nell'Appendice N. X.

[2]) Circa il motivo delle voci di conciliazione, che corsero in quei giorni, un giornale Italiano (*La Tribuna* mi sembra) disse che deve passare molto tempo, prima che si possa risolvere un *conflitto diplomatico* che non può non riconoscersi essere in uno stato latente. *Quantum mutatus ab illo!*

[3]) *Leone XIII* pag. 22, *Rassegna nazionale* 1° febbraio 1892.

Questa confessione fu provocata, come doveva succedere, cercandosi di ragionare giuridicamente sul carattere di nazionalità che si sarebbe voluto dare alla legge; venendosi in fine ad arrestare davanti un risultato che forma una dottrina cui non possiamo negare il nostro assenso senza scrupoli. Carlo Cadorna, il quale si dedicò con singolare passione a difendere con la sua penna e col suo talento l'opera militare di suo fratello Raffaele, è colui che meglio ha esposta questa distinzione abbastanza sottile. « La legge delle guarentigie, dice, è una legge interna per la natura dei soggetti che formano fondamento delle sue disposizioni; però come la libertà è l'indipendenza del Papa, nell'esercizio delle sue funzioni religiose, constituiscono un grande interesse dei popoli cattolici, ed indirettamente dei loro governi, gli uni e gli altri hanno dritto che tale indipendenza sia un fatto nel paese in cui risiede; ed il governo italiano, nel cui territorio vive il Papa, lo sanziona e rispetta con la detta legge [1]. Tale è dunque la forma escogitata ed accettata liberamente dallo Stato per soddisfare un grande interesse giuridico interno ed internazionale [2]. Nel medesimo modo degli altri doveri internazionali, come quello di garentire i dritti civili e naturali dello straniero ed i grandi principii del dritto delle genti, lo compie l'Italia con una legge sua, ed è chiaro che la infrazione di questa, come di quelle innanzi esposte, potrebbe dar luogo a richiami diplomatici, rappresaglie, e forse anche alla guerra » [3]. Ed anche Fiore dice lo stesso, perchè ammette aver potuto essere oggetto di un trattato il contenuto nella legge delle guarentigie, e che se in qualunque tempo il governo la modificherà o abolirà, nuovamente sorgerà il dritto e l'in-

1) *La garanzia* c. I pag. 447.
2) Idem. idem. pag. 558.
3) Idem idem pag. 448.

teresse delle nazioni cattoliche [1]). Per tanto, benchè non vi sia un trattato esplicito, « i dritti della Chiesa e del Papato si riscontrano oggi tutelati dalla protezione collettiva di tutti gli Stati civilizzati » [2]). E quantunque sia impropria, tecnicamente parlando l'espressione di Bonghi, che questo dovere dell'Italia è una servitù internazionale (perchè queste si costituiscono solo con trattati o per consuetudine, e presuppongono l'accettazione della parte che ne è favorita), in realtà ne prende tutta l'apparenza, e risulta ammesso da tre de' suoi giureconsulti i più cospicui. Il decalogo internazionale quindi contiene un comando supplementare per l'Italia; rispettare e proteggere l'indipendenza del Papa. Nessun pericolo perciò ci vieta di riconoscere che la legge italiana n.° 214 (2.ª serie) [3]) è quella che oggi garentisce di fatto in Italia le prerogative della S. Sede.

[1]) O. c. 729-31 (t. I pag. 518-22). Dopo aver affermato, che nelle attuali circostanze tale prescrizione legale compie il suo obietto e resta risoluta la quistione, aggiunge: « Solamente nella eventuale ipotesi che l'Italia, *usando del suo dritto*, la modificasse, potrebbe sorgere di nuovo l'interesse di tutti gli Stati che si considerano obbligati a difendere la libertà della Chiesa cattolica, e l'indipendenza del suo Capo. Non si può negare, come abbiamo già detto, il dritto che incombe all'Italia di alterare la legge, ma non si può far di meno di ammettere nello stesso tempo, che non ha il dritto di operare a suo capriccio e trasformarla in modo da attentare alla libertà della Chiesa cattolica ed alla indipendenza del suo Capo nell'esercizio del potere spirituale. Non lo potrebbe, perchè i dritti, che abbiamo dimostrato di aver la Chiesa cattolica le corrispondano *de jure suo* e non devono essere considerati come una generosa e volontaria concessione dello Stato, e non possono essere strappati ad essa ed al suo Capo, senza violare i principii supremi di giustizia che regolano le condizioni necessarie della esistenza, e lo sviluppo della società religiosa ».

[2]) O. c. par. 732.

[3]) Giudichiamo utile ricordare che in Italia tutte le disposizioni ufficiali portano una numerazione correlativa. Sciagura che nella Spagna ove maggiore è la baraonda, non si segua un esempio tanto utile.

Tutti gli obblighi fra Stati, tanto naturali quanto volontarii si compiono nella cerchia di un territorio, ed in quello solamente può comandare il suo sovrano. Donde ne avviene che per la conoscenza ed osservanza loro da parte dei sudditi debbono essere *tradotti* in legge; il dritto internazionale solo obbliga gli Stati. Per questo si promulgano i trattati, ed i codici civili e penali hanno molta cura di sanzionare i principii più essenziali del dritto delle genti, l'inviolabilità degli ambasciatori, il rispetto agli Stati esteri, la protezione degli stranieri ecc. Nessuno pretende discernervi che le conseguenze nazionali annullano la necessità e l'origine internazionale. Tal è il carattere della legge italiana. E questo è tanto vero che il giorno in cui si arrivasse ad una soluzione definitiva, conforme ai desiderii di tutti, sarebbe indispensabile che una legge la promulgasse in Italia ed un'altra ancora ne promulgasse il Sommo Pontefice, se gli fosse riconosciuto un territorio qualunque. La differenza fra le leggi di dritto interno propriamente detto, e quelle che effettuano un dovere internazionale, è, che ogni richiamo straniero sopra le prime costituisce un'offesa all'indipendenza dello Stato, mentre che bisogna ammettere la discussione per ciò che concerne le seconde, non potendo passare oltre che solo quando i fatti che li motivano siano falsi od ingiusti. Nessun governo tollererebbe che un altro indirizzasse richiamo perchè la sua organizzazione giudiziaria comprendesse due istanze in luogo di tre, mentre al contrario sarebbe obligato a sottomettersi nel caso in cui gli si rimproverasse di aver rifiutato l'extra territorialità e l'inviolabilità agli agenti diplomatici esteri.

E se di fatto facesse carcerare questi rappresentanti delle altre nazioni, vere rappresaglie, forse anche la guerra, non tarderebbero a giudicare il valore dei pretesti più o meno speciali che potrebbe allegare. Troviamo un esempio

di tale distinzione nella stessa legge delle guarentigie e nella situazione politica-religiosa dell' Italia.

Quantunque occasionata da una buona intenzione sarebbe inopportuno ed incompetente un intervento riguardo agli *exequatur* negati ai vescovi o riguardo alla legge sulle opere pie; altra cosa invece sarebbe riguardo alla situazione creata alla Congregazione di Propaganda e pel triste affare della translazione dei resti mortali di Pio IX; intervento che in realtà non vi potette essere, nè fu respinto. La ragione sta in ciò che tra l'obbligazione internazionale ed il suo adempimento, sia per parte dei governi che si avvicendano, sia per parte dei sudditi vi è di mezzo il legislatore, e questo, nel fatto, potrebbe permettersi di facilitarne l'esecuzione in maniera incompleta ed ingiusta. Di qui la possibilità dei reclami e la necessità che i rapporti internazionali sieno regolati da trattati. Di fatti, questo è il caso: il Papa, e d'accordo con Lui, tutti i cattolici dicono che la legge è cattiva e può divenire peggiore; gli Stati se ne servono ma hanno evitato di pronunziarsi e di dire in fine se si dichiarano o pur no soddisfatti. Però, in questo silenzio essi non riconoscono affatto che lo Stato italiano sia rimasto libero dell' impegno contratto da lui e riconosciuto il 18 ottobre 1870, *per la semplice promulgazione della legge delle guarentigie*, *e che dopo questo atto sia divenuto padrone di governare il Papa secondo il suo beneplacito*, dando una sanzione perpetua ad un atto revocabile. Perciò, finchè questo assurdo non si sarà realizzato, la pretesa dei radicali, i quali fortunatamente sono i soli a sostenerla, di credere che sono i padroni e che sono in casa propria, non ha altro valore, come diceva Bonghi, che il ragionamento di un litigante in causa propria senza alcuna importanza per la parte avversaria e per il giudice.

Siamo compiacenti fino a l'ultimo, e, benchè non crediamo certo di riuscire a renderci simpatici concediamo per un

momento l' oggetto delle loro brame agli antipapalini. Si figurano essi che nei limiti dello stesso dritto nazionale. potrebbero disporre a loro piacere della sorte del Papa, fare *tabula rasa* della sua indipendenza e della sua sovranità. ridurre la sua situazione a quella di un curato, distinto dalla sottana bianca, occupando una residenza un pò più sontuosa di quella degli altri vescovi?

Ancora una volta bisogna ritornare indietro. I risultati del plebiscito, cioè a dire l'annessione, furono accettati dal Re d' Italia con la condizione che la libertà e l'indipendenza del Pontefice sarebbero assicurate. La legge del 31 decembre 1870 dando forza costituzionale al decreto del 9 ottobre compie il fatto dell' aggregazione di Roma e delle provincie romane al Regno d' Italia in modo che la dignità, l' inviolabilità e tutte le prerogative di un sovrano sarebbero assicurate al Papa, e che l'indipendenza del Pontefice e l'esercizio dell'autorità spirituale della S. Sede sarebbero garentite anche con franchigie territoriali se ciò fosse necessario. Per compiere tale impegno e non per derogarvi si promulgò la legge del 13 maggio 1871 e per essa nell'art. 7 si rispettò il territorio Vaticano [1]). Risulta da questo che tanto l'una che l'altra hanno carattere fondamentale ed organico come dichiarò il Consiglio di Stato, e che il giorno in cui si violasse una clausa qualunque di tale legge, il giorno in cui questa indipendenza e questa sovranità disparissero la monarchia italiana, i successori di Vittorio Emmanuele II, dovranno sciogliere il vincolo creato dal plebiscito, e Roma e le provincie romane dovranno essere restituite al loro antico Signore [2]). E se ci si replica che tali condizioni non sopravvissero alle circostanze che le resero necessarie, trista-

[1]) Toscanelli deputato italiano in una lettera all'*Opinione* del 15 Aprile 1887 (citato da Cadorna, *Il principio* pag. 416) si basa molto bene nell'affermare la sovranità effettiva del Papa.

[2]) V. in tal senso, De Gennaro op. cit. (N. d. T.).

mente ci riconosciamo viuti, ma supplicando che pel prestigio di una Monarchia Augusta e per l'onore di un popolo amato, si fissi una data al partir della quale dovranno essere considerate come serie le parole dei suoi Re e le decisioni del suo Parlamento. Non può esservi soluzione nè pace possibile là dove regna la nefasta teoria delle *tappe* per le quali le promesse di oggi servono solo ad indicare quelle che debbono essere infrante domani.

EPILOGO

Lo studio giuridico che abbiamo trattato ci permette di ricavarne una conclusione indiscutibile; cioè che dal giorno in cui nacque il problema romano, pel quale fu ritenuta compatibile l' unità italiana con l' indipendenza del Papato, fino a quello in cui venne abolito il potere temporale, fu sempre riconosciuto l' interesse legittimo di tutte le nazioni cattoliche. I principii del *dritto*, applicati con imparzialità, ci hanno convinti che, qualunque sia la situazione del momento, questo interesse sussiste sempre ed è eminentemente naturale, giuridico. Ci sia ancora concesso prima di lasciar la penna, esporre, forse con maggiore buon volere che successo, il pericolo della situazione attuale ed il mezzo di portarvi rimedio. Questo rimedio, ne siamo convinti, non potrebbe essere che la *pace*. Ricordando la frase del Principe di Bismarck, che i conflitti non sono istituzioni, noi conveniamo coll'opinione dell'illustre Prof. Brunialti, « che lo stato di negazione reciproca fra il Re e il Papa non dev'essere perpetuo, perchè, risulta a tutti di comune e gravissimo danno » [1]).

Leone XIII afferma, e con lui tutti i cattolici, che le condizioni nelle quali trovasi la Santa Sede dal 1870 sono intollerabili ed umilianti, perchè le manca il più prezioso dei doni, la libertà. Gli avversari del potere temporale, secondati dai nemici della religione, la cui forzata alleanza arreca, loro malgrado, gran pregiudizio ai loro argomenti, negano un tale fatto.

[1]) O. c., CC e CCI.

Anzi con gioia, che in questi ultimi non potrebbe essere sincera, mostrano la straordinaria influenza della quale gode oggi il Papato, e il prestigio dal medesimo riconquistato in questi ultimi tempi. Tal prestigio, essi dicono. eguaglia, se pur non sorpassa, quello di cui disponeva nel lontano Medio-Evo: e. facendosi un argomento di ciò ch' è avvenuto da qualche anno in qua, arrivano alla conclusione, che la gloria e la fama del novello Leone il Grande si debbono (per servirci dell'espressioni di Sagasta, che tanto piacque a Visconti-Venosta) al fatto, che la corona temporale non annuvola più lo splendore della Tiara [1]. Essi non si accorgono di riconoscere così la suprema disillusione che ha loro inflitto la Provvidenza, e non veggono che il ricinto del Vaticano, che tutte le sètte e le potenze dell'inferno avrebbero voluto distruggere, invece di arrendersi al tradizionale nemico, ha veduto aggiungere una nuova gemma al Triregno: la loro piccola vittoria li consola della loro grande disfatta. Vediamo, essi dicono, quando il vostro Papa ha goduto d'una influenza così grande, in qual'epoca del suo dominio temporale i saloni contigui alle logge di Raffaello sono stati centri della diplomazia e della politica del mondo? Perchè non benedite con noi la volontà di Dio che fece il XX settembre? Quest'argomento ha lo stesso valore della sincerità colla quale s' invoca. Bisogna considerare che tale grandezza non ha per base i fatti compiuti; è sorta invece perchè prima Pio IX, e Leone XIII in seguito, hanno sacrificato la loro libertà personale alla dignità della Chiesa, e preferito sembrar prigionieri piuttosto che schiavi.

Se le encicliche immortali, se l' opera di pacificazione politica, della quale ogni popolo ricorda memorie gloriose, fossero state scritte le une, e realizzata l'altra da un Papa,

[1]) Nota del 14 novembre 1870. V. Appendice N. VII.

grande elemosiniere della casa di Savoia, se tutti i successi ottenuti dalla Sede del Vicario di Gesù Cristo, che tanto inorgogliscono coloro che vorrebbero vederla ridotta in polvere, fossero stati ratificati in consiglio di ministri dai Depretis, dai Mancini e dai Crispi, e avessero ricevuto, in tali circostanze, l'applauso riverente ed entusiasta del mondo cristiano, allora l'argomento varrebbe qualche cosa. Ma questo accrescimento di forza morale non è stato ottenuto da un Papa sottomesso al beneplacito dell'Italia; e far prevalere questa grandezza del Papato è una derisione ed un' ingiuria!

Oggi la parola del Vaticano è potente, non perchè esce dalla bocca di un vecchio inerme e spodestato, ma perchè è un prigioniero, è un martire che insegna e dirige il mondo! [1]). Il giorno in cui il Papa si fosse inclinato davanti all'idolo, riconoscendosi vinto, e si fosse umiliato, la Chiesa sarebbe stata vinta ed umiliata con lui, ora i vinti e gli schiavi hanno il dovere di obbedire, non di comandare. Questa fermezza, che per noi non è nuova, ci fortifica pel suo eroismo nella nostra fede e ci garentisce che giammai in alcun tempo sarà schiava la parola di Dio.

L'occupazione di Roma e la legge delle guarentigie furono una prova che si volle far subire al mondo cattolico; l'opinione imparziale dovrà negare oggi, come l'avrebbe fatto trent' anni fa, che questo tentativo abbia dato felici risultati, e che questo spirito di rispettosa affezione, che solo avrebbe potuto renderla tollerabile, abbia giammai presieduto alla sua applicazione [2]).

[1]) Ci è piaciuto moltissimo di trovare questa stessa considerazione nel magnifico libro di Monsig. T' Serclaes t. II pag. 173-176.

[2]) V. in Geffcken e Leroy-Beaulieu la storia dettagliata di questo sistema di opposizione incompleta, riconosciuto da due testimoni inappuntabili e singolarmente il primo. E chiunque vuole dei dati più precisi, che arrivano fino agli ultimi anni, legga il libro di Monsi-

In questa legge si offrono al Papa onori e dritti sovrani; e non pertanto, i tribunali del regno lo dichiarano semplice suddito dello Stato italiano [1]; si permette ancora pochi mesi prima, che una immensa plebaglia oltraggi ed insulti i resti del Pontefice morto, ed invece di riprovare un'offesa che toccava il decoro dell'Italia, si cerca di scusarne e di attenuarne la gravità agli occhi dell'Europa, spingendo la sfrontatezza fino al punto di osare attribuirne la colpa a coloro che organizzarono il funebre corteo [2]. Infine, invece di punire, con dolcezza, si *correzionalizza* l'incidente, infliggendo una pena leggerissima agli autori di tali disordini « per aver turbato il libero esercizio di un culto ». Ora, se volevasi dimenticare che trattavasi di un morto, equiparato al Re, come tanto bene lo dimostra Geffcken, almeno, considerato il vero delitto degli insulti ad un cadavere, bisognava dare una pena dieci volte maggiore [3].

gnor T'Serclaes, che noi non finiremo mai di raccomandare a tutti coloro che il vogliano conoscere, per autorevolissimo interprete della sublime epopea del nostro gran Papa.

[1] V. prima pag. 40.

[2] V. la Circolare Mancini del luglio 1881. Suppone che costoro, dando pubblicità alla cerimonia, provocarono il patriottismo della maggioranza. Come se i doveri dello Stato non fossero uguali tanto di giorno che di notte, così verso i bianchi che verso i neri.

[3] Tutti sanno come l'infausta notte del 13 luglio 1881 certuni volevano gentilmente gettare a fiume la venerata spoglia di Pio IX: ora quel che nessuno sospettava, di quel fatto si coniò una medaglia commemorativa la cui scoperta rimonta al 7 dicembre 1896. Così la narra il *Fanfulla*, giornale del partito liberale conservatore italiano: « In un banco di rivenditori di vecchi ninnoli è stata trovata ieri una bellissima e rara medaglia di argento dello spessore di 2 mm. e del valore di circa venti lire, coniata (a quanto sembra) per premiare coloro che nella celebre notte del 13 luglio 1881 si opposero al trasporto della salma di Pio IX. Nel diritto della medaglia era stampata a caratteri romani il verso di Giovenale: *Immortale odium et nunquam sanabile vulnus.* E nel centro: Pio Scatizzi. Nel rovescio: *Ai Romani — che giudicarono — il Papato — la sera — del 13 luglio 1881.* Durante il

Viene in seguito il giubileo sacerdotale di Sua Santità nel 1887, e si destituisce il Duca Don Leopoldo Torlonia da Sindaco di Roma, solo perchè, capo di una città cattolica, ha osato felicitare il Vicario di Gesù Cristo, che nel medesimo tempo è Vescovo di Roma, nella solennità che il Monarca aveva qualificata fausta e felice. Si promette la libertà alle congregazioni stabilite pel governo della Chiesa, e s'incamerano i beni della Propaganda (1884), istituzione la più cosmopolita, la cui influenza civilizzatrice è la più grande che conosca l'universo. Si promette che i cattolici potranno liberamente comunicare col loro Padre e sovrano spirituale, e per un pretesto insignificante, un' imprudenza inopportuna di uno sciocco, non si impedisce alla plebaglia che attacchi e colpisca i pellegrini francesi, chiedendo di gettarli nel Tevere assieme al *ciociaro di Carpineto*. Roma doveva essere la sede libera e rispettata del Pontificato, e parodiando alla politica di Rattazzi nel 1867, il Governo, presieduto dal suo antico collaboratore, consente e tollera le orgie Bruniane, lasciando, nel 9 giugno 1889, ammutinare la plebe, la quale si dispose perfino a dare l'assalto al Vaticano. Leone XIII in quel giorno inginocchiato innanzi al Santissimo, attendeva, impavido nella preghiera, che si fosse consumata l'opera iniziata diciannove anni prima.

Sono questi i fatti innegabili, le infrazioni notorie alle offerte che dovevano credersi sincere, a causa dell'enfatica insistenza con la quale si ripetevano. Nè parliamo della sfrenata e sconfinata licenza tollerata nella stampa, nei libri e nei teatri, nè della libertà della Chiesa in Italia, la quale doveva essere condizione prima per la pace fra lo Stato ed il Papato. Nè entreremo nell'analisi storica della condotta del

memorabile tumulto, cui il trasporto della salma di Pio XI diede luogo, sei furono gli arrestati e tra questi lo Scatizzi ». Ecco un monumento della libertà del Papa in Roma. (La Civiltà Cattolica, anno 48, serie XVI, vol. 9 pag. 106, parag. 4) (N. d. T.)

governo italiano, *sempre più energica*, come confessa Scaduto con mal dissimulata gioia [1]. L' abolizione delle decime nelle regioni venete eseguita nel 1887, il codice penale del 1889, pubblicato per rimpiazzare il progetto di legge sugli abusi del clero, la legge sulle opere pie del 1890, la proibizione municipale delle processioni e viatici, la laicizzazione degli interri e dei cimiteri, il rifiuto dell'exequatur e trentadue Vescovi, alcuni dei quali furono privati delle loro legittime rendite per oltre tre anni, dimostrano che cosa è rimasto del famoso *corrispettivo* e della *libera Chiesa in libero Stato* [2].

Morta la fede, quale sarà la vita del *tarlo Vaticano?*

Sta in ciò il maggiore pericolo al cui confronto impallidiscono ogni crimine ed ogni omissione. Se fin' oggi si è evitata la catastrofe ed è continuata per trent'anni la coabitazione del Papa e del Re in una stessa città ed a pochi metri di distanza, si deve riconoscere che tale ammirevole risultato è dovuto tanto all' oppresso che all'oppressore, al Vaticano come al Quirinale. Ciò che fa tremare i cattolici e dovrebbe far ben riflettere all'Europa, è che ogni nuovo avvenimento può condurre allo svolgimento fatale. Che diverrebbero la legge delle guarentigie e le sue artificiose combinazioni, il giorno in cui il potere cadrà nelle mani di coloro i quali credono, con Alberto Mario, che la missione attuale di Roma è di scristianizzare la terra e che

1) O. c. pag. 703.

2) V. il quadro di questa situazione miserabilissima nella lettera di S. Santità ai Vescovi d'Italia degli 8 decembre 1892 (*Civiltà Cattolica* del 7 gennaio 1893). Dannosissima è la condotta del governo italiano che vuole usare secondo che gli conviene i dritti di Regio Patronato, attribuendo ad uno Stato ateo privilegi accordati invece a principi credenti e protettori, nell'epoca della fede. Non ha presente che la prima condizione canonica dei patronati, è la comunione con la Chiesa e la pietà in coloro che hanno dritto a tali prerogative, le quali portano seco, dei doveri che il Governo d'Italia è il primo a non compiere

il Vaticano dovrà essere la Sede del consiglio universale del libero pensiero e dei suoi pontefici?

La possibilità della realizzazione di tali desiderii basta per chiamare l'attenzione dei governi esteri, i quali non possono restar sordi (senza loro danno) alle istanze dei proprii sudditi cattolici, che li supplicano a non lasciar la loro fede in balia di un voto della maggioranza di Montecitorio, o di Palazzo Madama, oppure dalle sorprese di un quattro settembre italiano. Spetta proprio a loro di acclarare la situazione in contradittorio degli interessati, poichè il presente si mostra a loro tanto cattivo, per quanto peggiore potrebb'essere l'avvenire.

Una tempesta rischiara l'atmosfera, un pericolo mortale fa tollerare le risoluzioni energiche [1]). Oggi, viviamo di un equilibrio pericolosissimo, sempre instabile, in uno stato di neutralità che non può continuare, con tutti i suoi inconvenienti non compensati da alcun vantaggio. Dichiararsi alieni e disinteressarsi assolutamente in tale conflitto, è offendere il cattolicismo ed il Papa, la cui amicizia è più importante a conservare che quella di ogni altro potere politico; e d'altra parte, il dargli ragione ed apportare un appoggio alle sue rivendicazioni è lo stesso che esporsi a sentire le doglianze dell'Italia per l'attentato che si farebbe alle regole che servono di base alle relazioni internazionali. E non di meno, astenendosi dallo scherzare col fuoco, se si sfugge ad ogni discussione diretta, si finirà con l'essere bruciato da tutti i lati irremissibilmente.

I governi debbono tollerare presso loro, nei propri sudditi alcuni atti ostili alla monarchia italiana ed alla sua opera, atti che dovrebbero essere severamente repressi trat-

[1]) Questa forse fu la causa per la quale la diplomazia fu così cieca dal 1860 al 1870. Nessuno credeva che potesse essere così solida l'opera della rivoluzione italiana, e tutti speravano che subito si fosse disfatta da per sè.

tandosi di un'altra nazione o di un altro sovrano. Ma allorchè un prelato, un congresso cattolico od un giornale religioso attaccano, all'occorrenza, violentemente il governo italiano, è un dovere che credono compiere verso la fede senza bisogno di scuse. Applicare in tal caso il codice penale è impossibile, sarebbe esporsi ad un'agitazione più pericolosa e privarsi, per deferenza ad un governo estero, dei frutti di una politica a larga base di moderazione e di concordia. Il solo che possono fare i governi in simiglianti circostanze è di manifestare all'Italia, che essi non approvano tali attacchi, anzi che li deplorano; però senza intingere nuovamente la penna, nè perdere corriere, debbono mandare altro dispaccio al Vaticano, rassicurandolo che le soddisfazioni date al Quirinale sono basate sulla triste realtà delle cose [1]).

[1]) Proprio così avvenne quando l'Arcivescovo di Toledo, Cardinal Moreno, pubblicò la celebre pastorale sopra i fatti del 13 luglio 1881. Sua Eminenza aveva detto che « il governo italiano non seppe o non « potè o non volle fare in modo da evitarli, ed in qualunque di queste « ipotesi, non poteva il Pontefice continuare ad andare avanti così, « alla *mercè* di un potere che tollerava simili scandali ».

Il Consiglio dei Ministri ordinò l'invio di un telegramma in data 3 agosto col quale manifestava ai due ambasciatori (quello d'Italia a Madrid ed al suo presso il Quirinale) il disgusto per aver veduto, che un prelato spagnuolo si mischiasse in questioni estranee al suo ministero « sperando che questa sua franca manifestazione e la since- « rità colla quale il governo Spagnuolo si proponeva di sostenere i suoi « rapporti internazionali col Re e col popolo italiano, con i quali de- « siderava di stringere sempre più, se era possibile, le relazioni di « amicizia, sarebbero considerati per la pruova la più concludente dei « suoi veri sentimenti ». Quantunque il Ministro Plenipotenziario Italiano avesse fatto pressioni perchè si proibisse la lettura della Pastorale, pur tuttavia Mancini, con telegramma del 5 si dichiarò soddisfatto della risposta e l'incidente finì. Ma con la stessa data del 3 agosto si diceva al Nunzio di Sua Santità: « È grande il dolore che cagiona « al Governo, tutto quello che può affliggere l'animo del Santo Padre, « ed approfitta di questa occasione per ripetere a V. E. il profondo « rispetto e l'alta considerazione che ha per il Padre comune dei fe

Fortunatamente, gli agenti diplomatici dell'Italia hanno la prudenza di riserbare le loro note per le grandi e rare occasioni; cioè quelle necessarie per interrompere la prescrizione ed evitare la costituzione di una altra nuova servitù, l'*iniuriae patiendi.*

Da trent'anni queste corrispondenze diplomatiche sono periodicamente tracciate sulla medesima formola, la quale senza dubbio dev'essere sempre pronta nelle cancellerie, contentandosi solo di cambiar le date: all'uno si ripete l'amicizia invariata, all'altro il più profondo rispetto. Ma alcune volte qualche imprudente ministro degli Affari Esteri si scosta un poco da questo modello stereotipato, lasciandosi trascinare dalle sue simpatie personali e aumenta un pò la dose o da una parte o dall'altra. Ne nasce un conflitto il quale dura fino a che, dopo molte oscillazioni, la bilancia riprende il suo equilibrio ordinario. Se, come diremo più avanti, il conte Kalnocky riconosce l'esistenza della quistione romana e la necessità di risolverla d'una maniera che, per esser seria, dev'esser naturalmente d'accordo con le vedute del Papa, si vede poco dopo obbligato a dare lunghe e dettagliate spiegazioni al suo collega della triplice.

Al governo spagnuolo toccò tale sventura nel 1884, dovendo dar soddisfazione ad ambedue le parti, seguendo la sorte abituale di essere terreno propizio a tutti i conflitti: il fatto è a memoria di tutti.

Il signor Pidal, ministro del *fomento*, accusato di aver rinunziato alle sue convinzioni personali, accettando di far parte di un governo che si vantava della sua amicizia con

« deli..... ma è necessario armonizzare la sua filiale adesione alla Chiesa « Cattolica con i doveri che la legge internazionale impone ai popoli « tra di loro, doveri che il popolo spagnuolo compie come può meglio, « senza per questo lasciar di professare la più alta venerazione per « l'Augusto Pontefice che oggi regge i destini del Cattolicismo ». (Libro Rosso del 1881).

l' Italia, rispose difendendosi con la più grande vivacità. Il senso delle sue parole, forse, fu esagerato dalla stampa, tanto che il governo del Quirinale se ne mostrò assai sorpreso, domandandone spiegazione. S' impegnò una corrispondenza tra il ministero degli esteri e l'ambasciata d' Italia a Madrid, la quale fruttò la nota del 22 luglio, limitata solo a spiegare, che la discussione parlamentare non aveva avuto altro scopo, che investigare la linea di condotta politica e religiosa del signor Pidal, e che il governo spagnuolo seguitava con l' Italia la politica medesima dei suoi predecessori dalla restaurazione in poi. Però, la *Consulta*. poco soddisfatta di un così magro trionfo, nel pubblicare tale corrispondenza ebbe l' idea di farla precedere da un sunto storico dell' incidente, dando a supporre che fosse avvenuto un vero accordo il 16 luglio, nel quale il signor Elduayen avrebbe formalmente dichiarato, che « *nessuno discuteva più* nella Spagna sulla quistione del potere temporale, il quale non era più oggetto nè diretto nè indiretto di alcuna controversia, e che il possesso di Roma per l'Italia era tanto legittimo come quello dell'Alsazia Lorena e di Gibilterra, essendo consacrato, come quello, dall'attuale dritto pubblico europeo ». Tali parole, paragonabili solo alle felicitazioni del signor Senard nel settembre 1870, causarono al Vaticano una emozione giustissima. Venne la nota del Nunzio di Sua Santità, in data 9 agosto, manifestando la meraviglia che tali parole gli avevano causato, e trovando incompatibili, con i principii sempre sostenuti dal governo di Sua Maestà, i sentimenti palesati dai suoi ministri, costandogli che facessero atti di solidarietà con la sacrilega e violenta spoliazione. Fu necessario dare soddisfazione, anche a rischio di attentare al prestigio del barone Blanc e del marchese del Pazo de la Merced, e di riconoscere legittime le lagnanze della S. Sede, perfettamente d'accordo, questa volta, con l'abilissimo discorso del signor

Canovas al Senato [1]). La Spagna non si faceva solidale degli atti ai quali non aveva contribuito, nè cercava contribuire, nè poteva dare a questi la sua approvazione e molto meno il suo appoggio. L' unica cosa che potette dire il ministro di Stato fu che la Spagna, *come governo*, non discuteva, *in tal momento*, la quistione romana, e non metteva sul tappeto il ristabilimento del potere temporale, ed invece di disconoscere, riconosceva ciò che aveva detto il medesimo presidente del Consiglio, che importanti elementi politici (la maggioranza dei senatori) lo giudicavano necessario. E conchiudeva, manifestando la decisa volontà del governo spagnuolo di poter contribuire all'indipendenza della S. Sede e della sua azione, tanto necessaria all'intero mondo cattolico [2]).

Ignoriamo se da parte sua il Governo del Quirinale si dispiacque di queste dichiarazioni mille volte peggiori del discorso del signor Pidal, ma, se fu così, difficilmente potette dargli soddisfazione quello di Madrid. Questo lavoro di Sisifo, questo paradosso diplomatico di un'amicizia che deve proteggere le offese fatte all'amico, e di un rispetto che deve rendersi indifferente agli insulti scagliati contro colui che si venera come padre, possono costituire uno stato definitivo? Non importa a tutte le nazioni cattoliche

1) Sessione del 18 luglio 1884. In essa, l'oratore fece la dichiarazione che il Governo spagnuolo manteneva col governo d'Italia la *medesima posizione* che gli altri governi europei, e che tutte le potenze cattoliche s'intendevano tra di loro su tutto ciò che faceva la Spagna intorno alle garenzie di libertà ed indipendenza della S. Sede, essendovi su questo pieno accordo. Ripetè che la questione era puramente interna, riferendosi alla conseguenza del sig. Pidal e che il medesimo aveva difesa in ordine al riconoscimento del Regno d' Italia, sostenendo la necessità di lasciare al Papa parte del territorio che governava temporalmente.

2) V. il Diario delle Sessioni del Congresso e del Senato. Legislatura 1884-85.

di finirla con questi giuochi di parole, indegni di loro? Il giorno in cui si sarà trovata una soluzione a tale quistione di occidente, le funzioni di ministro degli affari esteri, nei paesi cattolici, saranno molto meno imbarazzanti. Oggi, sono molto poco invidiabili.

Abbiamo già detto come la neutralità rende difficile i viaggi dei Re e dei loro sudditi cattolici nella città che riunisce la triplice supremazia della fede, dell'arte e della storia. È incalcolabile quanto ne soffre la vita internazionale in questo stato di cose. Una lettera dell' imperatrice d'Austria alla Regina d' Italia, pubblicata dal canonico Wächtler, la cui autenticità non fu mai contestata, manifesta teneramente in che si fondano questi scrupoli.

« Il solo pensiero di porre i piedi sulle soglie del Quirinale mi riempie di spavento. Mi rincresce dal fondo del cuore di non poter restituire la visita alla mia reale sorella, però la colpa non è mia; ma solo di coloro che cercano governare il mondo per interesse vano ed ingannatore » [1]. Sappiamo bene che molto poco si preoccupa la democrazia moderna se i Principi si vedano fra loro e compiano o pur no i loro doveri di pietà e di cortesia che bisogna loro concedere, come a tutti i mortali, e conosciamo che il suo orrore per le corone, non le permette di comprendere la bellezza del simbolo realizzato nell'abbraccio di due Re; per ciò non insistiamo, giacchè speriamo ci lascerà la sua clemenza all'ombra del dritto comune. Ai nostri tempi di cosmopolitismo basta intendersi con le compagnie ferroviarie per l'organizzazione dei grandi viaggi in comune all'estero, anche quando trattasi di quei congressi per la pace nei quali si eccita al contrario a tutte le guerre. Solo i pellegrinaggi a Roma costituiscono un'eccezionale regola; queste escursioni dei cattolici costituiscono un grave avvenimento in-

[1]) Citata da T' Serclaes, II, pag. 214.

ternazionale. Perciò, presentemente si è determinato con gran cura il costume e le insegne che si possono inalberare sul territorio italiano; i comitati organizzatori ricevono istruzioni dettagliate alle quali i pellegrini devono esattamente conformarsi, se non vogliono vedersi sconfessati dai loro governi; sono rigorosamente precisati gli *evviva* tollerati e quelli proibiti. Sono così salvati il decoro dell'Italia ed il doppio pericolo dello Stato estero, il quale non può proibire che i suoi sudditi paghino un religioso debito, facendosi complice dell'apoteosi del Papa, nè lanciarli su di un precipizio, nel quale, volere o no, dovrebbe seguirli.

Qual'è la situazione di questi poveri pellegrini? Vanno da nemici là dove sono ricevuti da amici, portano la pace sulle loro labbra, conservando l'ostilità nel cuore.

Ciascun operaio o magnate, prelato o chierico è arbitro di provocare, volontariamente o per negligenza, o peggio per amor proprio nazionale, un conflitto evitato fin' oggi pel tatto e la prudenza di tutti, del Papa, dell'Italia, delle Potenze. L'innocente ed importuno *viva il Papa!* scritto sul registro del Pantheon, mancò poco ad essere pretesto di una guerra, sempre minacciosa, la quale fu con gran premura scongiurata. Questa ostilità non di meno è naturalissima, perchè colui che visita il prigioniero non può essere amabile col carceriere, quantunque sia ospite di costui.

Fortunatamente, le cose assurde non possono prolungarsi; tutti i cattolici sono, nella fede, fratelli degli italiani; con tali sentimenti fraterni debbono andare e andranno a Roma [1]).

[1]) Ebbi la ventura di far parte dell'ultimo pellegrinaggio spagnuolo e parlo qui con conoscenza propria. Che pena faceva il vedere le truppe schierate al nostro arrivo a Civitavecchia! Se era per difendersi da noi era mal fatto, se per difender noi peggio ancora. Mentirebbe chi dicesse, che noi fummo obietto di tutte le attenzioni e rispetto; il non poterlo giudicare pubblicamente fu (almeno per me) una nostra seconda amarezza, dopo la situazione del Papa. Il XX settembre e le

Finchè un accordo internazionale non prescrive la neutralizzazione del territorio italiano, dove ha residenza la S. Sede, come pure l'indipendenza delle sue comunicazioni con lo straniero, la legge delle guarentigie seguiterà ad avere i suoi detestabili effetti; poichè i vantaggi che vi sono promessi non possono essere favorevoli, tanto in pace che in guerra, che alle sole potenze amiche dell' Italia.

Tutti i pubblicisti ed i politici italiani, cominciando da Bonghi, presidente della Commissione della Camera, hanno riconosciuto, che, data l'eventualità di una guerra, tutti i dritti e privilegi accordati al Papa spariscono, perchè la sicurezza dello Stato diviene allora la suprema legge. Corte, deputato della sinistra, il quale, in parentesi, pensava, che per qualificare la legge delle guarentigie non bastava la parola *ipocrisia*, e che bisognava inventarne un'altra più forte, propose un emendamento, dichiarando che tutti i privilegi accordati al Papa, relativi agli ambasciatori accreditati presso il Vaticano, all'invio di telegrammi e corrispondenze, sarebbero sospesi nel caso di guerra tra l'Italia ed altre nazioni, come pure nel caso in cui, essendo in guerra altri popoli, l'Italia serbasse la neutralità, e sempre che tale misura fosse necessaria alla sicurezza interna ed esterna dello Stato. Bonghi accettò questo emendamento, ma si oppose a dichiararlo nella legge, unicamente perchè in quella si stabiliva un dritto di pace e non di guerra [1]. Ne seguirebbe, che il governo italiano potrebbe immediatamente espellere i diplomatici accreditati presso la S. Sede dalle potenze nemiche, nel tempo stesso che il Papa non potrebbe loro spedire i Nunzi, considerati come spie ita-

sue conseguenze soffocavano sulle nostre labbra il grido di *Viva l'Italia*, che tenevamo nei nostri cuori, e dovevamo ricordarci che, come cattolici, eravamo suoi avversarii, viaggiando con un salvacondotto chiesto dal nostro governo.

1) Atti Parlamentari, Sessione del 15 febbraio 1861.

liane; la sua corrispondenza sarebbe sottoposta ad un controllo rigoroso, ed anche, se lo esigessero le circostanze della lotta, l'Italia potrebbe reclamare il disarmo della guardia pontificia ed interdire il soggiorno nel regno ai sudditi degli stati nemici. Tutte queste riserve, è giusto confessarlo, sarebbero ispirate dalla più rudimentale prudenza. A questo stato di cose, Brunialti non vede che due rimedi; o bisogna che i poveri cattolici, privati del loro Capo, si consolino all'idea che le guerre moderne sono estremamente brevi, o che il Papa facesse in questi tempi un forzato viaggio di piacere in qualche paese neutro [1]). Ma ciò non è affatto serio. Possiamo ammettere una simile situazione? Questo è ciò che ho domandato all'illustre ed infaticabile pubblicista. Con qual dritto si attirerebbero verso lo scisma, contro la loro volontà, milioni di credenti, nel caso in cui le operazioni della guerra tagliassero interamente le relazioni col Capo della Chiesa?

Con che giustizia si obbligherebbe il Papa a prendere una risoluzione, che, per la seguela gravissima di conflitti a cui darebbe origine, ha sempre evitato, nonostante le vessazioni e gl'innumerevoli aggravi dei quali è stato oggetto?

Si risponderà, che la guerra non esiste ancora; però ripeteremo, ch'è un dovere di tutti gli Stati, tanto di quelli che possono essere belligeranti, quanto di quelli che pensano di conservare la neutralità in avvenire, di premunirsi in tempo di pace contro le inevitabili conseguenze degli eventi. Le coscienze di 300 milioni di cattolici non hanno forse il valore dello sviluppo aleatorio della civilizzazione del Congo o pure dei carichi diversi che trasportano le navi attraverso il canale di Suez? [2]).

1) O. c. pag. CLXXIII.

2) In questo concetto ha moltissima ragione il Marchese de la Vega de Armijo. « Quando vediamo tutti i giorni riunirsi congressi per

Che lo stato attuale pregiudichi anche l'Italia, si deduce facilissimamente dal puro fatto, che la situazione attuale dà motivi di giusta querela da parte del Papa e delle Nazioni cattoliche. Celestino Bianchi l'ha detto con frase felicissima:

« Siamo entrati in Roma senza desiderarlo, ci restiamo contro nostra volontà, perchè non sappiamo come uscircene » [1]. Un opuscolo pubblicato nel 1881 aggiungeva con non minore avvedutezza: « Se sotto un aspetto l'Italia è la carceriera del Papa, dall'altro è la sua prigioniera ». Cioè, che l'Italia ha fatto la triplice alleanza, e la subisce per lottare contro le rivendicazioni del Vaticano e del Papa. Per questo, Bonghi indirizza a Leone XIII amarissimi rimproveri e lo supplica a non obbligare la sua patria a restar legata con catene che la rovinano e la spossano molto più che non le farebbe una vera guerra.

Chiala basandosi su citazioni ed annotazioni storiche, dimostra che l'Italia non ha altri mezzi per impedire una potenza qualunque a proporre la restituzione di Roma, che restare alleata ai due imperi [2]. L'errore consiste nell'esa-

« garantire le condizioni di una o più vie commerciali, non si può « dubitare che sarebbe facile venire ad un accordo che stabilisse l'in- « dipendenza del Pontificato, che rappresenta tanti e così diversi in- « teressi nel mondo, senza menomare per nulla la giusta aspirazione « d'indipendenza ed unità del popolo italiano ». Poichè è indubitata la personalità internazionale del Papa, e, per conseguenza è suo dritto l'acquistare altri dominii territoriali; sarebbe una soluzione parziale del conflitto, che le potenze cattoliche si mettessero di accordo per cedergli un territorio neutrale, invertibile, nel caso di ricupero dei suoi Stati, o parte di essi, e nel quale potesse risiedere degnamente nel caso che avesse ad uscire da Roma. Le Baleari, la Corsica, o almeno l'isola dei Fagiani potrebbero servire perfettamente a questo fine.

[1]) Citato da Rendu, o. c. pag. 80. Imbart-Latour che dovette leggere molto sollecitamente, attribuì questo detto a Ricasoli, di cui lo illustre storiografo fu segretario.

[2]) O. c. III pag. 366.

minare, se l'oggetto conservato vale la spesa di cui è causa, e se la Capitale meriti che si metta in pericolo tutto il Regno. Nè è meno degno di attenzione il male, che l'astensione dei cattolici, e per conseguenza delle vere masse conservatrici, cagiona nella politica interna del paese, condannata a vivere nel radicalismo sotto diverse forme.

La monarchia e gli uomini che veramente amano la loro patria sanno, che questa marcia sempre con corsa vertiginosa verso il più pericoloso abisso e verso il più grande sfacelo, e pregano il Papa che, per carità, come freno e contropeso, concedesse ai cattolici la libertà del voto. Però lo cercano come regalo, senza nulla offrire in cambio; naturalmente, il Papa, che ben vede quel che perderebbe ed il gran guadagno degli avversarii, non intende quale vantaggio potrebbe egli ritrarne, dando loro tale soddisfazione. Bisogna calcolare che, per incitarlo a tale riforma, si esagera e si aumenta la forza dei suoi partigiani; in qualunque modo, non si potrebbe entrare in trattative su tale quistione che solamente se, cosa impossibile, fosse garentita ai cattolici una maggioranza costante ed il loro definitivo mantenimento al potere. In contrario, l'instabilità delle garenzie apparirebbe più flagrante; queste sarebbero ridotte semplicemente a formare il bersaglio dei gruppi parlamentari. In nessun assunto, come nel *non expedit*, si accordano tanto bene la prudenza con la giustizia [1]).

[1]) Circa questo punto dobbiamo essere molto prudenti nell'entrarci poichè come stranieri conosciamo pochissimo le condizioni della vita politica d'Italia, T' Serclaes tomo II pag. 194-204 e Carry *La lutte actuelle entre le Vatican et le Quirinal VII Les catholiques et les elections*. Con ragione il primo dice che l'esistenza di un partito ed un governo cattolico in Italia, sarebbe di grande difficoltà all'azione poderosa dei cattolici stranieri, che è quella che realmente arresta i nemici del Papa. Ora evitiamo quelli, allora forse li disturberemmo. La pratica dimostra che i governi caratterizzati come amici della Chiesa, sono i meno che possono far qualche cosa per essa. Qualcuno crede che

Come dice molto bene Carry, il ritiro di tal *veto* deve essere il prezzo e non il mezzo della conciliazione [1]).

La situazione politica dell'Italia non è migliore di quella economica e sociale. Questo male è frutto di diverse cause, fra le quali è da notarsi a preferenza la sua deplorevole politica estera che inasprisce il conflitto col Papa, conflitto che per sè solo ha diviso e rovinato il paese [2]). Cristianamente pensando, al vedere la presente situazione, la crisi tremenda che soffre l'Italia, ed in particolare la *città eterna*, si deve scorgere in essa *il mal di Roma*, ossia il castigo di Dio [3]).

Eccettuato qualche demagogo od anticlericale arrabbiato, che per tali attributi dev'esser considerato senza giudizio o per lo meno guasto di mente, non vi è alcuno in Italia che non desideri ardentemente e non giudichi necessaria la conciliazione. Un plebiscito sopra la sua necessità darebbe dei risultati più unanimi di quelli che produsse la discordia. Ma, come in tutti i procedimenti, ogni partito la desidera secondo le sue proprie vedute. I termini sono irreconcilia-

il tollerare qualche cosa all'altro, come transazione consigliata dai tempi, è interpretato da essi come segno di evidente ed abusiva reazione e cagiona la sua ruina. Nella stessa questione che ci occupa e per quanto riguarda la Spagna, nella linea di condotta politica seguita dall'Italia negl'incidenti del 1881-84 vi è un esempio. Questa chiese ed ottenne di più dal sig. Canovas che dal sig. Sagasta.

[1]) L. c.

[2]) Leggasi sopra questa situazione ed in generale sullo stato dell'Italia dopo ventitrè anni dalla conquista di Roma, il magistrale opuscolo del Conte Soderini *Roma ed il Governo* che andò a ruba in pochi giorni. Fra poco e per servire nello stesso tempo alla causa comune ed a due carissimi amici, ne pubblicheremo una traduzione Spagnuola, opera del Marchese Mac Swiney de Mashanaglass. Veggasi anche l'interessante articolo di Berl nella *Revue de Paris* (1° ottobre 1894) *Le Deux Rome en 1894*.

[3]) V. l'articolo della Civiltà Cattolica. *Il mal di Roma nell' Italia* (1893).

bili: indipendenza effettiva domanda il Papa; sottomissione assoluta esige l' Italia.

I campi si delinearono nel 1887. Un'allocuzione del Papa del 23 maggio, subito male interpetrata, fu l'iride di pace che riempì di speranza tutti i cuori. Leone XIII ratificava in quella le sue ansie abituali, il suo desiderio di consumare nella sua patria l'opera di pacificazione cominciata con l'Italia « *quam cum Romano Pontificatu tanta Deus necessitudine coniunxit, quaeque maxime nobis cara est ipsius commendatione naturae* » officio tanto maggiormente facile, in quanto che non la cattiva volontà del popolo, ma solo la congiura della sètta è quella che viola i dritti della giustizia e la dignità della Sede Apostolica. Con la pace, la calma ritornerà nel cuore degli italiani e la loro nazione riceverà un accrescimento di prosperità e di forze.

Un opuscolo, scritto da un sacerdote, la cui amicizia col Papa era da tutti conosciuta, l'abate Tosti cassinese, elaborato con stile poetico, quantunque semplice, come lo richiedevano le circostanze, diede più verosimiglianza a cotale apparenza. Si lanciava in esso una frase veramente nuova da parte di un amico del Vaticano, « che nella bilancia di Dio, il *non possumus* del Papa e quello del Re hanno il medesimo peso ». Questi non poteva rendergli Roma, perchè non era sua, ma del popolo. Per farlo, dovrebbe strapparla dalle mani della nazione, servendosi del ferro parricida o di quello dello straniero. E poche linee avanti leggevasi: « la breccia l'aprirono alcuni uomini chiamati Governo, ma, in realtà, colui che entrò non fu l'individuo, ma un ente, la nazione, l'Italia » [1]). Si credette infine, che il prigioniero avesse piegato la testa.

Ma questi si affrettò a sconfessare il dotto ma ingenuo monaco, esigendo una ritrattazione del suo opuscolo. La

[1]) Tosti L. *La riconciliazione fra la Chiesa e l' Italia.* Roma 1887 pag. 16 e 17.

lettera del Papa del 15 giugno ristabilì nella sua integrità il vero senso dell'allocuzione del 20 maggio, nella quale si dimenticava aver egli posto come prima condizione: *nullius sit potestate subjectus et plena, eaque vere nominis libertate, prout omnia iura postulant, fruatur*; indipendenza da ogni podestà aliena, libertà piena ed assoluta, come lo esige la giustizia. La lettera aggiungeva nettamente, per chiudere la controversia « con l'aiuto Divino non mancheremo al compimento dei nostri doveri, e non vi ha altra via che conduca alla conciliazione ed alla pace, fuori di una vera ed effettiva sovranità, come l'esige la nostra indipendenza e la dignità della S. Sede Apostolica ». Crispi non volle restare indietro, ed il 10 dello stesso mese fece a Montecitorio la seguente dichiarazione: « noi altri abbiamo solo un dovere, far rispettare la legge. Non vi è nè può esservi conciliazione, perchè lo Stato non è in guerra con alcuno. Non sappiamo, nè vogliamo sapere quello che si pensa al Vaticano. Leone XIII non è un uomo comune, i tempi maturano e possono mitigare le più forti avversioni; ma da parte nostra non toccheremo di un pollice il dritto nazionale sanzionato dal plebiscito » [1]). Il povero P. Tosti fece la sua sottomissione alla dichiarazione del Papa, ed il 29 luglio fu dal governo destituito dal suo ufficio di sopraintendente generale delle antichità sacre.

Così disparve la speranza come fugace meteora. Il pensiero del governo italiano chiaramente si manifestò in queste parole pronunziate da Crispi nel 1892: « che Leone XIII non pretenda la potestà civile e che si sottometta alle istituzioni e leggi dello Stato » [2]).

Nel 1891, dopo i fatti di ottobre, di Rudinì ripetette, che la politica ecclesiastica, continuamente tradizionale,

1) Atti Parlamentari, Legislatura XIII, Sessione I, pag. 3416-17.

2) Lettera a Boyer D'Agen 26 febbraio 1892.

onore e forza dell'Italia, sarà sempre scrupolosamente mantenuta. La legge delle guarentigie è costituzionale ed immutabile; una non breve esperienza ha provato la sua opportunità e prudenza [1]). Il Governo, e nel modo istesso tutti i suoi amici, non vogliono sentir parlare di restituzioni e di sovranità temporali, Zanichelli riassume così l'opinione generale: « restituire un pugno di terra al Papa sarebbe distruggere l'opera del nostro risorgimento, *la finis Italiae*, ripiombare nuovamente la patria in un sepolcro secolare; e questo noi altri italiani non lo vogliamo, nè lo vorremo giammai ». In questa intransigenza convengono tutti, la destra e la sinistra, tanto i collaboratori della *Nuova Antologia* col loro pontefice Bonghi, come i redattori liberali cattolici della *Rassegna Nazionale*, Pessaro, de Cesare e tanti altri. Ma riguardo l'altra tesi sulla indipendenza effettiva della S. Sede, tal quale avviene nel partito cattolico, la parte avversa, salvo sempre il principio d'intagibilità, differisce e varia di opinione intorno al valore della legge attuale. I radicali unicamente desiderano abolirla e ridurre il Pontefice al dritto comune, ponendo termine una buona volta con questo *jus singulare*, come lo chiama Scaduto; ma ciò puramente in teoria, poichè nella pratica, sopratutto quando sono al potere, confessano subito che bisogna guardar molto a lungo prima di farlo. Confidano, come il Governo, che tosto o tardi il Papa cederà, stanco della lotta, o che sarà abbandonato dal cattolicismo. Una delle qualità di tale scuola è l'ignoranza del domma, è l'oblio della storia. I più conservatori hanno presente alla memoria l'uno e l'altra; nè chiudono gli occhi su i mali della nostra epoca, e cominciano col ricordare ai loro avversarii, che il fine di coloro che formularono la legge delle guarentigie era di fare una legge provvisoria adatta alle

[1]) Discorso citato da Brunialti O. C. CIXLVI.

circostanze, e che per conservarla, come definitiva, è suscettibile di sensibili miglioramenti. Altri, come Lampertico, talmente moderato che ho quasi scrupolo di non piazzarlo nel campo cattolico, crede che questa legge potrebbe riformarsi fino ad offrire al Papa la sovranità che reclama [1]). La dotazione, per esempio, egli scrive, invocando la grande autorità di Cavour e di Sella, alla quale avrebbe potuto aggiungere quella di Geffcken, non potrebbe consistere in proprietà e beni stabili, in maniera che il Papa non avesse a compiere nessun atto di sottomissione per goderne? Iacini propone un'altra soluzione che chiama, con poca precisione scientifica, neutralizzazione internazionale della S. Sede, la quale, benchè non sia di molto gusto per i suoi compatriotti, merita una certa attenzione, essendo la conseguenza pratica della dottrina di Fiore [2]): « È principio indiscutibile del dritto delle genti, egli dice, che il Papa deve avere gli onori sovrani, deve godere d'una libertà perfetta e della comunicazione senza ostacoli, nè alcuna restrizione con i credenti dei due emisferi, ed i loro governi.

Queste basi, che costituiscono i primi articoli della legge delle guarentigie, dovrebbero formare oggetto di un protocollo internazionale, sottoscritto da tutte le grandi potenze, ed al quale potrebbero aderire in seguito gli Stati cattolici, promettendo tutti di osservarla, quando il Papa sciegliesse per residenza il loro territorio.

L'Italia potrebbe, con un articolo annesso, capitalizzare in una somma, da rimettersi alla S. Sede, la dotazione attualmente fissata ed offrirebbe compiere l'obbligazione ge-

1) pag. 66 e Vedi anche Toscanelli *Religione e Patria* etc capo VII e pag. 65 e 75.

2) Il progetto di Jacini coincide quasi letteralmente con la conclusione del n.º 733 del *Diritto* internazionale, ed il § 467-69 del Codificato.

nerale durante la permanenza di Sua Santità sul suo territorio ». Di tal maniera, pretende l'ingegnoso senatore, si dà a ciascuno ciò che strettamente l'appartiene e al mondo cattolico tutto ciò che può domandare; il Papa ottiene, in un modo irrevocabile, quello di cui ha bisogno per essere indipendente e non sottomesso a qualsiasi potenza, e ciò non solo in Italia ma in tutti i paesi. Lo Stato italiano, dal canto suo, non rinunzia ad un pollice del suo territorio nazionale, non si sottomette affatto ad alcuna tutela straniera, non obbligandosi che alla guisa stessa delle altre nazioni. Il suo dovere è di trattare il Papa quando sta in Roma nel modo istesso che farebbe la Francia se gli piacesse stabilirsi ad Avignone, o il governo della Spagna se fissasse la residenza nelle Baleari. Tale soluzione non entusiasmò gli italiani, benchè in un certo senso, fatta sempre riserva dei dritti del Papa, è inattaccabile [1]), perchè essi credono di possedere un' arma nella facoltà di revocare la loro famosa legge: ed ancora, come dice Cadorna, l'Italia in un simile accomodamento si troverebbe in sostanza la sola e la vera obbligata. Brunialti e Bonghi, in ultimo, pretendono che un sol rimedio vi è nella attuale situazione: l'applicazione legale della legge delle guarentigie, eseguita con uno spirito tollerante ed equo, senza arrecare colpi inconsiderati a destra ed a manca, come si è praticato nelle infelici sentenze del processo Martinucci, infine col non rendersi colpevole di negligenze dispiacevoli come quelle che sono state commesse nel 1881, 1889 e 1891: in una parola bisogna peccare per eccesso di prudenza senza

[1]) Cioè, che non dovrebbe contenere riconoscimento alcuno del procedere, nè il possesso dell'Italia, ma essere la pura sanzione pattizia del carattere e prerogative del Sommo Pontefice, senza alcun'articolo che obbligasse a questi di accettare la sua spoliazione. Facciamo queste salvezze perchè in un tempo più o meno breve, questa idea potrà esser base di un *pasticcio*.

esitare per tema di pericoli ridicoli ed immaginarii. Al contrario, si deve praticare la medesima mansuetudine evangelica che si esige dal Papa e ossequiarlo con sottomissione ed onore, senza sperare ricompensa alcuna su questa terra. Così parlando seguono il consiglio degli uomini che all'estero sono i loro migliori amici; Geffcken e Leroy Beaulieu li esortano pure ad eguale pazienza. Ma sempre senza cedere alcun palmo di terra, perchè la più piccola concessione perderebbe il tutto; senza dubbio, per essi, la retrocessione di Roma, oppure il semplice fatto di ritirare i bersaglieri dall'altro lato di ponte S. Angelo equivarrebbe a ricondurre i Borboni a Napoli e gli Austriaci a Venezia!!!

Abbiamo veduto da un lato ciò che non si ha intenzione di dare; esaminiamo ora quello che si chiede dall'altro. Il senso prudentissimamente vago delle parole del Papa autorizzano, *nel fatto*, gli scrittori cattolici a passare in rassegna tutte le combinazioni immaginevoli, dalla restaurazione integrale ed assoluta fino al *minimum* eccessivamente ridotto. Sembra a noi, che non conosciamo le profondità e gli arcani del dritto nazionale italiano, che vi bisogna tutta l'ostinazione dei litiganti accecati dall'amor proprio per non accordare un simile *minimum* [1]).

Alcuni si ispirano alle regole di giustizia assoluta, ridendosi delle condizioni passaggiere della situazione presente, perchè hanno fede in Colui che dirige ogni cosa; altri, al contrario, s' inchinano davanti alle realtà pratiche, e molti italiani, forse senza saperlo, si lasciano influenzare

[1]) Brunialti ha l'eccessivo buon senso per non cadere nel luogo comune. Riferisce che secondo Toscanelli (v. c., pag. 99) e lo raccontò allo stesso Depretis, quantunque, *in maniera canzonatoria*, nel 1887, si chiedeva solamente l'immunità di una striscia di terra dal Vaticano a Civitavecchia, ed aggiunge: se è così, è da ripetere *quam parva sapientia regitur mundus*. Senza dubbio, parla in latino, acciò i suoi compatriotti non si scandalizzino per questa pusillanimità.

al medesimo sentimento che rende tanto intransigente il loro avversario, basandosi su ragioni economiche di somma importanza, ma non tenendo conto delle altre politiche e morali. Dimenticando che chi vuol troppo provare nulla prova, l'autore della *Quistione Romana*, dal punto di vista finanziario, dice che solo una vita larga ed opulenta può convenire allo Stato Pontificio, che la retrocessione di Roma sarebbe causa della sua bancarotta come di quella del Papa, che anche rendendogli l' antico Patrimonio, equivarrebbe metterlo sotto la campana di una macchina pneumatica, la cui chiave starebbe nelle mani del governo italiano, e conchiude cercando la restituzione intera di tutti gli Stati Pontificii. In contrario, Daerne de Varick, il cui opuscolo fu immensamente lodato dalla stampa officiosa del Vaticano, ritorna al sistema preconizzato da Napoleone III e suoi ministri, la restituzione effettiva dei possedimenti del 1870, continuando il Re d' Italia ad occupare ed amministrare a titolo provvisorio e in nome del Papa i territori annessi nel 1859 e nel 1860. Altri ancora si contentano di chiedere la Città Leonina con una striscia di territorio fino al mare[1]), comunemente parlasi di Civitavecchia, che diverrebbe il porto del territorio papale, il quale, sia detto di sfuggita, avrebbe bisogno di moltissimi miglioramenti per meritar tanto onore.

Di tal maniera si potrebbe penetrare nel dominio della S. Sede, senza attraversare il territorio italiano, e non di

[1]) Una cosa simigliante, un sistema di ponti e canali dal Vaticano al mare, l' ideò, in un opuscolo pubblicato nel 1887, il Generale Turr, vecchio garibaldino, e della cui missione nel 1870 abbiamo parlato nella parte storica della nostra opera, pubblicata solo in lingua spagnuola. Ora è in fama di specialista in simiglianti imprese, e d' idear mezzi per sostenere l' indipendenza del Papa, come a destituirlo mise ogni sua opera. È ben vero però che prende l'esempio dal suo capo, quando nel 1848 offrì, secondo lui, la sua spada al Papa.

meno l' Italia conserverebbe la sua Capitale intatta [1]. La modestia di questa proposta e l'apparente facilità di realizzazione che la caratterizza le danno gran voga, specialmente fra gli esteri e forse in alcuni circoli diplomatici [2]. Alcuni altri chiedono che Roma sia restituita ad essa stessa ed al Papa, dichiarandola città libera e neutrale (Rendu). In ultimo estremo, si contenterebbero pure della sola città Leonina. senza strisce, ne' canali. Quest'ultimo rimedio avrebbe sugli altri il vantaggio che, per effettuarlo, basterebbe una semplice comunicazione del governo italiano, rinunziando alla occupazione della quale fu incaricato il 22 settembre 1870.

Se si va più oltre, inevitabilmente si cade dal lato italiano, a meno chè non si voglia semplicemente portare un rimedio momentaneo alla situazione attuale, allo scopo di preparare un miglioramento futuro, conservando sempre e riservando i dritti della S. Sede. A tal riguardo Monsignor Sambucetti riconosce che la garenzia internazionale della legge italiana sarebbe dare un passo, *ma solamente un passo*, alla risoluzione della quistione, perchè il Papa, invece di portare una sola catena ne porterebbe molte. « Allora però la legge sarebbe d' interesse di tutte le nazioni: avrebbe carattere stabile, permanente e definitivo, non già transitorio e capriccioso, come se fosse dipendente da un solo governo, costituzionale per giunta. Sarebbe allora un *jus europeo, mondiale o cosmopolita* » [3]. Non bisogna confondere questa combinazione, nè come provvisoria nè come

[1]) Vi è chi chiede, tutto al più, l' intera Roma, ma in questo modo perde la principale condizione di viabilità pratica, che è nella mente dell'autore.

[2]) Rostworowsky, *La situation internationale du Saint Siège au point de vue juridique ecc.*, 141-44. Naturalmente si suppone questa restituzione garantita da tutte le potenze cattoliche. Già abbiamo detto che Brunialti giudica fuor di luogo il non accettarlo (sopra pag. 174).

[3]) O. C. pag. 77-79.

definitiva, con quella di Iacini, la quale non suppone il riconoscimento del diritto della Italia di legiferare sopra il Papa, e vuolsi anche meditare seriamente, per veder bene se sul terreno dei fatti si potesse guadagnar qualche cosa nella pratica [1]).

Una preparazione più conducente alla pace sarebbe il semplice trasferimento della Capitale fuori Roma, anche quando bisognasse fabbricarne una novella, come un'altra Costantinopoli, affinchè il Pontefice potesse dimorare nell'antica, senza rivali [2]).

Più tardi, svanite le preoccupazioni e stabilita la pace, il fatto della restaurazione più o meno completa del dritto sarebbe consacrato, e la sovranità del Papa diverrebbe reale ed effettiva [3]).

[1]) Una delle ragioni, forse la maggiore, per cui la legge delle guarentigie si è applicata in principio e continuata in seguito, è perchè sembra obbligo spontaneo e volontario, e perciò in niun modo ricusabile. Trasformata in concordato internazionale, non avrebbe la sorte di altri? I governi attuali avrebbero più zelo di oggi e non si arresterebbero avanti ad uguali considerazioni, d'inviar note al Quirinale reclamandone l'osservanza? E questa stessa tutela straniera non irriterebbe più i radicali che ad ogni passo sognerebbero *l'intervento ?* L'azione, se vi fosse, dovrebbe limitarsi alla letterale sottigliezza della legge, e le potenze perderebbero quell'angolo di terreno libero che oggi hanno, ignorandola ufficialmente sia nella circolare Visconti-Venosta, che nei doveri naturali che l'occupazione di Roma impone Per questo si fece molto bene a ricusarlo la prima volta quando fu offerto nel 1870.

[2]) Sambucetti o. c. pag. 106.

Questo è ciò che volevano nel 1871 gli uomini di Stato quando si opponevano all'andata a Roma.

Si affermava così, secondo essi, il reclamato dritto dell'Italia, ma si rispettavano le convenienze.

[3]) Leggasi la seguente lettera di uno scrittore liberale Gustavo Chiesi, pubblicata dal giornale *L'Italia del Popolo* e che T' Serclaes riproduce, II, 193. « Io che mi giudico tanto buon liberale come quelli « che ad ogni muoversi di foglia si sfiatano gridando *Roma intangi-* « *bile*, penso che verrà un tempo, molto prossimo suppongo, nel quale

Di tutte queste combinazioni quale è quella che difende meglio la causa del Pontificato?

Quale riunisce migliori condizioni e possibilità da un lato e di giustizia indispensabile dall'altro? Dal 1887 in poi lo scrittore cattolico che cerca agire con piena rettitudine ed essere degno di tal nome non deve pronunziare una sentenza; si collochi al lato del suo Re difendendo la sua libertà e la sua bandiera, ma non detti le condizioni di pace. Per questo fu tanto meritato il biasimo inflitto al Padre Abate Tosti e quello che due anni dopo ebbe purtroppo a soffrire Monsignor Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona.

« Bisogna, diceva il Papa a quest' ultimo, dopo averlo felicitato d'aver seguito l'esempio di Fénélon ed essersi reso grande per la sua umiltà nel confessare l'errore commesso, bisogna studiare tale quistione *dal lato grande*, *dal punto di vista della giustizia*, e non impiccolirla, riducendo la discussione ad un campo angusto, per lodevoli che siano le intenzioni ed i sentimenti » [1].

Manifestare un'opinione concreta è incitare al tradimento o minacciare una ribellione. Colui che prova che la necessità dei tempi non può motivare nè transazioni nè accomodamenti possibili, che il Papa deve esigere la restituzione pura e semplice di tutti i suoi dominii, che non

« per la fatalità delle leggi storiche, la forza delle cose, per urgente « necessità di ordine pubblico sociale ed economico, cadrà in ruina « l'unitarismo stupido che ci governa, e Roma si dispoglierà della « veste di capitale storica e politica dell'Italia per contentarsi di es- « sere il centro del governo o amministrazione del *Latium*, senza « perder nulla (se piace al Papa di rimanersene in essa) della sua « capitale morale del mondo Cattolico.... Si va chiudendo l'era delle « grandi capitali e si sollevano contro esse le altre nazioni a misura « che progrediscono le condizioni più libere, politiche e sociali ». Possono dunque le altre ragioni politiche portare a questo risultato.

[1]) SS. D. N. *Allocutiones* III pag. 239-41.

può cederne nemmeno un pollice, perchè non gli appartengono in proprietà, ma sono della cattolicità intera, costui, dico, dimentica il carattere di necessità condizionale, e non assoluta del potere temporale, mezzo attuale dell'indipendenza pontificia, e rischia di provocare uno scisma nel caso in cui un Pontefice prendesse una risoluzione contraria. Questa frase, che abbiamo forse adoperata noi stessi, cioè che il Papa non può disporre di Roma e del suo potere temporale, perchè appartiene a tutti i cattolici, è una figura rettorica impiegata per indicare l'imprescrittibilità del dritto, falsa e perniciosa se presa nel suo senso letterale ed assoluto. Gli Stati Pontificii appartengono alla Chiesa, perchè sono beni del Papa, e sono beni del Papa, perchè appartengono alla Chiesa. Il giorno in cui il Papa crederà che questi non hanno bisogno della medesima estensione o che cambiando i tempi, dichiarasse poter prescindere da questi, assicurando in altro modo la sua indipendenza effettiva, tutti noi altri cattolici affermeremo ciò che ha affermato il Vicario di Gesù Cristo, organo e capo per eccellenza della comunità dei fedeli. In contrario, ammettere che basta questa o quella estensione di terreno, il Patrimonio di S. Pietro, la striscia di territorio fino al mare, con o senza la città Leonina, Roma solamente, la garenzia internazionale, od alcun'altra garenzia, ammettendo e discutendo codesti argomenti è tradire la causa che si cerca difendere e per cui si è preparata la penna, è aiutare scientemente il nemico, è tacciare d'intransigenza il Papa d'ieri, quello d'oggi o quello di domani, se non accetta queste conclusioni, è un farsi complice della sacrilega spoliazione e ratificarla. Fintanto che non vi sia una novella dichiarazione più esplicita, le rivendicazioni dei cattolici debbono aver per norma la lettera del 15 giugno 1887, sempre, ma giammai sufficientemente citata [1]).

[1]) Leggasi in Appendice N. XIV.

Gelosi della libertà del nostro Capo Spirituale, non dobbiamo giammai tacerci, nei nostri reclami legittimi, fino a che non sia fatta giustizia. « ..... questo stesso conferma chiaramente essere anche oggi nei disegni della Provvidenza la sovranità civile dei Papi, ordinata come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quello che gli tutela efficacemente la indipendenza e la libertà. E tale convenienza aumenta per doppio motivo, quando si applica alla città di Roma, nella quale il Papa ha maggiori titoli di quelli che possono avere sui dominii della terra gli altri principi. Sede naturale del Sommo Pontefice, centro della vita della Chiesa, Capitale del mondo cattolico, luogo ove il Papa dirige, comanda, insegna, ove riceve l'omaggio di obbedienza e di devozione dei fedeli, in quella non può essere suddito di alcuno; la sua indipendenza non può essere mutabile ad ogni evento, ma di natura sua stabile e duratura ». Non ci spetta dunque che sostenere una sola dottrina, quella che c'indica il cardinale Rampolla nella sua magnifica circolare, comentario più autorizzato della lettera apostolica: che il Papa sia veramente ed efficacemente libero in Roma, in possesso di una sovranità reale [1]). I limiti di questa sovranità, le relazioni che deve serbare con quella del Re d'Italia, se dev' essere o no garentita da un trattato internazionale, e nel caso affermativo, qual forma debba rivestire, sono punti che si debbono abbandonare alla saviezza pontificia, la quale per nulla ha bisogno dei nostri consigli [2]). Seguendo i suoi passi, non ci resta altro che dimostrare la ragione

[1]) Padre Vam Duerm o. c. 447. *Quant à la question de savoir quelles doivent être les limites de ces conditions materielles, sans lesquelles ce Pouvoir tutèlaire ne existerait pas, c'est le Saint Père et le saint Père seul qui est compètent pour les ètablir; c'est Lui seul qu'a autorité et mission de les fixer.*

[2]) V. Appendice N. XV.

del suo *non possumus*, e osservare affettuosamente all'Italia come poco giustificato sia il suo; procurare ancora, che gli interessi religiosi dei cattolici vincano la indifferenza dei Governi, e terminare infine pregando Dio che persuada colui che è nell'errore, con la grazia della sua misericordia e non con la forza della sua giustizia. Con questo ci basta di riassumere il nostro studio.

Amici ed avversarii tutti riconoscono con noi la necessità dell'indipendenza della Chiesa Cattolica in persona del suo Capo, a fine che i suoi membri ancora siano indipendenti: interesse imprescrittibile ed eterno del dritto delle genti, come lo è la società cattolica medesima. Dobbiamo aggiungere, che nelle attuali circostanze, bisogna che tale indipendenza sia *visibile*, ciò è a dire resa concreta da una determinata sovranità territoriale.

Il Capo della Chiesa ha bisogno oggi di un territorio sul quale domini da signore, e nel quale possa esercitare in sua piena libertà i suoi dritti internazionali, ove possa ricevere, senza il beneplacito di un terzo, gli ambasciatori delle potenze civili ed i fedeli che vengono dalle regioni più lontane, per offrirgli il tributo dei loro omaggi, della loro divozione. Questa è la ragione del potere temporale e della resistenza del Papa, il quale non ostante la legge delle guarentigie, non è più signore di sè stesso. Carlo Cadorna, il più ardente difensore di questa legge, riconosce, benchè lo faccia in una nota studiatamente dissimulata, che dal lato *politico e civile* Leone XIII vive sotto il potere di altrui, *sub aliena potestate*, « poichè è una legge naturale ed inevitabile per tutti coloro che vivono su di un territorio qualunque governato da un potere sovrano » [1]).

[1]) *Del primo ed unico principio del Dritto pubblico clericale ecc.*, I, 168. E senza imbarazzo, tutti i suoi innumerevoli opuscoli sono destinati a provare che le garanzie sono la sanzione del dritto del Papa alla libertà ed indipendenza che proclama necessaria.

Il Papa protesta e non si sottomette. Oggi è chiuso, ma, ciò è vero, la chiave è al di dentro, e la notte bisognerebbe realmente forzare le porte per arrivare fino a lui. Ma il giorno nel quale consentirebbe a riconoscere l'autorità di questa legge, getterebbe le chiavi a coloro che l'assediano.

Esaminiamo ora se il *non possumus* dell' Italia ha pure una ragione così chiara. Già i ministri di Napoleone III negavano simile dritto. Dicevano, che la Chiesa può apporre i suoi dogmi ed i suoi martiri; ma, in politica, non v'ha nulla che sia intangibile o perpetuo. Cadorna, dobbiamo sempre ricorrere a lui, è l'unico che invano ha tentato la prova, ed è un onore, dovuto alla memoria del suo ingegno e del suo lavoro, confutarlo. Pretende che l' unico e vero principio del dritto pubblico ecclesiastico consista in questo: cioè che l'Autorità Cattolica è superiore a quella degli altri Stati, che può disporre a suo piacimento di tutti gli uomini, sia in materia religiosa che politica, e che può esigere che un popolo le sia ceduto contro la sua volontà ed il dritto naturale e, in conseguenza del dritto divino che essa possiede, di disporre liberamente della sua sorte. Non vi è ragione di discutere qui sulla prima parte di questo *antisillabus,* le cui proposizioni non possono rinvenirsi in nessuno scrittore di dritto pubblico Cattolico. Esamineremo solamente l' ultima parte, vera base dell' argomento: se è vero che può farsi dono di un popolo alla S. Sede, è fuori dubbio che alcuna eccezione può essere allegata a favore del popolo romano. Senza dubbio di sorta, la dottrina illimitata ed incondizionata dei popoli è di un liberalismo smodato, ed è scusabile solo presso coloro che vissero in quell'ordine d'idee, come il defunto presidente del Consiglio di Stato Italiano.

Ma similmente per gli individui come per le nazioni, la vita ordinaria della società limita i suoi dritti assoluti in forma distinta. Il portiere del *palazzo*, nel quale risiedeva

l'illustre scrittore, vedeva il suo terreno di passeggiata un po' ristretto, paragonandolo a quello dei suoi vicini: nella società internazionale sonovi popoli ai quali spetta l'incarico di portieri, ed anche di servire da *barriera* fra gli Stati vicini, per mantenere la pace fra loro. Gli Stati vicini neutralizzati: Svizzera, Belgio, Luxemburgo soffrono questa *capitis diminutio* internazionale e sono privi del dritto più caro ai popoli, quello di vendicare le offese e d'ingrandire il territorio della patria. Invece di compiangere questo stato di cose, lo sopportano ben volentieri, e difendono con fermezza il loro privilegio; sanno che se nel tempo istesso formano la garenzia dell'amicizia tra i loro vicini, salvano anche la loro propria indipendenza. Per un ricordo puramente storico fu privata di nazionalità definitiva l'isola dei Fagiani, posseduta in comune dalla Spagna e dalla Francia. L'indipendenza della Religione in Europa non avrebbe forse tanto più valore che il ricordo della pace dei Pirenei?

Ma giustamente, esiste un esempio di territorio dichiarato senza padrone e perpetuamente schiavo, sacrificato per essere Capitale degli altri, ed è precisamente nella regione citata sempre come modello della libertà: la Confederazione degli Stati Uniti dell'America del Nord! Esiste ivi uno spazio di settantamila metri quadrati sacrificato, come vogliamo che lo sia per Roma, affinchè l'Unione abbia un centro indipendente da tutti gli Stati; il distretto federale di Colombia, ove si trova Washington. Fu ceduto al Congresso dal Maryland e dalla Virginia, sebbene in seguito fosse ceduta a quest' ultima la sua parte. Colà, non vi è parlamento, nè consiglio municipale; lo governano tre *Commissioners* eletti dal Congresso. Questo assume il potere legislativo, senza partecipazione alcuna degli abitanti, che non hanno nemmeno il voto nell'elezioni presidenziali [1]).

[1]) Cooley in Brunialti, *Scienze politiche* VII, pag. 328. Bryce, *The*

Da più di cento anni che dura tale situazione essi non avanzano alcun reclamo; debbono dunque avere le loro ragioni per essere contenti. L' Italia e Roma debbono fare la medesima cosa; e pensare che il loro proprio interesse e la necessità di dare soddisfazione ai dritti del Cattolicismo consiglierebbe di portare una simile modifica alla loro sovranità; rinunziare ad una sala per avere nel proprio appartamento il venerato Capo della comune famiglia cristiana. Leone XIII li invita a pensare ed a decidere.

Poichè la Provvidenza ha designata l' Italia per essere la nazione più vicina al Papato, tocca a lei raccoglierne l'influenza più benefica. L' unità, tanto desiderata, non è un bene assoluto; vi sono delle nazioni le quali, senza di essa, sono floridissime e prospere, e quantunque possedesse l'uno e l'altro, il dovere dell' Italia è di cedere avanti ai dritti della giustizia ed all' interesse superiore della Religione e della Chiesa.

Giacchè Iddio elesse gli Italiani a godere tali onori, è giusto che essi non mercanteggino le condizioni necessarie allo sviluppo naturale della sua Chiesa [1]).

American Commewealt. II, 533, Wharton, *Comentaries on Law*, § 461. Henry Gannetti, v. Washington (City) nella *Enciclopedia Britannica.*

[1]) Un noto uomo pubblico italiano, rinomato trattatista, che abbiamo citato più di una volta in queste pagine, m' interrogava in Roma per convincermi: « Ditemi: regalereste la vostra Madrid ad una parrocchia! »

Non esitai a rispondere, perchè la sua squisita amabilità e la cordiale franchezza della sua conversazione mi autorizzavano a farlo: « Se noi avessimo Madrid nello stesso modo col quale voi possedete « Roma, se questa parrocchia fosse del Papa e fosse unita alla Spa« gna con i vincoli che l' unisce alla vostra Italia noi non esiteremmo « un' istante, a consegnarla ». Credetti un eccesso confessare, senza tutte queste distinzioni, che, se Leone XIII avesse voluto venirsene con noi, quando con le lagrime agli occhi lo pregammo nel Vaticano, non solo Madrid, ma la Spagna intera, dal Re al mendicante, sarebbe stata tutta sua.

Salomone scovrì qual'era la vera madre, proponendo una transazione. Tal sarà sempre il crogiuolo per distinguere i dritti veri dai dubbii. Roma è divenuta *intangibile* dopo che fu acquistata o piuttosto dopo il plebiscito del 2 ottobre, poichè anche dopo l'entrata delle sue truppe il Governo voleva dividerla in due, ed almeno ebbe il pudore di non accettare la responsabilità di ciò che avevano fatto gli abitanti della città Leonina. Se la ragione d' *intangibilità* ne venne dopo, perchè non la si riscontrò da principio? Prima le Marche e l'Umbria, in seguito il Patrimonio, infine il *Borgo* solamente [1]) furono le transazioni offerte con *piena lealtà, deviando,* come dice Cadorna, *dal dritto naturale delle nazioni, e dal dritto pubblico italiano.* Se, in un dato momento, l'Italia li ha ammessi, deve considerarli come possibili per un altro.

Non vogliamo farle l'offesa di supporre, che la vittoria e la conquista siano le ragioni che essa allega in favore della intangibilità, e nondimeno sono pur troppo le sole che restano al domma definito nel 1870; se lo cerca, però diremo con Rendu che il bottino di guerra è intangibile... fino a che non vi si tocca.

Ma il divertente che si trova in tal dottrina è che essa si basa interamente sul dritto dei Romani e del loro plebiscito, e questo per sè stesso è la negazione completa di ogni intangibilità, come già l' abbiamo dimostrato fin dal

[1]) Pacifici Mazzoni il 30 settembre 1870 consigliava anche che si lasciasse al Papa la città Leonina, perché troverebbe un campo *libero indipendente, quasi fuori dello Stato ove quel governo potesse liberamente ed indipendentemente avere la sua sede, e dove potesse stabilire le distinte congregazioni del governo della Chiesa.* Per gli abitanti solamente chiedeva un dritto di scelta e di passare il ponte. Ma la giustizia esige che noi confessiamo che trovava una *ragione storica* aggiunta a questa necessità: « del dominio temporale al dritto comune « dello Stato, il passaggio essere smisurato e violento e per ciò im« possibile ». Si trattava infine di una semplice *tappa.*

principio. Colui che elegge oggi, può destituire domani. Poco tempo dopo l' invasione, circa quattro mesi, 27,161 romani nati legalmente e domiciliati nella Capitale, maschi. maggiori di età, le cui firme furono debitamente legalizzate [1]), giudicarono diversamente che i 40,785 che formavano una maggioranza inferiore ai due terzi dei votanti. I recenti risultati ottenuti dall' Unione Romana e dai Cattolici nell'elezione municipale, la vittoria del 1893 ha potuto consolarli dell'onorevole sconfitta del 1888 [2]), e servono ad indicare il bisogno urgente di un nuovo plebiscito. Il giorno nel quale lo scrutinio sarebbe lealmente stabilito, stando Roma occupata non dalla parte interessata e sovrana, ma da una potenza neutra (per esempio la Spagna), se allora il plebiscito desse i medesimi risultati di quelli del 1870, allora solo potremmo discutere ed apprezzare questo argomento invocato da coloro che unicamente possono farlo [3]).

La legge delle garenzie medesime, come tante volte abbiamo ripetuto, è la negazione di questo *non possumus!*

La sovranità delle nazioni è l'onore dei popoli, essa non ammette nè transazione nè diminuzione alcuna. Al contrario, con tale legge, il pretendente è lasciato in pieno possesso del suo trono! In tesi generale, il governo che permettesse a qualunque suo suddito di *mostrarsi* e di *essere* sovrano, e non gli facesse scegliere al momento tra il manicomio o l'ergastolo, dimostrerebbe semplicemente che egli

[1]) Rendu. O. c. pag. 64. Prendendolo da Curci.

[2]) Le elezioni del 1895 e del 1898 sono stato un nuovo trionfo dei veri romani contro gli usurpatori.

[3]) Cadorna nella sua opera aggiunta *Religione — Dritto — Libertà*, dichiara che se un popolo (e Roma pertanto) volesse avere per sovrano il Papa, il possedimento di questi sarebbe legittimo ed indiscutibile (I pag. 228). Non si sostiene in seguito la impossibilità di dritto di tutto il potere temporale..... Qualche cosa è qualche cosa!

medesimo è traditore o pazzo [1]). I radicali che consigliano di agire col Papa in un modo o nell'altro, sono veramente logici, e si può discutere con loro. Ma quando il Governo del Quirinale ed i suoi amici rispondono, che bisogna tener conto della fede cattolica dell'Italia e dei reclami che certamente verrebbero dall' estero, accettano le nostre premesse senza svolgerne la conseguenza. Qui risiede il problema: solo la rivendicazione del Papa è, e può essere incondizionata.

L'Italia può e deve variare con le circostanze, e tali circostanze bisogna farle nascere. In che modo? Due sono i metodi: l' azione dei cattolici o la persuasione spontanea in coloro che oggi l' impediscono, persuadendosi infine di quello che reclamano gli altri interessi primordiali e le convenienze personali. Il successo sarà opera dell' Europa dopo una rivoluzione o il risultato di una guerra? Lo ignoriamo, ma sappiamo che Dio lo vuole. Umanamente abbiamo, che *in dritto* la quistione è aperta fintanto che il Papa invia ambasciatori all' estero e le potenze ne accreditano presso di lui; *in fatto*, essa può *esser posta* ad ogni minuto. La soluzione può essere provocata da una grave infrazione alla legge delle guarentigie, da una guerra internazionale o dalla partenza del Papa [2]).

La forza che, dopo le proteste del Papa, deve agire a tale scopo, d' una maniera *mediata*, è l'azione cattolica, seguendo il consiglio dell'Apostolo *importune opportune*.

Qui non parliamo più dei governi, ma della pubblica opinione, che deve spingerli ed eccitarli; in una parola, deciderli. Quest'azione esiste e lavora. Ascoltisi la testimonianza

[1]) Veggasi Capo I pag. 17, e Capo II pag. 59-65.

[2]) Per la stessa ragione noi ci asteniamo dal giudicare quale sia la migliore soluzione possibile, nè abbiamo voluto trattare questa ipotesi. Solamente abbiamo da dire che, motivata in un atto od omissione del governo italiano o in una guerra intrapresa per questo, dovrebbe esserle sotto tutti gli aspetti funestissima.

preziosissima di uno scrittore che per i suoi viaggi, la sua lunga residenza all'estero, il suo carattere diplomatico può parlare con autorità tanto grande che imparziale. La sua parola eccita apprensioni nello spirito di Chiala, e Brunialti medesimo non può sorriderne, come faceva sulle speranze del gesuita Van Duerm, relativo ad un possibile intervento della Francia. La testimonianza cioè del barone de Hubner. lo storico di Sisto V. « Oggi, tal gravissima quistione non è all'ordine del giorno diplomatico, egli dice, e ciò per ragioni che saltano agli occhi (*la Triplice alleanza — non bisogna dimenticare che egli è Austriaco*). Nondimeno, essa brucia sotto la cenere. Giammai, dalla Riforma in poi, l'importanza del magistero pontificio è stata tanto apprezzata, anche nella parte del mondo cristiano, separato da Roma, come lo è oggi sotto il gran Papa che occupa la Sede di S. Pietro. Alla scuola dell' esperienza ed al lume dell' immensa pubblicità che rischiara il mondo ai nostri giorni, si comprende meglio del passato l' influenza del Capo della Chiesa Romana su milioni di coscienze [1]). Questa comunità che aumenta di giorno in giorno in proporzioni incredibili (chiamo a testimoni imparziali coloro che hanno visitato i due emisferi) possiede le stesse speranze. Non cerco trattare la

[1]) Si cita qui una conversazione avuta col signor Thiers che non voleva (malgrado si confessasse vecchio volteriano) lottare con Roma. « Che offriamo a noi stessi? Ribasso d' imposte, economie nell'Azienda, « protezione all'agricoltura, all'industria, al commercio, ma benefizii « molto incerti e che quantunque meneremo a termine finiscono con « la vita. I nostri mezzi di azione sono i prefetti, i sottoprefetti ed « i giornali, che son letti meno di quelli di opposizione? Che fa e che « può fare il Papa? Offre consolazioni a coloro che soffrono promette beatitudini che non finiranno mai, e libere lettere di cam« bio con l'eternità. In quanto ai suoi giornali, ne ha uno per tutti « i popoli per piccolo che sia, ed i suoi agenti, i filosofi ufficiali del « luogo, i quali sia dall'alto del pulpito sia nel segreto del confessio« nale dicono ai fedeli lo stesso che dicesi in tutto il mondo. Che « potere formidabilissimo! »

quistione, meno ancora domandare che se ne precipiti la risoluzione. So che le cose si compiono quando è venuto il momento, e che l'impazienza è la peggiore consigliera; ma so pure, che l'opinione pubblica avendo, all'ora attuale, una sì grande influenza sui governi, arriverà il momento nel quale l'unione cattolica si farà sentire » [1]). Questa dev'essere la condotta dei Cattolici ed il fine importante dei loro Congressi, delle loro assemblee, parlando con libertà dove si può e dove si deve [2]). Bisogna attribuire a ciò se l'opera del 1870, contrariamente a quel che succede nelle cose umane, perde di solidità col passare degli anni, invece di guadagnarne [3]).

[1]) *Une année de ma vie* (1848-49) Paris 1891 pag. 256-64. Questo risveglio prodigioso e consolatore della influenza cattolica nel mondo, opera di Leone XIII non significa opposizione nè differenza con quella del suo immortale predecessore Pio IX. Questi fu il capitano che seppe soccombere con gloria al posto di onore assegnatogli dalla Provvidenza; Leone XIII è l'ingegnere esperto che ha ottenuto di bloccare il nemico, rendendo inutile la sua conquista.

[2]) È realmente urtante e da molto a pensare che, mentre in Austria, nella Germania, nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti, si lascia figurare questo tema nell'ordine del giorno dei congressi cattolici e nelle sue risoluzioni, si è fatto sopprimere nella Spagna. Non vi é da credere che si tolleri in quei paesi perchè trattasi di nazioni alleate e poderose e non sia peccato in Germania ciò che lo è in Saragozza e Tarragona. Composta questa nota è accaduto in quest'ultimo congresso l'incidente provocato pel discorso del Barone de las Cuatro Torres, che forse ha la sua origine nell'inveterato eccesso di zelo del governo Spagnuolo. Non ripeto più di quello che ho detto ed in tutte le parti.

[3]) Nelle seguenti parole dell'articolo anonimo del monumentale *Livre d'Or* dei cattolici Belgi, sta il programma del nostro dovere: « La nostra protesta dev'esser continua, universale ed immancabile. Per deboli che siano le nostre vendette, si aggiungono al coro innumerevole di voci che protestano contro la iniquità, e contribuiscono alla maestà di questa voce di tuono con la quale il mondo civile interrompe senza tregua la prescrizione che trattasi di stabilire a favore di un crimine di lesa umanità. Pag. 395.

In tal modo si arriverà a promuovere l'azione *immediata* dei governi. Chi avrebbe potuto sperare, che dopo 21 anno il conte Kalnocki sarebbe giunto a riconoscere che trattasi di un poblema arduo, del quale non si è trovata tuttavia la soluzione? Poco a poco andran dicendo come lui i ministri delle nazioni cattoliche: il governo sa perfettamente che nella nostra patria la gran maggioranza della popolazione è cattolica, nè gli si occulta che i sentimenti più intimi ed i giusti desiderii di questa parte della nazione debbono essere soddisfatti nei limiti del possibile. Il governo medesimo desidera che la situazione del S. Padre sia tale che l'intera indipendenza ne risulti, la quale è necessaria alla dignità del Capo supremo della Chiesa e che soddisfi il Papa medesimo, perchè questo è l'unico mezzo di stabilire la pace tra il Papato ed il Regno d'Italia. Questo è il nostro più ardente desiderio, e se potessimo contribuirvi, non mancheremmo di dirigere ad esso tutti i nostri sforzi » [1]).

Altre riforme al dritto internazionale, meno giustificate ed interessanti, alcune contenendo pure una leggiera dose di utopie, non sono forse per questa via arrivate al trionfo?

Bisogna seguire la via dritta, facendo eco alla voce del Papa; provando pure, che difendendo il suo dritto, egli non sostiene che il nostro [2]). Con Lui non vi è bisogno di chiedere interventi esteri o la guerra, sappiamo quello che è l'opera del sangue ed i casi nei quali si deve ricorrere

[1]) Citato per T' Serclaes o. c. II 213.

[2]) Questa è la ragione principale perchè Leone XIII non applica ai suoi Stati la dottrina cattolica del riconoscimento ed ubbidienza al Governo di fatto. Manca la prima condizione, il possesso indisputato, ed il dritto della Cattolicità è superiore a quello della tranquillità pubblica. E dall' altra parte il Papa protesta solamente e si lamenta; non ha fatto nessun partito per la sua restaurazione. Dove sono le due misure che cagionano un tanto farisaico scandalo?

ad essi, oggi è tempo non di minacciare l'infermo, ma invece di aiutarlo con affettuosa sollecitudine [1]), affinchè accetti e conosca il padre ed il medico che lo chiama [2]).

Bisogna provargli, che il rimedio che gli si propone, lungi dal causargli la morte, lo guarirà, e che pel suo bene è urgente di scacciare presto i ciarlatani che lo debilitano e gli arrecano più danno della malattia stessa.

Con le parole di Leone XIII bisogna dirgli: « La civilizzazione ed il progresso non sono nemici della Chiesa, finchè non si oppongono alla sua missione Divina di dirigere l' uomo alla verità ed alla rettitudine della vita. Non si ritornerà, con la restituzione, al medio evo; di quello che vi era di buono nulla importa, nel rimanente spetterà al Papa di vegliare alla *necessità dei tempi ed alle esigenze*

[1]) Della stessa opinione è l'eloquente articolo del *Livre d'Or* citato avanti.

[2]) V. la lettera del 15 giugno 1887. Vi è la risoluzione del congresso di Liegi tenuto in aprile dell' anno 1894 importante non solo per il carattere internazionale dello stesso, ma per la qualità delle persone che rappresentavano i cattolici di tutti i paesi che la sottoscrissero, e mandarono dopo la loro adesione. Espressero perfettamente il concetto cattolico in questa materia, con una energia e chiarezza eloquentissima.

I. La giustizia ed il dritto esigono la Sovranità temporale della Santa Sede.

II. Questa sovranità è indispensabile per l' indipendenza della S. Sede nel governo della Chiesa.

III. La sovranità temporale del Papa è la garanzia della libertà di coscienza dei cattolici del mondo intero.

IV. L'autorità della S Sede affermata per la sua indipendenza ed in ogni tempo, meglio riconosciuta ed ascoltata dalle nazioni, contribuirebbe nella maniera più efficace al mantenimento della pace, ed alla riconciliazione dei popoli e delle classi sociali, lo stesso che al progresso della civilizzazione.

V. La grandezza e la dignità dell'Italia non vi è minacciata, ma meglio assicurata per l'indipendenza della S. Sede; « istituzione divina con la quale la legano i disegni particolari di Dio » (*Parole di Leone XIII*).

della società attuale [1]). La medesima paterna cura dei Nostri predecessori Ci spingerebbe a ridurre i pubblici impieghi, a favorire le opere di carità e di beneficenza, a prendere cura tutta speciale in favore della classe operaia e bisognosa. In una parola, dopo di essere giunti al fine principale, che è la tranquillità del Mondo cattolico e la confidenza degli Stati, procurerebbe la S. Sede di trasformare il suo potere nella istituzione migliore appropriata al bene dei suoi sudditi ». Roma, crediamo noi, non è lontana dal confessarci, che niente di questo conosce nella presente situazione.

Sarà finalmente intesa la voce del Pastore che chiama all'ovile la sua più cara pecorella? Celebreremo presto, con festa di amore e di pace, riuniti alla mensa del Padre comune il ritorno del fratello perduto? Si comprenderà di leggieri il disturbo che causa « nella nazione, il malcontento dei Cattolici nel vedere disprezzato il Vicario di Gesù Cristo, l'inquietudine delle coscienze, l'incitamento all'immoralità, elementi più che nocivi al bene pubblico; e all'estero, l'irritazione di tutti i fedeli, che vedono compromessi, per la mancanza di libertà del Pontefice, i più vitali interessi della cristianità? » [2]). Avvalendosi di questo stato di discor-

[1]) Lampertico col suo sentito e vero patriottismo riconosce che la restaurazione del Papa non suppone il ritorno al sistema amministrativo prima del 1870, del quale si parla con piena conoscenza. « Si « racconti ai nostri figli, dice, la storia dei tempi anteriori al 1870, « come a noi si spiegava la dominazione degli ostrogoti, goti e lon- « gobardi ». Nessuna cosa impedirebbe, che ristabilita la mutua e naturale confidenza tra la S Sede e lo Stato Italiano, nell'interno ed in ciò che è puramente amministrativo ed in ciò che non tocca l'indipendenza fondamentale, oprassero di comune accordo l'Italia e Roma. (V. Duerne de Varick, *La restauration de la Royanté legitime à Rome*, pag. 80).

[2]) Lettera del Papa Appendice. XIV. Ed Hubner prosegue riassumendo in poche linee quello che si è detto in migliaia di opuscoli;

dia i nemici comuni, l'irreligione e l'anarchia non si drizzano minacciose d'avanti a tutti gli Stati? [1]).

Il giorno in cui la Casa di Savoia e la nazione da essa governata rinunzieranno come Italiani al possesso di Roma per goderne come Cattolici, aggiungeranno la pagina più bella alla loro storia, che già tante ne conta di lusinghiere. Vincendo loro stessi, e confessando il loro errore con umiltà, otterrebbero il migliore trionfo.

Sotto l'aspetto di sconfitta, l'orgoglio nazionale ricuperà il più glorioso dei suoi titoli; ed allora, la prosperità e la grandezza del paese passeranno sopra una base solida di giustizia e d'equità. Faccia Iddio che questo giorno non tardi, e che ci sia data la consolazione di vederlo!

« Vi è in Italia, paese essenzialmente ed esclusivamente cattolico,
« (senza parlare dei clericali che obbediscono alla consegna del Va-
« ticano) patrioti fervorosi, partigiani del novello ordine di cose, e
« lealmente e profondamente attaccati a Casa Savoja, i quali deplo-
« rano la spoliazione del Papa verificatasi sotto la pressione dei par-
« titi estremi, contro l'opinione di più di uno degli alti consiglieri
« del Re. Sostengono che quest'atto turba le coscienze e diffonde nelle
« sfere, ciascun giorno di più, il dubbio sulla consolidazione e la sta-
« bilità del nuovo Stato. Sono anche persuasi che la conservazione
« del potere temporale, così ridotto, in virtù dell'acconsentimento an-
« teriore, sarebbe stato perfettamente compatibile con l'unità d'Italia,
« allora già di fatto riconosciuta dall'Europa ». (pag. 264-65).

[1]) Leggemmo nella stampa del 1894 che la polizia Italiana sequestrò il discorso di Caserio nascosto sotto la copertina del periodico *Il XX Settembre*. Astuzia provvidenziale! Non vorranno un giorno i filosofi della setta inumana citare di esservi una relazione in quella data, e quella del 24 giugno 1894.

FINE

APPENDICI

I.

Dispaccio del Ministro di Stato di S. M. Cattolica al Ministro plenipotenziario in Firenze del 16 febbraio 1886

(Traduzione italiana)

Madrid 12 febbraio 1886

Eccellentissimo Signore,

Il giorno 11 corrente il Marchese di Tagliacarne venne a darmi lettura di un dispaccio che gli diresse S. E. il signor Generale Lamarmora in data del 5, e che prima di arrivare a mia conoscenza, è stato già pubblicato nel numero della *Gazzetta ufficiale di Firenze* del giorno 9. — Un giorno dopo della lettura, cioè il 12, ricevetti, quasi contemporaneamente, la copia che si compiacque inviarmi il Rappresentante italiano, e la notizia telegrafica che i giornali francesi riproducevano nelle loro colonne, l'identica comunicazione. — Questa anticipata pubblicità, non si accorda molto, in verità, con gli usi diplomatici generalmente seguiti, e mi scusa di trasmettere a V. E. il documento in parola, dando però a questo un carattere distinto e molto significativo di quello che ordinariamente hanno le comunicazioni fra due Governi amici, e mi pone nel caso di pubblicar da mia parte il presente dispaccio per corrispondere con la mia risposta, ugualmente alla forma con la quale questo Ministro degli Affari esteri mi ha diretto le osservazioni delle quali resto perfettamente inteso. Ma prima di confutarle mi è opportuno ricordare alcuni antecedenti. — Quando il Governo della Regina, animato dal desiderio di riprendere le sue antiche relazioni di amicizia col regno d'Italia, diede spontaneamente la prima indicazione delle

sue idee al Barone Cavalchini, allora Incaricato d'affari di S. M. il Re Vittorio Emanuele, pose speciale attenzione nel fissare preventivamente, ed in maniera chiara e determinativa, il significato e la vera importanza dell'atto che si proponeva mandar ad effetto.— Dal suo lato, il Generale Lamarmora, spinto dal medesimo desiderio si affrettò a dichiarare, con ugual spontaneità da sua parte, nel dispaccio del 5 luglio dell'anno scorso, che, nel suo concetto, il fatto di riconoscere uno Stato ad altro non portava in se stesso che nè più nè meno alla conseguenza, del ristabilimento puro e semplice delle relazioni diplomatiche nella forma dòvuta, senza che in alcun modo si potesse legare la politica di uno dei due Stati a quella dell' altro. — Ad una definizione senza alcun equivoco riguardo il significato del riconoscimento, al dir pure di Sua Eccellenza, corrisposero le non meno franche spiegazioni da me date in un dispaccio del 12 dello stesso mese, diretto all'Incaricato d'Affare di Spagna in Firenze, e comunicato dal sig. Zarco del Valle, mediante lettura e copia, al Ministro degli Affari esteri del Re d'Italia. Principiando, in quel dispaccio, a mostrarmi conforme con il Governo italiano, in quanto che il riconoscimento non poteva, nè rispetto al passato nè per l'avvenire, legare la politica indipendente delle due Nazioni, tanto più che la Spagna non aveva occultato il suo giudizio sopra gli avvenimenti occorsi nella Penisola italiana durante gli ultimi anni, e che, per conseguenza, nè il riconoscimento implicava l'approvazione retrospettiva della politica seguita dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, riguardo la quale la Spagna erasi sempre riservata la più completa libertà di opinione, nè meno credeva toccare con questo, diritti alieni, nè pregiudicare in qualsiasi modo le quistioni che da questi originassero. — Nel palesare il Generale Lamarmora il suo modo d'intendere ed interpretare l'atto di riconoscimeto ed io nell'accettarlo, in forma come ora espongo davamo entrambi tale prova di sincerità ed ampia franchezza che non pareva che potesse giammai suscitarsi dubbio sopra tal particolare. La Spagna dunque, mediante le precedenti dichiarazioni, cercava di seguire in piena libertà, anche in seguito al riconoscimento dell'Italia, la politica che giudicasse più conveniente ai suoi interessi.—In tal supposto non ha potuto far a meno di sorprendermi che il Generale Lamarmora si vede oggi nel caso di mostrarsi di-

spiaciuto e risentito per le pratiche che la Spagna ha fatto o tratta di fare riguardo la quistione romana, maggiormente quando tale quistione già era preveduta, e sopra questa si era manifestato il Governo della Regina, in un modo tanto esplicito che non dava luogo al minimo equivoco. — « Senza porre in dubbio, così scrivevo io, nel già citato dispaccio del 12 luglio, i propositi, pubblicati e chiaramente manifestati dal Governo italiano, di rispettare l'autorità spirituale ed il territorio della Santa Sede, il Gabinetto di Firenze comprenderà i doveri che c'impone la nostra situazione di Potenza esclusivamente cattolica. Ed in questo concetto, mi par quasi inutile aggiungere ciò, nel riannodare le nostre relazioni officiali con il Governo del Re Vittorio Emanuele, ed al riconoscere la sua nuova ed ingrandita Monarchia, non intendemmo in modo alcuno sminuir di valore le proteste formulate dalla Corte di Roma ».—Niente può darsi di maggiormente esplicito: se riconosciamo il fatto dello stare incluse nel nuovo regno d'Italia varie provincie che prima appartenevano al dominio pontificio; se non per questo cerchevamo indebolire il valore delle proteste del Santo Padre, se queste proteste, che in tal modo rispettavamo, si riferivano a passati avvenimenti, è evidente, che per non incorrere in grave ed inconcepibile inconseguenza, le parole che sopra ho trascritte davano a conoscere anticipatamente la nostra opinione contraria ad ogni politica che si proponesse a smembrare in appresso, quello che una volta come ora costituisce il patrimonio sul quale il Sommo Pontefice esercita la sua sovranità temporale.—Seguendo, poi, costantemente i principii che con tanta chiarezza e franchezza mi diedi l'onore di esporre in quella occasione al Ministro degli Affari esteri d'Italia, la Spagna non ha fatto nulla di nuovo nè dimostrata alcuna variazione di condotta o d'idee sulle quali può fondarsi S. E. per dire che i passi dati dal Governo spagnuolo non stanno d'accordo con le dichiarazioni che precedettero il riconoscimento, le quali debbo ricordarle io a mia volta, erano fondate nel testo dei nostri rispettivi dispacci agli Agenti diplomatici dell'una e dell'altra Nazione.—Animati da buona fede e dalla maggior simpatia abbiamo riconosciuto il regno d'Italia, tal quale com'oggi si è costituito; per conseguenza qualunque modificazione che avvenisse in futuro porterebbe le cose in uno stato nuovo e distinto che nè la Spagna nè l'Europa hanno riconosciuto

ne sanzionato in principio, e che pel fatto istesso tutte le nazioni potrebbero riconoscere o no con assoluta libertà. — Ma tuttavia è maggiormente inesplicabile la sorpresa del Generale Lamarmora se si considera che prima del dispaccio dei 12 luglio, abbiamo annunziato pubblicamente il nostro fermo proposito di reclamare in favore del potere temporale del Papa. In un dispaccio del 26 giugno ultimo, diretto all'Ambasciatore di Spagna a Roma, io diceva che « per esser utile un giorno ai santi e permanenti interessi del Pontificato, era indispensabile che la Spagna riannodasse le sue relazioni politiche col regno d'Italia, entrando nel concerto europeo, e abilitandosi in tal modo per far valere la sua voce ed impiegare l'influenza che le procurerebbero le circostanze a favore dell'indipendenza e dignità della Santa Sede ». Tale dispaccio fu stampato nei giornali italiani del 10 luglio, e non potette per tale pubblicità essere ignorato dal sig. Generale Lamarmora. — Maggiormente S. E. appoggia le sue osservazioni e i suoi argomenti, alle esplicite sue dichiarazioni riguardo la Convenzione del 15 settembre; e ragionando così, mi credo in dovere di ricordare i fatti che la motivarono. — Partendo da un errore commesso dal Barone Cavalchini nel riferire la conferenza con me avuta su questi delicati argomenti, credette S. E. che il Governo spagnuolo trattava di fondare la sua determinazione di riconoscere l'Italia nel fatto di essersi conchiusa la riferita Convenzione, e che dippiù pretendeva porre in quistione la maniera d'interpretare quel solenne patto. In questo equivocato concetto, giudicò opportuno farmi presente che i due Stati contraenti avevano stabilito già fra loro stessi in forma regolare e per la via diplomatica l'interpretazione che doveva darsi alle clausole in essa contenute. — Questa dichiarazione provocò una risposta da parte mia, nella quale convenni che, essendo le riferite stipulazioni opera esclusiva dell'Italia e della Francia, egualmente esclusivo era il dritto di entrambe d'intenderne l'interpretazione ed il compimento; ma nondimeno aggiunsi che, trattandosi di un assunto che tanto direttamente interessava tutte le Nazioni cattoliche, la Spagna avrebbe seguito fin dal principio e con maggior interesse, non solo i negoziati, ma anche i pubblici comenti e quelli officiali, che avrebbe fatto nascere quella Convenzione per parte delle due Potenze firmatarie; e che in virtù di quelle spiegazioni, e molto particolar-

mente di quelle pronunziate dal sig. Rouher al Corpo legislativo nella sessione del 15 aprile, il Governo della Regina aveva formato la sua opinione definitiva in tal materia. — Le spiegazioni alle quali mi riferivo si rapportano ai dispacci del 28 e 30 ottobre 1864, diretti dal sig. Drouyn de Lhuys al Barone de Malaret, Ministro di Francia in Firenze, e al discorso del sig. Rouher avanti citato, nel quale affermò che l'annessione di Roma all' Italia era quistione di equilibrio Europeo, ed entrava nella giurisdizione di tutto l'orbe cattolico. — Le dichiarazioni che contengono quei documenti, e che fissarono il significato della Convenzione, procedono da una delle due Potenze che la stipularono, e furono fatte prima del ristabilimento delle nostre relazioni con l' Italia. Servirono a noi di guida; con esse e per esse formammo il nostro giudizio sopra un patto così importante, e per questo importa che il Generale Lamarmora considera, e V. E. dovrà chiamare la sua attenzione su questo punto, che se le conseguenze di tali dichiarazioni e dottrine non sono conforme all' idee di S. E., che se le considera per la negazione stessa del diritto pubblico italiano, e crede che la loro realizzazione produrrebbe una sottomissione del popolo e del territorio di Roma, ad una specie di ammortamento in profitto del cattolicismo, non è certamente il Governo della Regina, massime perchè di accordo con lui, al quale deve dirigere i suoi argomenti per refutarli. — Sento che S. E. equivoca interamente nell'assicurare che il Governo Spagnuolo si sia riconosciuto completamente estraneo a tutte le quistioni politiche e territoriali allacciate con la sovranità pontificia; può esser ben certo che se si dichiarò estraneo alla stipula della Convenzione del 15 settembre, non fu per mostrarsi indifferente alla quistione di Roma. Di ciò offre prova innegabile il dispaccio del 12 luglio, nel cui testo si assicura, e non già una sola volta, il vivo e costante interesse che ispira alla Spagna la sorte del Pontificato e la conservazione del potere temporale, senza occultare pure che agli occhi del Governo della Regina, la Convenzione del 15 settembre era un solenne testimonio, offerto dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, della sua risoluzione di por termine alle agitazioni dell' Italia, ed una pubblica garenzia per l'Europa. Nè il fin qui detto, si noti bene, diede occasione ad osservazioni o spiegazioni da parte del Gabinetto di Firenze. —

Siamo, dunque, nel diritto di affermare che non ci siamo sviati dalla linea politica che tracciammo, e che lontani dal nascondere, manifestammo fin da principio con lealtà e con franchezza. Nè puossi chiamar ingerenza come crede il Generale Lamarmora, i passi da noi dati, per mezzo dell'ambasciatore di S. M. a Parigi, presso il Governo Imperiale. Il mostrarci estranei alla stipulazione della Convenzione del 15 settembre, confessando per conseguenza che non ci competeva nè d'interpretarla nè farla eseguire, non potette significare, come avanti ho detto, che fossimo indifferenti rispetto alla quistione Romana, nè che riconoscessimo come valida la dottrina che solo all'Italia e alla Francia appartiene il diritto di occuparsi di ciò che riguarda uno Stato indipendente qual'è la Santa Sede; nè molto meno potette privarci della facoltà e del diritto di fare osservazioni ad un Governo amico, la cui opinione riguardo quell'accordo era identica alla nostra, e che dava uguale importanza, come noi altri, alla conservazione del potere temporale, il consentimento del quale Governo, per fare in modo che Roma divenisse la capitale del nuovo regno, fu dichiarato necessario da uno degli uomini più notevoli dell'Italia: il Conte di Cavour. — Non abbiamo, in seguito, tentato alcun atto d'ingerenza, col manifestarci conformi al significato dato alla Convenzione nel concetto del Governo Imperiale, nè usando del diritto che ci assiste, di occuparci in una quistione i cui interessi per la Spagna non abbiamo giammai occultati; e se necessitasse qualche pruova per accertare la verità di questa asserzione, basterebbe considerare che la Francia, invece di respingere le nostre pratiche, le ha ascoltate e ricevute col medesimo amichevole sentimento che noi le facevamo. Ed era naturale che accadesse così: gli sforzi della Spagna a favore del potere temporale, restano esenti da ogni mira ulteriore che possa farli sembrare come interessati, le sue opinioni si trovano pienamente di accordo con quelle che riguardo tal punto, ripetute volte ha esposto il Governo Imperiale, le cui dichiarazioni sono state riprodotte in epoca molto recente, giusta il dispaccio che diresse il Barone de Malaret al Ministro degli Affari Esteri dell'Imperatore con foglio dei 2 gennaio ultimo. Fra l'altro, il Rappresentante francese dice dettagliatamente che in più d'una occasione aveva manifestato in nome del suo Governo a S. Eccellenza il Ge-

nerale Lamarmora che la Francia, nel conchiudere la Convenzione del 15 settembre, lo fece col proposito di assicurare la coesistenza in Italia di due sovranità distinte; quella del Papa ridotto alle sue attuali proporzioni, e quella del nuovo regno. Questo stato di cose fu quello che la Spagna riconobbe al riannodare le sue relazioni con l'Italia; per tanto non la si può accusare con fondamento di cercar d'intromettersi nella interpretazione della Convenzione, posto che nella presente occasione altro non fa che aderire alla spiegazione costantemente data da una delle parti contraenti con la quale sembra dover stare l'altra conformemente. — Ma anche quando avesse ragione, ciò che non è, di accusare la Spagna d'ingerenza, tuttavia credo che il rifiuto, che tale condotta meriterebbe, dovrebbe darsi nel caso dal Governo francese, e in niun modo da S. E. il Generale Lamarmora, riguardo il quale non abbiamo dato passo nè fatto pratica di nessuna specie rispetto a tale assunto.—Riassumendo, il Governo della Regina non può considerare come dirette ad esso alcuna delle osservazioni che non ha provocato col suo procedere, nè con dichiarazioni e dottrine che spontaneamente si appropria e fa sue, ma delle quali, ciò è indubitato, non può esser tenuto per autore. — Il signor Generale Lamarmora, in altra parte del suo dispaccio, anche a costo di distruggere uno dei fondamenti principali delle sue querele, riconosce la completa libertà e l'indipendenza reciproca che i due governi, spagnuolo ed italiano, si riservarono nel riannodare le loro relazioni; ma, continuando mi attribuisce un linguaggio e un atto poco benevolo riguardo l'Italia. — Se questi atti ai quali allude, non sono altri che quelli che si rilevano nei documenti pubblicati, deve V. E. assicurarlo che, desiderando la conservazione del potere temporale del Papa, non mi anima, nè anima il governo della Regina sentimento alcuno che non sia benevolo per la Monarchia italiana. — Non sono l'unico, e la Spagna non è la sola potenza che crede utile e necessario il potere temporale per l'esercizio libero e degno delle attribuzioni spirituali del Padre comune dei fedeli; ma non deve inferirsi da questo, come lo fa il Generale Lamarmora, lamentando di essermi posto su questo terreno, che io abbia sostenuto la convenienza della confusione delle potestà spirituale e civile nella relazioni di Roma cogli altri Stati cattolici. — Il paragrafo del di-

spaccio dell'8 novembre, al quale S. E. si riferisce, non significa nè enuncia la speranza che alcune provincie, comprese oggi nel regno d'Italia, si separino da esso per l'avvenire. Il Governo spagnuolo giudica, nè tampoco è l'unico in questo modo di vedere, essere utile, tanto a Roma che all'Italia, un accordo e mutua riconciliazione, supposto che ambedue gli Stati debbano esistere viso a viso in un medesimo tempo. — Partendo da questo principio, se il Generale Lamarmora si compiace leggere il paragrafo in questione, credo si convincerà che la frase alla quale allude si può considerare come argomento in favore del fine che mi proponevo nello scriverle: argomento fondato su recenti esempi e sulla possibilità di nuovi rivolgimenti nella penisola, in virtù dei quali potrebbe verificarsi il caso che Roma ritornasse ad entrare in possesso di alcune delle sue antiche provincie, senza discapito della unità, e che questo si realizzasse pacificamente con il consenso dello stesso governo italiano e con soddisfazione di tutte le parti interessate. — Credo aver risposto puntualmente al dispaccio diretto dal generale Lamarmora al Rappresentante della sua nazione a questa Corte: ma non saprei conchiudere, senza incaricare V. E. che procuri dissipare qualsiasi prevenzione che possa far dubitare il governo italiano sui sentimenti che animano quello di S. M. la Regina. Manifesti pure V. E. a questo signor Ministro degli Affari Esteri che, se la Spagna, fedele alle sue promesse, e trattati, ed in virtù della libertà che si riservò e delle dichiarazioni che fece, al riannodare le relazioni diplomatiche, s'interessa vivamente pel mantenimento della sovranità temporale della S. Sede, non per questo rinunzia di sentire verso il Regno d'Italia la maggiore amicizia e simpatia. È buon testimonio di questo la spontaneità del riconoscimento, e lo sono ancora i discorsi da me pronunziati nel Senato. Il generale Lamarmora, in ultimo, non deve dubitare della sincerità colla quale desideriamo conservare e stringere le buone relazioni che ci uniscono con un popolo che ha con noi comune l'origine e simiglianti le istituzioni. — Si compiaccia V. E. dar lettura del presente dispaccio a questo signor Ministro degli Affari Esteri rilasciandone copia, se lo desidera.

Dio conservi V. E per molti anni.

Firmato: M. Bermudez de Castro

II.

Circolare del Ministro degli affari esteri ai rappresentanti d'Italia, del 27 agosto 1870, coll'annesso Memorandum.

Firenze 29 agosto 1870

Signori,

Gli attuali avvenimenti hanno con la questione romana dei rapporti sui quali parecchi governanti han cercato di conoscere le nostre vedute. Essi riconoscono le difficoltà inerenti alla situazione anormale del Papato; essi prevedono le difficoltà che possono seguire, e desiderano conoscere le idee adottate a tal riguardo nel paese che è chiamato a regolare col mondo cattolico le condizioni della trasformazione del potere pontificale, conseguenza inevitabile del progresso dei tempi e dei cambiamenti pratici compiuti nella penisola. Il Governo del Re non ha alcuna difficoltà di spiegarsi senza reticenza a tal riguardo. Noi lo facciamo tanto più volentieri, poichè la questione romana, nessuno n'è più convinto di noi, non è di quelle che si possono sopprimere circondandole d'un perfetto silenzio; il rispetto stesso, professato da tutt'i Governi e da tutti gli spiriti veramente religiosi e liberali, pei grandi interessi che vi sono ingaggiati, deve far sentire a ciascuno ch'è dovere comune di non abbandonarne la sorte a una cieca fatalità. — L'Italia non ha mai cessato di mantener la questione romana nella sfera che le appartiene, al disopra di ogni altro interesse più particolare e più variabile. Essa si è sempre mostrata disposta a riconoscervi degli elementi che bisogna conciliare, senza sacrificare l'uno all'altro: da una parte le aspirazioni nazionali d'Italia, il dritto del popolo romano di regolare le condizioni del suo governo; dall'altra, la necessità d'assicurare l'indipendenza, la libertà, l'autorità religiosa del Pontefice. Il nostro scopo costante, dopo poggiata la questione romana, è stato di rassicurare il mondo cattolico sulle garanzie di sicurezza e di dignità che l'Italia, più di tutti gli altri Stati, è in

grado d'assicurare alla Santa Sede. Oggi, come sempre, l'Italia cerca di salvaguardare la questione romana di fronte alle passioni dei partiti politici e di darle una soluzione che tranquillizzi le coscienze, dando soddisfazione ai voti legittimi del paese, ed evita il pericolo sempre rinascente di violenze alle quali l'attuale stato del territorio pontificio sembra invitare, volta a volta, ciascuno dei partiti estremi. — Se il lato religioso della questione, che dovrebb'essere il solo importante, è oramai risoluto nella coscienza dei più illuminati cattolici, le più gravi difficoltà sono ancora disgraziatamente sollevate per gl'interessi d'un altro ordine che vi sono artificialmente mescolati, e ai quali si trova anche subordinato ciò che vi è di essenziale negli affari di Roma. La Convenzione del 15 settembre 1864 ha avuto precisamente per obietto di scartare i principali ostacoli di fatto che non provengono dal fondo stesso della questione romana: io voglio parlare dell'intervento della forza straniera. Questo atto tendeva a realizzare una situazione spoglia di ogni complicazione estera, e nella quale gl'interessi della Santa Sede e quelli dei Romani e dell'Italia si trovassero collocati di fronte gli uni agli altri, di modo che una conciliazione tra essi potesse effettuarsi. Accettando gli obblighi della Convenzione, l'Italia restava fedele al dovere di non abbandonare questa questione d'ordine morale e religioso alle sorprese della violenza; quale che fosse del resto il corso degli avvenimenti, un'applicazione regolare della Convenzione doveva garantire che, nè l'impiego della forza, nè gli accidenti politici in seguito, venissero a turbare il corso normale d'una trasformazione inevitabile della situazione rispettiva dei Romani e della Santa Sede. — Gli accordi del 15 settembre 1864 non erano dunque la soluzione della questione romana. Essi poggiavano solo tal questione in condizioni tali ch'ella potesse senza scosse perpetuarsi. — A motivo della turbata situazione ch'esiste in Europa dal 1866, la Convenzione non è bastata a scartar le cause esteriori che impediscono la soluzione naturale della questione romana. — Incoraggiato dalle incertezze dell'avvenire pel ritorno dell'intervento straniero, e obbedendo a delle tendenze che, del resto, sono conseguenze inevitabili del suo sistema, il Governo pontificio continua ad applicare ai suoi sudditi quegli stessi principii di governo di cui la semplice enunciazione ha sollevato le proteste di tutti gli

Stati cattolici. Nei suoi rapporti con l'Italia, la Corte di Roma ha creduto dovere rifiutarsi anche ai temperamenti più transitorii e di semplice amministrazione. Essa ha preso l'attitudine d'un governo nemico stabilito nel centro della penisola, cercando nelle complicazioni Europee la possibilità di richiamare nuovi interventi militari arruolando forze straniere, e affidando loro, contrariamente allo spirito della Convenzione, non la semplice missione di conservare l'ordine interno, ma il carattere d'una armata della reazione, d'un esercito per una pretesa crociata. Le provincie romane son perciò divenute per noi il centro d'azione del partito che specula sugl'interventi per restaurare un altro stato di cose nella penisola, e in pari tempo un terreno preparato per servire a una propaganda anarchica contro l'Italia. — Le conseguenze d'una tale situazione, in presenza della guerra attualmente ingaggiata e delle complicazioni che potrebbero ancora seguirne, sono gravi per noi. — Non è interesse d'alcuna potenza che l'Italia, stato cattolico, e neutro nell'attuale conflitto, resti esposto a ciò: che la sua tranquillità e i suoi rapporti esteri possano dipendere dal partito che trarranno le manovre della reazione o della rivoluzione dagli affari romani. Il sentimento nazionale soffocato, la nostra politica conciliante in Eusoga in preda ai sospetti, la nostra azione paralizzata o sollecitata in seguito da pressioni fittizie, l'ordine nella penisola reso precario, tali sono gli effetti d'una simile situazione — È la forza delle cose che, ad ogni nuova fase degli europei, fa sentire più imperiosamente la necessità di risolvere la questione romana. Noi crediamo essere atto di preveggenza e di saggezza scartare le considerazioni transitorie che han fatto sospendere sin qui una soluzione, e di affrontare praticamente, nelle sue condizioni essenziali, un problema che riguarda i destini d'un popolo e la grandezza del cattolicismo. — Da questo punto di vista, sarà più facile determinare le basi di un accordo, e realizzare quest'adesione morale dei governi cattolici, nella quale l'Italia ha sempre visto il più efficace mezzo per una buona soluzione. — Noi non rechiamo alcuna arbitraria veduta nella scelta dei mezzi atti ad assicurare al Papato una situazione indipendente, degna e sicura. Da dieci anni, durante il corso dei negoziati, spesso ripresi o sempre interrotti per i politici avvenimenti, le basi possibili d'una soluzione definitiva della questione romana

sono state confidenzialmente riconosciute, in principio, e subordinate solamente a considerazioni d'opportunità e di convenienza politica, dalla politica, dalla Francia come da altre potenze. — Allorchè questa soluzione sarà realizzata, i benefici effetti si andranno anche al di là delle nostre frontiere; poichè non è solo in Italia che l'antagonismo tra il sentimento religioso e lo spirito di civiltà e di libertà turba le coscienze e getta il disordine morale tra le popolazioni.

Gradite, etc.

VISCONTI-VENOSTA

MEMORANDUM

Subito dopo la riunione delle provincie meridionali al regno (21 ottobre 1860), essendo Roma occupata dalle truppe del generale Goyon, e le relazioni tra la Francia e l'Italia essendo rese difficili dalle esitazioni dell'Imperatore a riconoscere il nuovo regno, e dagli ostacoli messi dalla marina francese al blocco di Gaeta, il Conte di Cavour incaricó dei negoziatori di trattar con la Corte di Roma, che l'applicazione del principio del non intervento disponeva a ravvicinarsi all'Italia.—Dal novembre 1860 il conte di Cavour formulava un progetto d'accordo con la Santa Sede, sulla base della piena libertà della Chiesa e della cessazione completa del potere temporale del Papa. Il Governo francese, al quale fu comunicato questo progetto d'accordo, fece spedire a Torino un contro-progetto fondato sulla restituzione in principio dei suoi antichi dominii al Papa, e sulla trasformazione del suo potere in semplice dritto di alta sovranità (27 dicembre 1860). Il conte di Cavour respinse assolutamente questo contro-progetto, e riservò la sua opinione sopra un altro contro-progetto che restringeva la sovranità temporale del Papa alla città leonina. — Il progetto d'intesa diretta tra l'Italia e la Santa Sede proposto .dal conte di Cavour fu presentato il 10 gennaio 1861 dal cardinale Santucci al Papa, che, secondo la testimonianza del cardinale, se ne mostrò convinto. Le proposte della Corte di Torino erano riguardo a Roma come delle concessioni, e il Papa dichiarò che le potenze, non prestando le loro armi alla Santa Sede, egli scioglieva i cardinali Antonelli e Santucci del giuramento cardi-

nalizio, per trattare delle condizioni della cessione del potere temporale sulle basi proposte. — In questo tempo l'Imperatore dei Francesi, che prima esitava a dire che desiderava il successo di questi negoziati (13 gennaio 1861), decise subito in consiglio dei ministri di appoggiare i negoziati della Corte di Torino, dichiarando alla Corte di Roma che, venendo meno gli accordi, essa sarebbe lasciata alle sue proprie risorse (18 gennaio 1861). Mentre a Roma si temporeggiava, il conte di Cavour aggiunse al suo progetto nuove concessioni sulle temporalità ecclesiastiche, pur mantenendo la cessazione totale del potere temporale. Il governo francese espresse tosto il timore che gl'interessi dei cardinali non pervenissero a far fallire i negoziati, e la Corte di Torino suppose che le difficoltà che poteva creare pel regime ecclesiastico in Francia, la piena libertà della Chiesa in Italia, facessero esitare il governo imperiale nelle buone disposizioni mostrate. — L'Imperatore dei Francesi, consultato, rassicurò il governo del re, e disse che l'essenziale era per lui che intervenisse un accomodamento qualsiasi. Il Governo francese si mostrò ancora fermo nelle stesse vedute, per l'opportunità che il Corpo Legislativo di Francia non si mostrava meno favorevole all'amicizia dell'Italia che la Camera dei deputati di Prussia, la quale emetteva un voto favorevole alla nostra unità, e non meno favorevole della diplomazia russa, che diceva a Parigi, non aver la Russia solidarietà col Papa e non voler essa impedire che Roma divenisse la capitale d'Italia. — Ma queste stesse circostanze d'ordine politico furono tosto ritenute a Roma come dei mezzi di sfuggire ad un accordo con l'Italia e profittare ancora delle nuove complicazioni estere.—Da Roma si cercava dimostrare alla Francia ed all'Inghilterra che l'unità e l'indipendenza d'Italia non erano nel loro interesse; si facea rilevare il vantaggio che trovava allora l'Austria a impedire un accordo; il *Giornale di Roma* smentiva con acrimonia l'esistenza dei negoziati—Dal suo lato, l'Imperatore dei Francesi, faceva segnalare al conte di Cavour le esitanze del Papa, tra le sollecitazioni dei negoziatori italiani e le resistenze del cardinale Antonelli, lo invitava a trovar presto il mezzo di vincere le cattive disposizioni del segretario di Stato di Sua Santità; il ministro Billault dichiarava ai principali membri del Senato che un accomodamento era probabile tra l'Italia e Roma, e un opu-

14

scolo veniva pubblicato dal conte di Persigny per facilitare l'accordo, a ciò che fu riferito dall' Imperatore a un negoziatore italiano. I nostri plenipotenziarii a Roma ricevettero delle istruzioni e dei poteri ufficiali. — Ma l'arrivo di Francesco II a Roma e l'organizzazione intorno a lui d' un centro di reazione europea corrispondenti colle influenze francesi, spagnuole e austriache, riuscirono a sollevare le speranze d' intervento straniero contro l' unità d'Italia. e il cardinale Antonelli potè notificare ai negoziatori italiani che il Papa non poteva trattare in presenza del suo ospite, il Re di Napoli. — Il 19 marzo 1861, il Papa pronunciò un'allocuzione, dichiarante essere incompatibile il cattolicismo col liberalismo e colle massime pretese della civiltà moderna, ed accusando la ricostituzione d' Italia; a che il conte di Cavour rispose con un discorso alla Camera dei deputati, affermando che l' indipendenza e la dignità del Pontefice e della Chiesa non potevano essere meglio assicurate che dalla separazione dei due poteri e dall'applicazione larga e legale del principio moderno di libertà in rapporto alla società civile e alla società religiosa. — Il Parlamento confermò queste dichiarazioni votando l'ordine del giorno Boncompagni, dichiarando che la Camera aveva la fiducia che la dignità e l' indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa sarebbero assicurate, che l'applicazione del principio del non intervento avrebbe luogo di concerto con la Francia, e che Roma, capitale acclamata dal sentimento nazionale, sarebbe resa all' Italia. Quest'ordine del giorno del 1861 fu confermato dal Parlamento tutte le volte ch'ebbe ad occuparsi degli affari di Roma, e ultimamente ancora nelle sedute della Camera e del Senato del 20 e 24 agosto. — Il conte di Cavour scrisse a questo proposito ai negoziatori italiani a Roma, che le sue dichiarazioni alla Camera doveano provare come erano vantaggiose le concessioni senza precedenti che l' Italia era pronta a fare alla Chiesa, e che credeva dunque ch'esse non potessero che convincere la Corte di Roma dell' utilità di trattare per permettere al governo del re, in omaggio ai desiderii della Santa Sede, di mettere ordine alla situazione degli affari ecclesiastici in Italia (aprile 1861) — Il 5 aprile, il cardinale Antonelli dichiarò che la Santa Sede, sempre pronta a subire la forza delle cose, doveva al presente riguardare l'esistenza dello Stato romano, come una

quistione internazionale, di cui non poteva trattar solo. I negoziatori italiani avendo osservato che il desiderio conosciuto delle potenze cattoliche era per un accomodamento senza intervento da loro parte, il cardinale replicò che la Spagna si opponeva alle proposte del Piemonte e che la Corte di Roma, aspetterebbe gli avvenimenti. — Così, mentre l'Italia si sforzava di eliminare dalla questione romana ogni interesse fittizio ed estraneo alla sua essenza, la Corte di Roma si poggiava su questi interessi per rifiutarsi a una soluzione. — Il conte di Cavour allora, convinto della necessità di separare la questione dell'accomodamento degli affari di Roma, dalla questione dell'intervento straniero, aprì un negoziato con la Francia sulle basi che furono poi consacrate nella convenzione del 15 settembre 1861. — Egli riservava la libertà d'azione dell'Italia pel caso in cui lo Stato romano divenisse un focolare di disordine, o una causa di pericolo, e in cui i volontarii stranieri istituissero un intervento; egli stipulava la libertà delle comunicazioni pei cittadini senza armi. Ripeteva in pari tempo espressamente che Roma era indispensabile per garentire l'unità e il principio monarchico in Italia; che il governo del re non impiegherebbe che i più pacifici mezzi possibili, salvaguardando l'autorità spirituale del Papa, la dignità della Santa Sede e gl'interessi della religione. — I negoziati con la Francia, interrotti per la morte del conte Cavour, furono continuati dopo il riconoscimento, avvenuto, del regno d'Italia, da parte della Francia. Il governo francese raccomandò al barone Ricasoli di continuare i negoziati diretti con la Santa Sede, e l'incaricato d'affari italiano scriveva da Parigi che il governo imperiale desiderava vivamente uscire da queste difficoltà, accresciute dalla minaccia del Papa di lasciar Roma se l'Imperatore richiamasse le sue truppe. — Nell'agosto 1861, il ministro di Francia a Torino, dichiarava, dopo le sue istruzioni, che l'Imperatore restava il miglior amico dell'Italia, che in caso di vacanza della Santa Sede o in altri casi più vicini ed imprevisti, egli troverebbe l'occasione di richiamare le sue truppe senza inconveniente; che in attesa, l'Italia poteva tener aperte le trattative in Roma; per lasciare il torto al Papa, doveva assicurare la tranquillità a Napoli ed agire sull'opinione pubblica, e che il governo francese non cesserebbe di preoccuparsi della questione romana nel senso d'amicizia per l'Ita-

lia. Nel novembre 1862 il ministero Ricasoli credette venuto il momento di pubblicare, come il conte di Cavour ne aveva avuto il progetto, le basi dell'accomodamento concertato in principio con la Francia. Il ministro del Re a Parigi aveva avuto ordine di dichiarare che lasciando alla Francia la scelta del momento in cui potrebbe lasciar Roma a sè stessa, il governo del re si credeva tenuto a nulla trascurare per facilitare un accordo, e sperava nei buoni uffici della Francia per far gradire un progetto formale di articoli alla Corte di Roma. Ciò avvenne, allorchè il governo francese ebbe declinato, per ragioni d'opportunità, questa domanda di mediazione che il progetto di accomodamento (*capitolato*) fu reso pubblico, in seguito di che il Parlamento confermò l'ordine del giorno Boncompagni, ricordato più sopra. — Il 24 aprile 1862 il ministro del Re a Parigi riceveva comunicazione dal sig. Thouvenel d'un progetto dell'Imperatore da proporsi sullo stesso tempo a Roma e a Torino. Se l'Italia l'accettasse, l'occupazione francese dovrebbe cessare immediatamente o in un anno, secondo che la Corte di Roma l'avrebbe accettato o no dalla sua parte. Le basi di questo progetto erano le seguenti: — Il territorio pontificio sarebbe governato nella forma municipale, il Papa conserverebbe i titoli e le prerogative della sovranità; le potenze cattoliche contribuirebbero *pro voto* alla lista civile, la Francia per tre milioni e mezzo; unione col regno d'Italia; il debito pubblico sarebbe ripartito in proporzione dei territorii; la legislazione italiana sarebbe applicata al territorio pontificale; le popolazioni romane manderebbero i loro deputati al Parlamento italiano; il Papa nominerebbe un certo numero di senatori; le monete pontificie conserverebbero l'effigie del Papa, ma sarebbero eguagliate alle monete italiane. Il vessillo pontificio sarebbe la bandiera tricolore italiana colle armi pontificali in luogo della croce di Savoia; il Papa avrebbe una guardia per la sua persona, le finanze e l'armata sarebbero comuni. Tuttavia, il regno renderebbe al Papa una parte delle provincie all'ovest dell'Appennino d'una popolazione di quasi centomila anime. — Questo progetto, eccettuata l'ultima clausola fu gradito a Torino; ma prima che fosse proposto ufficialmente alle Corti di Torino e di Roma, suscitaronsi dei dissensi a tal riguardo tra i ministri dell'Imperatore, due tra loro volendo sopprimere l'ultima clausola e ritornare

al progetto Cavour, e gli altri, credendo opportuno di differirlo, a causa della situazione politica interna della Francia. Si produssero allora i movimenti rivoluzionari di Sarnico. La tendenza ad evitare la responsabilità d'una soluzione prese il disopra nei consigli dell'Imperatore. — A partire da quest'epoca, fino alla quale la questione romana era stata trattata al punto di vista, d'una soluzione definitiva in sè stessa, i negoziati si portarono sull'altro lato della questione, quello dei mezzi per eliminare dagli affari di Roma gl'interventi stranieri e le complicazioni estere. — Il governo francese declinò la sua responsabilità, quanto alla sostanza della questione romana, con la lettera dell'Imperatore al sig. Thouvenel del 26 maggio 1862. La stessa tendenza ispirava le istruzioni date il 30 dello stesso mese all'ambasciatore di Francia a Roma; esse erano concepite nel senso d'indurre la Corte di Roma a non tener conto dell'intervento straniero; ma, in tutt'i casi, il governo francese annunziava l'intenzione di ritornare al progetto ristretto del Conte di Cavour, basandone il principio del non intervento e riservandone l'accomodamento degli affari di Roma. Ciò avvenne dopo l'oggetto della Convenzione del 15 settembre 1864. I negoziati aveano ripreso il loro corso in questa direzione d'idee, allorchè la spedizione che finì ad Aspromonte venne a mettervi ostacolo. — Il governo italiano credette allora opportuno di poggiare di nuovo la questione di fondo colla nota del generale Durando del 10 settembre 1862, nei termini dei primi negoziati per una soluzione definitiva. La risposta del sig. Drouyn de Lhuys (26 ottobre 1862), che avea rimpiazzato il sig. Thouvenel al ministero degli affari esteri di Francia, fu contraria alla determinazione del ministero italiano di porre la questione della soluzione definitiva, e manifestò l'intenzione del governo francese di attenersi alla questione ristretta dell'evacuazione di Roma. Le cose restarono lì. — Nel luglio 1863, il governo italiano propose alla Francia la ripresa dei negoziati ristretti sulla base del principio del non intervento, riservando l'Italia le aspirazioni nazionali, scartando la garanzia collettiva delle potenze cattoliche, ed escludendo definitivamente ogni occupazione straniera. Questa nuova condusse alla convenzione del 15 settembre 1864. Fu dichiarato, dopo la conclusione di questo atto, che la convenzione non deve, nè può significare nè più nè meno che ciò che dice; che,

quanto al suo spirito, essa è la conseguenza del principio di non intervento, che l'Italia si riservava di far rispettare da chiunque questo principio, di fronte alle insurrezioni future, come pure dalle potenze straniere, e che l'Italia continuerebbe a vagheggiare, nelle condizioni della convenzione, la conciliazione degl'interessi essenziali dell'Italia con quelli del Papato, sulla base della separazione e della libertà reciproca dei doveri dello Stato e della Chiesa. La questione del non intervento era formalmente distinta da quella dell'accomodamento degli affari di Roma: quest'ultimo obiettivo fu accennato dai negoziatori nelle interviste in cui l'Imperatore consigliava di lasciare al Papa la sovranità nominale; cedendo amministrativamente Roma all'Italia, ed in cui il ministro degli affari esteri dell'Imperatore espresse l'avviso che l'evacuazione francese non doveva esser la causa della caduta del potere temporale, dovendo Roma del resto, nella sua convinzione; finire per appartenere all'Italia. — Epperò il governo francese; non tenendo conto delle interpellanze pervenute da parte dell'Austria e della Spagna, dichiarò agli agenti di queste due potenze ch'esse non avevano dei titoli ad occuparsene; che la convenzione, risolveva la questione dell'occupazione nella questione romana, la quale restava senza soluzione, e che una garenzia delle potenze cattoliche essendo inammessibile, le rimostranze della Spagna e dell'Austria erano state provocate dal governo pontificio, il quale, fedele alla sua politica, fondata sugl'interventi stranieri, aveva, con una circolare ai suoi nunzi, del 18 settembre 1864, espresso il formale avviso che i dominii del Santo Padre non potevano sussistere per sè stessi malgrado l'esecuzione da parte dell'Italia della convenzione di settembre, avviso che provava come erano a prevedersi i casi riservati in seguito alla conclusione della convenzione, in cui le stipulazioni accettate dall'Italia avrebbero cessato d' essere applicabili. — Era inevitabile che nelle discussioni parlamentari alle quali la convenzione dava luogo, la soluzione della questione romana, riservata dalla convenzione, fosse trattata egualmente che la convenzione istessa. Il governo italiano avendo presentato al Parlamento (24 ottobre 1864), tra gli altri documenti, il rapporto del cavaliere Nigra del 15 settembre 1864, il ministro imperiale degli affari esteri, pur riconoscendone l'esattezza, credette necessario, in presenza delle

discussioni del Parlamento italiano, che fosse completato su qualche punto, ciò che fece il cav. Nigra in un nuovo dispaccio del 31 ottobre 1864, nel quale era stabilito che, riservandone le aspirazioni nazionali, l'Italia, non dava il dritto di supporre ch'ella volesse impiegare delle vedute sotterranee; che l'Italia contava sul corso naturale e normale delle cose; che la riserva della libertà d'azione per le parti contraenti, nel caso in cui il governo pontificio non potesse sostenersi da sè, era perfettamente convenuto, i plenipotenziarii non avendo dovuto prevedere dapprima espressamente nelle loro dichiarazioni ufficiali le eventualità messe in campo per errore ed impotenza del governo pontificio; che il fondo delle aspirazioni nazionali, era la conciliazione degl'interessi dell'Italia e del Papato per la libertà della Chiesa e dello Stato, e ch'egli manteneva in conseguenza e con questi schiarimenti il suo rapporto del 15 settembre. Questi due rapporti del ministro del re furono riconosciuti come interpretazione esatta della convenzione nelle leali spiegazioni ch'ebbero luogo, in presenza dell'Imperatore, tra i signori Nigra e Drouyn de Lhuys, il 2 novembre 1864. — L'invio successivo a Roma dall'Italia di Tonello e Sessi per gli accomodamenti relativi alle sedi episcopali e lo scambio d'idee cominciato col generale Fleury e continuato dipoi col governo francese sulle facilitazioni economiche a introdursi tra i due territorii, provarono che il governo italiano, pur riservando la soluzione definitiva, metteva tutto il suo buon volere pel miglioramento nelle condizioni di fatto, nelle quali questa soluzione poteva prodursi naturalmente, all'infuori degl'interventi stranieri. — Il dispaccio indirizzato dal governo del re al cav. Nigra, il 20 dicembre 1866, e la nota del 5 febbraio precedente, per la quale l'Italia rigettava la pretesa della Spagna di prender gl'interessi del potere temporale, testimoniano, d'altra parte, della cura messa a salvaguardare il fondo della questione. — L'invasione rivoluzionaria dell'ottobre 1867 venne disgraziatamente a turbare il progresso normale della questione romana. Nel momento in cui la Francia decideva d'intervenire di bel nuovo, una circolare francese del 25 ottobre 1867, riconoscendo che la convenzione di settembre dovea sussistere, e invocando la sollecitudine delle potenze sulla situazione reciproca dell'Italia e della Santa Sede, deferiva all'Europa la soluzione stessa

della questione romana. — Importa notare che la politica francese entrava così in una nuova fase. La si era vista nel 1861 raccomandare una soluzione diretta tra il Papa e l'Italia senza intromissione straniera; poi, tra l'aprile e il maggio 1862, prendere l'ardita iniziativa d'una soluzione; svincolare in seguito la sua responsabilità, assicurando il non intervento per la convenzione del 15 settembre; adesso la Francia riconosceva di nuovo, dopo Mentana, la necessità d'una soluzione immediata e decisiva della questione in sè stessa, e faceva appello all'Europa per sanzionarla. — Il governo italiano non credeva che l'intromissione dell'Europa potesse, nello stato di cose, facilitare una soluzione; esso non si rifiutò pertanto alla riunione d'un congresso generale o parziale. Ma le potenze invitate dichiararono unanimamente che un congresso non potrebbe che sanzionare una soluzione che si sarebbe già prodotta di fatto tra l'Italia e la Santa Sede. Il principio di un intervento e l'eliminazione di ogni complicazione politica della questione romana, massime fondamentali della politica italiana, erano così spontaneamente consacrate dalle potenze. I governi d'Austria e di Prussia furono particolarmente espliciti in questo senso. — Seguirono le dichiarazioni del sig. Rouher alla tribuna francese, che furono riguardate dalle potenze come rendenti impossibile il congresso che la Francia stessa veniva a proporre. — Il governo del re avendo dunque constatato che la preparazione d'una soluzione definitiva da parte di un congresso era impraticabile, non restava pel momento che negoziare per mezzo della Francia, lasciando intatto il programma nazionale, affin di rendere tollerabili i rapporti di fatto tra i due territorii e facilitare così la ritirata delle truppe francesi, sotto la riserva d'una soluzione definitiva a vagheggiare; esso presentò il 24 gennaio 1868 le basi d'un *modus vivendi* di semplice amministrazione, che la Corte di Roma rifiutò come tutto il resto. — Il tentativo fatto dalla Francia per la soluzione della questione romana in un congresso ha dato occasione di constatare come l'opinione di tutti gli altri governi è divenuta equa verso le vedute dell'Italia. La diplomazia italiana ha potuto constatare di poi che l'Austria, la Spagna e il Portogallo desiderano una soluzione della questione in un senso liberale e conforme agl'interessi dell'Italia, assicurando l'indipendenza della Santa

Sede; che i governi tedeschi, la Prussia, il Belgio e l'Olanda sono disinteressati nelle questioni politiche relative a Roma; che la Russia fa lo stesso della Svizzera, prendendo atto delle dichiarazioni della Francia nel senso d' una evacuazione immediata, non intendendo sanzionare che una soluzione conforme alla sovranità popolare, base del suo dritto pubblico. — Riassumiamo qui dunque le basi della soluzione definitiva che furono riconosciute in principio come accettabili, salvo le quistioni d'opportunità e di convenienza politica, in diversi momenti, di negoziazioni che si sono rammentate, perchè portavano al regolamento finale della questione romana, considerata in sè stessa. Queste basi sono le seguenti:

Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, e inoltre, le preminenze verso i Re e gli altri Sovrani che sono stabilite per consuetudine. Il titolo di principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai cardinali della Chiesa romana. La città Leonina resta sotto la piena giurisdizione e sovranità del Pontefice [1]).

[1]) Note sulla città Leonina, aggiunte al memorandum. — Si sa che il Tevere divide la città in due parti, di cui l'una, situata sulla riva destra del fiume, portò un tempo il nome di Città Santa e fu costruita *per apostolorum Petri et Pauli suffragia et ob salutem christianorum omnium*. È questa parte di Roma che si ha l'abitudine di chiamare *città Leonina*. dal nome dei papi Leone III e Leone IV, il primo dei quali ne intraprese la fondazione, terminata dall'altro nel 849.

La città Leonina era un tempo tutta cinta di muraglia, di cui la più parte sussiste ancora Esse si estendevano sopra una superficie di 700 metri di larghezza a 1300 di lunghezza. L'impronta particolare della città Leonina, con quattro porte e col corso del Tevere, la rende intieramente indipendente dalle muraglie di Roma.

La città Leonina è stata sempre considerata come appartenente esclusivamente ai Pontefici, anche all'Epoca in cui questi ultimi non erano riguardati come sovrani temporali. Essa ha costantemente goduta d' una vita propria e indipendente dagli Stati di Roma e dalle autorità romane. Essa ebbe un'amministrazione autonoma, avente un carattere esclusivamente pontificale, fino al regno di Sisto V, che ne fece il 14.° quartiere *(Rione)* di Roma, sotto il nome di *Borgo*.

La città Leonina contiene oggi una popolazione di circa 15.000 anime, e sarebbe suscettibile di contenerne di più ancora, se i giardini che ne occupano la maggior parte fossero destinati, almeno in parte, alla

Il governo italiano garentisce sul suo territorio:

a) La libertà delle comunicazioni del Sovrano Pontefice con gli Stati, il clero ed i popoli stranieri.

b) L' immunità diplomatiche dei nunzi o legati pontificii presso le potenze estere ed i rappresentanti esteri presso la Santa Sede.

Il governo italiano s' impegna a conservare tutte le istituzioni, uffici e corpi ecclesiastici e le loro amministrazioni esistenti a Roma, ma non ne riconosce la giurisdizione civile o penale.

Il governo s' impegna a conservare integralmente e senza sottometterle ad imposte speciali tutte le proprietà ecclesiastiche le cui rendite appartengono a cariche, uffici, corporazioni, istituti e cariche ecclesiastiche aventi la loro sede a Roma o nella città Leonina.

Il governo non s' immischia nella disciplina interna dei corpi ecclesiastici a Roma.

I vescovi e i parroci del regno, nelle loro diocesi e parrocchie rispettive, saranno liberi da ogni inframmettenza del governo nell'esercizio del loro ministero spirituale.

Sua Maestà rinunzia in favore della Chiesa ad ogni dritto di patronato reale sui benefici ecclesiastici maggiori o minori della città di Roma.

Il Governo italiano costituisce alla Santa Sede ed al Sacro Collegio una dotazione fissa ed intangibile d' un valore non inferiore a quella ch' è loro attualmente assegnata sul bilancio dello Stato pontificio.

Il governo reale conserva i loro gradi, assegni e pensioni agl' impiegati civili e militari dello Stato pontificio che sono italiani.

Questi articoli sarebbero considerati come un pubblico contratto bilaterale, e formerebbero l'oggetto d' un accordo con le potenze che hanno dei sudditi cattolici.

L' Italia è pronta anche oggi ad adottare le stesse basi di soluzione.

Firenze, 29 agosto 1870

VISCONTI-VENOSTA

costruzione di nuovi edifizi. Possiede una gran quantità di chiese e di palazzi. La Chiesa di San Pietro, il Vaticano e le sue vaste dipendenze, le tombe degli Apostoli e dei Papi più illustri, i numerosi monumenti religiosi ed artistici fanno della città Leonina una città rimarchevole ed una splendida residenza pel Capo Sovrano della cattolicità.

III.

Circolare del Ministro degli Affari esteri ai rappresentanti d'Italia del 7 settembre 1870.

Firenze 7 settembre 1870.

Signore,

Il Governo del Re ha avuto molte occasioni di segnalare, in questi ultimi anni, i pericoli dell'antagonismo ch'esiste tra il Governo Pontificio e l'Italia. Questi pericoli, che sono stati spesso riconosciuti dalle potenze, non aveano allora il carattere di gravità decisiva che prendono oggi, e del quale vi ho prevenuto colla mia circolare del 29 agosto ultimo. — È una massima riconosciuta da tutte le autorità in dritto positivo, che ciascun governo ha il dritto e il dovere di prevenire alla sua propria sicurezza, e di opporsi a ciò che può costituire per esso un pericolo o un impedimento alla protezione ch'egli deve agl' interessi essenziali dei suoi cittadini. Così, la Convenzione di settembre ha lasciato al Governo del Re la sua libertà d'azione per i casi, previsti o no, nei quali lo stato di cose esistente sul territorio pontificio costituisce un pericolo o una minaccia contro la tranquilità o la sicurezza d'Italia.— Ora, se nel settembre 1864, allorchè nulla autorizzava a prevedere che la prova della conciliazione degl' interessi dei Romani con quelli della Santa Sede non si compisse in piena pace, una riserva di tal genere è stata giudicata conforme alla giustizia, sembra superfluo di rimarcare come l'applicazione ne è legittima in questo momento. — L' Italia, in effetti, obbligata come i paesi vicini delle due nazioni belligeranti, a nulla trascurare per salvaguardare la sua sicurezza, ne è impedita dallo stato di cose che mantengono in un lembo della Penisola un governo teocratico in ostilità dichiarata contro il regno, governo che non può sussistere che per mezzo degl' interventi stranieri, e il cui territorio offre una base d'operazione a tutti gli elementi di disordine. — Oggi che la guerra

tra la Francia e la Germania ha preso un carattere estremo, e getta una grande incertezza nelle relazioni internazionali, non si tratta più soltanto per noi, nella questione romana, d' una rivendicazione legittima dei nostri dritti e dei nostri interessi, ma della necessità di compiere i doveri imperiosi che sono la ragione d'essere dei governi. — Sua Maestà il Re, guardiano e depositario dell' integrità e dell' inviolabilità del suolo nazionale, interessato come Sovrano d' una nazione cattolica a non abbandonare ad alcun accidente le sorti del Capo della Chiesa, assume, come lo deve, con fiducia, in faccia all' Europa ed alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della salvaguardia della Santa Sede. Il Governo di Sua Maestà si riserba di non attendere, per prendere delle risoluzioni in conseguenza, che l'agitazione segnalata sul suolo pontificio, seguito naturale dei primitivi avvenimenti, portasse a delle effusioni di sangue tra i Romani e le forze straniere. Significherebbe sacrificare i nostri doveri a una troppo facile diminuzione di responsabilità, il lasciar esporre ai rischi dei deplorevoli conflitti il Santo Padre, inesorabile nella sua resistenza, i Romani che ci dichiarano prepararsi a rivendicare i loro dritti, la sicurezza, infine, delle persone e delle proprietà in quelle provincie. Noi occuperemo dunque, quando lo giudicheremo opportuno, i punti necessarii per la sicurezza comune, lasciando alle popolazioni la cura della propria amministrazione. Il Governo del Re, mantenendo espressamente in principio il dritto nazionale, si manterrà nondimeno nei limiti d' una azione conservatrice e tutelare rispetto al dritto che hanno i Romani di disporre dei loro destini, e degl' interessi, che poggiano per qualunque stato avente dei sudditi cattolici, sulle garenzie d' indipendenza sovrana che debbono essere assicurate al Papato. Quanto a quest'ultimo obietto, l' Italia, lo ripeto, è vicina a prendere dei consigli con le potenze sulle condizioni, determinate di comune accordo, per assicurare l' indipendenza spirituale del Pontefice. — Gradite, etc.

VISCONTI VENOSTA

IV.

Capitolazione della piazza di Roma, eccettuata la città Leonina, sottoscritta il 20 settembre 1870.

Capitolazione per la resa della piazza di Roma, stipulata fra il comandante generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia e il comandante generale delle truppe pontificie, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti.

I. La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud, dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo costituenti la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

II. Tutta la guarnigione della piazza uscirà cogli onori della guerra, con bandiere, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari, deporrà le bandiere e le armi, ad eccezione degli uffiziali, i quali conserveranno la loro spada, i cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Usciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle sette.

III. Tutte le truppe straniere saranno sciolte, e subito rimpatriate per cura del Governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese È in facoltà del Governo di prendere in considerazione i dritti di pensione, che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo pontificio.

IV. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riservato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

V. Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI. Sarà nominata da ambe le parti una Commissione, composta d'un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza, per la consegna di cui all'articolo I.

Per la piazza di Roma	Per l'esercito italiano
Il capo di stato maggiore	*Il capo di stato maggiore*
RIVALTA	D. PRIMERANO

Visto, ratificato ed approvato:

Il generale comandante le armi a Roma	Il luogotenente generale Comandante il 4.° corpo d'esercito
KANZLER	CADORNA

V.

Decreto del 9 ottobre 1870 e legge del 31 dicembre dello stesso anno, che lo conferma, dichiarando, salvo alcune condizioni, l'annessione di Roma e delle provincie romane al Regno d'Italia.

VITTORIO EMANUELE II.

per grazia di Dio e per volontà della nazione

RE D'ITALIA

Vista la legge del 17 marzo 1861, n. 4671 [1]);

Visto il risultamento del plebiscito, col quale i cittadini delle Provincie romane, convocati nei Comizii il giorno 2 del corrente mese di ottobre, hanno dichiarato l'unione al Regno d'Italia colla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e dei suoi successori;

Considerando che i voti espressi dal Parlamento per compiere la unità nazionale, e le conformi dichiarazioni del Governo ricordate anche nei bandi, che invitarono le popolazioni romane a dare il loro suffragio per l'unione al Regno, mantennero costantemente il concetto, che cessato il dominio temporale della Chiesa, si avesse ad assicurare l' indipendenza dell' Autorità spirituale del Sommo Pontefice;

Sulla proposta del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo;

Art. 1. — Roma e le Provincie romane fanno parte integrante del regno d'Italia.

Art. 2. — Il Sommo Pontefice conserva la dignità le inviolabilità e le prerogative personali di Sovrano.

Art. 3. — Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garentire, anche con franchigie territoriali, l' indipendenza del

[1]) Questa legge è così concepita: « Articolo unico.— Il Re Vittorio Emanuele II assume per se e i suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.

Art. 4. — L'articolo 82 dello Statuto sarà applicabile alle Provincie romane sino a che le provincie medesime non siano rappresentate nel Parlamento nazionale.

Art. 5. — Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo ecc.

Dato a Firenze, addì 9 ottobre 1870.

VITTORIO EMANUELE

LANZA, RICOTTI, QUINTINO SELLA, GIUSEPPE GADDA, CASTAGNOLA
VISCONTI VENOSTA, M. RAELI, C. CORRENTI, G. ACTON.

VITTORIO EMANUELE II.

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. — È data forza di legge al Regio Decreto 9 ottobre 1870. n. 5903, nel quale fu dichiarato che Roma e le Provincie romane fanno parte del regno d'Italia.

Art. 2. — Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge.

Ordiniamo ecc.

Dato in Roma, addì 31 dicembre 1870.

VITTORIO EMANUELE

G. LANZA. — M. RAELI

VI.

Circolare del Ministro degli Affari esteri ai rappresentanti d'Italia del 18 ottobre 1870.

Firenze 18 ottobre 1870

Signore,

Le popolazioni delle provincie romane, avendo acquistato la libertà di esprimere solennemente la loro volontà, si sono pronunciate alla quasi unanimità per l'annessione di Roma e del suo territorio alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele II e dei suoi discendenti.

Questa votazione, fatta con tutte le garanzie di sincerità e di pubblicità, è l'ultima consacrazione dell'unità italiana. È tra le manifestazioni di gioia dell'intera nazione, che S. M. il Re ha accettato il plebiscito dei Romani, ed ha potuto dichiarare che l'opera cominciata dal suo illustre padre, e seguita da lui stesso con tanta gloria e perseveranza, è alfine compiuta.

Per la prima volta, dopo tanti secoli, gl'italiani ritrovano in Roma il centro tradizionale della loro nazionalità. Roma è oramai riunita dal dritto nazionale che, espresso prima dal Parlamento, ha trovato nel voto dei Romani la sua sanzione definitiva. È questo un gran fatto, le cui conseguenze, noi siamo i primi a riconoscerlo, si estendono al di là delle frontiere della penisola, e contribuiranno efficacemente al progresso della società cattolica.

Andando a Roma, l'Italia vi trova una delle più grandi questioni dei tempi moderni. Si tratta di mettere d'accordo il sentimento nazionale e il sentimento religioso, salvaguardando l'indipendenza e l'autorità spirituale della Santa Sede, in mezzo alle libertà inerenti alla società moderna.

Come voi avete rilevato dalla risposta del Re alla deputazione romana, l'Italia sente tutta la grandezza della responsabilità che assume, dichiarando che il potere temporale della Santa Sede ha

cessato d'esistere. Questa responsabilità, noi l'accettiamo con coraggio, essendo sicuri d'apportare alla soluzione del problema, uno spirito imparziale e pieno di rispetto il più sincero, pel sentimento religioso delle popolazioni cattoliche.

Applicare l'idea del dritto, nel suo più largo e più elevato significato, ai rapporti della Chiesa e dello Stato, tale è il compito che si è imposto l'Italia.

Il potere temporale della Santa Sede era l'ultimo avanzo delle istituzioni medioevali. In un'epoca in cui le idee della sovranità e della proprietà non erano nettamente separate, in cui la forza morale non aveva alcuna sanzione efficace nell'opinione pubblica, la confusione dei due poteri ha potuto talvolta non essere priva di utilità. Ma ai giorni nostri non è necessario possedere un territorio e aver dei sudditi, per esercitare una grande autorità morale. Una sovranità politica che non poggia sul consentimento delle popolazioni, e che non potrebbe trasformarsi, secondo le esigenze sociali, non può più esistere. La schiavitù in materia di fede, respinta da tutti gli Stati moderni, trovava nel potere temporale il suo ultimo asilo. Oramai, ogni appello al giogo secolare dev'essere soppresso nella stessa Roma, e la Chiesa deve profittare a sua volta della libertà. Liberata dagl'imbarazzi e dalle necessità transitorie della politica, l'autorità religiosa troverà nell'adesione delle coscienze la sua vera sovranità.

Il nostro primo dovere, facendo di Roma la capitale d'Italia, è dunque di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze dall'acquisto della nostra unità. Primamente, la grande situazione che appartiene personalmente al Santo Padre, non sarà per nulla menomata: il suo carattere di sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile che gli appartengono per tale qualità, gli saranno ampiamente garentite; i suoi palazzi e le sue residenze avranno il privilegio dell'extraterritorialità.

L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato da un doppio ordine di garenzie: dalla libera ed incessante comunicazione coi fedeli, dalle nunziature che continuerà a tenere presso le potenze; dai rappresentanti che le potenze continueranno ad accreditare presso di lui; infine, e sopratutto, dalla separazione della

Chiesa e dello Stato che l'Italia ha già proclamata, e che il Governo del Re si propone d'applicare sul suo territorio, dopo che il Parlamento avrà data la sua sanzione ai progetti dei consiglieri della Corona.

Per rassicurare i fedeli sulle nostre intenzioni, per convincerli che ci sarà impossibile esercitare una pressione sulle decisioni della Santa Sede e di far della religione uno strumento politico, nulla ci parrà più efficace della libertà completa che noi accordiamo alla Chiesa sul nostro territorio. Non ci dissimuliamo che sulle prime la società civile avrà a sormontare molti ostacoli e difficoltà. Ma noi abbiamo fede nella libertà: essa saprà moderare e prevenire tutte le esagerazioni, essa sarà un correttivo sufficiente contro il fanatismo. La sola potenza che noi desideriamo invocare a Roma, le cui tradizioni sono sì imponenti, è la potenza del dritto. Che il sentimento religioso trovi una nuova espansione in una società alla quale non manca alcuna delle garenzie della libertà politica, non è per noi un motivo di paura, ma di soddisfazione, poichè la religione e la libertà sono i due più potenti elementi del miglioramento sociale.

Noi abbiamo la ferma fiducia che verrà il momento in cui il Santo Padre apprezzerà gl' immensi vantaggi della libertà che noi offriamo alla Chiesa, e cesserà di rimpiangere un potere, di cui tutti i vantaggi gli rimangono, e di cui non perde che gl' imbarazzi e le pericolose responsabilità — Voi potrete intanto, Signore, assicurare il Governo presso il quale siete accreditato, che il Santo Padre, che ha avuto la buona ispirazione di non allontanarsi dal Vaticano, è circondato dei più rispettosi riguardi da parte delle autorità reali e delle popolazioni. Il giorno in cui il Papa, obbedendo agl' impulsi del suo cuore, rammenterà che la bandiera che sventola adesso a Roma, è quella ch'egli ha benedetto nei primi giorni del suo pontificato, tra l'entusiastiche acclamazioni dell' Europa; il giorno in cui la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato sarà proclamata al Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia non ha compiuto un'opera sterile di demolizione, andando a Roma, e che il principio d'autorità sarà nella città eterna collocato sulla larga e solida base della libertà civile e religiosa.

Gradite, etc.

VISCONTI-VENOSTA

VII.

Nota del Ministro di Stato di Spagna al Ministro di S. M. il Re d'Italia il 14 novembre 1870.

Il Ministro di Stato di Spagna al Ministro del Re a Madrid

Madrid, 14 novembre 1870

Eccellentissimo Signore,

Col maggiore interesse ho preso conoscenza della circolare colla quale il signor Visconti-Venosta informa i rappresentanti del Re all'estero che Sua Maestà ha accettato il plebiscito dei Romani i quali, quasi all'unanimità, hanno votato per l'annessione di Roma e del suo territorio alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi discendenti.

Il signor Ministro degli affari esteri di Sua Maestà espone in quel documento la nuova situazione creata alla Santa Sede poichè è venuto meno il potere temporale del Papa, e manifesta la fondata speranza che questo avvenimento non sia punto per nuocere all'esercizio della missione spirituale del Sommo Pontefice, il quale, avvenendo in Italia la riconciliazione dello Stato colla Chiesa, riconoscerà che l'annessione dei suoi dominii alla monarchia del Re Vittorio Emanuele, non è stata opera sterile di distruzione; e che il principio di autorità nella città eterna si riaffermerà nuovamente cementato solidamente sulla base della libertà civile e religiosa.

Il Governo di S. A. brama vivamente che giunga quel giorno in cui l'Italia, la quale, al prezzo di tanti sacrifizii, ha proseguito costantemente la laboriosa impresa della sua unificazione, già intraveduta ed accarezzata nelle profonde meditazioni del genio, e recatasi infine in tutte le classi del popolo come meta delle aspirazioni nazionali, potrà congiungere alle antiche sue tradizioni di grandezza, simboleggiate da Roma capitale, quella della sovranità spirituale cui sono avvezze a scorgervi le nazioni cattoliche, la venerazione ed il rispetto delle quali pel Santo Padre non scemeranno

sicuramente nel vederlo seduto sull'augusta cattedra di S. Pietro senza che cinga sulla tiara la corona temporale.

Così il papato vivrà di vita propria, senza che la religione sia turbata nella sua sfera pacifica e serena delle esigenze politiche del diritto moderno, le quali non attaccano la sovranità spirituale del pontefice, ma che, avversate, da ostinata e temeraria resistenza, avrebbero potuto, nel giorno dell'inevitabile trionfo, travolgere nella stessa catastrofe l'autorità religiosa ed il dominio temporale dei Papi. Il Governo italiano non poteva più a lungo sconoscere il desiderio delle popolazioni, senza esporsi a vedere coinvolta nella stessa avversione la monarchia costituzionale. Esso ha dovuto provvedere nel tempo stesso al prestigio della Chiesa ed alla sua propria conservazione procedendo innanzi sulla via tracciatagli dalla pubblica opinione.

Agli occhi della Spagna, non poteva essere indifferente il passo decisivo che l'Italia ha fatto testè nel cammino della sua ricostituzione politica. Poichè le due nazioni sono unite dal vincolo della comunanza d'origine, dell'affinità di razza, lingua, costumi e religione, e sono costituite sotto identica forma di governo, e non hanno fortunatamente, interessi opposti, ma sperano invece riunire quei molti che già le ravvicinano con nuovo legame che venga a stringere la loro fraterna amicizia: il Governo spagnuolo ha la certezza di essere fedele interprete dei sentimenti del paese nel congratularsi seco stesso, e felicitare cordialmente quello di S. M. Vittorio Emanuele, per essere finalmente pervenuto a portare gloriosamente a termine l'opera dell'unità italiana

In questa circostanza solenne il Governo italiano si è affrettato a dichiarare che il mondo cattolico nulla ha da temere per le sue credenze religiose dalla nuova situazione in cui, d'ora in poi, si troverà il Pontificato. E, per rassicurarlo a questo riguardo, il signor Visconti-Venosta enunciava nella sua circolare le saggie e prudenti disposizioni che il Governo si propone fin d'ora di adottare per rispetto alla persona del Santo Padre, al quale si useranno tutti i riguardi e si conserveranno tutte le immunità e prerogative inerenti all'elevato suo carattere.

Degna di plauso a tal riguardo è la presidenza del Governo italiano, il quale piglia l'iniziativa spontanea di attutire le legittime

suscettività che potrebbero eccitarsi nelle potenze cattoliche, timorose forse di veder sparire, sotto i colpi della rivoluzione, il prestigio della più alta di tutte le istituzioni. La condotta che si è tracciata il Governo del Re Vittorio Emanuele, sollecito, fin d'ora, di conservare tutto ciò che sia degno di rispetto nelle tradizioni del Papato, rassicura in questo punto i più timorosi, ed il Governo di S. A. il Reggente non avrà per lui che una voce di approvazione se riesce a superare tutte le difficoltà che, nella effettuazione dei suoi propositi, gli si affacceranno indubitatamente, ed a serbare invulnerato, fra le rovine del trono dei Papi, il potere spirituale del Capo della nostra Santa Religione.

A questo risultato la Spagna piglia maggior interesse che qualunque altra delle potenze cattoliche. La religione cattolica che è stata in Spagna fino ad oggi di diritto una delle basi della sua esistenza politica, e che, oggi ancora, dopo stabilita la libertà dei culti, è un fatto nella immensa maggioranza del popolo spagnuolo, le fa considerare come cosa propria tutto ciò che ha tratto alla sorte del pontificato. Perciò, il Governo del quale ho l'onore di far parte ha seguito con singolare attenzione l'andamento degli ultimi casi, formando voti perchè l'Italia soddisfacesse alle giuste esigenze dell' epoca in tutto quanto ha rapporto col diritto costituzionale moderno, desiderando in pari tempo che essa attendesse eziandio, in mezzo a quella necessaria trasformazione, alla conservazione delle tradizioni che, sciolte da qualunque forma di governo esteriore, hanno profonde radici nella coscienza universale.

Mi compiaccio di sperare che queste considerazioni, che il Governo italiano ha avuto finora presenti nella questione romana, continueranno ad ispirare la sua condotta in tutto ciò che a quella si riferisca, e che, conoscendo, come dice assai opportunamente il signor Visconti-Venosta, l'immensa responsabilità che esso contrae, dichiarando cessato il potere temporale del Santo Padre, il Governo italiano applicherà alla soluzione di questo problema uno spirito di imparzialità e di sincero rispetto verso i sentimenti religiosi delle potenze cattoliche.

Profitto, ecc.

Firm. SAGASTA

VIII.

Legge, chiamata delle Guarentigie, del 13 maggio 1871.

Num. 214 (serie 2.ª) Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa.

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D' ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

TITOLO I.

Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede.

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re.

Le offese o le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1 della legge sulle stampa, sono punite colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa.

I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte di Assise.

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici.

Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle Leggi vigenti nel Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3 225.000.

Con questa somma pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all'estero,* s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai varii bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi, apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, e pensioni e giubilazioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte Pontificia, ed alla spese eventuali; nonchè alla manutenzione ordinaria ed alla custodia degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, stipendii e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione di cui sopra, sarà iscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa ed onere governativo, comunale o provinciale: e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i Musei e la Biblioteca.

Art. 5. — Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizii, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa in Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, ville ed annessi, come pure i Musei, la Biblioteca, e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazioni per causa di utilità pubblica.

Art. 6. — Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali.

Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concilii ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. — Nessun ufficiale della pubblica Autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. — È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli Uffici e Congregazioni Pontificie rivestite di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. — Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo Ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo Ministero.

Art. 10. — Gli Ecclesiastici che per ragione d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del Ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'Autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle Leggi del Regno.

Art. 11. — Gl'Inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agl'Inviati delle Potenze estere presso il Governo italiano.

Agl'Inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. — Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza, Uffizii di Posta o di Telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

L' Uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli Uffizii postali di cambio delle estere Amministrazioni, o rimettere le proprie corrispondenze agli Uffizii italiani.

In ambo i casi il trasporto dei dispacci e delle corrispondenze munite del bollo dell'Uffizio pontificio, sarà esente da ogni tassa o spese pel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai Corrieri di Gabinetto dei Governi esteri.

L'Uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato.

I telegrammi trasmessi dal detto Uffizio con la qualifica autenticata di *pontificii*, saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione da ogni tassa nel Regno.

Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi Uffizio telegrafico del Regno.

I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatarii.

Art. 13. — Nella città di Roma e nelle sei Sedi suburbicarie, i Seminarii, le Accademie, i Collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli Ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno.

TITOLO II.

Relazioni dello Stato colla Chiesa.

. . . .

Ordiniamo che la presente munita del Sigillo dello Stato sia inserta nella Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data in Torino, addì 13 maggio 1871

VITTORIO EMANUELE

G. LANZA — VISCONTI-VENOSTA — G. DE FALCO — Q. SELLA
C. CORRENTI — E. RICOTTI — G. ACTON — S. CASTAGNOLA — G. GADDA.

IX.

Lettera enciclica di S. S. Pio IX del 15 maggio 1871.

Sanctissimi Domini nostri Pii Divina Providentia Papae IX Epistola Encyclica ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos, aliosque locorum ordinarios, gratiam et communionem cum Apostolica Sede habentes.

PIUS PP. IX.

Venerabiles Fratres. — Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ubi Nos arcano Dei consilio sub hostilem potestatem redacti tristem atque acerbam vicem hujus Urbis Nostrae et oppressum armorum invasione civilem apostolicae Sedis Principatum vidimus, jam tum datis ad Vos litteris die prima novembris anno proxime superiori, Vobis ac per Vos toti orbi cattolico declaravimus qui esset rerum Nostrarum et Urbis hujus status, quibus obnoxii essemus impiae et effrenis licentiae excessibus; et ex supremi officii Nostri ratione coram Deo et hominibus salva ac integra esse velle jura Apostolicae Sedis testati sumus, Vosque et omnes dilectos Filios curis vestris creditos fideles ad divinam Majestatem fervidis precibus placandam excitavimus. Ex eo tempore mala et calamitates quas prima illa luctuosa experimenta Nobis et huic Urbi praenunciabant, nimium vere in apostolicam dignitatem et auctoritatem, in Religionis morumque sanctitatem, in dilectissimos subditos Nostros reipsa redundarunt. Quin etiam, Venerabiles fratres, conditionibus rerum quotidie ingravescentibus, dicere cogimur Sancti Bernardi verbis: initia malorum sunt haec; graviora timemus [1]). Iniquitas enim viam suam tenere pergit et consilia promovet, neque jam valde laborat ut velum obducat operibus suis pessimis quae latere non possunt, atque ultimas ex conculcata justitia, honestate, reli-

[1]) Epist. 243.

gione exuvias referre studet. Has inter angustias, quae dies Nostros amaritudine complent, praesertim dum cogitamus quibus in dies periculis et insidiis fides et virtus populi Nostri subiicitur, eximia merita vestra, Venerabiles fratres, et dilectorum Nobis fidelium quos cura vestra complectitur, sine gratissimo animi sensu recolere aut commemorare non possumus. In omni enim terrarum plaga exhortationibus Nostris admirabili studio respondentes Christifideles Vosque duces et exempla sequuti, ex infausto illa die expugnatae hujus Urbis assiduis ac ferventibus precibus institerunt, et seu publicis atque iteratis supplicationibus, seu sacris peregrinationibus susceptis, seu non intermisso ad Ecclesias concursu, et ad sacramentorum participationem accessu, sive praecipuis aliis Christianae virtutis operibus, ad thronum divinae Clementiae perseveranter adire, sui muneris esse putarunt. Neque vero haec flagrantia deprecationum studio amplissimo apud Deum fructu carere possunt. Multa immo ex iis jam profecta bona etiam alia, quae in spe et fiducia expectamus, pollicentur. Videmus enim firmitatem fidei, ardorem caritatis sese in dies latius explicantem, cernimus eam sollecitudinem in Christifidelium animis pro huius Sedis et supremi Pastoris laboribus et oppugnationibus exitatam quam Deus solus ingerere potuit, ac tantam perspicimus unitatem mentium et voluntatem, ut a primis Ecclesiae temporibus usque ad hanc aetatem nunquam splendidius ac verus dici potuerit quam his diebus nostris multitudinis credentium esse cor unum et animam unam [1]. Quo in spectaculo virtutis silere non possumus de amantissimis filiis Nostris huius almae Urbis civibus, quorum ex omni fastigio atque ordine amor erga Nos et pietas itemque par certamini firmitas luculenter eminuit atque eminet, neque solum majoribus suis digna sed aemula animi magnitudo. Deo igitur misericordi immortalem gloriam et gratiam habemus, pro vobis omnibus, Venerabiles, Fratres, et pro dilectis filiis Nostris Christifidelibus, qui tanto in vobis, tanta in Ecclesiae sua operatus est et operatur, effecitque ut, superabundante malitia, superabundaret gratia fidei, caritatis et confessionis.

« Quae est ergo spes Nostra et gaudium Nostrum et corona gloriae? Nonne vos ante Deum? Filius sapiens gloria et Patris. Be-

[1]) Act. IV, 32.

nefaciat itaque vobis Deus et meminerit fidelis servitii et piae compassionis et consolationis et honoris, quae sponsae Filii eius in tempore malo et in diebus afflictionibus exhibuistis et exhibetis » [1]).

Interea vero subalpinum Gubernium dum ex una parte Urbem properat Orbi facere fabulam [2]), ex altera ad fucum catholicis faciendum et ad eorum anxietates sedandas, in conflandis ac struendis futilibus quibusdam immunitatibus et privilegiis quae vulgo *guarentigie* dicuntur, elaboravit eo consilio ut haec Nobis sint in locum civilis principatus, quo Nos longa machinationum serie et armis parricidialibus exuit. De hisce immunitatibus et cautionibus, Venerabiles Fratres, iam Nos iudicium Nostrum protulimus, earum absurditatem, versutiam ac ludibrium notantes in Litteris de 2 Martii pr. pr. datis ad Venerabilem Fratrem Nostrum Constantinum Patrizi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem, sacri Collegi decanum ac Vicaria nostra potestate in Urbe fugentem, quae typis impressae protinus in lucem prodierunt.

Sed quoniam subalpini Gubernii est perpetuam turpemque simulationem cum impudenti contemptu adversus Pontificiam Nostram dignitatem et auctoritatem conjungere, satisque ostendit nostras protestationes, expostulationes, censuras pro nihilo habere; hinc minime obstante judicio de praedictis cautionibus a Nobis espresso, illarum discussionem et examen apud supremos Regni Ordines urgere et promovere non destitit veluti de re seria ageretur. Qua in discussione cum veritas judicii Nostri super illarun cautionum natura et indole, tum irritus hostium in velanda earundem malitia et fraude conatus luculenter apparuit. Certe, Venerabiles Fratres, incredibile est, tot errores catholicae fidei ipsisque adeo juris naturalis fundamentis palam repugnantes, et tot blasphemias, quot ea occasione prolatae sunt, proferri potuisse in media hac Italia, quae semper catholicae Religionis cultu et Apostolica Romani Pontificis Sede potissimum gloriata est et gloriatur; et revera, Deo Ecclesiam suam protegente, omnino alii sunt sensus, quos reipsa fovet longe maxima Italorum pars, quae novam hanc et inauditam sacrilegii formam Nobiscum ingemit ac deplorat et insignibus ac in

[1]) S. Bern. ep. 238 et 130.

[2]) S. Bern. ep. 243.

dies majoribus suae pietatis argumentis officiisque Nos docuit uno se esse spiritu et sensu cum ceteris Orbis fidelibus consociatam.

Quaproter Nos iterum hodie ad Voces Nostras convertimus, Venerabiles Fratres, et quamquam Fideles vobis commissi sive litteris suis sive gravissimis protestationum documentis aperte significaverint quam acerbe ferant eam qua preminur conditionem et quam longe absint ut iis eludantur fallaciis quae cantionum nomine tegentur; tamen Apostolici Nostri Offici munus esse ducimus ut per Vos toti Orbi solemniter declaremus, non modo eas quae cautiones appellantur quaeque Gubernii subalpini curis perperam causae sunt, sed, cuicumque tandem sint, titulos, honores, immunitates et privilegia et quidquid cautionum seu *guarentigie* nomine veniat, nullo modo valere posse ad adserendum expeditum liberumque usum divinitus Nobis traditae potestatis et ad tuendam necessariam Ecclesiae libertatem.

His ita se habentibus, quemadmodum pluries declaravimus et professi sumus, Nos absque culpa violatae fidei juramento obstrictae nulli adhaerere conciliationi posse quae quolibet modo iura Nostra destruat aut imminuat quae sunt Dei et Apostolicae Sedis jura; sic nunc ex debito officii Nostri declaramus nunquam Nos admissuros aut accepturos esse nec ullo modo posse, exogitatas illas a Gubernio subalpino cautiones seu *guarentigie,* quaecumque sit earum ratio, neque alia quaecumque sint ejus generis et quocumque modo sancita, quae specie muniendae Nostrae sacrae potestatis et libertatis Nobis oblata fuerint in locum et subrogationem civilis eius Principatus, quo divina Providentia Sanctam Sedem Apostolicam munitam et auctam voluit, quemque Nobis confirmant tum legitimi inconcussique tituli, tum undecim et amplius saeculorum possessio. Plane enim cuique manifesto pateat necesse est quod, ubi Romanus Pontifex alterius Principis ditioni subjectus foret, neque ipse revera amplius in politico ordine supremo potestate praeditus esset, neque esset, sive persona ejus sive actus Apostolicis ministerii spectentur, sese eximere ab arbitrio illius, cui subesset, imperantis, qui etiam vel haereticus vel Ecclesiae persecutor evadere posset aut in bello adversus alios Principes vel in belli statu versari. Et sane, ipsa haec concessio cautionum, de quibus loquimur, nonne per se ipsa luculentissimo documento est, Notis

quibus data divinitus auctoritas est leges ferendi ordinem moralem et religiosum spectantes, Nobis, qui naturalis ac Divini juris interpretes in toto orbe constituti sumus, leges imponi, easque leges, quae ad regimen universae Ecclesiae referuntur, et quarum conservationis ac exequutionis non aliud est jus quam quod voluntas laicarum potestatum praescribas ac statuat? Quod autem ad habitudinem pertinet inter Ecclesiam et Societatem civilem, optime nostis, Venerabiles Fratres, praerogativas omnes et omnia auctoritatis jura ad regendam universam Ecclesiam necessaria Nos in persona Beatissimi Petri ab ipso Deo directe accepisse, immo praerogativas illas ac jura, aeque ac ipsam Ecclesiae libertatem, sanguine Jesu Christi parta fuisse et quaesita, atque ex hoc infinito Divini Sanguinis ejus pretio esse aestimanda. Nos itaque male admodum, quod absit, de Divino Redemptoris Nostri Sanguine mereremur, si haec jura Nostra, qualia praesertim nunc tradi vellent adeo deminuta ac turpata, mutuaremur a Principibus terrae. Filii enim, non domini Ecclesiae sunt Christianus Principes; quibus apposite inquiebat ingens illud sanctitatis et doctrinae lumen Anselmus Cantuariensis Archiepiscopus: « ne putetis vobis Ecclesiam Dei quasi domino ad serviendum esse datam, sed sicut advocato et defensori esse commendatam; nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae suae » [1]. Atque incitamenta eis addens alio loco scribebat: « nunquam aestimetis vestrae celsitudinis minui dignitatem si Sponsae Dei et Matris vestrae Ecclesiae amatis et defenditis libertatem, ne putetis vos humiliari si eam exaltatis, ne credatis vos debilitari si eam roboratis. Videte, circumspicite; exempla sunt in promptu, considerate Principes qui illam impugnant et conculcant, ad quid proficiunt, ad quid deveniunt? satis patet, non eget dictu. Certe qui illam glorificant, cum illa et in illa glorificabuntur » [2].

Iamvero ex iis quae alias ad vos, Venerabiles Fratres, et modo a Nobis exposita sunt, nemini profecto obscurum esse potest, injuriam huic S. Sedi hisce acerbis temporis inlatam in omnem Christianam Rempublicam redundare. Ad omnem enim, uti ajebat S. Ber-

[1]) Ep. 8 lib. IV.
[2]) Ep. 12 lib. IV.

nardus, spectat christianum injuria Apostolorum, gloriosorum scilicet Principum terrae; et cum pro Ecclesiis omnibus, uti inquiebat praedictur S. Anselmus, Romana laboret Ecclesia, quisquis ei sua aufert non ipsi soli sed Ecclesiis omnibus sacrilegii reus esse dignoscitur [1]). Nec profecto ulli dubium esse potest quin conservatio jurium hujus Apostolicae Sedis cum supremis rationibus et utilitatibus Ecclesiae universae et cum libertate Episcopalis ministerii vestri arctissime conjuncta sit et illigata.

Haec omnia Nos, ut debemus, reputantes et cogitantes, iterum confirmare constanterque profiteri cogimur, quod pluries Vobis nobiscum unanimiter consentientibus declaravimus, scilicet civilem S. Sedis Principatum Romano Pontifici fuisse singulari Divinae Providentiae consilio datum illumque necessarium esse ut idem Romanus Pontifex nulli unquam Principi aut civili Potestatis subiectus supremam universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino divinitus acceptam per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere ac majori ejusdem Ecclesiae bono utilitati et indigentiis consulere possit. Id vos, Venerabiles Fratres, ac vobiscum Fideles vobis crediti probi intelligentes, merit omnes ob causam Religionis, justitiae et tranquillitatis quae fundamenta sunt bonorum omnium, commoti estis, et digno spectaculo fidei, caritatis, constantiae, virtutis illustrantes Ecclesiam Dei ac in eius defensionem fideliter intenti, novum et admirandum in annalibus eius exemplum in futurarum generationum memoriam propagatis. Quoniam vero misericordiarum Deus istorum bonorum est auctor, ad ipsum elevantes oculos, corda et spem Nostram Eum sine intermissione obsecramus, ut praeclaros vestros et fidelium sensus, et communem pietatem, dilectionem, zelum confirmet, roboret, augeat; Vosque item et commissos vigilantiae vestrae populos enixe hortamur ut in dies firmius et uberius quo gravius dimicatio fervet, Nobiscum clametis ad Dominum, quo ipse propitiationibus suae dies maturare dignetur. Efficiat Deus ut Principes terrae quorum maxime interest, ne tale usurpationis quam Nos patimur exemplum in perniciem omnis potestatis et ordinis satuatur et vigeat, una omnes animorum et voluntatum consensione jungantur, ac sublatis discor-

[1]) Ep. 42 lib. III.

diis, sedatis rebellionum perturbationibus, disjectis exitialibus sectarum consiliis, conjunctam operam navent ut restituantur huic S. Sedi sua jura et cum iis visibili Ecclesiae capiti sua plena libertas, et civili societati optata tranquillitas. Nec minus, Venerabiles Fratres, deprecatione vestra et Fidelium apud Divinam Clementiam exposcite, ut corda impiorum, coecitate mentium depulsa, ad poenitentiam convertat antequam veniat dies Domini magnus et horribilis, aut reprimendo eorum nefanda consilia ostendat quam insipientes et stulti sunt qui petram a Christo fundatam evertere et Divina privilegia violare conantur [1]. In his precibus spes Nostrae firmius in Deo consistant. « Putatione avertere poterit Deus aurem a carissima sponsa sua, cum clamaverit stans adversus eos qui se angustiaverunt? Quomodo non recognoscet os de ossibus suis et carnem de carne sua, imo vero iam quodammodo spiritum de spiritu suo? Est quidem nunc hora malitiae et potestas tenebrarum. Ceterum hora novissima est et potestas cito transit. Deo virtus et Dei sapientia, Christus, Nobiscum est qui et in causa est. Confidite, ipse vicit mundum » [2]. Interim vocem aeternae veritatis magno animo et certa fide sequamur quae dicit: « pro justitia agonizare pro ànima tua, et usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos [3]. Uberrima demum coelestium gratiarum munera Vobis, Venerabiles Fratres, cunctisque clericis Laicisque fidelibus cuiusque Vestram curae concreditis a Deo ex animo adprecantes, praecipuae Nostrae erga Vos atque Ipsos intimaeque caritatis pignus Apostolicam Benedictionem Vobis iisdemque dilectis Filiis peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die decimaquinta Maii anno Domini MDCCCLXXI, Pontificatus Nostri Anno vigesimoquinto.

Pius PP. IX.

[1] S. Greg. VII, ep. 6 lib. IV.
[2] S. Bern. ep. 126 n. 6 et 14
[3] Eccles. IV, 33.

X.

Parere del Consiglio di Stato del 2 marzo 1878

(*Adunanza del 27 febbraio 1878*)

Sul quesito proposto dal Ministero dell' Interno con nota in data 19 febbraio 1878, se la legge del 13 maggio 1871, n. 214 detta delle guarentigie, faccia parte delle leggi fondamentali dello Stato,

Sentito il relatore;

Ha considerato;

Che nel Decreto Reale del 9 ottobre 1870, n. 5803, col quale venne accettato il plebiscito dei romani e che fu poi convertito nella legge del 13 febbraio 1871, n. 33, si determina all'articolo 1.° ecc. « Roma e la Provincia romana fanno parte integrante del Regno d' Italia » all'articolo 2.° ecc. « il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano », e all'articolo 3.° ecc. « con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garentire anche con franchigie territoriali l' indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede »;

Che la legge promossa coll'or citato articolo 3.° del decreto Reale del 9 ottobre 1870 è per l'appunto quella che porta la data del 13 maggio 1871 e fu detta delle guarentigie;

Che questa legge non ha punto carattere di convenzione internazionale, dacchè fu spontaneamente e liberamente fatta dal Potere legislativo nazionale e vuol'essere riguardata come una legge interna dello Stato;

Che nel tema di determinare il carattere e l' importanza e di qualificarla, se si bada all'origine sua ai fatti che la precedettero e determinarono, alle dichiarazioni emesse in proposito dal Governo del Re in documenti diplomatici pubblicati e rassegnati al Parlamento al tenore delle relazioni con cui venne dal Ministero ai due rami del Parlamento e di quelle altresì con cui le rispettive Commissioni parlamentari la raccomandarono ai suffragi delle due Ca-

mere, non meno che all' indole della solenne discussione che ne seguì, risulta che essa è una legge interna dello Stato, interna altresì a produrre effetti che ne varcano i confini, inquantocchè l' indipendenza del Sommo Pontefice, Capo della cattolicità e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede, che essa legge assicura, sono una guarentigia pei cattolici di qualsivoglia Stato estero che essi non incontreranno impedimenti o vincoli nelle loro relazioni col Sommo Pontefice e colla Santa Sede;

Che da ciò si rileva essere questa una legge di natura affatto speciale e che per gli effetti testè indicati ha un suo proprio carattere, onde va distinta da qualunque altra legge, ma ch' essa, sia pel suo soggetto, sia per gl' interessi universali che mirò a garentire, a tutela di un grande interesse nazionale, è legge di diritto pubblico interno di somma importanza politica;

Che anche guardata sotto l'aspetto di legge dello Stato dappoichè regola le relazioni del potere dello Stato coi cittadini, colla società religiosa e colle autorità interne, è organica e di suprema importanza politica pel suo soggetto e pel suo scopo, perchè con essa si volle ridurre in atto ad organare l' applicazione del gran concetto della libertà sulla base della separazione della Chiesa dallo Stato, ossia delle materie spirituali dalle temporali; concetto che il Conte di Cavour proclamava fin dal 1861 sulla previsione del caso che fosse per cessare il dominio temporale del Papato e Roma diventasse la Capitale del Regno d' Italia; concetto che ha man mano informata tutta la nostra legislazione; concetto che ha radice, come diceva quell' illustre statista nel suo memorabile discorso alla Camera de' Deputati del 25 marzo 1861, in quei principii di libertà « che debbono far parte integrante del fatto fondamentale del nuovo Regno d' Italia »;

Che da questa esplicita e solenne dichiarazione del Conte di Cavour risulta che, colla introduzione e coll'applicazione di cotesto concetto della separazione delle materie spirituali dalle temporali e della libertà della nostra legislazione come fatto fondamentale del nuovo Regno, si voleva creare una vera e solida garanzia della libertà e della corrispondenza del Sommo Pontefice nell'esercizio del suo Ministero spirituale all'estero; il quale scopo per le cose

dette sopra risulta indubbiamente avere determinata la presentazione e l'approvazione di questa legge;

Che se ad altra legge oltre allo Statuto Costituzionale che dal suo Magnanimo Datore fu detto la *legge fondamentale della Monarchia*, può attribuirsi una tale qualificazione, non senza dubbio che sia da attribuirsi alla legge di cui si tratta;

Pertanto la *Commissione* è di avviso che la legge del 13 maggio 1871, detta delle guarentigie sia una legge di diritto pubblico interno dello Stato delle più importanti, ed una legge organica e politica, e che, nel senso delle considerazioni sopra esposte, possa essere qualificata come legge fondamentale dello Stato.

Il Consiglio di Stato in adunanza generale del 2 marzo 1878, ha adottato il suddetto parere.

XI.

Sentenza del Tribunale di Roma nella vertenza fra la Santa Sede e l'Architetto Vincenzo Martinucci.

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

per grazia di Dio è per volontà della nazione

RE D'ITALIA

TRIBUNALE CIVILE DI ROMA

(1.° periodo feriale)

Composto dei Sig. Avvocati Innocenti Cav. Alessandro, *Presidente,* Bennati Oreste *Giudice,* Capriolo Ferdinando *Aggiunto Giudiziario.*

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa sommaria inscritta al N. 1677 del Ruolo Generale di spedizione del 1882 e discussa nella udienza del giorno 11 agosto di detto anno.

TRA

Martinucci Cav. Vincenzo del fu Filippo, possidente domiciliato in Roma ed elettivamente nello studio del Procuratore Sig. Avvocato Carlo Gallini, dal quale è rappresentato in ordine a mandato del 1.° giugno 1862 ai rogiti de Luca, *Attore.*

CONTRO

Theodoli Monsignor Augusto del fu Giacomo, Prelato Palatino, Maggiordomo, e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, domiciliato elettivamente nello studio del Procuratore Sig. Avvocato Filippo Corazzini, che lo rappresenta in ordine al mandato 27 luglio 1882 ai rogiti Ciccolini, *Convenuto.*

CONCLUSIONI

Il Procuratore dell'attore ha concluso: Che piaccia all'Eccellentissimo Tribunale, dichiarata, occorrendo la contumacia del convenuto, condannare Monsignor Augusto Theodoli, nella sua qualità di Maggiordomo di S. S. Papa Leone XIII, al pagamento di lire quindicimila duecentodiciotto e centesimi cinquantaquattro pei due titoli di che sopra, e fino a tutto gennaio 1882; oltre alle scadenze mensili successive fino alla cessazione definitiva della carica dell'Attore, mediante consegna dei materiali e registri: condannarlo inoltre agli interessi legali su detta somma, alle spese del giudizio etc.

Subordinatamente

ordinare al convenuto di rispondere al seguente interrogatorio.

1.° Se sia vero, che l'attore, quale capo delle Guardie del fuoco presso il Vaticano, eseguì la consegna dei materiali ai vigili del Comune, organizzò il nuovo corpo delle Guardie, e ne fu capo ed amministratore riconosciuto fino al 1.° ottobre 1870.

2.° Se sappia che il Cav. Martinucci per prestare servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile comunale di lire settantasette e centesimi 94.

Ordinare della sentenza la esecuzione provvisoria, non ostante opposizione od appello.

Il procuratore del Convenuto ha concluso:

Che piaccia all' Eccellentissimo Tribunale dichiarare la propria incompetenza a giudicare sulla dimanda del sig. Martinucci pel preteso pagamento di lire 15218,51.

FATTO

Ritenuto in fatto che Vincenzo Martinucci con atto del 4 luglio p. p. citava Monsignor Augusto Theodoli Maggiordomo e Prefetto dei Palazzi Apostolici Vaticani avanti questo Tribunale domandando la di lui condanna nella detta qualifica al pagamento di lire diecimila novecentottantotto e centesimi cinquantaquattro, complessivo importo di undici anni e nove mesi di assegno (dal 1.° ottobre 1871 a tutto gennaio 1882) pel servizio di Direttore delle Guardie del fuoco in Vaticano, non che di lire 423) somma antistata per le opere di tale direzione, coi relativi interessi legali dal giorno della mossa lite.

Che propostasi e discussa la causa in udienza, le parti a mezzo dei rispettivi Procuratori spiegarono le sovratrascritte conclusioni.

DIRITTO

Considerato che anzitutto è da risolvere la questione pregiudiziale di competenza sollevata dal patrocinio del convenuto.

La eccezione da esso proposta sustanziasi nel concetto che il citato Monsignor Theodoli nella sua qualifica di Maggiordomo e Prefetto dei Palazzi Apostolici Vaticani, trattandosi di domanda relativa ad atti che diconsi compiuti nel Vaticano, sia sottratto alla giurisdizione della Magistratura del Regno.

Venne infatti formulata in questi precisi termini: « Il Sommo « Pontefice e i suoi Ministri che dimorano entro il Vaticano, non « possono essere giudicati da Tribunali *ab extra* per fatti avvenuti « nell'interno del Vaticano medesimo ».

Considerato che siffatta eccezione pugna evidentemente cogli Articoli 24, 68, e 71 dello Statuto costituzionale del Regno, nel quale è scritto che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge; che la giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai Giudici che Egli istituisce; che niuno può essere distratto dai suoi Giudici naturali e non possono perciò essese creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

È troppo chiaro che siccome, giusta le citate disposizioni del nostro Statuto fondamentale, alle quali veruna eccezione si fece, nè poteva farsi, perchè la contradizione non lo consentiva, con la legge del 13 maggio 1871, unicamente intesa a provvedere, in ossequio al primo Articolo dello Statuto stesso, a che il Sommo Pontefice, la cui persona solennemente dichiaravasi sacra ed inviolabile, godesse di una piena indipendenza pel libero esercizio del supremo spirituale dominio, debbonsi le inviolabili ragioni del mio e del tuo, quale che siasi la contingenza dello spazio di tempo o di persona, a tutti in egual modo garentire coll'autorevole pronunciato di giudici dal Re istituiti, con l'accampata eccezione si risolve in sostanza nell' assurda pretesa che l'amministrazione della giustizia, vero presidio dei regni, possa, anzi debba in alcuni casi, per locale privilegio, restare in Italia affatto paralizzata.

Considerato che verun documento dell'Attore fu esibito a prova della domanda e che l' unico mezzo istruttorio proposto a giustificazione della medesima, non può essere ammesso perchè irrilevante.

Ed in vero: la domanda è diretta ad ottenere la condanna al pagamento di lire quindicimila duecentodiciotto e centesimi ottantaquattro, che diconsi dovute, quanto a lire diecimila novecento ottantotto e centesimi cinquantaquattro come assegno di undici anni e nove mesi in ragione di lire 77.94 al mese per servizio prestato dal Martinucci nella qualifica di Direttore delle Guardie del Fuoco in Vaticano, e quanto a lire 4230 (quattromiladuecentotrenta) come rimborso di un complesso di spese sostenute per l'andamento del relativo ufficio [1]). Ora, ognuno vede che a dar fondamento all' intentata azione sarebbe mestieri stabilire che il Martinucci stipulò colla Prefettura dei Palazzi Apostolici Vaticani il preteso contratto di locazione e conclusione d'opera, e che tenne all' uopo un ufficio antistando del proprio le relative spese nella somma richiesta. Invece coll'interrogatorio proposto, nei cui articoli, punto non si accenna al secondo capo della domanda, si mira soltanto a provare che egli, essendo nel settembre del 1870, ufficiale

[1]) Come direttore dei lavori per il Conclave e autore del relativo progetto.

delle guardie del fuoco, eseguì la consegna dei relativi materiali che esistevano nel Vaticano ai vigili del Comune; che organizzò un nuovo corpo e ne fu capo dal 1.° ottobre detto anno, e che per compiere tale servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile datogli dal Comune in lire 77.91. — S'intende cioè a stabilire il mero fatto della prestazione dell'opera senza stipulato di sorta; non che l'altro fatto della rinuncia al servizio che prestava al Comune coll'accennata retribuzione. È ben manifesto che la sussistenza, comunque, accertata dei pretesi fatti, non potrebbe certo indurre il convincimento che pesi giuridicamente la vantata obbligazione a carico della Prefettura dei Palazzi Vaticani, in favore della quale, d'altronde, il lungo lasso di tempo di circa dodici anni passati in perfetto silenzio, che sarebbe decorso dal 1.° ottobre 1870 ad oggi, senza neppure insistervi menomamente pel rimborso della non lieve somma, che vuolsi sia stata antistata per le spese d'ufficio, non ostante il licenziamento che si asserisce avvenuto nel marzo del 1879, fa sorgere ad ogni modo la gravissima presunzione, che, o il servizio si fosse inteso di prestarlo gratuitamente, o che in alcun modo sia stato compensato.

Che pertanto la domanda, come affatto priva di mezzi giustificativi, merita di essere respinta;

Considerando in ordine alle spese di questo giudizio, che soccombendo entrambi le parti nella rispettiva azione ed eccezione, evvi un giusto motivo per dichiararle compensate, secondo è prescritto dal primo comma dell'articolo 370 del Codice di Procedura Civile,

Per questi motivi

Rigetta l'eccezione d'incompetenza, e pronunciando in merito, dichiara inammissibile l'interrogatorio del Procuratore dell'Attore Vincenzo Martinucci, ed assolve il convenuto Monsignor Augusto Theodoli dalla domanda contro di lui promossa con atto del quattro luglio p. p. della quale si tratta.

Spese in tutto compensate. Così deciso e giudicato nella Camera di Consiglio del Tribunale suddetto il giorno quattordici agosto milleottocentottantadue, e sottoscritta il successivo sedici detto

mese ed anno. — *firmati*: A. Innocenti — Bennati *estensore* — Capriolo — Radica *Cancelliere*.

Letta e pubblicata la suestesa sentenza all' udienza dei sedici agosto milleottocentottantadue dall' infrascritto Cancelliere a forma di Legge.

Il Vice Cancelliere
RADICA

Registrata a Roma il 18 agosto 1882 vol. 122 atti giudiziarii lire sei.

XII.

Nota dell'Eminentissimo Cardinale Iacobini, Segretario di Stato di S. S., al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, dell'11 settembre 1882 (N. 501616)

Eccellentissimo Signore

Nel giudizio promosso contro Monsignor Augusto Theodoli Maggiordomo di Sua Santità e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, cui si riferisce la circolare della Segreteria di Stato N.° 49780, il Tribunale civile e correzionale di Roma il 16 decorso agosto ha emanato la qui annessa sentenza, colla quale, contro l'eccezione opposta dal patrocinio del convenuto, dichiara la propria competenza, e respinge l'istanza in merito per gravi presunzioni e per mancanza di prove.

Non è qui il luogo di esaminare le ragioni sulle quali il tribunale fonda la propria competenza. Imperocchè queste in sostanza si riducono all'applicazione della legge che chiamano delle Guarentigie, la quale è stata ripetutamente stimmatizzata e sempre respinta dalla Santa Sede. Solo gioverà osservare che la sentenza stessa fornisce una splendida conferma della censura inflitta a quella legge in due documenti Pontificii, ove la si disse un ludibrio di regno, e un atto destituito di ogni serietà.

Infatti se nel concetto del legislatore le Guarentigie altro non sono che un complesso di privilegi, e se questi, secondo le massime propugnate nella sentenza, non hanno forza di fare eccezione al diritto comune, la legge stessa riesce ad un giuoco di parole e ad una ridicola contradizione.

Ma la presente controversia è di un ordine ben più elevato: non si agita qui una vertenza giuridica, ma una questione essenzialmente politica ed internazionale. Non si tratta di conoscere se le leggi sieno state bene interpretate dai magistrati di Roma; ma se simili leggi hanno forza nell'interno del Vaticano: ossia se il Romano Pontefice è soggetto alle autorità che governano in Roma; se i suoi Ministri sono responsabili ad altri che al Pontefice per

gli atti compiuti nell'esercizio delle loro attribuzioni: se il recinto del Vaticano forma parte del territorio della nuova Italia.

E dapprima andrebbe molto lungi dal vero colui che volesse confondere la condizione politica del Papa con quella di qualunque Principe spodestato.

Il S. Padre in forza della sua Divina missione e dell'Apostolico ministero, che con suprema autorità esercita in tutto il mondo anche dopo la perdita del principato, è rimasto sovrano non solo di diritto, ma anche di fatto, e questo carattere di sovranità attuale gli viene riconosciuto da tutte le potenze, che accreditano presso di Lui legazioni straordinarie e stabili ambascerie munite di privilegi diplomatici, che gli rendone pubblicamente quegli atti di ossequio e di riverenza, che solo appartengono ai Principi regnanti Ora l'immunità assoluta della residenza è attributo essenziale della Sovranità; perchè senza questa prerogativa locale, mancherebbe il concetto stesso dell'assoluta indipendenza della persona; ed in fatto il gius pubblico l'attribuisce a tutti i Sovrani, qualunque sia l' indole degli statuti ed i costumi delle nazioni. Che se fosse altrimenti, ne verrebbe il gravissimo sconcio che il Pontefice sarebbe meno del diplomatico accreditato presso la sua persona, al quale è riconosciuta la esenzione dei tribunali locali e l'immunità della dimora.

E questa prerogativa del Pontefice deve necessariamente estendersi ai suoi Ministri, i quali, come i ministri degli altri Principi, solo a Lui sono responsabili dei loro atti. Infatti trattandosi di atti esercitati nel recinto immune, non possono essere assoggettati al sindacato di autorità estranee senza violazione della immunità locale. Essendo poi essi compiuti in nome del Sovrano, qualunque ingerenza estranea verrebbe a ricadere sulla stessa persona del Principe, ed a distruggerne la indipendenza, che se ciò è vero per ogni sovrano, molto più lo è pel Pontefice, il carattere assoluto della cui sovranità fa risalire fino alla sua persona la responsabilità degli atti dei suoi Ministri.

Questo ragionamento è così stringente, che lo stesso patrocinio dell'attore ne intese tutta la difficoltà; ed i giudici per istabilire la propria competenza sui Ministri si videro obbligati ad accennare tra la nebulosità delle astrazioni e l'involucro delle forme, all'assurdo e scandaloso principio della soggezione del S. Padre ai tri-

bunali del Regno. Dacchè non sembra che altro significato possa darsi a quelle gravissime parole che, a norma dello Statuto fondamentale « debbonsi le inviolabili ragioni del *mio* e del *tuo*, quali che sieno le contingenze di spazio e di tempo o di persona, a tutti in egual modo garantire coll'autorevole pronunciato di giudici dal Re istituiti ».

Analizzando per tal guisa il concetto dell'immunità sovrana, riesce agevole lo sciogliere due obbiezioni: la prima delle quali è tolta dall'analogia colla Casa Reale, che senza offesa del Principe è soggetta ai tribunali comuni; l'altra dal corso della giustizia, che si crede impedito per l'immunità della residenza Pontificia

Imperocchè dapprima la teoria moderna della divisione delle responsabilità, non fu mai applicata all'amministrazione palatina, ove pel carattere assoluto della sovranità esiste una sola responsabilità politica, quella del Sovrano. Inoltre, senza menzionare i tribunali privilegiati, istituiti in alcuni regni a giudicare simili vertenze, la dipendenza della Casa Reale dai tribunali comuni non offende la dignità e la immunità del Principe, perchè questi sono stabiliti da lui e sentenziato in suo nome.

Riguardo poi all'impedimento del corso della giustizia, è certo così ingiuriosa al patrocinio di Mons. Maggiordomo, come mal fondata in diritto, la formola nella quale i magistrali vollero riassumere il concetto della eccezione, cioè « nell'assurda pretesa che l'amministrazione della giustizia possa, anzi debba in alcuni casi per locale privilegio restare in Italia affatto paralizzata » Imperocchè non si discute quì dell'amministrazione della giustizia, ma in nome di chi debba essere amministrata. La Santa Sede, molto meglio del Governo italiano, vuole che essa abbia pieno e libero corso; e perciò furono costituite apposite Commissioni Prelatizie per conoscere e decidere secondo diritto le controversie palatine. Quanta poi sia la giustizia e l'equità dei reggitori della Casa Pontificia, ben lo dimostra la presente controversia: dodici anni decorsero dall'occupazione di Roma, e nonostante i potenti eccitamenti alla defezione e alla querela, una sola causa fu promossa contro di essi, e questa venne respinta in merito dai tribunali locali.

Quanto si è ragionato sin quì acquista validissima conferma dalla genesi storica dell'attuale situazione del Pontefice. Occupata Roma

il 20 settembre 1870, dagli invasori fu rispettato tutto il recinto del Vaticano, ove il Pontefice colle sue Guardie e coi suoi Ministri, circondato dall'amore e dalla fede dei suoi soggetti, continuò ad esercitare quella somma di diritti, di cui trovavasi investito prima del 20 settembre; ossia, come in diritto non ha lasciato mai di essere Sovrano di Roma e di tutti gli Stati della Chiesa, così in diritto ed in fatto continua ad esserlo nel recinto del Vaticano, che per dodici anni è rimasto sempre inviolato. Infatti non solo nessun agente del Governo ha mai osato penetrarvi; ma il mantenimento dell'ordine, la direzione, l'andamento dell'amministrazione, la dipendenza gerarchica e gli atti principali della vita civile, esclusa qualunque estranea ingerenza, furono, sempre diretti dalle autorità palatine. Il sistema della estradizione, quale suole osservarsi tra Stato e Stato, si è sempre pacificamente praticato; ed in caso di delitti comuni perpetrati nell'interno il processo fu istituito dal tribunale palatino, al quale è riservato il diritto di giudicare sul reato e di ordinare l'arresto, l'espulsione o l'estradizione del reo.

Per sostenere adunque la strana pretensione dei magistrati di Roma è d'uopo negare una serie uniforme di fatti pubblici e solenni, che rientrano nella storia politica contemporanea, e disconoscere i principii elementari del diritto internazionale, il quale prescrive che non possono esercitarsi atti giurisdizionali se non precede l'occupazione del territorio. Ora è incontestabile che il Palazzo Apostolico del Vaticano non fu mai occupato, e che alle sue porte si arrestarono le armi invadenti, non per buon volere del Governo, ma in presenza della resistenza armata, della protesta del legittimo Principe, del *veto* di tutta l'Europa, e sopratutto della temuta minaccia della partenza del Pontefice, che avrebbe gravemente compromesso, come comprometterebbe tuttora, la stessa esistenza del giovine Regno.

Tutti sanno quanta fosse l'indignazione destata nell'animo dei cattolici per la violenta occupazione di Roma. Senza ricordare migliaia e migliaia d'indirizzi, proteste e pellegrinaggi basterà leggere il *Libro verde* distribuito dal Governo alle Camere il 19 dicembre 1870, per vedere come l'agitazione ampiamente propagata giungesse a preoccupare le prime Potenze d'Europa Ora, quale sarebbe stata

l' impressione sulle popolazioni, se il Papa esule e spogliato, contro ogni diritto e contro la fede, dei suoi Stati, si fosse presentato sulla terra insanguinata di San Luigi, o in mezzo ai suoi figli cattolici della vittoriosa Germania? Si fu perciò che lo stesso Ministro degli esteri in un documento diplomatico qualificò di *buona ispirazione* la risoluzione presa dal Santo Padre di rimanere in Roma, ed a tranquillizzare le agitate coscienze dei popoli e le preoccupazioni dei Principi, si affrettò a mezzo dei suoi agenti e con solenni dichiarazioni a dare le più ampie promesse sulla indipendenza, la sicurezza e la dignità del Pontefice. Pochi giorni dopo il così chiamato plebiscito delle popolazioni romane, nella circolare diretta ai rappresentanti accreditati all'estero il 18 ottobre 1870, il Ministro stesso, dopo avere manifestato che il compito del nuovo Regno era quello di « appliquer l' idée du droit dans son acception la plus large et la plus élevèe aux rapports de l'Eglise et de l' Etât », prende l'impegno solenne al cospetto dei cattolici e di tutto il mondo civile, di conservare intatta al Pontefice la sua grande posizione religiosa; politica e sociale. « Notre premier devoir en faisant de Rome la capitale politique de l' Italie est donc de déclarer que le monde catholique ne sera pas menacé dans ses croyances par l'achevement de notre unité. Et d'abord, la grande situation qui appartient personellement au Saint Père ne sera nullement ammoindrie, son caractére de Souverain, sa préeminence sur les autres princes catholiques, les immunités et la liste civile qui Lui appartiennent en cette qualité Lui seront amplement garantis : ses palais et ses residences auront le privilége de l'extra-territorialité ».

Come poi fossero tenute queste promesse lo manifestano in diritto le vantate Guarentigie, che sotto mentite apparenze di sovranità nascondono l'oppressione e l'avvilimento. In fatto poi, a tacere i gravissimi danni patiti dalla Religione e dalla Chiesa in Italia, non vi fu contumelia che in questo dodicennio non venisse lanciata impunemente contro l'Augusta Persona del Santo Padre designato continuamente alle ire popolari come il nemico della patria. Le ceneri stesse del glorioso Pio IX non rimasero inviolate, e gli autori di quelle scene selvagge, che destarono l' indignazione del mondo civile, in un documento diplomatico si ebbero gli elogi di *generoso patriottismo!*

Fra tanto impeto di violenze e di offese, la residenza Pontificia era stata finora rispettata; nè il Governo aveva osato accampare l'assurda pretesa di esercitare giurisdizione in un territorio posseduto sempre pacificamente dal suo legittimo Principe, al quale esso stesso avea solennemente riconosciuta la extraterritorialità. Oggi per la prima volta i tribunali di Roma si arrogano il diritto di giudicare i Ministri del Santo Padre, per atti esercitati in suo nome nel recinto del Vaticano, e per la prima volta, in una causa che tocca l'immunità del Pontefice, l'autorità giudiziaria non si perita di enunciare la massima, che di fronte allo Statuto non esistono in Italia eccezioni *di tempo, di luogo, o di persone.*

Quindi ne deriva una grave offesa, non solo ai ministri ma alla stessa Sacra Persona del Santo Padre, per l'intendimento che vi si rivela di considerare come suddito del Re e soggetto ai tribunali comuni Colui, che per Divino ordinamento è il moderatore supremo delle coscienze, il legislatore universale nell'ordine morale e religioso, l'interprete autentico del diritto naturale e Divino, cui tutte le leggi riconoscono superiore ad ogni giurisdizione, e perciò inviolabile ed intangibile. La situazione poi del Santo Padre si rende sommamente difficile nell'interno stesso della sua residenza per i cresciuti ostacoli a provvedere al buon andamento dell'amministrazione senza la necessaria autonomia, ed a mantenere, di fronte alla ingerenza di tribunali estranei istituiti da un Governo ostile, l'ordine gerarchico dei dipendenti, la severa disciplina dei militi. Finalmente, per la violata immunità dei Palazzi Apostolici una breccia morale si è aperta nelle mura del Vaticano, in base all'enunciato autorevole dell'estensione del diritto comune, che ne prepara la invasione.

In vista di tali conseguenze, che discendono logicamente dalla sentenza del 16 agosto, il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato, ottemperando agli ordini espressi da Sua Santità, denunzia questa nuova maniera di offese, che viene ad aggravare una posizione già così triste e penosa: protesta contro la violazione delle sue immunità e dei suoi diritti sovrani, e chiama responsabile il Governo di tutte le conseguenze che potrebbero derivare da uno stato di cose. che diviene ogni giorno più intollerabile.

In quanto poi al giudizio, che particolarmente lo riguarda, lo scrivente Cardinale è nella determinazione di non costituire Procuratore presso il tribunale, non già perchè intenda sfuggire ad una discussione giuridica, ma perchè non glielo consentono nè le massime propugnate dai giudici sulla propria competenza, nè il decoro dell'alta sua rappresentanza.

Lo scrivente stesso prega infine Vostra Eccellenza a voler portare tutto ciò a notizia del suo Governo, e profitta del nuovo incontro per rinnovarle l'espressione dei sensi della più distinta considerazione.

Dalle stanze al Vaticano, 11 settembre 1882

L. Card. Jacobini

XIII.

Sentenza della Corte d'Appello di Roma nella vertenza fra la Santa Sede e l'Architetto Vincenzo Martinucci.

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

LA CORTE D'APPELLO DI ROMA

(Sezione feriale promiscua)

ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa civile sommaria iscritta al N. 563 del Ruolo di spedizione dell'anno 1882 vertente.

TRA

Martinucci. Ing. Cav. Vincenzo domiciliato in Roma via del Lavatore N. 88, ed elettivamente in Via delle Convertite N. 21 presso l'Avvocato Carlo Gallini, dal quale viene rappresentato con mandato di procura 1.° giugno 1882, atti De Luca. — Appellante.

E

Theodoli Monsig. Augusto, maggiordomo del Sommo Pontefice Leone XIII, Prefetto dei Palazzi Apostolici Vaticani, residente

entro i Palazzi medesimi rappresentato dal procuratore Avv. Filippo Corazzini con mandato 27 luglio 1882 atti Ciccolini. — Appellato.

Alla pubblica udienza del giorno 5 ottobre milleottocentottantadue i Procuratori delle parti hanno emesse le seguenti

CONCLUSIONI

Il Procuratore Gallini:

Che piaccia all'Eccellentissima Corte far diritto all'appello prodotto con atto 21 settembre 1882, Usciere Alessi, revocare l'appellata sentenza nel capo con cui dichiara inammissibile l'interrogatorio ed assolve il convenuto e facendo quello, che il primo giudice far dovea, condannare Monsignor Augusto Theodoli, quale Maggiordomo di Sua Santità Papa Leone XIII, e quindi come Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, al pagamento in favore del Cav. Vincenzo Martinucci della somma di lire quindicimila duecentodieciotto e centesimi 54, cogli interessi su detta somma dal giorno della domanda ed alle spese del giudizio di primo e secondo grado, compreso gli onorari di avvocato.

Subordinatamente

Sospeso di deliberare in merito, ordinare al Maggiordomo di Sua Santità Mons. Augusto Theodoli di rispondere al seguente interrogatorio.

a) Se sia vero che l'ing. Martinucci, quale Capo delle guardie del fuoco presso il Vaticano eseguì la consegna dei materiali ai Vigili del Comune di Roma, organizzò il nuovo corpo delle guardie, e ne fu capo ed Amministratore riconosciuto fin dal 1.° ottobre milleottocentosettanta:

b) Se sappia che il Cav. Martinucci per prestar servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile comunale di lire settantasette e centesimi 24.

Più subordinatamente

Aggiungere ai precedenti il seguente altro capo d'interrogatorio:

c) Se sia vero, o se sappia che l'ufficio di direttore delle guardie del fuoco non è gratuito, e che per l'Amministrazione del Capo di dette Guardie il Cav. Martinucci teneva un ufficio con apposito personale, e che per tale officio, personale, spese di mobili e di cancelleria, ha anticipato denaro proprio.

Più subordinatamente ancora

Qualora per non accettata ipotesi si ritenesse improponibile l'interrogatorio, piaccia all'Ecc.ma Corte ammettere la prova testimoniale sui fatti stessi dedotti per interrogatorio.

In ogni caso spese come sopra.

Il Procuratore Corazzini:

Che piaccia all'Ecc.ma Corte dichiarare la propria incompetenza a giudicare sulla domanda del sig. Martinucci sul preteso pagamento di lire quindicimila duecentodieciotto e centesimi 54.

LA CORTE HA RITENUTO IN FATTO

L'Ing. Cav. Vincenzo Martinucci con citazione del quattro luglio volgente anno conveniva davanti il Tribunale Civile di Roma il Rev.mo Monsig. Augusto Theodoli quale Maggiordomo di S. Santità il Papa, e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, ed esponeva:— che egli, l'istante, quale Direttore delle Guardie del fuoco (Pompieri) nel palazzo Vaticano ebbe frequenti incarichi dai propri superiori, e fra essi quello di consegnare a questo Municipio il materiale per uso dei Vigili esistenti nel palazzo medesimo, di acquistare il nuovo materiale, e di organizzare il novello Corpo in Vaticano rimanendo egli stesso al comando ed alla Direzione di quel Corpo;—che nel 24 marzo milleottocentosettantanove gli fu partecipato di cessare da ogni ingerenza nell'Amministrazione Palatina, senza addurgliene ragione di sorta, nè richiedergliene la consegna

del materiale, dell'inventario dell'Archivio, dei documenti a lui affidati; — che in gennaio ultimo scorso visto che non si rispondeva alle sue lettere ed ai suoi reclami, lo istante aveva chiesto indarno la liquidazione della pensione dovutagli; — che quando fu installato qui il Governo Italiano egli, quale ufficiale del Corpo dei Vigili presso il Comune aveva uno stipendio mensile di lire settantaquattro e centesimi 94 a cui rinunziò per servire con la carica di Direttore nella Prefettura dei Sacri Palazzi Apostolici, onde negatagli la pensione, domandò che almeno gli fosse corrisposto quello stipendio cogli arretrati dal primo ottobre milleottocentosettanta in poi, infino a che sarebbe chiamato alla consegna del materiale e dell'Archivio; — che qual Direttore del predetto servizio, aveva dovuto pur sostenere le spese per gli scrivani, la Cancelleria, l'ufficio ed altro in una somma di circa lire 30 al mese dovutagli parimente della suddetta epoca. Per le quali cose chiedeva condannarsi il convenuto nelle suindicate qualifiche e pagargli la somma di lire diecimilanovecentottantotto e centesimi 54, importo di undici anni e nove mesi di stipendio, dal primo ottobre milleottocentosettanta a tutto Gennaio milleottocetosettantadue, per il servizio di Direttore delle Guardie del fuoco in Vaticano, e lire quattromila duecentotrenta, per mensualità agli scrivani, spese d'ufficio etc. oltre a quelle che andrebbero a scadere fino alla cessazione definitiva della carica, mediante la consegna del materiale e dell'Archivio.

Chiedeva infine gl'interessi legali sulla complessiva cifra di lire quindicimiladugentodieciotto e centesimi 50.

Comparso Monsig. Theodoli, a mezzo del suo Procuratore Sig. Corazzini, eccepì e concluse unicamente che il Tribunale dovesse dichiararsi incompetente a statuire sulla domanda Martinucci per il preteso pagamento della preindicata somma, sostenendo che il Sommo Pontefice ed i suoi ministri non potessero essere giudicati dai Tribunali *ab-extra*, per fatti ed atti intervenuti nell'interno del Vaticano.

Il Tribunale però con sentenza del 16-14 agosto p. s. mentre respinse la eccezione d'incompetenza, assolse il convenuto dalle domande del Martinucci e compensò le spese del giudizio. Contro siffatta sentenza l'attore ha interposto appello per la parte che si riferisce al rigetto della sua domanda.

Alla udienza di questo Collegio furono prese le sutrascritte conclusioni.

LA CORTE OSSERVA IN DIRITTO

Che il convenuto avendo riprodotto in secondo grado la conclusione presa in prima istanza, col fatto ha impugnato anch'egli alla sua volta la sentenza del Tribunale in quanto respinse la eccezione d'incompetenza, poichè l'insistere su questa di rincontro all'Appello dell'attore equivale ad una esplicita interposizione di un gravame incidentale, che, per la natura stessa della questione riproposta in questa sede, vuol essere esaminato in precedenza. Che il Maggiordomo di Sua Santità ha eccepito l'incompetenza del Magistrato ordinario senza svolgere ragioni, ma solo affermando che il Sommo Pontefice ed i suoi Ministri non possano essere giudicati dai Tribunali *ab extra*. Il che in altri termini importa che qualsivoglia relazione civile si annoda nel Vaticano non possa venire in giudizio innanzi ai Magistrati d'Italia. E si noti che sino al 25 maggio di questo anno non esisteva neppure quel *Motu proprio* per cui si è creduto di instituire entro il Vaticano talune Commissioni Giudicatrici. Cosicchè seguitando l'assunto del Maggiordomo istesso, chi avesse contratto con Ufficiali del Vaticano sarebbe stato affatto privato d'impetrar giustizia da una autorità costituita.

Che impropriamente nella specie il Maggiordomo tira in causa la persona del Pontefice, perocchè non è contro di Lui, collocato in una regione sacra ed inviolabile, e perciò al di fuori di qualsiasi giurisdizione, non è contro di lui che si è istituita un'azione giudiziale, ma si è citato per interessi civili colui che sovraintende ai civili ed economici rapporti dall'azienda Palatina, come si citava gl'Intendenti della Lista Civile e del Patrimonio privato del Re e dei Reali Principi; che con quelle parole *ab extra* adoperata nella conclusione del convenuto pare che si vogliano invocare le dottrine degli scrittori di diritto internazionale intorno alla immunità ed alla teorica delle extraterritorialità. Ma cotesto ricorso sarebbe affatto inopportuno, perciocchè il diritto internazionale è la extraterritorialità presuppongono due nazioni e due territori, delle quali cose nessuna s'incontra nel caso attuale. L'attore ed il convenuto sono

entrambi cittadini italiani; il Vaticano non è una Nazione, nè havvi un territorio in cui il Sommo Pontefice eserciti più sovranità temporale e civile.

I principî comuni del diritto internazionale, ampi o ristretti come si vogliono secondo la varietà dei pubblicisti, sono manifestamente inapplicabili, poichè quelli, intendono a regolare una condizione di fatto, che non si riscontra nel caso presente. Il quale per fermo è una specialità isolata, che non ha esempio nella storia, non ha tradizioni nella giurisprudenza, e non può essere definito che con la sola guida del diritto nazionale d'Italia, temperato come è dalla legge sulle Guarentigie, la quale determina la condizione della Santa Sede rimpetto allo Stato Italiano.

Ed a questo proposito nessuno ignora, come già una volta fu offerto dal Governo Italiano al Pontefice di comporre ogni dissidio, ritenendo questo la Sovranità temporale nella così detta Città Leonina, e riconoscendo per tutto il rimanente, di quelli che furono suoi domini l'annessione ed il reggimento d'Italia.

Ma il Papa ricusò, e nuovi tempi e novelli fatti impedirono che quell'idea risorgesse, e tanto meno la si potesse attuare. I cittadini Romani, forti del proprio diritto ed animati da fervido patriottismo, non tollerarono che una parte, anche minima, di territorio fosse sottratta all'unità dello Stato.

Essi propugnarono ed ottennero che si facesse ai voti la espressione del loro desiderio senza condizioni nè limiti, e quasi ad unanimità fu votato il Plebiscito in questa forma semplice ed assoluta.

Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Coerentemente a così fatto voto, un R. Decreto del nove ottobre milleottocentosettanta proclamava nel suo primo articolo: *Roma e le Provincie Romane fanno parte integrante del Regno d'Italia.* Senonchè questa grande rivoluzione che, consacrando l'aspirazione di molti secoli, rovesciava il principato temporale del Papa, era esclusivamente politica, e non antireligiosa; era la spada che si rivendicava prosciogliendola da un infausto connubio, ma non si volle attentare al temporale, che è scettro proprio dei sacerdoti.

E però quello stesso Decreto, che proclamava la cessazione del potere temporale, si affrettava a soggiungere in due seguenti articoli che il Sommo Pontefice conservava la dignità la inviolabilità e le prerogative personali di Sovrano, e che un' apposita legge avrebbe sancito le condizioni atte a garantire la indipendenza del Pontefice medesimo ed il libero esercizio dell' autorità spirituale della S. Sede. Questo decreto così com'era concepito, fu convertito in legge al trentuno decembre 1870; ma in essa fu soggiunto: *Le disposizioni degli Articoli 2.° 3.°* (del Decreto) *saranno particolarmente determinate con apposita legge.*

E la legge venne, e fu appunto quella delle Guarentigie, promulgata il 13 maggio milleottocentesettantuno. Che pertanto è manifesto come codesta legge sia quella, che determina le condizioni le quali furono credute atte a garantire l'Autorità Spirituale della Santa Sede; che la legge stessa sia la sola fonte in cui il Magistrato abbia ad attingere le franchigie, che si vollero concedere.

Ora in essa non è alcun che d'onde si possa trarre il concetto che le relazioni civili di coloro i quali sono dentro al Vaticano, siano sottratte alla cognizione dei Tribunali ordinari.

Un'osservazione preliminare, basterebbe a respingere codesta idea.

Già si è visto di sopra come tutti gli abitanti di Roma siano cittadini italiani, siano in terra che è parte integrante del Regno.

Ora l'articolo 24 dello Statuto Costituzionale proclama che tutti i regnicoli sono eguali innanzi alla legge. L'articolo 68 dichiara che la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce; e l'articolo 71 soggiunge: che niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, non potranno perciò essere creati Tribunali e Commissioni straordinarie. — Se egli è dunque vero, come è certissimo, che nessuna legge può essere interpetrata nel senso che urti lo Statuto ed offenda i diritti costituzionali dei cittadini, è ovvia conseguenza che la legge sulle guarentigie non possa contenere nulla, che sottragga una parte d'italiani ai Tribunali dello Stato, e che conceda al Pontefice quello che lo Statuto rifiuta al Re, la potestà cioè di creare Commissioni, le quali in materie contenziose amministrano una giustizia che non emani dal Re e non sia resa dai suoi Giudici.

Che discendendo ad una concreta analisi degli articoli di quella legge si ravvisa, che essa in verità non porge argomento per secondare l'assunto del Rev.mo Maggiordomo.

Infatti nell'articolo terzo è detto:

« Il Governo del Re rende al Sommo Pontefice nel territorio del « Regno gli onori sovrani e gli mantiene le preminenze d'onore « riconosciutegli dai Sovrani Cattolici ».

Ognuno vede come tutto si riferisca ad onoranza e riverenza alle somme Chiavi, ma non abbia tratto a giurisdizione ed imperio:

Altro è onore ed ossequio, altra e diversa cosa è l'avere giurisdizione, il creare giudici ed amministrare giustizia in affari civili. Questo è attribuito di sovranità temporale è ufficio essenziale di Stato. Si è fatta e si fa la questione se, ed in quale limite, si debba riconoscere immune dalle giurisdizioni sociali il seguito di Sovrani, che trovansi viaggiando in territorio straniero.

Ma questo concetto, il quale non ricevuto mai senza contrasto è divenuto tanto più disputabile di fronte alla costituzione degli Stati moderni, e tratto dal principio « *par in parem non habet imperium* ». Esso suppone simiglianza di sovranità, indipendenza di territori. Suppone che il Principe viaggiatore abbia per ragione propria, potestà di rendere giustizia nei suoi stati, dove per una finzione di diritto si considera residente ancorchè lontano · che abbia in altri termini, in qualche luogo un potere temporale e civile.

Or sarebbe assurdo voler trovare codesta immunità nella legge sulle Guarentigie o nella precedente del trentuno Decembre milleottocentosettanta, la quale, mentre proclamava l' unità del territorio Italiano, non avrebbe potuto per manifesta contraddizione che nol consente, riconoscere al seguito del Pontefice una immunità, che importerebbe in Lui un esercizio di sovranità temporale in una parte di territorio.

La sovranità riconosciuta nel Sommo Pontefice è essenzialmente onorifica accompagnata da personali immunità adatte a garentire il libero esercizio della sua Autorità Spirituale. Egli, che ha ed esercita il suo alto Ministero Spirituale in tutto il Mondo Cattolico, non è suddito del Regno d'Italia o di altro Stato « la sua persona « è sacra ed inviolabile, immune da altrui giurisdizione e piena-

« mente libera di compiere tutte le funzioni di quel suo Ministero « e di pubblicarne gli atti ». (Art. 9 Legge 13 maggio 1871).

Gli ecclesiastici, che per ragion di ufficio, partecipano in Roma agli atti del Ministero Spirituale della Santa Sede, sono esenti, a causa di essi, da ogni molestia, investigazione, o sindacato dell'autorità pubblica. Ma quella sovranità coordinata ad un fine sopraterreno non ha nulla di temporale e politico, non ha territorio, nè sudditi, non ha giurisdizione in materie laicali, in controversie di diritto civile, privato o pubblico.

Che la pretesa incompetenza non s'indurrebbe meglio dallo articolo settimo così formulato: « Nessun ufficiale della pubblica autorità o della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave ad un Concilio Ecumenico, se non autorizzato dal Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ». Questa, e non più ampia di questa, è la franchigia territoriale promessa nel Regio Decreto 9 ottobre 1870, ed attuata con la legge del 13 maggio 1871. Innanzi alla porta del Vaticano o di altra dimora del Papa, si debbono arrestare gli agenti dell'Autorità Pubblica, se quella non sia volontariamente schiusa d'ordine del Pontefice. Ma l'autorità non cessa per questo di essere pubblica ed universale per quanto è esteso il Regno; non è interdetta di emettere i suoi atti ed i suoi giudizii salvo a domandarne licenza per la esecuzione, onde l'una cosa non si ha a confondere con l'altra: il procedimento esecutivo può essere arrestato da un impedimento di fatto, che per debito d'onore non si vuole rinnovare.

L'autorità e la giurisdizione sono un principio inseparabile della Sovranità dello Stato. *Autre chose*, scrive a questo proposito il Laurent, « est la competence et la juridiction, autre chose est l'éxécution forcée des décisions judiciaires ». La franchigia ristretta in questi confini è purtroppo sufficiente ad adempiere il fine cui è indirizzata, che è la indipendenza del Pontefice nell'esercizio della sua potestà spirituale. Parve opportuno che la sua dimora non fosse turbata da persone, che procedano per ragioni temporali; che nè piede nè occhio estraneo s'intromettesse in quel recinto ov'è la sede in cui si esplica un potere spirituale, che si estende su tutto

l'Orbe Cattolico. Nessuno quindi pensa di sindacare quello che il Sommo Pontefice faccia e disfaccia dei suoi ministri e della sua Corte, ovvero gli ordini ed i provvedimenti relativi all'amministrazione, alla disciplina, ed alla gerarchia interiore.

Ma non si vede come possa essere intoppo alla libera azione spirituale del Capo Supremo della Chiesa, se i Tribunali costituiti nel Regno, anzichè Commissioni Prelatizie, giudichino di una questione di Stato, di successione, di contratto, od altra controversia d'ordine veramente civile. E tanto più che le sentenze di essi non potranno avere effetto coattivo, ad essere tradotte in esecuzione nel Vaticano, se il Papa nol consenta.

E di simile natura è il fatto che ha dato luogo al presente giudizio.

Come non è offesa la Potestá Regia, se per un contratto sia citato l'intendente della Lista Civile o del Patrimonio Privato del Re, così non rimane punto lesa l'alta personalità del Pontefice e e la sua indipendenza se per questioni di dare ed avere venga chiamato in giudizio il preposto all'azienda dei palazzi apostolici.

E se ottima maniera d'intendere le leggi è il guardarne l'osservanza, il fatto dimostra come quella che si è esposta sia la giusta intelligenza della legge sulle guarentigie. Perocchè, se fosse vero che al Vaticano sia rimasta potestà di rendere giustizia, creare giudici in affari temporali, esso non avrebbe atteso dodici lunghi anni per emanare quel *motu-proprio*, institutivo di Commissioni Giudiziali. Il silenzio di tanto tempo prova che anch'esso aveva la convinzione di essere quella potestà incompatibile con la cessazione del potere temporale, e che con quell'atto di *motu-proprio* siasi inteso di rinnovare la condizione presistente, e porre un germe di restaurazione del perduto potere. Nè vuolsi soltanto tenere conto dell'enunciato fatto negativo.

Entro il recinto del Vaticano dimorano più centinaia di persone, e, come vuol natura, avvengono quivi nascite e morti. Ed esse sono da quegli abitanti regolarmente denunciate all' Ufficiale di Stato Civile del Rione Amministrativo in cui il Vaticano è situato, e sono iscritte negli analoghi registri.

Nel 1871 si è provveduto al Censimento della Popolazione del Regno. Il Municipio mandò nel Vaticano le opportune schede, e

queste furono riempite con l'indicazione del nome e delle qualitá di ciascun abitante, a cominciare dagli E.mi Cardinali, che ivi dimorano, sino alle guardie ed agli ultimi famigliari. In tutti i casi di reati avvenuti entro il recinto del Vaticano, questo ha sempre riconosciuto, senza contrasto od osservazione, la competenza esclusiva del Magistrato ordinario. Infatti ai 25 maggio 1881 un tale Rossetti, giardiniere del Vaticano, feriva li dentro mortalmente un suo compagno. Gli agenti Pontificii non immaginarono di arrestare il feritore per essere ivi giudicato; lo lasciarono libero, ed egli usci nella sera di quel giorno stesso; ma quando fu sulla strada, le Guardie di Pubblica Sicurezza, che rispettando la clausura del Vaticano erano rimaste ad aspettar fuori, arrestarono il colpevole, il quale fu giudicato da questa Corte d'Assise e condannato ai lavori forzati.
Così ancora nel marzo del 1871 l'Autorità di Pubblica Sicurezza sequestrava un libro raro che era stato sottratto dalla Biblioteca Vaticana, ed istruitosi il processo, il reo fu condanato a tre anni di carcere da questo Tribunale Correzionale con sentenza del 28 novembre detto anno.

In quel rincontro fu mestieri procedere agli atti opportuni per stabilire la prova generica. Gli ufficiali di Polizia Giudiziaria conformandosi al divieto di penetrare nei Vaticano, non vi entrarono, ma esso lungi di sollevar dubbi di giurisdizione e di competenza, lasciò che i suoi dipendenti fossero esaminati, e gli atti di istruzione compiti nella sala del Capitolo di S. Pietro.

Havvi ancora di più. Trapassarono dentro il Vaticano il Papa Pio IX ed il Cardinale Antonelli. Per il Regolamento Giudiziario Pontificio (§ 430 e 431) come per il Codice Italiano, è il Tribunale dell' ultimo domicilio del Defunto « che è solo competente a conoscere dell'azione: 1.° sul diritto di succedere, 2.° per divisione di eredità, 3.° per pagamento di debiti creditori, 4.° per disposizioni fatte dal defunto a causa di morte in favore di qualunque persona ». Ora avendo quelle due successioni suscitato un nuvolo di questioni, e per petizione di eredità, e per pagamento di legati, esse vennero tutte giudicate dai Tribunali del Regno, senza che a nessuno fosse mai venuto in mente di eccepire che il luogo dell'ultimo domicilio di quei due trapassati fosse immune dalla giu-

risdizione dello Stato, e che i giudici competenti fossero dentro il Vaticano. I Cardinali per i primi hanno proposto le loro istanze e difese innanzi alle Magistrature del Regno.

Che per tali effetti sia evidente come il Vaticano intendesse che la immunità fosse limitata alla esclusione da quelle mura di ogni agente dell'Autorità di Pubblica Sicurezza (il che per fermo non è piccola garentia) ma non inchiudesse punto il concetto dell'esercizio di potestà temporale o politica. Che se in cosa tanto chiara di per sè fosse mestieri di luce esteriore, questa sgorgherebbe sovrabbondante dalla storia delle surriferite leggi del 31 decembre 1870 e 13 maggio 1871 e dagli atti Parlamentari che le precedettero. Gli articoli 2.° e 3.° del R. Decreto 9 ottobre 1870 erano così concepiti:

Art 2.° « Il Sommo Pontefice conserva la dignità e la inviolabilità e tutte le prerogative di Sovrano ».

Art. 3.° « Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali l' indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede ».

Allorchè si trattò di dare a questo decreto virtù di legge quelle parole parvero equivalere quasi che si potessero trarre a maggior effetto che in realtà non si fosse voluto. Onde nella legge 31 dicembre 1870, come si è già rilevato innanzi, mentre si approvava senza riserva il primo articolo, che proclamava Roma e le Provincie Romane parte integrante del Regno d' Italia, di quegli altri due articoli si disse che le disposizioni in essi contenute sarebbero state determinate particolarmente con altra legge posteriore.

Della quale il Ministero aveva già presentato un progetto in cui si proponevano fra gli altri i seguenti articoli:

1.° « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ».

2.° « Al Sommo Pontefice son dovuti in tutto il Regno gli onori « Sovrani e gli sono mantenute le preminenze onorifiche ricono- « sciutegli dai Sovrani Cattolici ».

4.° « Il Sommo Pontefice oltre la dotazione stabilita dall'Articolo « precedente continua a godere liberamente e con esenzione da ogni « tassa o carico pubblico i Palazzi Pontifici del Vaticano e di S. « Maria Maggiore con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi

« e dipendenti come pure della Villa di Castel Gandolfo con tutte « le sue dipendenze. I detti palazzi e luoghi sono considerati im- « muni dalla giurisdizione dello Stato ».

« È parimente immune qualunque altro luogo dove il Sommo « Pontefice abbia dimora anche temporanea finchè vi rimane ».

5.° « Estende il medesimo favore ai luoghi ove si raduni un « Conclave od un Concilio Generale ».

6.° Per effetto delle immunità stabilite negli Articoli 4 e 5 nes- « suno ufficiale della Pubblica Autorità od Agente della Forza Pub- « blica può introdursi sotto verun titolo nei palazzi o luoghi immuni « per esercitarvi atti del proprio ufficio se non a richiesta o con « licenza del Sommo Pontefice o di chi ne fa le veci o presiede « al Conclave od al Concilio Generale.

« Accadendo che alcuno commetta nei palazzi o luoghi immuni « un reato previsto dalle leggi penali dello Stato oppure ci si in- « troduca, dopo averlo commesso altrove, non potrà esservi ricercato « nè estratto se non con la permissione del Sommo Pontefice ».

Il complesso di cosifatti articoli del progetto, e segnatamente quel brano dell'articolo 4 che dichiara i Palazzi Pontifici ed altri luoghi immuni della giurisdizione dello Stato, e quel capoverso dell'art. 6 relativo ai malfattori ricoverati in quei luoghi, sembravano inaccettabili alla Commissione della Camera dei Deputati incaricata di riferire nel progetto, onde propose la sospensione di quei due periodi, e riforma degli articoli, a quel modo che poi divenne la legge del 18 maggio 1871. Il pensiero che guidò la Commissione, trovasi egregiamente espresso nella relazione che ne fece l'Onorevole Bonghi. — Meriterebbe di essere trascritta integralmente, ma basterà riferirne taluni punti perchè non resti ombra di dubbio. « La Santa Sede, egli disse, per alta e sublime che sia la missione « che è chiamata a compiere, è pure un governo di uomini, fatto « da uomini, ed in questo governo i gradi delle persone, quanto « a condizioni sociali, a sviluppo intellettuale, a sentimento morale, « ad uffizi, sono e debbono essere necessariamente molti e vari « perchè vi si discende dal Sommo Pontefice al Cursore. In così « numerico e diverso complesso di persone è impossibile pensare « che non esista il bisogno di una legislazione civile che regoli lo « stato di ciascuna di esse e le relazioni giuridiche tra loro o con

« gli estranei o con le cose che possiedono, è impossibile eziandio « che quando vi si commetta un reato, una legislazione penale non « intervenga e non assegni la pena al reo. E con questa necessità « nasce quella dei Tribunali, delle Carceri, della Forza, degli « Uscieri, del boia puranco, se la pena di morte vi è ammessa.

« Ora, dove deve essere la fonte dell'autorità, da cui questa le- « gislazione emani ed alla quale appartenga l'esercizio della giu- « risdizione rispettiva?

« Interna a questo governo stesso, o esterna? Ma poichè il Go- « verno del Pontefice, il quale si allarga con la competenza religiosa « su tutto il mondo, manca di un territorio proprio, nel quale gli « si riconosca il diritto della Sovranità Politica e quindi l'esercizio » del potere legislativo che n'è parte essenziale, è necessario tro- « vare questa legislazione e giurisdizione fuori di esso e con le « norme ed i criteri comuni del diritto civile e penale di ogni Stato « e del diritto internazionale privato che ciascuno di essi ammette. « Cosichè è indispensabile, per dirla in genere, che le relazioni e « le responsabilità giuridiche di tutto codeste persone siano regolate « se dipendono da Statuti personali, dalla legge dello Stato, in cui « ciascuna di esse è nata, se da statuti reali, dalla legislazione « dello Stato in cui vivono ». — E dopo aver dimostrato come abu- sivo e senza attuale esempio fosse il preteso diritto di *asilo* e come inapplicabile al caso fosse il concetto comune della extraterritorialità soggiungeva:

« La Commissione ha creduto bene di levar di mezzo tanti in- « convenienti e tante ambiguità ricusando cotesta immunità locale « e non introducendo nella legge nessuna espressione che possa « rendere incerta e dubbia la naturale dipendenza delle persone « abitanti nei Palazzi Pontifici da una legislazione Civile e Penale.

« Senonchè ha voluto circondarli del maggior rispetto che si po- « tesse legando l'esercizio di qualsiasi atto di polizia giudiziaria « dentro di essi all'obbligo di un'autorizzazione speciale ».

Ma tanto geloso era il soggetto, tanta l'apprensione che il potere temporale non avesse a risorgere dalle sue ceneri, che quella nuova formula studiata dalla Commissione col fermo proposito di torre ogni ambiguità ed equivoco ed illustrata da quella nitida e vigorosa relazione non sembrò ancora abbastanza chiara e precisa.

Parecchi deputati, del cui pensiero si fece organo eloquente il Civinini espressero il timore che in quel parlare di Governo e di prerogative si potesse trovare alcun che di potere effettivo; che si rifacesse al Pontefice una sovranità politica, che era una contraddizione all' integrità del territorio ed all' unità dello Stato.

Però la discussione larghissima che s' impegnò sul proposito, dileguò ogni sospetto. Moltissimi oratori, e tra essi i più autorevoli, dimostrarono come codesta fosse una vana apprensione, e che quella sovranità non costituisce nell'ordine politico se non un titolo di onore.

Nella tornata del 25 gennaio 1871 l'onorevole Minghetti diceva: « Quanto al conservare al Papa il titolo di Sovrano, con le preminenze e prerogative personali che vi sono annesse, egli (alludendo al Civinini) vedrà che ciò non implica alcuna di quelle attribuzioni di governo temporale, donde ha tratto tutta la sua argomentazione ».

E nel giorno appresso l'onorevole Massari aggiungeva: « L'on. Civinini ha detto che noi, dopo aver distrutta la Sovranità del Papa, con questo progetto di legge la restauriamo sotto altro aspetto. Così dicendo mi pare ch'egli abbia creduto che nel disegno di legge per le guarentigie relative al potere spirituale del Papa si voglia restaurare una Sovranità giurisdizionale.

« Ora questo non è nè punto nè poco esatto, poichè si tratta di una Sovranità essenzialmente ed esclusivamente onorifica ».

L'onorevole Mancini, nella tornata del 28 gennaio medesimo, definiva quella sovranità lasciata al Pontefice, « una semplice assimilazione onorifica » ai veri Sovrani, a coloro che non per abuso, non per troppo rettorico, ma perchè il nome corrisponde alla cosa, sono realmente di diritto e di fatto Sovrani ». E nel 3 febbraio soggiungeva: « Io credo esser fuori d' ogni controversia nella coscienza di tutti noi, che in Italia non debba più esistere e non esista che una sola Sovranità, la Sovranità Nazionale e l' autorità costituzionale di Vittorio Emanuele II; che nel Pontefice non solo non è oggi una Sovranità Politica, ma che nessuna parte dell'antica Sovranità Politica gli resta, tanto nei rapporti territoriali, che nei rapporti personali, e che ciò, che noi andremo a fare con questa legge, non sarà mai la restituzione di una reliquia qualsiasi dell'antica Politica Sovranità al Pontefice ». — è soverchio riprodurre altri brani dei discorsi dei Deputati e Ministri, in cui questa

idea fu cento volte solennemente affermata. Sarà bene soltanto di trascrivere le parole, con cui si esprime il relatore della Commissione, ripudiando, come soverchi, taluni emendamenti che altri aveva proposto per chiarezza maggiore:

« Non abbiamo noi detto che il Potere temporale del Pontefice è finito? Abbiamo dunque, come bambini, paura che questo fantasima del potere temporale sbuchi ogni momento da terra, cosicchè sia necessario di dargli sul capo ogni giorno perchè si rintani?

« Alla commissione non è sfuggito quello che l'onorevole Rattazzi crede che gli sia sfuggito. S'egli vorrà rileggere la relazione, vedrà che noi abbiamo affermato, che i Diritti privati del Pontefice e di tutti quelli che stanno con lui, dovessero essere retti dalla legislazione dello Stato in cui risiede, e di quello in cui è nato, secondo la diversa loro natura. Però non ci è parso che di ciò bisognasse fare esplicita dichiarazione nella legge, e ci è bastato levare ogni dubbio intorno a ciò, cancellando nel progetto di legge del Ministero le parole immune dalla Giurisdizione dello Stato, che sino a certo punto avrebbero potuto dar luogo a qualche incertezza.

Che se pertanto il testo della legge e lo spirito di essa, e la sua genesi e la osservanza, tutto concorre a dimostrare evidentemente la competenza dei Magistrati del Re, la eccezione di Monsignor Maggiordomo era mal fondata, e ben fece il Tribunale a rigettarla. Perocchè, non sarà soverchio di ripeterlo ancora una volta, non trattasi di sostituire altri regolamenti ed altri criteri a quelli che il Sommo Pontefice abbia stabilito per l'Amministrazione interna dei suoi palazzi, non di determinare la sorte dei suoi impiegati, di attribuir loro stipendio o pensione, non di vedere se bene o male furono congedati Trattasi bensì di taluno, il quale pretende di aver prestato un'opera, e fatte spese per i palazzi Apostolici, e questa non è più materia amministrativa, ma essenzialmente civile, e come tale giudicabile dai Magistrati.

Osserva d'altra banda, che sia parimenti giusta la pronuncia impugnata quanto al merito dell'azione promossa dal Martinucci. Costui infatti, non s'appone al vero allorchè sostiene che la sua domanda doveva essere senz'altro accolta, perchè non oppugnata dal convenuto. Dal momento che questi negava ogni giurisdizione sul Magistrato adito, non è a meravigliare se trovò conveniente schi-

vare qualsiasi dissertazione in merito. Da tale contegno importante, non si potrebbe seriamente inferire che egli nulla avesse obbiettato contro le osservazioni dell'attore, tanto più, perchè Monsignore Theodoli con le parole consacrate nella sua conclusionale « per vani pretesi titoli » e « pel preteso pagamento etc. » rilevò chiaramente come non accettasse punto le contrarie deduzioni.

Che così essendo, nulla impediva al Tribunale di esaminare, come fece, qual fondamento giuridico presentasse la proposta istanza, e se per avventura l'interrogatorio deferito o la chiesta prova testimoniale fossero per riuscire opportuni. Or a chiunque voglia accingersi ad una coscienziosa disamina dei fatti esposti dall'attore stesso non può sfuggire al certo, che costui si presenta sfornito di un contratto qualsiasi, o di un rescritto di nomina, all'ufficio, che sostiene di aver disimpegnato nel Vaticano fino al marzo 1879; anzi, egli non ha potuto neppure invocare qualche regolamento organico che stabilisca uno stipendio per l'ufficio medesimo. Trattasi adunque di un individuo che si dice ingegnere di Pio IX, il quale ingegnere, oltre all'opera prestata come tale, avrebbe eseguito nel 1871 e 1872, secondo il prodotto certificato dell'attuale Comandante il Corpo dei Vigili in Roma, lo incarico di consegnare al Municipio il materiale dei Vigili, che prima esisteva nel Vaticano, ed inoltre, stando all'asserzione dello stesso Sig Martinucci, questi avrebbe ivi organizzato un altro Corpo di Guardie del Fuoco, assumendone la direzione, ed improntando un ufficio con Archivio etc. Ma ammesso per ipotesi tutto ciò, poichè egli afferma di aver lasciato al cadere di settembre 1870 lo stipendio mensile di lire 77,94 fino allora datogli dal Comune, per passare a rendere i propri servigi al Vaticano qual direttore dei Vigili, se da una banda non può ragionevolmente ritenersi che s'inducesse a far ciò gratuitamente, è impresumibile dall'altra che di codesti servigi non fosse stato comechessia retribuito, nonostante la mancanza di analogo stipulato o di una nomina regolare. È inverosimile infatti che un uomo, il quale avrebbe rinunziato alla modesta paga del Municipio per il bisogno di procacciarsi una posizione migliore, se ne rimanesse poi per molti anni senza conseguire e nemmeno richiedere alcun che dal Vaticano, e senza muover lamento o verbo di sorta fino al marzo 1879, per fare regolarizzare la sua posizione Si dirà che per lo

meno sarebbesi operato un quasi contratto, e che in ogni modo non sia da presumere la rinuncia ad un diritto; però, in tema di quasi contratto si entrerebbe nel vasto campo delle presunzioni e della verosimiglianza, ed appunto in quest'ordine di considerazioni, il silenzio di tanto tempo, è argomento ineluttabile per concludere che, se il Martinucci non intese prestarsi gratuitamente, nemmeno sia credibile che l'opera del medesimo non fosse stata rimunerata fino a che non fu congedato dal Vaticano.

Quanto poi alla presumibilità della rinunzia ad un diritto, bisognerebbe aver provato che un diritto esista, ma è proprio di codesto sostrato che difetta la domanda in esame, per la inverosimiglianza dell'asserto dello Attore.

Che inoltre l'appellante stesso comprese l'assurdità dei suoi primitivi reclami diretti al Vaticano, per ottenere uno stipendio dopo che si era stato licenziato, come narra nel suo libello, poichè con questo non pretese in sostanza che una indennità compensativa della perdita di quel tenue assegno che percepiva dal Municipio. La quale domanda è mal fondata anch'essa, perocchè il Martinucci stesso dichiarò di avere spontaneamente rinunziato a quell'assegno per volere servire con ufficio superiore nel Vaticano, il quale perciò non sarebbe stato in colpa, non avendolo esso indotto a siffatta rinuncia, e quando d'altronde tutto fa presumere che egli sia stato retribuito dell'opera sua.

Che siccome quando esiste un patto esplicito, e quindi un'obbligazione formale, la legge stessa presume che non si stia più di tre anni senza domandare lo stipendio e l'onorario, destinato appunto per sopperire alle spese quotidiane, così non potrebbe ammettersi che esso Martinucci aspettasse tanti anni senza nemmeno cercare di fare determinare in proprio un onorario.

Che infine, avendo egli dedotto nella sua citazione, che quando fu licenziato nel 1879 richiese invano che gli si liquidasse la pensione dovutagli, ciò proverebbe che il Martinucci avesse ricevuto uno stipendio fino a quel tempo, perocchè non sarebbe stato possibile reclamare la liquidazione di qualsiasi pensione, senza ammettere necessariamente non pur la determinazione, ma benanche il seguito pagamento di uno stipendio.

Occorre appena accennare che per l'epoca posteriore al licenziamento sia ancor più inattendibile ogni richiesta di ulteriore retribuzione, nulla importando che il materiale delle macchine, l'Archivio, le carte etc. fossero rimaste in potere dello stesso Martinucci, per non esserne ancora seguita la riconsegna al Vaticano, poichè da ciò non si potrebbe legittimamente indurre che egli debba tuttora considerarsi investito del preteso ufficio ad onta che ne fosse stato licenziato.

Che per quanto attiensi alle spese, che l'appellante dice di aver sostenuto per il personale di cancelleria, per la tenuta dell'ufficio, per l'acquisto di oggetti ed altro, risulta molto più inattendibile la domanda di lui, imperocchè non esibisce neppure una sola ricevuta, una fattura qualunque, un registro od altro documento che valga a concretare siffatta pretesa. Contro la quale poi ricorre *a fortiori* l'argomento d'inverosimiglianza, per cui è impossibile ammettere che il Martinucci non soltanto non avesse ricevuto alcun compenso per i suoi servigi, ma si fosse sobbarcato per soprassello ad anticipare la ragguardevole somma di lire quattromila, quante oggi ne richiede il rimborso di tali spese.

Che conseguentemente sarebbe un fuor d'opera ordinare un interrogatorio, ovvero una prova testimoniale, per dimostrare fatti e circostanze, che ancor quando fossero constatati non distruggerebbero i gravi argomenti sovraenunciati, e per i quali la Corte si è convinta senz'altro, che qualsivoglia servizio del Martinucci sia stato compensato, e molto più le spese, che diconsi da lui anticipate. Ed a questo proposito è degno di nota che nei capitoli d'interrogatorio formulati dallo istante, mentre costui vuole che il Convenuto dica se fossero veri gl'incarichi dati dal Vaticano al Martinucci e l'opera da lui prestata, se perciò avesse rinunciato allo assegno del Comune, se l'ufficio di Direttore fosse gratuito, se per l'Amministrazione del Corpo delle Guardie aveva un ufficio con apposito personale, e se avesse anticipate le spese occorse, ha evitato però di domandare all'interrogando se dei servigi prestati e agli esiti forse fatti, egli, l'attore, avesse ricevuto mai la dovuta retribuzione. È questo il punto essenziale della causa, e non occorre ripetere qui che, vuoi per la condizione del Martinucci, vuoi per l'alta e decorosa posizione del Vaticano, vuoi infine per tutt'altre circo-

stanze superiormente rilevate, sia assolutamente incredibile che l'appellante fosse rimasto lì a servire per nove anni circa, senza veruna mercede, anzi con significato disborso di spese. Nè potrebbe dubitarsi che in queste cause fossero ammissibili le presunzioni *hominis*, quando l'attore in difetto di prove scritturali, s'è appigliato al sussidio di un interrogatorio e della invocata prova orale.

D'altronde è ovvio che come per accogliere, così per respingere una domanda, il magistrato, possa ben prevalersi di coteste *presunzioni* semprechè la legge nol vieti, e qui si è precisamente nella ipotesi contemplata nell'articolo 1354 Cod. Civile.

Osserva in ultimo che, dovendosi per le discorse ragioni confermare l'appellata sentenza, così per la ritenuta competenza come per la rejezione delle domande sia opportuno compensare le spese anche, in secondo grado, siccome fu fatto in prima istanza· Articolo 370 Codice di procedura Civile;

Per questi motivi

La Corte, pronunciando sull'appello di cui si tratta contro la sentenza del Tribunale Civile di Roma dei sedici agosto volgente anno, respinta ogni contraria istanza, eccezione e conclusione, conferma in ogni sua parte la sentenza medesima e dichiara compensate tra i contendenti anche le spese di questo secondo grado.

Così deciso in Roma addì undici ottobre milleottocentottantadue nella Camera di consiglio della *Sezione feriale* della Corte suddetta composta degli illustrimi signori Avvocati Giannuzzi Savelli Commendator Bernardo, Primo Presidente, Arnoldi Comm. Luigi, Santelli Comm. Giovanni, Vasta Cav. Uff. Ignazio e Motta Comm. Achille, estensore, Consiglieri i quali hanno firmato la presente come di legge.

firmati — B. Giannuzzi Savelli
» — L. Arnoldi
» — Santelli
» — Vasta
» — A. Motta *estensore*
» — Melis *v. Cancelliere*

La presente sentenza fu dal sottoscritto pubblicata a senso di legge nella udienza pubblica del nove novembre 1882.

MELIS *v. Cancelliere*

Registrata a Roma 17 novembre 1882, vol. 123 n.° 8488, atti giudiziarii, esatte lire dodici.

Il Ricevitore
firmato CANONICO

XIV.

Lettera di S. S. il Papa Leone XIII all'Eminentissimo sig. Cardinale Rampolla, del 15 giugno 1887.

Em. Signore,

Quantunque Le siano abbastanza noti gl'intendimenti che ci guidano nel governo della Chiesa universale, pure crediamo opportuno di riassumerli brevemente e meglio dichiararli a Lei, che per ragione del nuovo officio, a cui la Nostra fiducia l'ha chiamata, deve prestarci più da vicino il suo concorso, e secondo la Nostra mente, spiegare la sua azione.

In mezzo ai gravissimi pensieri, che sempre Ci ha dato e ci dà il formidabile peso del Sommo Pontificato, valse non poco a riconfortarci la persuasione altamente radicata nell'animo Nostro della grande virtù di cui è ricca la Chiesa, non solamente per la salvezza eterna delle anime, che ne è il fine vero è proprio, ma anche a salute di tutta l'umana società — E in fin dal principio ci proponemmo di adoperarci costantemente a risarcire i danni recati alla Chiesa dalla rivoluzione e dall'empietà, e nel tempo stesso a far sentire a tutta l'umana famiglia, estrenamente bisognosa, l'alto conforto di questa Divina virtù — E poichè i nemici da lungo tempo si studiano con ogni mezzo di togliere alla Chiesa ogni influenza sociale, e di allontanare da essa popoli e governi, ai quali con tutte le arti si provarono di renderla sospetta e di farla credere nemica, dal canto Nostro l'abbiamo sempre mostrata, qual'è veramente, la migliore amica e benefattrice dei principi e dei popoli; e Ci siamo studiati di riconciliarli con essa, rannodando o stringendo viepiù tra la S. Sede e le diverse nazioni amichevoli rapporti, e ristabilendo dovunque la pace religiosa.

Tutto Ci consiglia, signor Cardinale, a tenerci costantemente su questa via; e non fa d'uopo qui dichiararne particolarmente i motivi.

Accenneremo solo il gravissimo bisogno che ha la società di tornare ai veri principii di ordine, tanto sconsigliatamente abbandonati e negletti. Per questo abbandono si è rotta tra popoli e sovrani, e tra le diverse classi sociali, quella pacifica armonia, nella quale è riposta la tranquillità e il pubblico benessere; si è indebolito il sentimento religioso e il freno del dovere; per cui è sorto vigoroso, e si è diffuso largamente, lo spirito d'indipendenza e di rivolta, che va fino all'anarchia e alla distruzione della stessa sociale convivenza. — Il male cresce a dismisura e dà a pensare seriamente a molti uomini di governo, i quali cercano in ogni modo di arrestare la società sul fatale pendio e di richiamarla a salute. E bene sta; chè con tutte le forze si deve fare argine ad un torrente così rovinoso. Ma la salvezza non verrà senza la Chiesa: senza la salutare influenza di lei, che sa indirizzare con sicurezza le menti alla verità, e formare gli animi alla virtù e al sacrifizio, nè la severità delle leggi, nè i rigori della giustizia umana, nè la forza armata varranno a scongiurare il pericolo presente, e molto meno a ristabilire la società sulle naturali ed inconcusse sue fondamenta.

Persuasi di questa verità, crediamo sia compito Nostro di continuare quest'opera di salute, sia col propagare le sante dottrine del Vangelo, sia col riamicare gli animi di tutti alla Chiesa ed al Papato, sia col procurare a questo e a quella una maggior libertà, sì che siano in grado di compiere con largo frutto la loro benefica missione nel mondo.

A quest'opera Ci è piaciuto, signor Cardinale, di associarla, molto riprometendoci dalla sua esperienza negli affari, dalla sua attività e provata devozione alla S. Sede, e dal suo attaccamento alla Nostra Persona. Al conseguimento del nobilissimo scopo, Ella insiem con Noi vorrà dirigere da per tutto l'azione della S. Sede, applicandola però alle varie nazioni, secondo i bisogni e le speciali condizioni di ciascuna.

Nell'Austria-Ungheria . . . .
. . . .

Ma vi ha un altro punto, che richiama a sè di continuo la Nostra attenzione, ed è per Noi e per la Nostra Apostolica autorità del più alto interesse; intendiamo dire dell'attuale Nostra condizione

in Roma, a cagione della funesta discordia tra l'Italia, qual' è ora officialmente costituita, ed il romano Pontificato — Vogliamo in argomento sì grave aprirle pienamente il Nostro pensiero.

Più volte abbiamo espresso il desiderio di vedere finalmente composto il dissidio; ed anche recentemente, nell'Allocuzione Concistoriale del 23 maggio decorso abbiamo attestato l'animo Nostro propenso ad estendere l'opera di pacificazione, come alle altre nazioni, così in modo speciale all' Italia per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta. Qui però per giungere a stabilire la concordia non basta, come altrove, provvedere a qualche interesse religioso in particolare, modificare o abrogare leggi ostili, scongiurare disposizioni contrarie che si minacciano, ma si richiede inoltre, e principalmente, che sia regolata come conviene la condizione del Capo supremo della Chiesa, da molti anni per violenze ed ingiurie addivenuta indegna di Lui, ed incompatibile colla libertà dell'Apostolico officio. — Per questo nella citata Allocuzione avemmo cura di mettere a base di questa pacificazione la giustizia. e la dignità della Sede Apostolica, e di reclamare per Noi uno stato di cose, nel quale il Romano Pontefice non debba essere soggetto a nessuno, ed abbia a godere di una piena e non illusoria libertà— Non v'era luogo a fraintendere le Nostre parole, e molto meno a snaturarle, torcendole ad un significato del tutto contrario al Nostro pensiero. Da quelle usciva evidente il senso inteso da Noi, essere cioè condizione indispensabile alla pacificazione in Italia, rendere al Romano Pontefice una vera sovranità. Giacchè nello stato presente di cose è chiaro, che Noi siamo più che in potere Nostro in potere di altri, dal cui volere dipende di variare, quando e come piaccia, secondo il mutar degli uomini e delle circostanze, le condizioni stesse della Nostra esistenza. E perciò sempre, ne corso del Nostro Pontificato, secondo ch'era debito Nostro, abbiamo rivendicato del Romano Pontefice un'effettiva sovranità, non per ambizione, nè a scopo di terrena grandezza, ma come vera ed efficace tutela della sua indipendenza e libertà.

Infatti l'autorità del Sommo Pontificato, istituita da Gesù Cristo e conferita a S. Pietro, e per esso ai suoi legittimi successori, i Romani Pontefici, destinata a continuare nel mondo fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del figlio di Dio, ar-

richita delle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi, propri e giuridici, quali si richiedono pel governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo Divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell'esercizio delle sue eccelse funzioni. E poichè da questo supremo potere e dal libero esercizio di esso dipende il bene di tutta quanta la Chiesa, era della più alta importanza, che la nativa sua indipendenza e libertà fosse assicurata, garentita, difesa attraverso i secoli nella persona di chi ne era investito, con quei mezzi, che la Divina Provvidenza avesse riconosciuti acconci ed efficaci allo scopo. — E così, uscita la Chiesa vittoriosa dalle lunghe ed acerbe persecuzioni dei primi secoli, quasi a manifesto suggello della sua Divinità, passata l'età che può dirsi d'infanzia, e giunto il tempo di mostrarsi nel pieno sviluppo della sua vita, cominciò pei Pontefici di Roma una condizione speciale di cose, che a poco a poco, col concorso di provvidenziali circostanze, finì collo stabilimento del loro Principato civile. Il quale con diversa forma ed estensione, si è conservato, pur tra le infinite vicende di un lungo corso di secoli, fino ai dì nostri, recando all'Italia e a tutta Europa, anche nell'ordine politico e civile, i più segnalati vantaggi. — Sono glorie dei Papi e del loro Principato i barbari respinti od inciviliti, il dispotismo combattuto e frenato, le lettere, le arti, le scienze promosse, le libertà dei Comuni, le imprese contro i Musulmani, quando erano essi i più temuti nemici non solo della religione, ma della civiltà cristiana e della tranquillità dell'Europa. — Un'istituzione sorta per vie sì legittime e spontanee, che ha per sè un possesso pacifico ed incontestato di dodici secoli, che contribuì potentemente alla propagazione della fede e della civiltà, ha più d'ogni altra il dritto di essere rispettata e mantenuta; nè perchè una serie di violenze e d'ingiustizie è giunta ad opprimerla, possono dirsi cambiati, riguardo ad essa, i disegni della Provvidenza. — Anzi se si considera, che la guerra mossa al Principato civile dei Papi, fu opera sempre dei nemici della Chiesa, e in quest'ultimo tempo opera principale delle sette che, coll'abbattere il dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale potere dei Pontefici, questo stesso conferma chiaramente essere anche oggi

nei disegni della Provvidenza, la sovranità civile dei Papi, ordinata come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quella che ne tutela efficacemente la libertà e l'indipendenza.

Quanto si dice in generale del civil Principato dei Pontefici, vale a più forte ragione ed in modo speciale di Roma. I suoi destini si leggono chiaramente in tutta la sua storia; chè, come nei consigli della Provvidenza tutti gli umani avvenimenti furono ordinati a Cristo e alla Chiesa, così la Roma antica e il suo impero furono stabiliti per la Roma cristiana; e non senza speciale disposizione, a quella metropoli del mondo pagano rivolse i passi il Principe degli Apostoli S. Pietro, per divenirne il Pastore e trasmetterle in perpetuo l'autorità del supremo Apostolato — Per tal guisa le sorti di Roma furono legate, di una maniera sacra ed indissolubile, a quelle del Vicario di Gesù Cristo: e quando, allo spuntare di tempi migliori, Costantino il Grande volse l'animo a trasferire in Oriente la Sede del romano impero, con fondamento di verità può ritenersi, che la mano della Provvidenza lo guidasse, perchè meglio si compissero sulla Roma dei Papi i nuovi destini. Certo è che dopo quell'epoca, col favore dei tempi e delle circostanze, spontaneamente, senz'offesa, senza opposizione di alcuno, per le vie più legittime i Pontefici ne divennero anche civilmente signori e come, tali la tennero fino ai di nostri. —Non occorre qui ricordare gl' immensi beneficii e le glorie procacciate dai Pontefici a questa loro prediletta città, glorie e beneficii, che sono scritti del resto a cifre indelebili, nei monumenti e nella storia di tutti i secoli. È pur superfluo notare. che questa Roma porta in ogni sua parte profondamente scolpita l'impronta Papale; e ch'essa appartiene ai Pontefici, per tanti e tanti titoli, quali nessun Principe ha mai avuti su qualsivoglia città del suo regno. — Importa però grandemente osservare, che la ragione della indipendenza e della libertà Pontificia nell'esercizio dell'apostolico ministero, piglia una forza maggiore e tutta propria quando si applica a Roma, sede naturale dei Sommi Pontefici, centro della vita della Chiesa, capitale del mondo cattolico — Qui, dove il Pontefice ordinariamente dimora, dirige, ammaestra, comanda, affinchè i fedeli di tutto il mondo possano con piena fiducia e sicurtà prestargli l'ossequio, la fede, l'obbedienza che in coscienza gli debbono, qui, a preferenza, è

necessario che Egli sia posto in tale condizione d'indipendenza, nella quale non solo non sia menomamente impedita da chichessia la Sua libertà, ma sia pure evidente a tutti che non lo è; e ciò non per una condizione transitoria e mutabile ad ogni evento, ma di natura sua stabile e duratura. Qui, più che altrove, dev'esser possibile e senza timore d'impedimenti, il pieno esplicamento della vita cattolica, la solennità del culto, il rispetto e la pubblica osservanza delle leggi della Chiesa, l'esistenza tranquilla e legale di tutte le istituzioni cattoliche.

Da tutto ciò è agevole comprendere, come s' imponga ai Romani Pontefici, e quanto sia sacro per essi il dovere di difendere e mantenere la civile sovranità e le sue ragioni; dovere reso, anche più sacro, dalla religione del giuramento. — Sarebbe follia pretendere, che essi stessi consentissero a sacrificare colla sovranità civile, ciò che hanno di più caro e prezioso; vogliam dire la propria libertà nel governo della Chiesa, per la quale i loro Predecessori hanno in ogni occasione sì gloriosamente combattuto.

Noi certo col Divino aiuto non falliremo al Nostro dovere, e fuori del ritorno ad una vera ed effettiva sovranità, qual si richiede dalla Nostra indipendenza e dalla dignità del Seggio Apostolico, non veggiamo altro adito aperto agli accordi e alla pace. — La stessa cattolicità tutta quanta, sommamente gelosa della libertà del suo Capo, non si acquieterà giammai finchè non vegga farsi ragione ai giusti reclami di Lui.

Sappiamo che uomini politici, dall'evidenza delle cose, costretti a riconoscere che la condizione presente non è quale si converrebbe al romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. — Ma sono questi vani ed inutili tentativi; e tali saranno tutti quelli di simil natura, che sotto speciose apparenze lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza. Il difetto sta nella natura stessa delle cose, quali sono ora costituite, e nessun estrinseco temperamento che si usi, può mai valere a rimuoverlo. — È ovvio prevedere dei casi, in cui la condizione del Pontefice diventi anche peggiore, sia per la prevalenza di elementi sovversivi e di uomini che non dissimulano i loro propositi contro la persona e l'autorità del Vicario di Cristo, sia per avvenimenti guerreschi e per le molteplici complicazioni, che

da questi potrebbero nascere a suo danno. — Fino ad ora, l' unico mezzo di cui si è servita la Provvidenza per tutelare come si conveniva la libertà dei Papi, è stata la loro temporale sovranità; e quando questo mezzo mancò, i Pontefici furono sempre, o perseguitati, o prigioni, o esuli, o certo in condizione di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l' una o l'altra di queste vie. — È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta.

Si spera pure e si fa assegnamento sul tempo, quasi che, col prolungarsi possa divenire accettabile la condizione presente — Ma la causa della loro libertà è pei Pontefici e per la cattolicità, interesse primo e vitale. Quei che la sentono diversamente, non conoscono o fingono di non conoscere di quale natura sia la Chiesa, quale e quanta la sua potenza religiosa, morale e sociale, cui nè le ingiurie del tempo, nè la prepotenza degli uomini, varranno mai a fiaccare. Se di ciò si rendessero conto ed avessero senno veramente politico, essi non penserebbero solo al presente, nè si affiderebbero a fallaci speranze per l'avvenire; ma col dare essi stessi al Pontefice romano quel ch'egli a buon dritto reclama, toglierebbero una condizione di cose piena d'incertezze e di pericoli, assicurando per tal guisa i grandi interessi e le sorti stesse d' Italia.

Non è da sperare che questa Nostra parola sia intesa da quegli uomini che sono cresciuti nell'odio contro la Chiesa ed il Pontificato; costoro, a dir vero, come odiano la religione, così non vogliono il vero bene della loro terra natale. — Ma coloro che, non imbevuti da vieti pregiudizi, nè animati da spirito irreligioso, giustamente apprezzano gl' insegnamenti della storia e le tradizioni italiane, e non disgiungono l'amor della Chiesa dall'amor della patria, debbono riconoscere con Noi, che nella concordia col Papato sta appunto per l' Italia il principio più fecondo della sua prosperità e grandezza.

Di che è conferma il presente stato di cose. — Ormai è fuori di dubbio, e gli stessi uomini politici italiani lo confessano, che la discordia con la S. Sede non giova ma nuoce all' Italia, creandole non poco nè lievi difficoltà interne ed esterne. — All' interno, disgusto dei cattolici, al veder tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo, turbamento delle coscienze, aumento d' irreligione e d' immoralità, elementi grandemente nocivi al pubblico bene. — All'estero, malcontento dei cattolici, che sen-

tono compromessi, insieme colla libertà del Pontefice, i più vitali interessi della cristianità: difficoltà e pericoli, che anche nell'ordine politico possono da ciò derivare all' Italia, dai quali desideriamo con tutto l'animo sia preservata la patria nostra. — Si faccia cessare da chi può e deve il conflitto, ridonando al Papa il posto che gli conviene, e tutte quelle difficoltà cesseranno d' un tratto. Anzi l' Italia se ne avvantaggerebbe grandemente in tuttto ciò che forma la vera gloria e felicità di un popolo, e che merita il nome di civiltà; giacchè com'ebbe dalla Provvidenza in sorte di essere la nazione più vicina al Papato, così è destinata a riceverne più copiosamente, se non lo combatte o vi si oppone, le benefiche influenze.

Si vuole opporre, che per ristabilire la sovranità pontificia si dovrebbe rinunziare a grandi vantaggi già ottenuti, non tenere alcun conto dei progressi moderni, tornare indietro fino al medio evo. — Ma non sono questi motivi, che valgano

A qual bene infatti che sia vero e reale, si opporrebbe la Sovranità Pontificia? È indubitato che le città e le regioni già soggette al Principato civile dei Pontefici, furono, per ciò stesso, preservate più volte dal cadere sotto dominio straniero, e conservarono sempre indole e costumi schiettamente italiani. — Nè potrebbe anche oggi essere diversamente; giacchè il Pontificato se per l'alta sua missione, universale e perpetua, appartiene a tutte le genti, per ragioni della Sede assegnatagli dalla Provvidenza, è specialmente gloria italiana. — Che se verrebbe così a mancare l'unità di Stato, Noi, senza entrare iu considerazioni che tocchino il merito intrinseco della cosa, e solo collocandoci por poco sul terreno stesso degli oppositori, domandiamo, se quella condizione di unità costituisca per la nazione un bene così assoluto che senza di esso non vi sia per loro nè prosperità nè grandezza; o così superiore, che debba prevalere a qualunque altro. Risponde per Noi il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose, che pur non ebbero, nè hanno quella specie di unità che qui si vuole: e risponde altresì la ragion naturale che, nel conflitto, riconosce dover prevalere il bene della giustizia, primo fondamento della felicità e stabilità degli Stati; e ciò specialmente quando essa sia collegato, come qui avviene, con l' interesse altissimo della religione e di tutta quanta la Chiesa. Dinnanzi al quale non è punto da esitare; chè se da parte

della Provvidenza Divina fu tratto di speciale predilezione verso l'Italia averle posto nel seno la grande istituzione del Pontificato, di cui qualunque nazione si sentirebbe altamente onorata, è giusto e doveroso, che gl'italiani non guardino a difficoltà per tenerlo nella condizione che gli conviene. Tanto più che senza escludere in fatto altri utili ed opportuni temperamenti, senza parlare di altri beni preziosi, l'Italia, dal vivere in pace col Pontificato, vedrebbe potentemente cementata l'unità religiosa, fondamento di qualunque altra, e fonte d'immensi vantaggi anche sociali.

I nemici della Sovranità Pontificia fanno appello anche alla civiltà e al progresso. Ma a bene intendersi fin sulle prime, solamente ciò che mena al perfezionamento intellettuale e morale, o almeno ad esso non si oppone, può costituire per l'uomo, vero progresso: e di questo genere di civiltà non v'ha sorgente più feconda della Chiesa, la quale ha la missione di promuovere sempre l'uomo alla verità e al retto vivere.

Ogni altro genere di progresso, posto fuori di questa cerchia non è in verità che regresso, e non può che degradare l'uomo e respingerlo verso la barbarie: e di questo nè la Chiesa, nè i Pontefici, sia come Papi, sia come Principi civili, potrebbero per buona sorte dell'umanità, farsi mai i fautori. — Ma tutto ciò che le scienze, le arti e l'industria umana hanno trovato o possono trovar di nuovo per l'utilità e le comodità della vita; tutto ciò che favorisce l'onesto commercio e la prosperità delle pubbliche e private fortune; tutto ciò ch'è, non licenza, ma libertà vera e degna dell'uomo, tutto è benedetto dalla Chiesa e può aver larghissima parte nel principato civile dei Papi. — E i Papi, quando ne fossero di nuovo in possesso, non lascerebbero di arricchirlo di tutt'i perfezionamenti di cui è capace, facendo ragione alle esigenze dei tempi e ai bisogni nuovi della società. La stessa paterna sollecitudine, da cui furono sempre animati verso i loro sudditi, li consiglierebbe anche al presente a rendere miti le pubbliche gravezze, a favorire colla più larga generosità le opere caritatevoli e gl'istituti di beneficenza; a prendere cura speciale delle classi bisognose ed operaie, migliorandone le sorti; a fare, in una parola, del loro civil principato anche adesso, una delle istituzioni meglio acconce a formare la prosperità dei sudditi.

Contro la quale sarebbe vano accampare l'accusa di essere parto del medio evo. — Giacchè avrebbe, come si è detto, i sani ed utili miglioramenti voluti dai tempi nuovi: e, se nella sua sostanza, sarebbe quello che fu nell'età di mezzo, cioè una sovranità ordinata a tutelare la libertà e l'indipendenza dei Romani Pontefici nell'esercizio della loro suprema autorità; che perciò? Il fine importantissimo a cui essa serve, i vantaggi molteplici che ne ridondano per la tranquillità del mondo cattolico e la quiete degli Stati, la maniera mite con cui si esercita, l'impulso potente, che sempre ha dato ad ogni genere di sapere e di civile cultura, sono elementi che convengono mirabilmente a tutt'i tempi, siano essi tranquilli e gentili, barbari o fortunosi. Sarebbe stoltezza voler sopprimerla perciò solo che fiorì nei secoli di mezzo. — I quali, per altro, se come tutte le epoche ebbero vizi e costumanze biasimevoli, ebbero pure pregi così singolari che sarebbe vera ingiustizia disconoscerli. E più di ogni altro dovrebbe sapere apprezzarli l'Italia, che appunto nel corso di quei secoli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle imprese militari e navali, nel commercio, negli ordinamenti cittadini raggiunse tanta altezza e celebrità che non potrà esser mai distrutta nè oscurata.

Vorremmo, signor Cardinale, che queste idee, derivate da considerazioni si alte e che tengono conto di tutti gl'interessi legittimi, penetrassero sempre più nelle menti di tutti; e che quanti sono veri cattolici non solo, ma amano quanti amano di verace amore l'Italia, entrassero apertamente in queste Nostre viste e le secondassero. — Ad ogni modo, col promuovere la riconciliazione col Pontificato e coll'averne indicato le condizioni fondamentali, sentiamo di aver soddisfatto ad un Nostro dovere innanzi a Dio e agli uomini, qualunque siano gli avvenimenti che seguiranno.

Quanto a Lei, siamo certi, che vorrà sempre impiegare tutta la sua intelligente attività nell'esecuzione dei disegni, che in questa lettera Le abbiamo manifestato. — Ed affinchè l'opera sua torni di grande vantaggio alla Chiesa e di onore alla S. Sede, imploriamo in abbondanza sopra di Lei i lumi e gli aiuti del cielo. A pegno dei quali, ed in attestato di speciale affetto, Le impartiamo di cuore l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano 15 giugno 1887.

Leo PP. XIII.

XV.

Circolare di S. E. il Cardinale Rampolla ai Nunzi Pontifici del 22 giugno 1887.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Vi è stato rimesso a suo tempo il testo dell'ultima allocuzione pontificia, pronunziata nel concistoro del 23 maggio ultimo. — In quest'allocuzione il Santo Padre, dopo aver manifestato la sua alta soddisfazione pei negoziati seguiti da lungo tempo, in vista della pacificazione religiosa dell'Alemagna, nella paterna carità del suo cuore che abbraccia tutte le nazioni, indirizzava di preferenza all'Italia delle nobilissime parole, dettate dalla Sua apostolica sollecitudine e dal Suo sincero desiderio di pace, nella fiducia che riuscirebbero in un modo qualunque a colpire gli spiriti di coloro che, rifiutando di entrare nelle vie delle giuste e legittime aspirazioni, mantengono ancora l'Italia in una lotta insensata col Papato, della cui salutare influenza essi la privano.

La voce augusta del Capo della Chiesa, producendo, come bisognava aspettarsi, un'impressione profonda sugli spiriti degl'italiani, e svegliando dovunque dei sentimenti di riconoscenza e il vivissimo desiderio di mettere un termine a uno stato di cose intollerabile, funesto a tutti, ed unicamente proprio a soddisfare i voti d'una fazione d'uomini ingaggiati nella guerra contro la Chiesa, era nel tempo stesso di tal natura da mettere sempre più in rilievo il carattere calunnioso dell'asserzione, ripetuta da costoro, che il Sovrano Pontefice era il nemico perpetuo dell'Italia, di quest'Italia che nel Papato ha trovato sempre il fattore principale della sua secolare grandezza, le garanzie della più potente e più sicura salvaguardia.

I nemici della pace son coloro che, rinnegando la storia e la paterna tradizione, han pensato innalzare sulle rovine del Papato l'edificio nazione. — Essi non han pensato che quest'edificio, messo

fuori del suo centro naturale di gravitazione, verrebbe a crollare tosto o tardi.

Per rendere sterile l'effetto dell'allocuzione pontificia, si sono affaticati a svisarne la portata, come se l'amicale intervento del Santo Padre, sollecitante l'Italia a riparar da se la violazione della giustizia e le offese dirette contro l'indipendenza e la dignità della Santa Sede, non significassero altro che, l'abdicazione da parte del Sovrano Pontefice, dei beni supremi che, nè Lui nè alcuno dei Suoi successori, potrebbe mai astenersi di rivendicare.

Anche al Parlamento italiano, come Vostra Signoria avrà appreso dai giornali, è stata posta ultimamente una questione dal deputato Bovio, all'effetto di escludere ogni idea di riavvicinamento verso la Santa Sede, e i ministri della Corona, Zanardelli e Crispi, quantunque in un linguaggio moderato e corretto, sono stati d'accordo per affermar che l'Italia non prova il bisogno di riconciliarsi col Papato, dal momento che a Lui basta d'osservar le proprie leggi, e ch'essa non sarebbe disposta ad ammettere un riavvicinamento con pregiudizio dei pretesi dritti della nazione e con l'intervento delle potenze straniere.

Per mettere in piena luce, ed opporre a commenti così assurdi ed affermazioni di futili l'Augusta Parola Pontificia, affinchè l'opinione pubblica non possa essere in errore, specialmente nei paesi stranieri, ov' è difficile conoscere gli artifici che han costume di mettere in opera gli avversarii della Santa Sede per travestirne le intenzioni, ho creduto opportuno richiamare all'attenzione di Vostra Signoria le seguenti osservazioni, ch'ella sottoporrà al Ministro degli affari esteri:

In primo luogo, è appena possibile concepire che possa trovarsi della gente per supporre seriamente che il Santo Padre, esprimendo i suoi voti perchè sparisse il funesto dissidio col romano Pontificato, essendo salvaguardati gl'interessi della giustizia come la dignità e l'indipendenza della sede Apostolica, abbia potuto lasciare intravedere non so quale occulta intenzione d'abbandonare la rivendicazione del principato civile, di cui è stato spogliato per opera della violenza e delle sette, unicamente perchè, nel brevissimo passaggio della sua allocuzione ove faceva allusione all'Italia, non ha esplicitamente menzionato questa rivendicazione. Per poter attribuire alle parole pontifi-

cie un'interpretazione così assurda, bisognerebbe non solo cessare di tener conto degli atti anteriori, ed anche recenti, dello stesso Pontefice che rivendicano, in maniera la più netta ed assoluta, i dritti della Santa Sede su Roma e gli Stati della Chiesa, ma dimenticare ancora la solenne dichiarazione di tutto l'Episcopato, che rappresentava la voce unanime dell' intera Chiesa cattolica, a riconoscere che, nell'attuale ordine di cose, il potere temporale del Romano Pontefice è una condizione indispensabile pel libero esercizio del ministero apostolico.

Inoltre, conviene fare attenzione che le condizioni poste dal Santo Padre alla desiderata riconciliazione reclamano espressamente che si ripari alla violata giustizia e si provveda com'è necessario, all' indipendenza ed alla dignità della Sede apostolica; per tal riserva, Egli rivendicava nella più efficace maniera i Suoi dritti sul dominio temporale.

Come, infatti, potrebbe mai regnar la giustizia, se il Papa non è reintegrato nei suoi dritti incontestabili di sovrano temporale, fondati sui più legittimi e sacrosanti titoli? Nessun principe potrebbe, come il Papa, confermare la sua sovranità territoriale per un possesso di dodici secoli, fondata sulla spontanea cessione dei popoli abbandonati, sulla donazioni dei principi pietosi, su rivendicazioni costanti, sempre sanzionate dai trattati, essendo un patrimonio sacro della Chiesa, col consentimento di tutti gli Stati e di tutte le nazioni, che han sempre considerato la potenza temporale dei romani Pontefici come un baluardo, necessario all'indipendenza del potere apostolico per la libera propagazione delle sue dottrine, e l'esercizio completo del suo ministero, contro la dominazione e l'oppressione di non importa qual natura, fondata, infine, sui servizi resi non solo all'Italia, ma ancora alle altre nazioni, che debbono principalmente al Papato, il grado di civiltà a cui son pervenute, e il loro affrancamento dalle numerose invasioni dei barbari.

Questi titoli, ed altri ancora che si potrebbero invocare, per stabilire la base della giustizia, alla quale il Santo Padre ha fatto appello nella sua allocuzione, sono talmente evidenti che non potrebbero essere negati e molto meno distrutti dall' abituale argomento del preteso dritto nazionale. Poichè, questo sedicente dritto delle nazionalità non solo è assolutamente sconosciuto nel codice

positivo che regola le relazioni reciproche delle nazioni, ma, se volesse sperimentare di applicarlo agli Stati costituiti, ciò sarebbe una causa di torbidi universali, e ciò riaprirebbe l'èra delle conquiste dei barbari, compiute sotto l'impero esclusivo della forza materiale, per mezzo della quale la Santa Sede è stata spogliata, nel momento in cui l'Europa era in preda alle agitazioni.

Non è vero che l'indipendenza pel libero governo della Chiesa e la dignità del Sovrano Pontefice sarebbero assicurate, com'è necessario, senza la garanzia, la sola efficace, della sovranità territoriale.

Non occorre una grande perspicacia per comprendere che il Sovrano Pontefice, privo nella sua Sede, della sua vera e propria sovranità territoriale, sarà sempre il suddito e l'ospite d'un altro potere, unicamente e principalmente sovrano; per conseguenza, quale che sia l'ombra di libertà e d'indipendenza che gli sarebbe accordata per questo potere sotto qualsiasi forma, oltre ch'essa sarebbe revocabile in dritto per il potere che l'avrebbe accordata, essa sarebbe sempre in fatto violabile ed illusoria.

Non si aspetterebbe pertanto lo scopo (in vista del quale l'indipendenza del Romano Pontefice è riconosciuta necessaria), che è certamente quello di render libera, non solo in sè, ma ancora rispetto al mondo, la sua potenza spirituale, in modo da metterla all'infuori da ogni ingerenza e pressione materiale e morale, da parte di ogni altro potere.

Infine, il Romano Pontefice, data l'altissima dignità di cui è rivestito, non potrebbe esercitare vantaggiosamente e col prestigio che gli è necessario la sua spirituale potenza su più di 200 milioni di sudditi di ogni razza e di ogni classe, e di cui qualcuno gode di prerogative sovrane, senza essere circondato di questo splendore esteriore che la Provvidenza gli ha accordato, allorchè le differenti nazioni e i regimi sorsero dal seno della cristianità, sulle ruine dell'impero romano.

Il Papa non essendo Sovrano nella sua Sede, si troverebbe continuamente esposto a contatti umilianti ed indegni per molti riguardi alla sublimità del suo rango.

Sarebbe, in oltre, obbligato ad avere per familiari, consiglieri, coadiutori e cooperatori d'ogni sorta, indispensabili, all'esercizio

del ministero apostolico, persone sottoposte all'estranea autorità di un altro principe.

Da tutto ciò che precede é facile conchiudere che nè la giustizia, nè l'indipendenza, nè la dignitá stessa del Sommo Pontefice, potrebbero essere salvate se l'Italia persistesse a ritenere le spoglie del dominio temporale, con grande danno della Santa Sede Apostolica.

Dopo ciò, è inutile rilevare l'incoerenza e la futilità della quale i detti ministri han dato prova nelle loro dichiarazioni al Parlamento Italiano. Pretendendo che l'Italia per nulla sente il bisogno di riconciliarsi col Papa, si mette in contradizione col fatto manifesto del sentimento universale degl'Italiani, di cui la stampa di tutte le gradazioni e di tutt'i partiti s'è fatta l'eco, domandando con ragione che sia messo fine a uno stato di cose che si traduce in una lotta anormale e pregiudicabile. — Nessuno ignora, infatti che per l'oppressione della Chiesa e del Papa, l'Italia s'è privata della forza morale la più elevata, sempre indispensabile, non importa a qual governo, ma principalmente a questo, nella situazione funesta in cui s'è posto, per mantenere il popolo nel dovere, per serbare intatti i principii di autorità e d'ordine, oggigiorno così affievoliti, per salvare le istituzioni fondamentali dello stato da una ruina irreparabile, infine, per non tenere perpetuamente sospesa al disopra della testa della nazione una delle più gravi eventualità, che, toccando gl'interessi religiosi e morali del mondo intero, dà a tutti il dritto d'intervenirvi e domandarvi una soluzione conveniente: le leggi che fa da se non possono bastare al mantenimento dei dritti e tranquillizzare le coscienze degli altri. Se talvolta, e malgrado tutte queste ragioni, il governo italiano stimasse non essere opportuno d'accettare il paterno invito del Santo Padre, la responsabilità del rifiuto ricadrebbe tutta intera su questo governo, e questo dovrebbe cessar d'oggi innanzi di rimproverare al Sommo Pontefice, per una specie d'animosità, un'attitudine partigiana, ostile all'Italia e benevola a riguardo delle altre potenze; converrebbe inoltre, che per agire francamente e lealmente, il governo italiano s'astenesse di segnalare la Santa Sede ai governi stranieri, come causa principale d'un dissidio fecondo di mali estremamente gravi e ch'è generalmente deplorato.

Vostra Signoria darà lettura di questo mio dispaccio al Signor Ministro degli affari esteri, al quale ne lascerà anche una copia, se ne è fatta domanda. Col sentimento della più distinta stima, sono di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima devotissimo servitor vero.

Roma, 22 giugno 1887.

M. Cardinale Rampolla

XVI.

Allocuzione Concistoriale pronunziata da S. S. Leone XIII nel concistoro segretissimo del 30 Giugno 1889

Venerabili Fratelli,

Ciò che nell'ultima Allocuzione quivi medesimo Vi dicevamo intorno a nuovi e più gravi insulti che si stavano preparando in quest'alma città contro la Chiesa ed il Pontificato romano, fu già pienamente consumato, con supremo cordoglio dell'animo Nostro e con iscandalo di tutti i buoni.—Abbiamo perciò voluto adunarvi espressamente in istraordinario consesso per esprimere dinanzi a Voi i sentimenti che l'esecrabile avvenimento C' ispira, e per riprovare altamente, come merita, tanta enormezza.

Dopo i pubblici rivolgimenti d'Italia e la violenta occupazione di Roma, vedemmo succedersi una lunga serie d'ingiurie contro la religione santissima e la Sede Apostolica.—Ma i desiderii dell'empie sètte mirano a meta peggiore, non ancora raggiunta. Esse intendono ed hanno fermo di fare di Roma, capitale del mondo cattolico il centro d'ogni empietà e d'ogni profano costume: e quivi da ogni parte concentrano gli ardenti loro odii, perchè assalita questa rocca della Chiesa cattolica, torni loro più agevole di rovesciare, se fosse possibile, la stessa pietra angolare sulla quale essa è fondata. Ecco infatti che come nulla fossero le rovine accumulate in tanti anni, hanno cercato di vincer se stessi nell'audacia, scegliendo uno dei più solenni giorni dell'anno cristiano per innalzare in una delle pubbliche piazze un monumento che serve appunto a glorificare presso i posteri lo spirito di rivolta contro la Chiesa, e sia segno ad un tempo della lotta ad oltranza che si vuole contro la religione cattolica. — Tali essere gl'intendimenti di coloro specialmente che hanno promosso e favorito l'erezione del monumento, il fatto lo dice da sè. Si profondono onoranze ad un uomo, doppiamente apostata, convinto ere-

tico, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa. E per questi titoli appunto si è voluto onorarlo, conciossiachè doti veramente pregevoli in lui non riconosce la storia. Non alto valore scientifico; chè le sue opere lo mostrano e panteista e turpe materialista, infetto dei più volgari errori, e in contradizione sovente con se stesso. Non pregi di virtù, che anzi i suoi costumi sono rimasti ai posteri insigne esempio dell' estrema corruzione e malvagità, in cui può precipitare un uomo per impulso di sfrenate passioni. Non opere grandi, nè servigi resi alla causa del pubblico bene: ipocrisia, doppiezza egoismo, intolleranza, adulazione, volgarità e perversità d'animo furono le sue qualità. Così dunque le straordinarie onoranze tributate a tal uomo, dicono alto e chiaro, essere omai tempo di romperla colla rivelazione e la fede, l' umana ragione volersi emancipare affatto dall' autorità di Gesù Cristo. — E tale appunto è l' ideale, tali le aspirazioni delle sètte, le quali vogliono ad ogni costo l'apostasia della società da Dio, e con odio infinito fanno guerra a morte alla Chiesa e al Pontificato romano.

E perchè più solenne tornasse l' oltraggio e più evidente il significato, si volle fare l' inaugurazione in mezzo a grandi pompe e notevole concorso. Vide Roma in quei giorni tra le sue mura gente fatta venire qui espressamente da ogni parte; e vessilli oltraggiosi alla religione menati sfacciatamente in giro per le sue contrade: e, ciò che è più orribile, non mancarono insegne coll'effigie del *perfido*, che in cielo negò a Dio l'obbedienza, capo de' sediziosi, istigatore d'ogni ribellione. — A suggello di tanta indegnità vennero i discorsi, gli scritti più rei, nei quali s' insultava, senza pudore e senza ritegno, alle cose più sante, ed apertamente inneggiavasi a quello che chiamano *libero pensiero*, che è sorgente feconda di prave opinioni, e che, insieme coi costumi cristiani, scalza i fondamenti stessi dell'ordine pubblico e della convivenza civile.

E sì sciagurata opera si è potuta di lunga mano promuovere, apparecchiare, eseguire, non solo a saputa dell' autorità pubblica, ma col più aperto favore e coi larghi incoraggiamenti della medesima.

È cosa ben triste e quasi mostruosa, che da quest' alma città, nella quale Iddio stabilì la sede del suo Vicario, si oda proclamare

l'indipendenza del pensiero da Dio, e donde il mondo è solito ricevere lo schietto insegnamento del Vangelo e i consigli di salute, ivi, mutate per la malvagità degli uomini le cose, si contemplino monumenti, impunemente eretti a vituperevoli errori e alla stessa eresia. A questo Ci han condotto i tempi, di dover vedere, *l'abominazione della desolazione nel luogo santo.*

Di fronte a sì indegno attentato, Noi, posti a capo di tutto il gregge di Cristo, custodi e vindici della religione, protestiamo altamente e per lo sfregio che Roma ha patito, e per l'ignominioso oltraggio alla santità della fede cristiana, e colla voce della più alta riprovazione e disdegno denunziamo al mondo cattolico il sacrilego fatto.

Senonchè dall'oltraggio medesimo egli è dato pur ricavare utili insegnamenti. — Imperocchè si fa quinci sempre più manifesto, se colla distruzione del principato civile siansi quetate le ostilità, o non vadano anzi diritto a ben altro, come ad un ultimo scopo, cioè ad abbattere lo stesso potere spirituale dei Papi, ed a svellere dalle radici la fede cristiana. — Si fa manifesto egualmente, se nel rivendicare i diritti della Sede Apostolica siamo Noi mossi da interessi umani, o non abbiamo anzi in mira la libertà dell'apostolico ministero, la dignità del Pontefice, e la stessa prosperità vera d' Italia. — E finalmente si rende più palese che mai, qual valore abbiano, e a che siano riuscite tante e sì ampie promesse ed assicurazioni, di cui furono larghi nei primi momenti. Gli onori e le molteplici guise di venerazione, onde si disse di voler circondare il romano Pontefice, si mutarono, a poco a poco, in offese ed ingiurie gravissime: prima fra tutte, pubblica e permanente, il monumento di un uomo malvagio e perduto. — E questa città, che si diceva sarebbe stata sempre la Sede gloriosa e sicura del romano Pontefice, si vuole invece che addivenga il centro di una nuova empietà, dove la ragione umana, quasi uguagliata a Dio, abbia culto assurdo e procace.

In tale condizione, fate Voi ragione, Venerabili Fratelli, qual libertà, qual dignità possa a Noi rimanere nell'esercizio del supremo Apostolato. — La sicurezza stessa della Nostra persona è in pericolo: si sa infatti quali siano i propositi dei partiti sovversivi; si sa come essi favoriti dalle circostanze, vadano continuamente cre-

scendo di numero e di audacia, risoluti di non posare, se prima non abbiano spinto le cose agli estremi. Che se nel fatto che deploriamo, non fu loro permesso, unicamente per ragioni d'interesse, di venire ad atti di violenza e a vie di fatto per mandare ad effetto i loro perversi disegni, niuno può esser certo che, dato il momento propizio, non giungano anche a questo; quando specialmente si sa che siamo in balia di chi non ha rossore di denunziarci pubblicamente come avversarii e nemici degl'interessi d'Italia.

Così pure è a temere che non si possa sempre in egual modo reprimer l'audacia sfrenata dei tristi e l'impeto delle infiammate passioni, quando sopraggiungano circostanze più paurose e malagevoli, o per pubblici sconvolgimenti e popolari sommosse, o per disastrose vicende di guerra. – Ecco qual si rivela alla luce degli ultimi fatti la condizione del Capo supremo della Chiesa, del Pastore e Maestro di tutti i cattolici.

Certo questo insieme di amarezze profonde e di cure pungenti, aggiuntavi l'avanzata Nostra età, Ci farebbe soccombere, se non Ci sostenesse e la fiducia certissima che Gesù Cristo non abbandonerà mai il suo Vicario, e il sapere che quanto più infuria contro la Chiesa la procella degli errori e delle passioni, suscitata dall'inferno, tanto più è Nostro dovere vegliare intrepidi al governo della mistica nave. — Ogni speranza e fiducia Nostra riposa in Dio, perchè sua è la causa; e Ci affida altresì la potente mediazione della gran Vergine. Aiuto dei cristiani, a cui ricorriamo con vivo fervore, e quella altresì dei gloriosi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, nei quali quest' alma città, a sua grande ventura, trovò ognora proteziono e difesa.

E siccome voi, Venerabili Fratelli, partecipi dei Nostri dolori, non cessate d'innalzare con Noi preghiere a Dio, conservatore e vindice della sua Chiesa, così non dubitiamo che i venerabili fratelli i Vescovi d'Italia facciano costantemente il medesimo e che siano altresì per moltiplicare di zelo verso i popoli loro affidati, a misura dei pericoli che sovrastano. — In particolar modo Noi li esortiamo a spiegare e mostrare ad essi, quali siano gl'iniqui a perfidi intendimenti dei nemici della religione ad un tempo e della patria. Trattarsi ora del supremo ed essenziale interesse, qual è la

fede cattolica: i maggiori sforzi dei nemici essere indirizzati a rapire alle generazioni italiane quella religione santissima che fu sempre per esse ricca sorgente di ogni prosperità e grandezza: di fronte a tanto pericolo non essere permesso ai cattolici di rimanersi sonnolenti o poco operosi, ma dover essere coraggiosi nella professione della loro fede, costante nel difenderla, pronti a fare per essa, ove occorra, ogni sacrificio. — Tali raccomandazioni ed ammonimenti riguardano più specialmente i Romani; perciocchè ognun vede che la fede loro è quotidianamente esposta ad insidie e rischi maggiori. Quanto più insigne è il beneficio che essi sanno di aver ricevuto da Dio, per essere i più vicini a questa Sede Apostolica e congiunti ad essa per tanti vincoli, tanto più badino a tenersi saldi nella fede, mostrandosi degni de' padri e de' maggiori, la cui fede venne encomiata e onorata per tutto il mondo. Essi, e tutti gl'Italiani, e quanti sono dovunque cattolici, sia colle preghiere, sia coll'esercizio di buone opere, non cessino di far dolce violenza al cuore di Dio, perchè nella sua clemenza deponga lo sdegno provocato dalle bestemmie e dagli sforzi insani che si fanno contro la Chiesa, ed esaudisca benigno i voti di tutti i buoni, che implorano misericordia, pace, e salvezza

---

PRINCIPALI OPERE CITATE [1])

A

Dritto internazionale pubblico

(*Dritto delle genti*)

III. DRITTO PUBBLICO — SCIENZE POLITICHE — DRITTO COSTITUZIONALE E AMMINISTRATIVO — ECONOMIA POLITICA — STATISTICA.

§ 10. **Enciclopedie di scienze politiche.**

BRUNIALTI. Biblioteca di scienze politiche. 8 in 11 *Torino* 1884-92 [153

§ 15. **Origine e missione del potere pubblico.**

BROCKAUS. Das Legitimitäts princip. *Leipzig* 1858. [199

IV. DRITTO COSTITUZIONALE ED AMMINISTRATIVO POSITIVO. — SPAGNA.

§ 24. **Congreso de Diputados.** Diario de sesiones del... (1810-1891). 247. *Madrid. pl.* d. [242

§ 25. **Italia.**

Atti del Parlamento italiano (1861-1871). 24 Torino-Firenze, 1861-71. [320

PALMA. Diritto costituzionale. Questioni Costituzionali. 4. *Firenze*, 1884-86. [321

PADELLETTI. Scritti di diritto pubblico. *Firenze* 1881. [329

WHARTON. Commentaries on Law. *Philadelphia* 1884. [243

§ 28. **Repertorii politici e statistici.**

Gotha. Almanach de... 1888-87-94. 3. *Gotha*, 1882-86-94. [371

Gerarchia Cattolica. La... Famiglia pontificia. 1884-94. 2. *Roma.* [375 bis

V. SCIENZE AUSILIARIE.

§ 30. **Rami del Dritto.**

1) Nello stampare tale bibliografia abbiamo voluto seguire integralmente « *le Catalogue d'une Bibliothèque de droit international et sciences auxiliaires* » — *Brouillon de la table systèmatique des fiches* — elegante volume di pag. 405, pubblicato dall' illustre collega M.se de Olivart nel 1899, ove sono catalogati tutti i 3630 volumi della sua biblioteca privata.

Audisio. Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane, 2. Roma 1863. [396

— — Trad. francese. 2 *Louvain*, 1864-95. [397

— Idée historique et rationnelle de la diplomatique ecclesiastique. *Louvain*, 1866. [398

Liberatore. Del diritto pubblico ecclesiastico. *Prato* 1887 [401

Hammerstein. De Ecclesia et Statu juridice consideratis. *Treviris*, 1886. [406

Luise (de) De jure pubblico seu diplomatico Ecclesiae catholicae. *Parisiis*, 1877. [407

Cavagnis Droit public. naturel et ecclesiastique. *Paris*, 1887. [409

Geigel, Das Italienische Staatskirchenrecht, *Dainz*, 1886. [416

Scaduto. Dritto ecclesiastico vigente in Italia, 2. *Torino* 1893. [493

§ 33. Storia generale moderna e contemporanea annuarii storici.

Annual Register. 1758 (orig.) a 1820. *London* 1750-1821-1884-1888.]457-458

VI. DRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO—SISTEMI

§ 37. Autori spagnuoli,

Olivart. Manual de Derecho internacional pùblico y privado. *Madrid* 1885-87 [537

Extrait des ouvrages de *Bar*, *Schulze*. *Calvo* (Manuel) *Newman* etc. avec des appendix contenant plusieurs Traites et les *Relectiones* de *Victoria* et des notes sur le Droit international prive.

— Tratado y notas de Derecho internacional publico. 2 et index. *Madrid*, 1887-90 [538

§ . Ispano americani.

Calvo. Derecho internacional. 2. *Paris*, 1868. [551

— Le droit international theorique et pratique. 4. *Paris*, 1880-81. [552

— — 3. edizione del num. precedente

— — 4. — Paris, 1887-95 [553

— — vol. VI Supplément, Paris 1896 [554

— Manuel de Droit international. *Paris*, 1884. [555

— — Trad. inglese par *Gallaudet Chicago* 1879. [556

Calvo Dictionaire de Droit international public et privé. 2. *Berlin*, 1885. [557

§ 40. Francesi.

Funck-Brentano et Sorel. Precis du Droit des gens *Paris*. 1877. [562

Pradier-Fodéré. Traité de Droit international public européen et americain, I a VIII *Paris*. 1885-97. [563

Bry. Droit international public. *Paris*, 1891-92. [564-b64 bis

Foignet. Droit international public. *Paris*, 1892, [55

CHRÉTIEN, Droit international public. I. *Paris*, 1893 [567

DESPAGNET. Droit international public. *Paris*, 1894. [569

BONFILS. Manuel de Droit international public. *Paris*, 1894-1898. [570-71

§ 42. **Svizzeri.**

RIVIER. Progamme d' un cours de Droit de gens. *Bruxelles*, 1889.]574

§ 43. **Italiani.**

FIORE. Nuovo diritto internazionale pubblico. *Milano*, 1865. [579

FIORE. Trattato di Diritto internazionale pubblico. 3 *Torino* 1879-85

— — Traduzione spagnuola per *Garcia Moreno* 3 Madrid 1879-'5 [581

— — Traduzione francese per *Antoine*. Paris 1885-86. [582

— — 3ª edizione. 3. *Torino*, 1887-91 [583

— — 3ª Traduzione spagnuola. 4. *Madrid*, 1894-95 [584

§ 44. **Tedeschi ed Austriaci.**

HEFFTER. Das Europäische Völkerrecht. *Berlin* - 1844 - 1882-1888 [603-604-605

— — — Traduz. francese e spagnuola 1883 e 1875 *Berlino e Madrid* [606-607

HOLTZENDORFF. Europäische Völkerrecht nella *Encyclopädie des Rechtswissenschatft*. [617

— — — Handbuch des Völkerrechts. Herausgegeben von... 4. *Hamburg*, 1885-89 [618

— — — *Rivier*. Introduction au Droit des gens. (Traduzione francese del primo volume) *Hamburg*, 1888 [619

§ 45. **Inglesi.**

WILDMAN. Institutes of International Law. 2. *London*, 1849-50. [637

PHILLIMORE(R) Commentaries upon International Law. 3ª edizione. 4. *London* 1879-90 [638

HALL. A. Treatise on International Law (1880). *Oxford*, 1884-1890-1895 [644-645-646

§ 46. **Nord-americani.**

HALLECK. International Law. Edited by Sterston Baker. 2. *London*, 1878. [673

§ 47. **Olandesi.**

Martens (de) Völckerrecht. Uebersetzt non *Bergbohm*. 2. *Berlin*, 1883-86. [688

VII. TRATTATI INTERNAZIONALI.

Storia delle relazioni diplomatiche.

§ 50. **Raccolta spagnuola.**

OLIVART. Coleccion de Tratados de España desde el reinado de Isabel II nasta nuestras dias T. I a VI, a VI a IX (1834-1890. 8. *Madrid*, 1890-99 [720

— — Tomo V. I. *Notas historico-criticas.* Ier cuaderno.

La Cuàdruple alianza y la guerra civil española. Ruptura de relaciones con Cerdena. Restablecimiendo de las relaciones de echo con las Repúblicas sudamericanas. *Madrid*, 1892.

— — *Tratados de España.* Gobiernos constituidos. Alfonso XII. 2. *Madrid*, 1875-87 [723

Raccolta astratta di Trattati separati, coordinati dal *Ministero di Stato.*

VIII. Monografie.

1.a PARTE — Storia ed introduzione.

§ 58. **Lavori complessivi.**

Pierantoni. Storia del Dritto internazionale nel secolo XIX, *Napoli*, 1876. [863

§ 65. **La pace di Vesfaglia. Grotius (1624-1648).**

Grotius. De jure belli ac pacis cum notis *Gronovii Amstelodami*, 1680. [986. 987, 988, 989

§ 67. **Dalla pace d'Utrect alla Rivoluzione francese (1713-1789).** *Storia letteraria dritto di natura e delle genti.*

Burlamaqui. Droit de la nature et des gens (1747). Ed. par *Dupin*, 5: *Paris*, 1820-21 [1087

Vattel. Le Droit des gens ou principes de la loi naturelle appliquée à la conduite et affaires des souverains, *Leide*, 1758 — Edizione originale [1092

— — Con aggiunte. *Neufchatel*. 1774. [1093

— — *Pinheiro Ferreira*. Con note di... 3. Paris 1836-38. [1094

— — Pradier Fodéré. Con note 3... di Paris 1863 [1095

— — Traduzioni spagnuole, tedesca ed inglese 1822-1834-1760 1811 [1096-1097-1098-1099

Martens (G. F.) Precis du Droit des gens moderne de l' Europe 1789. *Goetingue*, 1801. [1124

Edizioni francese — Con note di Pinheiro Ferreira — Con note di Verge — Traduzione inglese 1831-1864-1795. [1125-1126-1127

§ 70. **Dalla Monarchia di Luglio al Congresso di Parigi (1830-1856)**

Hubner (B, de) Une année de ma vie (1848-49). *Paris*, 1891. [1269

§ 73. L' Unité italienne. Chûte du pouvoir temporel.

Histoire générale de l'Unité Italienne.

Carutti Storia della Diplomazia della casa di Savoja. I-IV. *Firenze*, 1875-80. [1346

La Cour de Turin et les traités de 1815. *Florence*, 1871. [1347

BIANCHI (N). Storia documentata della diplomazia europea in Italia 8. *Torino*, 1865-72. [1348

MARIANI. Le guerre della indipendenza italiana. 4. *Torino*, 1882-84. [1349

GALLENGA. L'Italia presente e futura. *Firenze*, 1886. [1350

BERTOLINI. Storia del risorgimento italiano. *Milano*, 1887. [1351

BONETTI. I Martiri italiani, ossia storia dei mezzi morali della rivoluzione italiana. 4. *Modena*, 1891. [1352

O'CLERY. The Italian Revolution (History of) *London*, 1875. [1353

— The Making of Italy. *London*, 1892. [1354

— Trad. italiana, *Roma*, 1893. [1355

WEBB PROBYN. L'Italia dalla caduta di Napoleone (1815) all'1892. *Firenze*, 1892. [1355 bis

GIACOMETTI. La question italienne de 1814 à 1860. *Paris*, 1893. [1356

CHIALA. Pagine di storia contemporanea dal 1858 al 1892. 2. *Torino*, 1892-93. [1357

MARTINENGO CESARESCO. The Liberation of Italy. *London*, 1895, [1358

BONGIGLIO. L'Italia e la Confederazione germanica. Pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi. *Torino*, 1865. [1359

Memoires, Correspondance, Biographie.

VICTOR MANUEL. Discorsi e proclami. *Roma*, 1878. [1360

— *Massari*. La vita di... *Milano*, 1880. [1361

— *Bersezio*. Il Regno di... 8. *Torino*, 1889-95. [1362

NAPOLÈON (Le Prince). *Vayra*. Il Principe ... e l'Italia. *Turin*, 1891. [1363

CAVOUR. *Bianchi* (N.). Documenti editi e inediti publ. per... *Torino*, 1863. [1364

— — La Politica del Conte di... dal 1852 al 1861. *Torino*, 1885. [1365

— *Bar*. Cavour. Eine Skizze. *Berlin*, 1886. [1366

— *Nigra*. Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt. *Turin*, 1894. [1367

GARIBALDI. *Guerzoni*. Garibaldi con documenti editi e inediti. 2. *Firenze*, 1889-91. [1368

RICASOLI. Lettere e documenti. Vol. VI a X. Indice. 7. *Firenze*, 1891-96. [1369

CASTELLI. *Chiala*. Ricordi di ... *Torino* 1888. [1370

— — Carteggio politico di... 2. *Torino*, 1890. [1371

Arese. *Bonfadini*. Vita di Francesco... *Torino*, 1894. [1372

Lanza. *Tavallini*. Vita e tempi di Giovanni... 2. *Torino*, 1887. [1373

Sella. *Guiccioli*. Quintino... 2. *Rovigo*, 1887-88. 1267. [1374

L'Unitè italienne avant 1859

Menabrea. Histoire des négotiations qui ont précédé le traité de paix de 6 Août 1848 entre le Roi de Sardaigne et l'Empereur d'Autriche. *Turin*, 1849. [1375

Guerre de 1859. Paix de Villafranca

Debbauz. La paix de Villafranca et les conférences de Zurich. *Paris*, 1859.

Preussen und die Frieden von Villafranca. *Berlin*, 1859. [1377

Rivelazioni sopra la Pace di Villafranca. *Torino*, 1860. [1378

Conquête de Naples

Persano. Campaña naval de 1860-61 Tr. *Perier, Madrid*, 1884. [1379

Politique générale italienne du 1863 à 1870

Jacini. Due anni di Politica italiana (dalla Convenzione di Settembre alla liberazione del Veneto). *Milano*, 1868. [1380

La politica segreta italiana dal 1863 al 70. *Torino*, 1891. [1381

2.ª edizione, con l'aggiunta di nuovi documenti.

Pouvoir temporel

a) Histoire générale des Etats pontificaux, de Rome et de la question romaine.

Theiner. Codex diplomaticus Dominii temporalis. 3. *Roma*, 1861-62. [1382

Documenti inediti o rari dalle relazioni fra Stato e Chiesa in Italia. 2. *Roma*, 1881-82. [1383

Orsi. Della origine del dominio e della sovranità del Romano Pontefice. *Roma*, 1742. [1384

Reumont. Geschichte des Stadt Rom. 3 en 4. *Berlin*, 1867-70. [1385

Brosch. Geschichte der Kirchenstaat. 3. *Gotha*, 1880-82. [1386

Bombelli. Storia critica del dominio temporale dei Papi. *Roma*, 1877. [1387

Parrilla y Gómez. Soberania temporal de los Papas. *Ciudad Real*, 1885. [1388

Diplomatico presso la S. Sede (Un). I Papi difensori della independenza italiana. *Roma*. 1886. [1389

DIAZ PÉREZ. El Poder temporal. *Madrid*, 1886. [1390

Ricordi della questione romana. *Torino*, 1871. [1391

GALLENGA. The Pope and the King. 2. *London*, 1879. [1392

AMBROSI DE MAGISTRIS ET GHIRON. Roma nella storia della Unità italiana. *Torino*, 1887. [1393

LAFORGE. Le pouvoir temporel des Papes. *Nontron*, 1890. [1394

VAN DUERM. Vicissitudes politiques du Pouvoir temporel. *Lille*, 1890. [1395
§ 36.
2215.

b) Jusqu'à 1848-49.

Lettres de N. S. Père et Sa Majeste l'Empereur *Rome*, 1782. [1396

Documenti sopra l'emergenze tra la Republica francese e il governo pontificio. *Roma* (1797). [1397

Correspondencia de la Corte de Roma con la Francia desde la invasión del Estado eclesiástico hasta el arrebatado transporte del S. P. *Palma*, 1812. [1398

CHOTARD. Pio VII à Savone. *Paris*, 1887. [1399

CHARPENNE. Histoire des Réunions d'Avignon et du Venaissin. 2. *Paris*, 1886. [1400

FEA. Del Diritto della Santa Sede sopra Comachio e San Marino. *Roma*, 1834. [1401

FARINI. Storia dello Stato romano del 1815 al 1850. 4. *Firenze*, 1853. [1402

BERARDINELLI. Il dominio temporale nel Dante. *Modena*, 1881. [1403

c) *Révolution de 1848-49. Intervention étrangère à Rome*

ROSSI. Condizione politica e sociale dello Stato pontificio. 2. *Bologna*, 1348. [1404

Protocollo della Republica Romana. *Roma* 1849. [1405

TORRE. Intervento francese in Roma nel 1849. 2. *Torino*, 1851-52. [1406

CÓRDOVA FERNÀNDEZ DE) La Revoluciòn de Roma y la Expediciòn à Italia en 1849. *Madrid*, 1882. [1407

BIANCHI (C.). Storia documentata della questione romana (1848-1861) *(Nuova Antologia*, 1870-1871). *Firenze.* [1408

BONETTI. Pio IX ad Imola ed a Roma, *Napoli*. 1892. [1409

d) *De Magenta (1859) à la Convention de Septembre (1864).*

France. Document diplomatiques. Affaires d'Italie. *Paris*, 1860. [1410

About. Il Governo Pontificio e la questione romana. *Italia* (sic), 1859. [1410 bis

Longoni. Della sovranità del Papa. *Milano*, 1860. [1411

Aparisi y Guijarro y Galindo de Vera. El Papa y Napoleòn. *Madrid*, 1860. [1412

Cayla, Le Pape et l' Empéreur. *Paris*. 1860. [1413

Gennarelli. La politica della Santa Sede. *Firenze*, 1862 [1414

Bonjean. Du pouvoir temporel de la Papauté. *Paris*, 1862. [1415

Boncompagni. Le pouvoir temporel du Pape. *Paris*, 1864. [1416
1364-67, 1376-78. 1379, 1380, 1408, 2215, 2238.

e) *De la Convention de Septembre à Mentana (1864-67)*

Italia. Documenti diplomatici presentati al Parlamento (1865). *Firenze*, 1865. [1417

— — — — — (1866). *Firenze*, 1866. [1418

France. Documents diplomatiques. Affaires d'Italie. *Paris*, 1866. [1419
818 bis, 819.

Œsterreich - Ungarn. Correspondenzen der K. K. Ministerium des Aussern. November 1866 bis Ende 1867. *Wien*, 1868. [1420

Steccanella. Del valore delle dichiarazioni della S. S. sopra il dominio temporale. *Roma*, 1864 [1421

Dupanloup. La Convention de Septembre. *Paris*, 1865. [1422

Mevius. Histoire de l'invasion des États pontificaux en 1867. *Paris*, 1875. [1423

Saint-Joriоz. Il brigantaggio nelle frontiere pontificie. *Milano* 1864. [1424

J. M. H. La cuestión de Roma, el Catolicismo y su deber en España. *Madrid*, 1866. [1425

Mencacci. La Mano di Dio nell' ultima invasione contra Roma. 3. *Roma*, 1868-69. [1426

Bonetti. Il volontario di Pio IX Racconto storico del 1867 al 70. *Lucca*, 1890. [1427

— Da Bagnorea à Mentana. *Trento*, 1891. [1428

Cairoli. I fratelli... ed i 78 di Villa Gloria. *Roma*, 1883. [1429

Rothan. La France et sa politique extérieure en 1867. 2. *Paris*, 1893. [1430

Dupanloup. Lettre à Mr. Rattazzi. *Paris*, 1868. [1431

L'Épinois. Le Gouvernement des Papes. *Paris*, 1867. [1432

Decourdemanche. Les Actes du Saint Siège dans l'ordre temporel. *Paris*, 1869. [1433
1368 2215.

f) *La Conquête de Roma (1870)*

Italia. Documenti diplomatici intorno la questione romana. 1870. *Roma*, 1870. [1434

France. Documents diplomatiques. Affaires d' Italie. *Paris*, 1869. [1435

Cadorna. La liberazione di Roma. *Torino*, 1889. [1436

— *Bonetti*. La liberazione di Roma. Osservazioni critiche. *Siena*, 1890. [1437

Beaufort. Histoire de l'invasion des États pontificaux. *Paris*, 1874. [1438

Italienische Raubzug wieder Roma, 1870 (Das). *Münster*, 1871. [1439

Favre Rome et la République francaise. *Paris*, 1871. [1440

Bittard des Portes. Histoire des zouaves pontificaux. *Paris*, 1894. [1441

Nota del Ministro de Estado de 14 Noviembre 1870. *S. l. n d.* [1442

Olivart. La conquista de Roma. *Barcelona*, 1894. [1443

—Extrait de l'ouvrage « *De l'Aspecto internacional de la Cuestión romana* » (2215).

Huguet. El espíritu de Pio IX ó rasgos de la vida de este gran Papa. *Barcelona*, 1868. [1444

Saint-Albin. La captivité de Pie IX. *Paris*, 1878. [1445

Reumont. Pro Romano Pontifice. *Bonn*, 1871. [1446

Pacifici-Mazzoni. La questione romana nella seconda fase della sua soluzione. *Firenze*, 1870. [1447

Bonghi. Frati, Papa e Re. *Napoli*, 1873. [1448

— Pio IX e il Papa futuro. *Milano*, 1877. [1449
2215.

g) *Le Concile Vatican*

Guerin. Concile du Vatican. *Paris*, 1877. [1450

Cecconi. Histoire du Concile Vatican. I-IV. *Paris*, 1887. [1451

Reinkens. Die Päbsttliche Dekreten von 1870. *Münster*, 1871. [1452
§ 80.

h) *L'élection de Léon XIII. Le Conclave.*

De Cesare. Le Conclave de Léon XIII. *Paris-Roma*, 1887. [1453

— *Ed. italienne*. Il Conclave di Leone XIII e il futuro Conclave. *Prati di Castello*, 1888. [1454

i) *Léon XIII (biographie, politique, documents, etc.)*

Léon XIII. Acta ab initio ponti-

ficatus sui ad annum usque 1885. *Parisiis*, 1879-1885. [1455

— Encíclicas de..... *Madrid*, 1886. [1456

— Allocutiones, Epistolae et Actæ praecipuae. I à IV. *Brugis*, 1887-1894. [1457

O'Reilly. Vita di Leone XIII. *Torino*, 1887. [1458

— Édition française, *Paris*, 1888. [1459

Boyer d'Agen. Léon XIII devant ses contemporains. *Paris*, 1892. [1460

T'serclaes. Le Pape Léon XIII. 2. *Paris*, 1894. [1461

Le Livre d'Or du Pontificat de Léon XIII. *Bruxelles*, 1888. [1462

Salford. (Bishop of). Leo the XIII (*Nineteenth Century*, 1888). *London*. [1463

Prelato Romano (Un). Leone XIII e la Storia. *Roma*, 1883. [1464

Ricard. Rome sous Léon XIII. *Paris*, 1884. [1465

Farabulini. I fatti della nuova Roma contra la salma di Pio IX. 3. *Ratisbona*, 1885. [1466
2220.

Soderini. Les élections municipales à Rome. *Paris*, 1888. [1467

— Le Cardinal Czacki, *Paris*, 1888. [1468

— Il Cardinale Schiaffino. *Firenze*, 1889. [1469

Toca (Sánchez). El Jubileo Pontificio y el Gobierno de Italia. *Madrid*, 1888. [1470

Mac Swiney. Souvenirs du pèlerinage espagnol. *Evreux*, 1894. [1471

Bonetti. Venticinque anni di Roma capitale. 2. *Roma*, 1896. [1472

Sancha (El Cardenal). El règimen del terror en la Italia Unitaria. *Toledo*, 1898. [1473
§§ 30, 36, 135
863-64, 1555-63, 2278-82 bis.

2.ª PARTE — PRINCIPII GENERALI

(*Progetti*)

Fiore. Il Diritto internazionale codificato. Ordinamento giuridico della Società degli Stati. Torino 1890. [1726

— — Trad francaise par Chrétien. Paris 1890 [1727

— — Trad. espagnole par Garcia Moreno. 2. Madrid 1891. [1728

— — 2.ª edizione intieramente rifatta ed ampliata. Torino 1898. [1729

3.ª PARTE — DRITTO MATERIALE

(*Dritto della Pace*)

§ 89. **Il territorio: i limiti. Quistioni di frontiera.**

FUSINATO. La mutazione territoriale degli Stati. Loro fondamento giuridico. I. *Lanciano*, 1885. [1805

§ 104. I Plebisciti.

FREUDENTHAL. Die Völksabstimmung bei Gebietsabtheilungen. *Erlangen*, 1891 [1980

§ 121. Dritto di Legazione. Storia Autori moderni.

ESPERSON. Diritto diplomatico e giurisdizione internazionale marittima, col comento delle disposizioni della legge del 13 maggio 1872-77 [2111

§ 135. La Santa Sede. — Sua situazione internazionale.

a) *Caractère juridique de la Papauté. Le Conclave. Le Droit d'exclusive.*

DE GENNARO. La Santa Sede, *Napoli*, 1895. [2208

GOYAU, PERATÈ, FABRE. Le Vatican, les Papes et la Civilisation. *Paris*, 1895. [2209

ZORN. Pabstwahl (*Holtzendorff* Jahrbucher's II, 4), *Leipzig*, 1878. [2210

WAHRMUND. Das Auschliessungsrecht. 2. *Wien*, 1888-90. [1211

LECTOR (LUCIUS). Le Conclave. *Paris*, 1894. [2212

BONNEFON. Le Pape de demain. *Paris*, 1889. [2213

BERTHELET. Si le Pape doit être italien. *Roma*, 1894. [2214
1458-54.

b) *Situation internationale de la Papauté*

OLIVART. Del Aspecto internacional de la Cuestión romana. 4. *Barcelona*, 1893-95. [2215

Avec indications bibliographiques au IV volume.

— — Le Pape, les Etats de l'Eglise et l'Italie. Traduction francaise du IV volume par le Marquis *Mac Swiney de Mashanaglass Paris*, 1897. [2216

NYS. The Papacy in relation to International Law. *London*, 1879. [2217

GEFFCKEN. Die völkerrechtliche Stellung des Pabstes. *Berlin*, 1885. [2218

— — Tr. italienne. *Pisa*, 1886. [2219

(FARABULINI). La questione romana e l'Europa politica. *Ratisbona*, 1886. [2220
1466.

CORSI. Della situazione attuale della Santa Sede nel Diritto internazionale. *Roma*, 1886. [2221

NUNZIO CASELLA. La situazione giuridica del Sommo Pontefice. *Napoli*, 1887. [2222

BOMPARD. Le Pape et le Droit des gens. *Paris*, 1888. [2223

RESCH. Das Pabsthum und das Völkerrecht. *Graz*, 1889. [2224

Guibert. La question romaine. *Paris*, 1889. [2225

Torres Aguilar. Imprescriptibilidad del Poder temporal. *Madrid*, 1889, [2226

Guerin. Le pouvoir temporel. *Lyon*, 1892. [2227

Imbart Latour. Le Papauté en Droit international. *Paris*, 1893. [2228

Cuatro Torres (Barón de las). Derechos del Romano Pontifice, etc. *Tarragona*, 1895. (2229

Bluntschli. Die rechtliche Unverantwörtlickeit und Verantwörtlickeit der römische Pabste. *Nordlingen*, 1876. [2230

Edlman. Relazioni d' Italia col Papato in caso di guerra. *Firenze*, 1895. [2231

c) *Loi de Garanties* (*Commentaires et critiques*)

Briano. Discorsi alla Camera dei Deputati sulla Legge di garanzie. *Firenze*, 1871. [2232

Cassani. Delle principali questioni politiche - religiose. 3. *Bologna*, 1872-76. [2233

Holtzendorff. Völkerrechtliche Erlauterung der Garantiegesetz. (*Jahrbucher*, IV, 2). *Leipzig*, 1880. [2234

Scaduto. Guarentigie pontificie e relazione fra Stato e Chiesa. *Torino*, 1884. [2235

— — — 2. edizione. *Torino*, 1887. [2235 bis
Articolo *Santa Sede* del *Degesto italiano*,

Saredo. Codice ecclesiastico d'Italia. *Torino*, 1887. [2235 ter 320, 2110.

d) *Proiets de conciliation. Polemique judirique et politique aprés 1870.*

Treitscke. Italien und der Souveräne Pabst. (*Preussische Jahrbucher*). *Berlin*, 1876. [2236

Magni. Sopra il Diritto della Unità italiana. *Roma*, 1879 [2226 bis

Ollivier. Le Pape est' il libre a Rome ? *Paris*, 1882. [2236 ter

Bonghi. Leone XIII e il Governo italiano. *Roma*, 1882. [2237

L' Italia ed il potere temporale. *Roma*, *s. d.* [2237 bis

Pantaleoni. L' idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi. *Torino*, 1884 [2238

Zocchi. Papa e Re, ossia le teoriche di conciliazione politico-religiosa, *Roma*. 1884. [2239

Le retablissement du pouvoir temporel du Pape par le Prince de Bysmarck. *Bruxelles*, 1885. [2239 bis

Rendu. Rome capitale et les romains. *Paris*, 1886. (2240

(Daerne de Varick). La Restauration de la royauté politique à Rome. *Paris*, 1886. [2241

BONGHI. La Conciliazione. *Milano*, 1887. [2242

RENDU. La lettre du Pape et l'Italie officielle. *Paris*, 1887 [2243

TOSTI. La Réconciliation entre l' Église et l' Italie. *Rome*, 1887. [2244

JACINI. La Neutralisation appliquée au Saint Siége (*Revue Internationale*). *Roma*, 1887. [2245

— e *Longhi*. La Conciliazione. *Milano*, 1887. [2246

La question romaine au point de vue financier. *Milan*, 1887. [2247

D' ARSAC. La Papautè et la souveraineté temporelle. *Paris*, 1888. [2248

ZANICHELLI. Monarchia e Papato in Italia. *Bologna*, 1889. [2249

SACHEZ CASANUEVA. Catecismo acerca el poder temporal. *Madrid*, 1889. [2250 bis

GIANNINI. Il Papa presidente della Confederazione Europea. *Roma*, 1889. [2251

B. O. S. La verdat sobre la cuestión romana. *Barcelona* 1889. [2252

Versión de F. S. y S.

The Papacy (*Contemporary Review* August 1889). *London*. [2254

— The Theocracy and the Laws of National Caducity. *London*, *s. d.* [2255

WAGNER. Le pouvoir temporel et le droit moderne. *Mulhouse*, 1889. [2256

FAVA (MGR.), La Papauté. Discours. *Grenoble*, 1890. [2257

SANDOVAL. La cuestión romana. *Madrid*. 1890. [2258

TOSCANELLI. Religione e Patria osteggiate dal Papa. *Firenze*, 1890. [2259

PESARO (ANDREA DA). La Diplomazia vaticana. *Firenze*, 1890.]1260

TORRES EQUILAR. Necesidad del principado temporal del Romano Pontefice. *Madrid*, 1890. [2260 bis

LAMPERTICO. L' Italia e la Chiesa. *Firenze*, 1890 [2261

The Savoy Dinasty, the Pope and the Republic (*Contemporary Review*, April 1891). *London*. [2262

— - *Crispi*. Italy and France (*Contemporary Review*, June 1891). *London*. [2226

— — — Italy, France and the Papacy (*Contemporray Review*, Augusto 1891). *London*. [2264

S (AMBUCETTI). Sul dominio temporale, chi a ragione, il Papa o il Re? *Roma*, 1891. [2265

MAGLIONE. The Vatican and the Kingdom of Italy. *London*, 1892. [2266

DIGBY BEST. The Victories of Rome. *London*, 1893. [2267

SODERINI. Roma ed il Governo. *Roma*, 1894. [2268

— *Mac Swiney* Trad. francaise par... *Par* 1895. [2269

— — Trad. espagnole par... avec prologue de *De Olivart*. *Barcelona*, 1895. [2270

GAMBIER. The Papacy. — *Molden*. Hungary and the Vatican (*Fornightly Review*, July 1895). *London*. [2271

Vich (Obispo de). El Rescate de Roma. *Vich*, 1896. [2272

Questione Romana. I veri termini della... *Roma*, 1896. [2273

(SONNINO). La condizione dello Stato e la pace religiosa in Italia (1897). 2.ª edizione. *Roma*, 1896. [2274

— *Soderini*. Clericali e monarchici in Italia. *Roma*, 1897. [2275

— *Cecilio*. La Conciliazione. *Roma* 1897. [2276

AGATONE (IRENEO). Gli Italiani e l' indipendenza del Papa. *Genova*, 1897. [2277

e) Relations du Saint Siége avec les autres États

Le Pape et l' Allemagne. *Roma*, 1887. [2278

GEFFCKEN. Leon XIII devant l'Allemagna. *Paris*, 1892 [2279

ROLIN JAEQUEMYNS. La Belgique et le Vatican. *Bruxelles*, 1884. [2280

MAC SWINEY. La France et le Saint Siége. Le Cardinal Ferrata (*La Quinzaine*, 1896). *La Chapelle-Montligeon*. [2281

SODERINI. Léon XIII, l'Irlande et l'Angleterre. *Roma*, 1893. [2282

MAC SWINEY. Le Portugal et le Saint Siége I Les épées d' honneur). *Paris*, 1898. [2282 bis

§ 30, 36, 73. 153.

4.ª PARTE. DRITTO FORMALE.

(*Dritto della Guerra*)

§ 143. Arbitrati.

SCHIOPPA. L' Arbitrato Pontificio *Napoli* 1897. [2482

B. MISCELLANEE E RIVISTE DI DRITTO INTERNAZIONALE.

§ 185. Trattati su diverse quistioni di Dritto internazionale.

MANCINI. Dritto internazionale. Prelezioni. *Napoli* 1873. [2890

§ 186. Riviste di Dritto internazionale generale e specialmente di Dritto internazionale pubblico.

Reuve de droit international et de Legislation comparéc. I à XXIX. *Bruxelles* 1859-97 [2902

Revue d' Histoire diplomatique. I à XI *Paris* 1887-97. [2908

D. Diversi — (Giuridici e non giuridici) Opere. Atti e memorie — Riviste.

§ 255. **Opere.**

Bynkershoeck. Opera omnia Ed. Vicat. 2. an. 1. *Colonia Allobrogum* [3416

II. Atti e memorie di Società e congressi scientifici.

§ 258 Atti e memorie di società scientifiche.

Academia de Ciencias morales y politicas. Memorias. I a VII. *Madrid* 1867-1895 [3450

III. Riviste e giornali.

§ 259. **Riviste di scienze politiche,**

Jakrbüch f. Gesetzgebung., Verwaltung und Rechtspflege. I-IV, Leipzig, 1872-76, [3456

Annales de l' Ecole des sciences politiques. I a X, *Paris*, 1886-95. [3459

Rassegna di scienze sociali e politiche. 1883-92. *Firenze* 1883-92. [3461

§ 261. **Riviste non giuridiche (Storia-Politica Letteratura).**

Civiltà cattolica (La) Roma 1884-88· 1093-97. [3502

Nuova Antologia, 1886-89 [3503

Rassegna nazionale. Firenze 1891 [3504

SUPPLEMENTO

§ 40. *Despagnet*, edition. 2.ª *Paris* 1899 [3510

§ 135. Zanichelli. Il Papa alla Conferenza internazionale pel disarmo — *Nuova Antologia* 16 febbraio 1899. *Firenze* [3602

Cuomo — *Ordini cavallereschi antichi e moderni ecc ecc.* V. II Napoli 1894.

Giobbio — *Lezioni di Diplomazia Ecclesiastica.* Roma tip. Vaticana 1899.

NUOVE EDIZIONI [1])

OPERE GENERALI

LA CHIESA, LEONE XIII ETC.

Siècle (Un) Mouvement du Monde de 1880 à 1900 — Paris 1900.

Buenas Leduras (Obra de) Algunas ideas sobra el siglo XIX — Barcelona 1901.

Léon XIII, Lettres apostoliques de S. S. Encycliques Brefs etc. Teste latin avec la traduction francaise en regard. I a V — Paris (*La bonne presse*) s. a.

Cesare (*de*), Dal Conclave di Leone XIII all'ullimo Concistoro — Città di Castello 1899.

SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA GENERALE D'ITALIA

Fischer, (S. D.) Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehten Jahrhun clerts — Berlin 1899.

Orsi, L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni — Milano 1901.

Goyau, Lendemains d'Unité — Paris 1900.

Tissot, Les sept plaies et les sept beautes de l'Italie contemporaine — Lansane 1900.

Canovai, L'Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici e finanziari. Note ed appunti — Roma 1898.

Plini, L'Italia nella politica europea — Napoli 1899.

ITALIA DEL NORD E ITALIA DEL SUD

Niceforo, L'Italia barbara contemporanea — Milano 1898.

» Italiani del Nord e italiani del Sud — Torino 1901.

Rendu, La questione meridionale. Inchiesta — Milano 1900.

Nitti, Nord e Sud — Torino 1900.

1) Opere pubblicate o acquistate dopo la stampa del catalogo e citate nella Lettera-Prologo.

LA QUESTIONE ROMANA — STORIA E POLEMICA

Bolton King, Histoire de l'Unité italienne, trad. par T. Macquart 2— Paris 1901.

Messeri, La questione romana dal 1858 al 1870 — Lanessano 1899.

Escosura, España, Napoleon y Roma — Madrid 1860.

Minghetti, La Convenzione di Settembre — Un capitolo dei Miei Ricordi. Pubblicato per cura del Principe di Camporeale—Bologna 1899.

Avogadri, Il Papa nel diritto internazionale pubblico — Bologna 1899.

Cortis, La Papauté et les Peuples. Revue international des sciences sociales et de droit public chretien. I. La Papauté et la question romaine devant l'opinion publique. La souveraineté effective et la supernationalité du Saint-Siege etc. — Paris 1900 [1]).

Schioppa, Il Papa nel diritto internazionale dopo il 1870. Studio giuridico — Napoli 1900.

Scaduto, Capacità della Santa Sede di acquistare — Torino 1900.

Sturzo (Croce), Un triloquio sulla questione romana — Catania 1901.

Moderni. L'assedio di Roma nella guerra del 190 ** — Milano 1900.

LA CONFERENZA DELL'AJA

Conference internationale de la paix — La Haye 18 Mai-29 Juillet 1899.

Descamps, Rapport à la Conference sur la Convention pour le Reglement pacifique des rapports internationaux — La Haye 1899.

Suttner, (La Baronne) Die Haagenfnendens conferenze — Dresden 1900.

Bar, Der Bureswkrieg, die Rusifirung Finnlands und die Haager Conferenz — Berlin 1900.

Kolben, Warheis und Klarheis über den Haagenfriedens conferenz — Berlin 1900.

Merignhac, La Conference internationale de la paix. Étude istorique, apologetique et critique. Travaux et resolutions avec une Preface de Monsieur Leon Bourgeois — Paris 1100.

Holls, The Peace Conference at the Hague and its bearings ou International Law and Policy — New York 1900.

1) Ignoro se si sieno pubblicati altri numeri di questa importante Rivista.

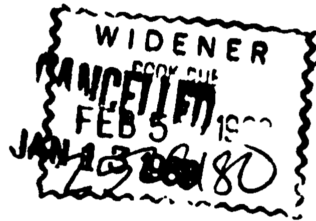
INDICE

Dedica all' E.mo Cardinale Satolli . . . . Pag. v
Lettera dell' E.mo Cardinale Rampolla al Marchese de Olivart . . . . » IX
Breve di Sua Santità al Marchese de Olivart . . . » XI
Lettera dell' E.mo Cardinale Rampolla al Marchese Mac Swiney . . . . » XIII
Introduzione . . . . » XV
Lettera Prologo . . . . » LVII
Capitolo I. — Permanenza dello stato di guerra tra la Santa Sede e l' Italia . . . . » 1
Capitolo II. — I belligeranti--Condizione attuale dello Stato pontificio . . . . » 39
Capitolo III.—I neutri—Loro dritti e doveri nella lotta politica . . . . » 71
Capitolo IV.—Il dritto della cattolicità e la legge delle guarentigie . . . . » 95
Epilogo . . . . » 151

APPENDICI

Dispaccio del Ministro di Stato di S. M Cattolica al Ministro plenipotenziario in Firenze del 16 febbraio 1886 » 197
Circolare del Ministro degli affari esteri ai rappresentanti d'Italia del 29 agosto 1890, con l'annesso memorandum . . . . » 205
Circolare del Ministro degli esteri ai rappresentanti d'Italia del 7 settembre 1870 . . . . » 219

Capitolazione di Roma, eccettuata la città Leonina sottoscritta il 20 settembre 1870 . . . . Pag. 221
Decreto del 9 ottobre 1870 e legge del 31 dicembre dello stesso anno, che lo conferma, dichiarando, salvo alcune condizioni, l'annessione di Roma e delle provincie romane al regno d'Italia . . . . . . » 223
Circolare del Ministro degli affari esteri ai rappresentanti d'Italia del 18 ottobre 1870. . . . . . . » 225
Nota del Ministro di Stato di Spagna al Ministro di S. M. il Re d'Italia il 14 novembre 1870 . . . . » 228
Legge chiamata delle guarentigie del 13 marzo 1871 . » 231
Lettera enciclica di S. S. Pio IX del 15 maggio 1871 » 236
Parere del Consiglio di Stato del 2 marzo 1870. . . » 243
Sentenza del Tribunale di Roma, nella vertenza fra la Santa Sede e l'architetto Vincenzo Martinucci . . » 246
Nota dell'E.mo Cardinale Jacobini Segretario di Stato di S. S. al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, dell'11 settembre 1882 . . . . . . » 252
Sentenza della Corte di Appello di Roma nella vertenza tra la Santa Sede e l'Architetto Vincenzo Martinucci . . . . » 259
Lettera di S. S. Leone XIII all'E.mo Cardinale Rampolla del 15 giugno 1887. . . . . » 280
Circolare dell'E.mo Cardinale Rampolla ai Nunzii Pontificii del 24 giugno 1887. . . . . » 290
Allocuzione pronunziata da S. S. Leone XIII nel Concistoro segretissimo del 20 giugno 1899. . . . . » 296
Bibliografia . . . . » 301
Nuove edizioni . . . . » 317


WIDENER
FEB 5